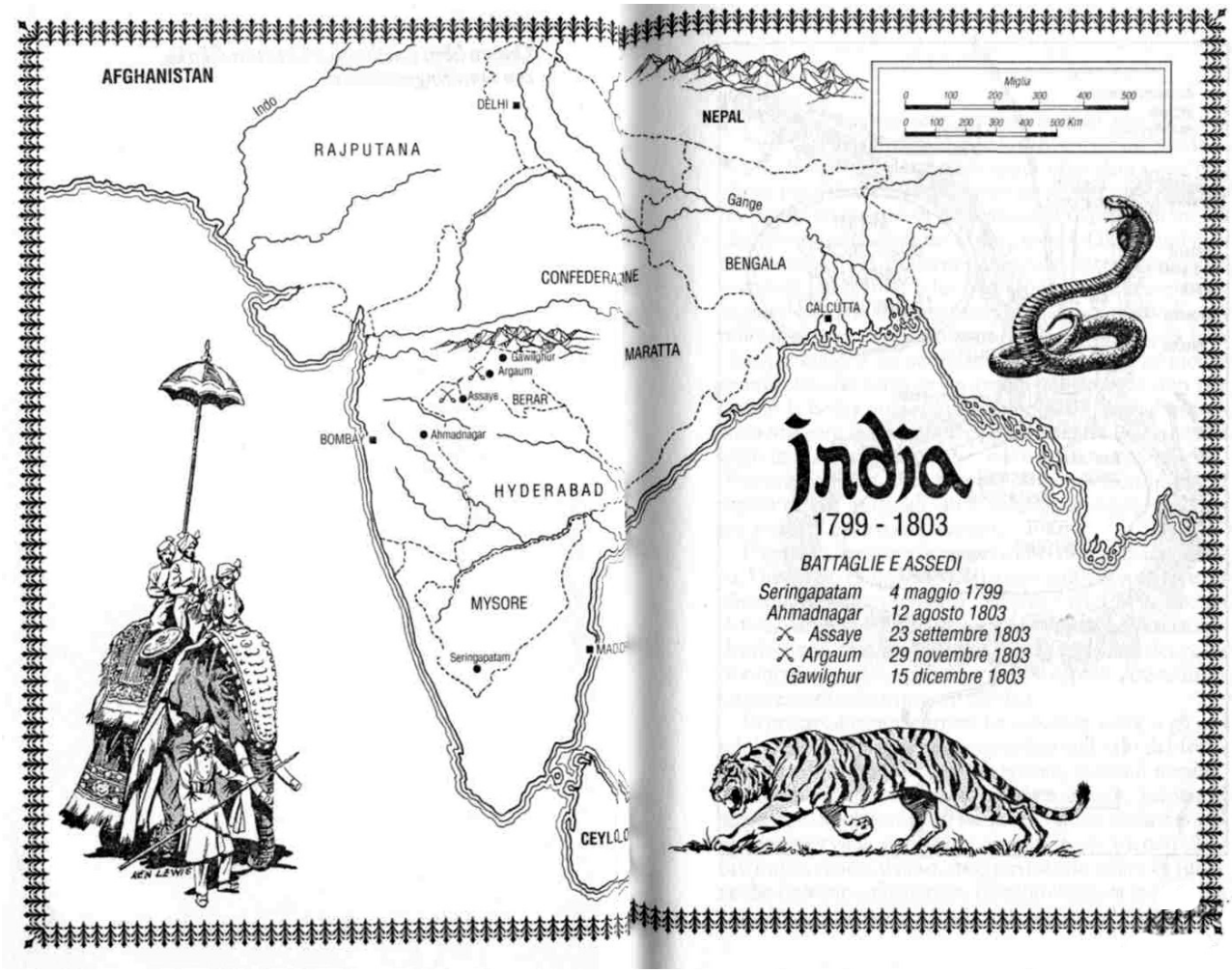
Bernard Cornwell

Assalto Alla Fortezza

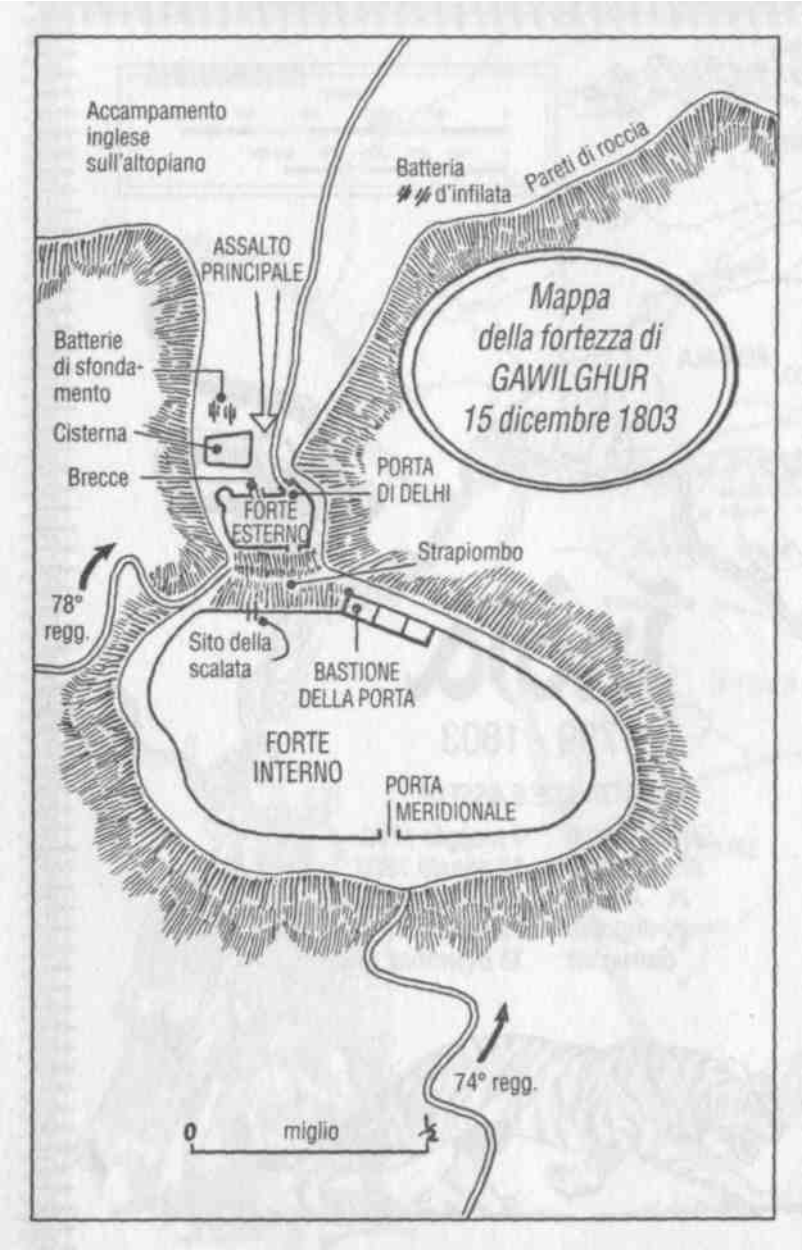
Sharpe's Fortress © 1999

ASSALTO ALLA FORTEZZA
RICHARD SHARPE
E LA BATTAGLIA DI GAWILGHUR
DICEMBRE 1803

Questo libro è dedicato a
Christine Clarke,
con tanti ringraziamenti



VISIT…



1

Se c'era una cosa al mondo che Richard Sharpe desiderava, era diventare un buon ufficiale. Lo desiderava sopra ogni altra cosa, ma chissà perché, era un obiettivo che gli sfuggiva sempre' un po' come cercare di far scattare la scintilla da un acciarino in mezzo al vento e alla pioggia. Gli uomini o lo detestavano, o lo ignoravano, oppure lo trattavano con eccessiva familiarità, e lui non sapeva bene come fronteggiare nessuno di quegli atteggiamenti, mentre gli altri ufficiali del battaglione mostravano apertamente la loro disapprovazione nei suoi confronti. «Puoi anche mette-

re una sella da corsa su un cavallo da tiro, ma non per questo la bestia comincerà a galoppare», aveva sentenziato una sera il capitano Urquhart, mentre erano riuniti nella tenda sbrindellata che serviva da mensa ufficiali Non stava parlando di Sharpe, o almeno non in modo esplicito, ma tutti gli altri ufficiali avevano lanciato un occhiata nella sua direzione.

Il battaglione si era fermato nel bel mezzo di un deserto. Faceva un caldo infernale, e non soffiava neppure un alito di vento che servisse a mitigare l'afa. Erano circondati da campi in cui la vegetazione cresceva alta, nascondendo tutto, tranne il cielo. A nord si udivano dei colpi di cannone, ma Sharpe non avrebbe saputo dire se fosse un cannone inglese oppure nemico.

In mezzo ai campi correva un canale in secca, e gli uomini della compagnia si erano seduti sull'orlo del fosso in attesa di ordini. Un paio di soldati, stesi sul terreno, dormivano profondamente, a bocca aperta, mentre il sergente Colquhoun sfogliava la sua Bibbia malandata. Il sergente aveva la vista corta, quindi doveva tenere il libro molto vicino al naso, da cui colavano gocce di sudore che finivano sulle pagine. Di solito leggeva in silenzio, compitando le parole con le labbra e qualche volta corrugando la fronte quando s'imbatteva in un nome difficile, ma quel giorno si limitava a sfogliare lentamente le pagine con il dito inumidito di saliva.

«Cerchi ispirazione, sergente?» domandò Sharpe. «No, signore», rispose Colquhoun, parlando in tono rispettoso, ma riuscendo nello stesso tempo a sottintendere che era una domanda impertinente. Passandosi il dito sulla lingua, voltò un'altra pagina.

Addio a ogni speranza di conversazione, pensò Sharpe. Davanti a loro, oltre le piante che crescevano più alte di un uomo, si udì un altro colpo di cannone. Il rombo fu attutito dagli alti steli delle piante. Un cavallo lanciò un nitrito, ma Sharpe non riuscì a vedere l'animale. Non riusciva a vedere niente, al di là di quei campi coltivati.

«Non volete leggerci una storia, sergente?» domandò il caporale McCallum. Parlava in inglese anziché in gaelico, il che significava che voleva farsi capire da Sharpe. «No, John.»

«Avanti, sergente», insistette McCallum. «Perché non ci leggete una di quelle storie sporche, quelle che parlano di tette?»

Gli uomini scoppiarono a ridere, lanciando un'occhiata a Sharpe per vedere se si mostrava offeso. Uno degli uomini addormentati si svegliò di scatto, guardandosi attorno con aria stupita, poi mormorò un'imprecazione,

schiacciò una mosca e tornò a stendersi. Gli altri soldati della compagnia continuarono a far dondolare gli stivali nel vuoto, verso il letto fangoso del fossato che era decorato da una filigrana di schiuma verdastra rappresa per la calura. In una delle screpolature del terreno giaceva una lucertola morta, e Sharpe si domandò come mai gli avvoltoi se la fossero lasciata sfuggire.

«Il riso degli stolti, John McCallum, è come il crepitio dei rovi che bruciano sotto la pentola», ribatté il sergente Colquhoun.

«Via, sergente!» replicò il caporale. «L'ho sentito una volta in chiesa, da piccolo. Ho sentito parlare di una donna che aveva le tette come grappoli d'uva.» Si voltò a guardare Sharpe. «E voi, Mr Sharpe, avete mai visto delle tette che sembrano grappoli d'uva?»

«Non ho mai conosciuto tua madre, caporale.»

Gli uomini scoppiarono di nuovo a ridere, mentre McCallum si accigliava. Il sergente Colquhoun lo scrutò al di sopra della Bibbia. «Il Cantico dei Cantici, John McCallum, paragona il seno di una donna ai grappoli d'uva, e si riferisce senza dubbio agli indumenti che le donne oneste portavano nella Terra Santa. Forse il corpetto era adorno di palline di lana ritorta, chissà? Comunque non riesco a capire che cosa ci trovi di tanto divertente.»

Si udì un altro colpo di cannone, e stavolta un proiettile sferzò le alte piante non lontano dal fossato. Gli steli fremettero con violenza, sprigionando una nube di polvere e di uccellini che si alzarono in volo nel cielo senza nuvole. Gli uccelli svolazzarono in preda al panico per qualche secondo, poi tornarono a rintanarsi tra le spighe che oscillavano.

«Io conoscevo una donna che aveva le tette bitorzolute», osservò il soldato semplice Hollister, un uomo violento, con la mascella ombreggiata dalla barba scura, che parlava di rado. «Sembravano sacchetti di carbone, ecco che cosa sembravano.» Quel ricordo gli rannuvolò la fronte, poi Hollister scosse la testa. «È morta.»

«Questa conversazione è sconveniente», decretò Colquhoun in tono pacato, e gli uomini alzarono le spalle, sprofondando di nuovo nel silenzio.

Sharpe avrebbe voluto chiedere spiegazioni al sergente a proposito dei grappoli, ma sapeva che una domanda del genere avrebbe suscitato tra gli uomini uno scoppio d'ilarità e di battute salaci, e lui, come ufficiale, non poteva rischiare di fare la figura dell'idiota. In ogni modo gli sembrava strano. Che senso aveva paragonare le tette di una donna a grappoli d'uva? L'uva gli ricordava piuttosto i grappoli di schegge della mitraglia, e si

domandò se quei bastardi laggiù erano equipaggiati con quel tipo di munizioni. Dovevano averne senz'altro, ma non aveva senso sprecare proiettili a mitraglia su un campo di giunchi. Ma erano davvero giunchi, poi? Gli pareva strano che un agricoltore li coltivasse, ma d'altronde l'India era piena di stranezze. C'erano individui che andavano in giro tutti nudi sostenendo di essere santi; incantatori di serpenti che fischiando erano capaci di far uscire dalle ceste dei mostri col cappuccio, e poi ancora orsi che ballavano ricoperti di campanelli tintinnanti e contorsionisti capaci di arrotolarsi su se stessi. Un autentico circo. E quei pagliacci laggiù dovevano avere anche i proiettili a mitraglia, solo che avrebbero aspettato di vedere le giubbe rosse prima di caricare i cannoni con quelle scatole di latta che, una volta partite dalla canna dei pezzi, esplodevano come una rosa di pallini. *Possa il Signore renderci grati per quello che stiamo per ricevere tra i giunchi,* pensò Sharpe.

«L'ho trovato», disse Colquhoun in tono grave.

«Trovato cosa?» chiese Sharpe.

«Ero convinto, signore, che il libro sacro menzionasse il miglio, e infatti è così. Ezechiele, capitolo quattro, versetto nove.» Il sergente accostò il libro agli occhi, socchiudendoli per vederci meglio. Aveva una faccia rotonda, tempestata di verruche come un pudding allo strutto punteggiato di uvette. «'Prendi intanto grano, orzo'», lesse faticosamente, «'fave, lenticchie, miglio e spelta, mettili in un recipiente, e fattene del pane.'» Richiuse con cura la Bibbia, avvolgendola in un lembo di tela incatramata prima di riporla nella sacca. «Mi fa piacere, signore, quando riesco a trovare ogni giorno qualcosa nelle Scritture», spiegò. «Mi piace vedere le cose, signore, e immaginare il mio Signore e Salvatore che vede le stesse cose.»

«Ma il miglio che cosa c'entra?» chiese Sharpe. «Questi campi, signore, sono coltivati a miglio», spiegò Colquhoun, indicando gli steli alti che li circondavano. «I nativi del luogo lo chiamano *jowari*, ma il nome che usiamo noi è miglio.» Si asciugò il sudore dal viso con la manica. La tintura rossa della manica era sbiadita fino ad assumere un color porpora spento. «Questo, naturalmente, è miglio perlato, ma dubito che le Scritture parlassero di miglio periato o, almeno, non lo precisano», aggiunse.

«Miglio, eh?» disse Sharpe. E così quelle piante alte non erano giunchi, dopo tutto. Sembravano giunchi, solo che erano più alte; raggiungevano almeno i nove o dieci piedi d'altezza. «Il raccolto dev'essere una fatica

boia», osservò, senza ottenere risposta, perché il sergente Colquhoun tentava sempre di ignorare le imprecazioni e le parole forti.

«Che cos'è la spelta?» chiese McCallum.

«Una pianta che cresceva soltanto in Terra Santa», rispose Colquhoun, che evidentemente lo ignorava.

«Mi sembra piuttosto una malattia, sergente», ribatté McCallum. «Un brutto attacco di spelta! Scommetto che ti fa mettere in lista per una dose di mercurio.»

Un paio di uomini ridacchiarono, cogliendo l'allusione alla sifilide, ma Colquhoun ignorò la battuta.

«Il miglio si coltiva anche in Scozia?» domandò Sharpe al sergente.

«No, signore, che io sappia», rispose Colquhoun in tono ponderato, dopo avere riflettuto sulla domanda per qualche secondo, «anche se immagino che se ne possa trovare nei bassopiani. Laggiù coltivano piante strane. Piante inglesi.» Distolse lo sguardo con intenzione.

Al diavolo anche tu, pensò Sharpe. E dove si era cacciato il capitano Urquhart? Anzi, dove si erano cacciati tutti? Il battaglione si era messo in marcia ben prima dell'alba e avrebbe dovuto accamparsi a mezzogiorno, ma poi era giunta voce che il nemico li attendeva più avanti, e così il generale Sir Arthur Wellesley aveva ordinato di depositare i bagagli, formando una pila, prima di continuare l'avanzata. Il 74° battaglione del re si era addentrato nel campo di miglio e dieci minuti dopo aveva ricevuto l'ordine di fermarsi vicino al canale in secca, mentre il capitano Urquhart proseguiva a cavallo per conferire con il comandante, e Sharpe era rimasto lì a sudare e aspettare insieme con la compagnia.

Dove non aveva altro da fare che sudare. Al diavolo tutti. Era una buona compagnia, e non aveva bisogno di lui. Urquhart la comandava bene, Colquhoun era un sergente coi fiocchi, gli uomini erano soddisfatti, almeno per quanto era possibile che fossero soddisfatti i soldati, e l'ultima cosa di cui avevano bisogno era un ufficiale nuovo di zecca, e inglese, per giunta, che fino a due mesi prima era un semplice sergente.

Gli uomini parlavano tra loro in gaelico e Sharpe, come sempre, si domandò se parlavano di lui. Probabilmente no. Molto probabilmente parlavano delle danzatrici di Ferdapoor, che non avevano le tette simili a grappoli d'uva, ma piuttosto a grossi meloni. C'era stata una specie di festa, e il battaglione, procedendo a passo di marcia, aveva incrociato una processione di ragazze seminude che avanzavano dimenandosi nella

direzione opposta; a quel punto il sergente Colquhoun era diventato paonazzo come una giubba rossa non ancora stinta e aveva gridato agli uomini di guardare dritto davanti a sé. Era un ordine inutile, dato che lungo la strada maestra avanzava danzando una ventina di *bibbi* praticamente nude con i campanellini d'argento legati ai polsi, e persino gli ufficiali le fissavano come se fossero stati uomini che, sul punto di morire di fame, vedessero un vassoio di roastbeef. E se non parlavano di donne, probabilmente gli uomini brontolavano per tutte le marce di quelle ultime settimane, in cui avevano percorso da un capo all'altro la campagna del territorio dei maratti sotto un sole ardente, senza mai vedere il nemico. Comunque, di qualunque cosa parlassero, stavano ben attenti a non farne partecipe Richard Sharpe.

E in fondo era giusto così, rifletté. Anche lui aveva marciato tra i soldati semplici abbastanza a lungo da imparare che non si parla con gli ufficiali, a meno che non siano loro a rivolgerti la parola, o a meno che tu non sia un viscido bastardo leccapiedi che va in cerca di favori. Gli ufficiali erano diversi, solo che Sharpe non si sentiva diverso: si sentiva escluso. *Sarei dovuto restare sergente,* pensò. Era quello che aveva pensato sempre più spesso nel corso delle ultime settimane, rimpiangendo di non trovarsi ancora nell'armeria di Seringapatam insieme con il maggiore Stokes. Quella sì che era vita. E Simone Joubert, la francese che si era attaccata a lui dopo la battaglia di Assaye, era tornata a Seringapatam ad aspettarlo. *Meglio stare là e fare il sergente piuttosto che trovarsi qui a fare l'ufficiale indesiderato,* rifletteva.

Era un po' che i cannoni non sparavano. Possibile che i nemici avessero fatto i bagagli e se ne fossero andati? Possibile che avessero agganciato quei loro cannoni dipinti agli equipaggi di buoi, riponendo i proiettili a mitraglia negli appositi alloggiamenti prima di filarsela a nord? In tal caso, la giornata non gli riservava altro che una rapida marcia di ritorno verso il villaggio dov'erano rimaste le salmerie, seguita da un'altra serata imbarazzante alla mensa ufficiali. Il tenente Cahill lo avrebbe sorvegliato come un falco, aggiungendogli due pence sul conto della mensa per ogni bicchiere di vino che si beveva, e Sharpe, essendo l'ufficiale con minore anzianità di servizio, avrebbe dovuto proporre il brindisi della lealtà, facendo finta di non vedere quando metà dei bastardi vuotava il boccale sulla borraccia. Il re sull'acqua, un brindisi simbolico a un pretendente al trono della dinastia Stuart che da tempo era morto in esilio. Tutti giacobiti, quegli scozzesi,

convinti che Giorgio III non fosse re di diritto. Non che qualcuno di loro intendesse davvero macchiarsi di lesa maestà, e il gesto segreto di passare il vino sull'acqua non era neppure un vero segreto, ma piuttosto un gesto dimostrativo destinato a provocare Sharpe che, in quanto inglese, avrebbe dovuto indignarsi. Solo che Sharpe se ne infischiava. Per quel che riguardava lui, il re d'Inghilterra sarebbe potuto essere ancora il vecchio re Artù.

Tutt'a un tratto Colquhoun cominciò a lanciare ordini in gaelico e gli uomini raccolsero i moschetti per saltare sul fondo del canale d'irrigazione in secca, dove si schierarono su quattro file e cominciarono a marciare verso nord. Sharpe, colto di sorpresa, si limitò a seguirli docilmente. Immaginava che avrebbe dovuto chiedere al sergente che cosa stava succedendo, ma non gli piaceva dare prova della sua ignoranza, e poi si accorse che anche il resto del battaglione si era messo in marcia, quindi era chiaro che Colquhoun aveva deciso di far avanzare anche la 6ª compagnia. Il sergente non aveva neanche compiuto il gesto formale di chiedergli l'autorizzazione a muoversi. E perché, poi, avrebbe dovuto farlo? Anche quando Sharpe provava a dare un ordine, gli uomini guardavano automaticamente Colquhoun, aspettando il suo cenno di assenso prima di obbedire. Era così che funzionava la compagnia, e il sottotenente Sharpe la seguiva come uno di quei cani randagi e macilenti adottati dagli uomini.

Il capitano Urquhart spronò il cavallo per scendere a sua volta nel fossato. «Ben fatto, sergente», disse a Colquhoun, che ignorò l'elogio. Il capitano voltò il cavallo, che con gli zoccoli infranse la crosta formatasi nel canale, sollevando zolle di fango secco. «I bastardi ci aspettano più avanti», riferì a Sharpe.

«Credevo che si fossero allontanati.»

«Invece sono già schierati e pronti a combattere», ribatté Urquhart, «schierati e pronti.» Il capitano era un bell'uomo dal viso severo, con la schiena diritta e i nervi saldi. Gli uomini avevano fiducia in lui. In altri tempi Sharpe sarebbe stato fiero di essere ai suoi ordini, ma il capitano sembrava irritato dalla sua sola presenza. «Ci disporremo subito all'ala destra, schierandoci su due linee a destra», gridò rivolto a Colquhoun.

«Sì, signore.»

Urquhart alzò la testa verso il cielo. «Ci restano circa tre ore di luce», calcolò a occhio. «Sufficienti per fare il lavoro. Voi prenderete le file di sinistra, sottotenente.»

«Sì, signore», disse Sharpe, pur sapendo che anche lì non avrebbe avuto

niente da fare. Gli uomini sapevano già qual era il loro dovere, i caporali avrebbero serrato le file e Sharpe si sarebbe limitato a seguirli come un cane legato a un carro.

Si udì una salva improvvisa di cannonate, segno che un'intera batteria di pezzi nemici aveva aperto il fuoco. I proiettili sibilavano in mezzo alle piante di miglio, ma nessuno si avvicinò al 74°. I pifferai del battaglione avevano cominciato a suonare e gli uomini si alzarono in piedi, imbracciando il moschetto per prepararsi al macabro lavoro che li attendeva. Risuonarono altri due colpi di cannone, e stavolta Sharpe vide un filo di fumo al di sopra della sommità delle piante e capì che sopra di loro era passato un proiettile. Il fumo della miccia bruciata aleggiò nell'aria immobile, mentre Sharpe attendeva l'esplosione, ma senza udirla.

«Ha usato una miccia troppo lunga», osservò Urquhart. Il suo cavallo era nervoso, o forse detestava il terreno in fondo al fossato, che in effetti era insidioso, perciò il capitano spronò la bestia verso la sommità della sponda, dove calpestò le piante di miglio. «Che cos'è questa roba?» domandò a Sharpe. «Granoturco?»

«Colquhoun dice che è miglio.»

Urquhart si lasciò sfuggire un grugnito, poi spinse il cavallo in avanti verso la prima linea. Sharpe si terse il sudore dagli occhi con l'orlo della manica. Indossava una giubba rossa da ufficiale con le mostrine bianche del 74°. Era appartenuta a un certo tenente Blaine, caduto ad Assaye, e Sharpe l'aveva acquistata per uno scellino quando erano stati messi all'asta gli effetti dell'ufficiale defunto. Poi aveva ricucito in modo maldestro il foro di proiettile nella parte sinistra del petto, ma, per quanto facesse, non era riuscito a cancellare le tracce del sangue di Blaine che macchiavano la stoffa tinta di rosso, facendola diventare quasi nera. Sotto la giubba, Sharpe portava i suoi vecchi calzoni, quelli che aveva ricevuto in dotazione quando era diventato sergente, gli stivali da equitazione di cuoio rosso che aveva sfilato al cadavere di un arabo ad Ahmadnagar e una fusciacca rossa da ufficiale con la frangia e le nappe che aveva tolto a un caduto di Assaye. Come arma, aveva una sciabola leggera da cavalleria, la stessa che aveva usato per salvare la vita di Wellesley nella battaglia di Assaye. La sciabola non gli piaceva troppo, perché era un'arma poco maneggevole, e la lama ricurva non finiva mai dove pensavi che fosse. Quando si sferrava un colpo con la spada, quello arrivava esattamente dove si voleva che arrivasse, mentre, quando si usava la sciabola, la lama

doveva percorrere ancora sei pollici prima di colpire l'avversario. Gli altri ufficiali portavano spadoni diritti e massicci, dalla potenza micidiale, e anche Sharpe ne avrebbe usato volentieri uno, ma si era tirato indietro quando aveva sentito i prezzi dell'asta. Volendo, avrebbe potuto comprare tutte le spade messe all'asta, ma preferiva non dare l'impressione di essere ricco, anche se lo era. Un uomo come lui non avrebbe dovuto possedere del denaro. Era un soldato semplice, nato e cresciuto nei quartieri malfamati, ma aveva abbattuto una dozzina di nemici per salvare la vita a Wellesley, e il generale aveva ricompensato il sergente Sharpe nominandolo ufficiale. Il sottotenente Sharpe era troppo intelligente per far capire al suo nuovo battaglione che possedeva una fortuna degna di un re. Anzi, la fortuna di un re defunto: i gioielli che aveva sottratto al sultano Tippu, in mezzo al sangue e al fumo della porta fluviale di Seringapatam.

Se avessero saputo che era ricco, sarebbe forse diventato più popolare? Ne dubitava molto. La ricchezza non era sufficiente a garantire la rispettabilità, a meno che non fosse ereditaria. Inoltre non era tanto la povertà a escludere Sharpe sia dalla compagnia degli ufficiali sia da quella dei soldati, quanto il fatto che era un estraneo. Il 74° aveva subito un duro colpo nella battaglia di Assaye. Non un ufficiale era rimasto illeso, e compagnie che prima del combattimento schieravano in campo settanta o anche ottanta uomini adesso ne avevano soltanto quaranta, o al massimo cinquanta. Il battaglione era stato decimato, e i superstiti ormai si stringevano gli uni agli altri. Sharpe poteva anche aver partecipato alla battaglia, poteva anche essersi distinto sul campo, ma non aveva subito quella prova terribile insieme con gli uomini del 74°, e quindi per loro era un estraneo.

«Allinearsi sulla destra!» gridò il sergente Colquhoun, e la compagnia ruotò verso destra, dividendosi e schierandosi su due linee. All'uscita del campo di miglio il fossato si era allargato, sfociando nell'ampio letto di un fiume anch'esso in secca, e Sharpe, guardando a nord, vide all'orizzonte un festone di fumo bianco sporco. Cannoni maratti, ma molto lontani. Adesso che il battaglione era emerso da quella massa di piante alte, Sharpe avvertiva una lieve brezza, non abbastanza forte da mitigare la calura, ma sufficiente a diradare a poco a poco il fumo dei cannoni.

«Alt!» gridò Urquhart. «Fronte in avanti!»

I cannoni nemici potevano anche essere lontani, ma si aveva l'impressione che il battaglione, risalendo il letto del fiume, sarebbe finito

proprio incontro a quelle bocche da fuoco. Comunque almeno il 74° non era solo. Sulla destra era schierato il 78°, un altro battaglione delle Highlands, e ai lati dei due battaglioni scozzesi c'erano lunghe file di sipahi originari di Madras.

Urquhart tornò verso Sharpe. «Stevenson ci ha raggiunti.» Il capitano aveva parlato forte per farsi sentire dal resto della compagnia; voleva rincuorare gli uomini, annunciando che i due piccoli eserciti inglesi si erano riuniti. Il generale Wellesley aveva il comando di entrambe le unità, ma per quasi tutto il tempo lasciava divise le sue truppe in due parti, affidando la più piccola al colonnello Stevenson. Quel giorno, invece, le due unità si erano riunite, in modo che i dodicimila fanti potessero attaccare tutti insieme. Ma qual era la consistenza numerica dei nemici? Sharpe non poteva vedere l'esercito dei maratti al di là dei cannoni, ma senza dubbio quei bastardi erano in forze.

«Il che significa che alla nostra sinistra ci dev'essere il 94°», ragionò sempre a voce alta Urquhart e una parte degli uomini espresse la sua approvazione mormorando. Il 94° era un altro reggimento scozzese, quindi quel giorno erano tre i battaglioni scozzesi che attaccavano i maratti. Tre battaglioni scozzesi e dieci di sipahi, e la maggior parte degli scozzesi era convinta che avrebbero potuto sbrigare il lavoro da soli. Lo pensava anche Sharpe. Forse non lo apprezzavano, ma ciò non toglieva che fossero buoni soldati. Bastardi coi fiocchi. A volte cercava di capire che cosa dovevano provare i maratti a combattere contro gli scozzesi. Doveva essere un inferno, pensò. Un vero inferno. «Il punto è che per uccidere uno scozzese ci vuole il doppio dell'impegno necessario per finire un inglese», gli aveva detto una volta il colonnello McCandless.

Povero McCandless. Era morto anche lui, colpito nell'ultima fase della battaglia di Assaye. Poteva essere stato chiunque a uccidere il colonnello, ma Sharpe era convinto che il colpo fatale fosse stato sparato da un traditore inglese, William Dodd. E Dodd era ancora libero, e combatteva ancora per i maratti. Sharpe aveva giurato sulla tomba di McCandless di vendicare la sua morte. Aveva pronunciato quel giuramento mentre scavava la fossa per il colonnello, procurandosi le vesciche per spalare il terreno arido. McCandless era stato un buon amico per lui e adesso, con il colonnello sepolto a una buona profondità, in modo che gli avvoltoi e gli animali non potessero cibarsi del suo corpo, Sharpe sentiva di non avere amici in quell'esercito.

«Cannoni!» Un grido risuonò alle spalle del 74°. «Fate largo!»

Due batterie di pezzi da sei libbre della cavalleria venivano trainate lungo il letto asciutto del fiume per formare una linea di artiglieria davanti alla fanteria. Quei cannoni leggeri da campo erano chiamati *galloper,* galoppatoti, perché erano leggeri e di solito venivano trainati dai cavalli, ma in quel momento erano aggiogati ciascuno a un tiro da dieci buoi, quindi avanzavano faticosamente, anziché galoppare. I bovini avevano le corna dipinte e qualcuno portava anche delle campanelle al collo. I pezzi più pesanti erano rimasti tutti indietro, così indietro che probabilmente non sarebbero riusciti ad arrivare in tempo per unirsi alla festa, per quel giorno.

Ormai il terreno era più aperto. Davanti a loro c'era ancora qualche appezzamento coltivato a miglio, ma verso est si stendevano campi arativi, e Sharpe rimase a guardare mentre i cannoni si dirigevano verso quella prateria arida. Li guardava anche il nemico, e i primi proiettili cominciarono a rotolare sull'erba, rimbalzando sui pezzi inglesi.

«Ci vorrà qualche minuto prima che i cannonieri se la prendano con noi, immagino», commentò Urquhart, liberando il piede destro dalla staffa per scivolare a terra a fianco di Sharpe. «Jock!» esclamò, chiamando un soldato. «Tienimi il cavallo, per favore.» Il soldato portò il cavallo più lontano, verso una chiazza d'erba, e Urquhart fece un brusco cenno con la testa, invitando Sharpe a seguirlo fuori della portata dell'udito della compagnia. Il capitano sembrava in imbarazzo, come del resto Sharpe, che non era abituato a tanta confidenza. «Fumate il sigaro, Sharpe?» gli chiese il capitano.

«Qualche volta, signore.»

«Ecco.» Urquhart gli offrì un sigaro arrotolato in modo piuttosto irregolare, poi fece sprizzare la fiammella di un acciarino e accese il proprio sigaro prima di accostare la fiammella a quello di Sharpe. «Il maggiore mi dice che a Madras è arrivata una nuova leva di soldati.»

«Questo è un bene, signore.»

«Naturalmente non basterà a riempire i vuoti nelle nostre forze, comunque sarà utile», ammise Urquhart. Invece di guardare Sharpe, fissava i cannoni inglesi che avanzavano ad andatura costante in mezzo alla prateria. Erano soltanto una dozzina, molto meno dei cannoni maratti. Una granata esplose vicino a uno dei tiri di buoi, investendo le bestie con una nuvola di fumo e una pioggia di zolle di terra, e Sharpe si aspettò quasi di vedere il cannone fermarsi, con le tirelle bloccate dagli animali morenti;

invece i buoi proseguirono il cammino, lasciati miracolosamente illesi dalla violenza dell'esplosione. «Se avanzano troppo, tra poco saranno ridotti a un mucchio di rottami», mormorò Urquhart. «Siete felice qui, Sharpe?»

«Felice, signore?» Sharpe era stato colto alla sprovvista da quella domanda a bruciapelo.

Urquhart si accigliò, come se la risposta di Sharpe gli fosse di scarso aiuto. «Felice», ripeté. «Contento, insomma?»

«Non sono del tutto sicuro che un soldato debba essere felice, signore.»

«Non è vero, non è vero», ribatté Urquhart con disapprovazione. Era alto quanto Sharpe, e correva voce che fosse molto ricco, ma l'unico indizio era il fatto che la sua divisa era tagliata con molta eleganza, a differenza della giubba trasandata di Sharpe. Urquhart sorrideva di rado, il che rendeva la sua compagnia non troppo piacevole. Sharpe si domandò per quale motivo avesse avviato quella conversazione, che non sembrava in armonia con il suo carattere. Forse il combattimento imminente lo innervosiva? Gli sembrava improbabile, visto che Urquhart era riuscito a uscire vivo dal calderone di fuoco di Assaye, ma d'altra parte non riusciva a immaginare nessun'altra spiegazione. «Un uomo dovrebbe essere contento del suo lavoro», aggiunse Urquhart, con un gesto fiorito della mano che stringeva il sigaro. «E se non lo è, probabilmente è segno che ha sbagliato lavoro.»

«Non si può dire che abbia molto da fare, signore», rispose Sharpe, rammaricandosi nello stesso tempo dell'acredine che traspariva dalla sua voce.

«Già, me lo immagino», disse lentamente Urquhart. «Capisco bene che cosa intendete dire. Lo capisco benissimo.» Stropicciò i piedi nella polvere del terreno. «Suppongo che la compagnia vada avanti da sé. Colquhoun è un brav'uomo, e il sergente Craig se la cava bene, non vi sembra?»

«Sì, signore.» Sharpe sapeva che non c'era bisogno di chiamare ogni volta Urquhart «signore», ma le vecchie abitudini erano dure a morire.

«Sono buoni calvinisti tutti e due, capite?» riprese il capitano. «Vuol dire che sono degni di fiducia.»

«Sì, signore», ripeté Sharpe. Non sapeva bene cosa volesse dire calvinista, e non aveva intenzione di chiedere spiegazioni. Forse era lo stesso che massone; di quelli ce n'erano parecchi alla mensa del 74°, e anche quelli non sapeva bene che cosa fossero. Sapeva soltanto di non essere uno di loro.

«Il punto è, Sharpe», continuò Urquhart, ma senza guardarlo, «che siete seduto sopra una fortuna, non so se mi seguite.»

«Una fortuna, signore?» ripeté Sharpe con un certo allarme. Per caso Urquhart aveva avuto sentore del tesoro di smeraldi, rubini, diamanti e zaffiri che lui teneva nascosto?

«Siete sottotenente e, se non siete soddisfatto, potete sempre vendere il brevetto di ufficiale», spiegò invece Urquhart. «In Scozia ci sono fior di gentiluomini disposti a pagarlo profumatamente, e ce n'è qualcuno anche qui. Mi risulta, per esempio, che la brigata scozzese annovera tra i soldati semplici alcuni gentiluomini di rango.»

Allora il nervosismo di Urquhart non era dovuto alla battaglia imminente, ma piuttosto alla reazione di Sharpe a quella conversazione. Voleva liberarsi di lui, e quella scoperta mise Sharpe ancor più in imbarazzo. Aveva desiderato tanto diventare ufficiale, e adesso si pentiva già di aver sognato quella promozione. Che cosa si aspettava, di ricevere una pacca sulle spalle e di essere accolto come un fratello perduto da tempo? Di vedersi assegnare il comando di una compagnia? Urquhart lo fissava con aria di aspettativa, attendendo una risposta, ma lui non disse una parola.

«Quattrocento sterline, Sharpe», aggiunse allora il capitano. «Ecco il prezzo ufficiale per il grado di sottotenente, ma, che resti tra noi, potreste ottenerne altre cinquanta, e forse anche cento. E in ghinee d'oro, per giunta. Ma se lo vendete a un soldato di qui, accertatevi prima che sia denaro buono.»

Sharpe non replicò. C'erano davvero dei soldati semplici di nobili origini, nel 94°? Uomini del genere potevano permettersi di comprarsi il grado di ufficiale e avevano l'educazione giusta per quella carriera, ma, finché non era libero un posto, dovevano servire nei ranghi, anche se mangiavano alla mensa ufficiali. Non erano né carne né pesce, proprio come lui, e chiunque di loro avrebbe colto al volo l'occasione di acquistare un brevetto di ufficiale nel 74°. D'altra parte lui non aveva bisogno di denaro. Possedeva già una fortuna e, se avesse voluto lasciare l'esercito, non avrebbe dovuto fare altro che rassegnare le dimissioni e andarsene. Andarsene da uomo ricco.

«Naturalmente», continuò Urquhart, ignaro delle riflessioni di Sharpe, «se il 'pagherò' è stato emesso da un agente dell'esercito onesto, non avrete di che preoccuparvi. La maggior parte dei nostri colleghi si serve da John

Borrey, di Edimburgo, quindi se vedete una delle sue lettere di credito, potete riporvi piena fiducia. Borrey è un uomo onesto. Calvinista anche lui, capite.»

«E anche massone, signore?» chiese Sharpe. Non sapeva bene per quale motivo avesse fatto quella domanda, ma gli era sfuggita dalle labbra senza che lo volesse. Forse desiderava sapere se era lo stesso che calvinista.

«Non saprei.» Urquhart lo fissò con aria accigliata, e il suo tono di voce divenne più freddo. «Il punto, Sharpe, è che si tratta di un uomo fidato.»

Quattrocentocinquanta ghinee, pensò lui. Non era una somma da buttar via. Sarebbe stata un'altra piccola fortuna da aggiungere ai gioielli, e provò quasi la tentazione di accettare il consiglio di Urquhart. In ogni caso al 74° non sarebbe mai stato ben accetto, e con il suo piccolo tesoro poteva sistemarsi, una volta tornato in Inghilterra.

«Tutto denaro contante, sull'unghia», insistette Urquhart. «Pensateci, Sharpe, pensateci. Jock, il mio cavallo!»

Sharpe gettò via il sigaro. Aveva la bocca arida e piena di polvere, e il fumo aveva un sapore aspro, ma il capitano, montando a cavallo, si avvide che il sigaro appena cominciato giaceva sul terreno e lanciò a Sharpe un'occhiata ostile. Per un attimo lui ebbe l'impressione che volesse dirgli qualcosa, poi Urquhart tirò le redini e spronò il cavallo, allontanandosi. *Al diavolo, da un po' di tempo non riesco a farne una giusta,* pensò Sharpe.

Ormai i cannoni maratti avevano aggiustato il tiro contro i cannoni leggeri inglesi da sei libbre, e uno dei loro proiettili centrò in pieno uno dei carri. Una ruota esplose in una girandola di schegge, rovesciando sul fianco il pezzo da sei libbre. Gli artiglieri balzarono via dall'affusto ma, prima che riuscissero a staccare la ruota e a montare quella di riserva, il tiro di buoi s'imbizzarrì. Gli animali trascinarono il cannone danneggiato all'indietro, verso i sipahi, lasciandosi dietro un'immensa scia di polvere sollevata dall'assale del carro che urtava contro il terreno asciutto. Gli artiglieri corsero a frenare i buoi, ma poi anche un secondo tiro si fece prendere dal panico e le bestie puntarono a terra le corna dipinte, fuggendo lontano dal bombardamento. Adesso i cannoni maratti sparavano a ritmo serrato. Un proiettile colpì un altro tiro di buoi, facendo sprizzare in alto il sangue degli animali. I cannoni nemici erano pezzi massicci, con una gittata molto più lunga dei cannoncini inglesi da sei libbre. Un paio di proiettili esplose dietro i buoi già in preda al panico, spingendoli ancora più in fretta verso i battaglioni di sipahi sull'ala destra dello schieramento

di Wellesley. I pezzi sobbalzavano freneticamente sul terreno irregolare, e ogni scossone provocava la caduta di proiettili o di polvere. Sharpe vide il generale Wellesley voltare il cavallo verso i sipahi: senza dubbio gridava loro di allargare le file per lasciar passare i bovini impazziti, ma invece gli uomini si voltarono improvvisamente per darsi alla fuga.

«Cristo!» esclamò a voce alta Sharpe, attirandosi un'occhiata di rimprovero dal sergente Colquhoun.

A quel punto i battaglioni di sipahi in fuga erano due. Sharpe vide il generale cavalcare in mezzo ai fuggiaschi, e immaginò che gridasse agli uomini spaventati di fermarsi e tornare in formazione, ma quelli invece continuavano a correre verso i campi di miglio. Li avevano atterriti la fuga dei buoi e l'intensità del fuoco nemico, che bombardava la prateria arida avvolta nel fumo e nella polvere. Gli uomini svanirono in mezzo agli steli alti, lasciandosi dietro soltanto una manciata di ufficiali imbarazzati e, incredibilmente, i due tiri di buoi in preda al panico che, chissà perché, si erano fermati poco prima delle piante di miglio, e adesso attendevano con pazienza di essere raggiunti dai cannonieri.

«Seduti!» gridò Urquhart ai suoi uomini, e la compagnia si accovacciò sul letto asciutto del fiume. Un soldato prese di tasca un mozzicone di pipa d'argilla, accendendola con la scintilla di un acciarino. Il fumo del tabacco si sparse lentamente nell'aria, portato dalla brezza. Alcuni uomini bevvero dalla borraccia, ma quasi tutti preferirono tenere da parte l'acqua per combattere l'arsura che avrebbero provato nel momento in cui fossero stati costretti a mordere le cartucce. Sharpe lanciò un'occhiata all'indietro, nella speranza di scorgere i *puckalee* che dovevano portare i rifornimenti d'acqua al battaglione, ma non ne vide la minima traccia. Girandosi di nuovo a nord, si avvide che alcuni uomini della cavalleria nemica erano apparsi sulle alture, formando all'orizzonte una siepe di alte lance. Senza dubbio i cavalieri nemici erano tentati di attaccare lo schieramento inglese in rotta e spingere alla fuga altri sipahi impauriti, ma proprio in quel momento uno squadrone di cavalleggeri inglesi uscì da un boschetto con le sciabole sguainate per minacciare il fianco della cavalleria nemica. Nessuna delle due parti si lanciò alla carica, comunque: si limitavano a tenersi d'occhio. I pifferai del 74° avevano smesso di suonare. I pezzi di artiglieria inglesi rimanenti si stavano disponendo in linea, rivolti verso il lungo pendio che li separava dai cannoni nemici schierati all'orizzonte. «I moschetti sono tutti carichi?» chiese Urquhart al sergente Colquhoun.

«Lo spero bene, signore, altrimenti dovrò chiedere spiegazioni.»

Il capitano Urquhart smontò da cavallo. Aveva una dozzina di borracce piene d'acqua legate alla sella e ne sciolse sei per darle alla compagnia. «Distribuitele», ordinò, e il sottotenente Sharpe rimpianse di non aver pensato a portare anche lui dell'acqua in più. Un soldato prese dell'acqua tra le mani a coppa per far bere il suo cane, poi l'animale si accovacciò per grattarsi le pulci mentre il padrone si stendeva a terra, tirandosi lo sciaccò fin sugli occhi.

Quello che dovrebbero fare adesso i nemici è lanciare in avanti la fanteria, pensò Sharpe. *Tutto qui. Sferrare immediatamente un attacco massiccio verso i campi di miglio e inondare il letto del fiume con un'orda di guerrieri urlanti che potrebbero seminare il panico e impadronirsi così della vittoria.*

Invece la linea dell'orizzonte rimase vuota, a parte i cannoni e i lancieri nemici in agguato.

E così alle giubbe rosse non restava che attendere.

Il colonnello William Dodd, comandante dei Cobra di Dodd, spronò il cavallo fino al limite del pendio, da dove osservò il sottostante esercito inglese in preda al caos. Ebbe l'impressione che due o più battaglioni si fossero dati alla fuga, lasciando un varco sull'ala destra dello schieramento. Voltò subito il cavallo, spronandolo verso il punto in cui il capo dell'esercito dei maratti era rimasto in attesa, all'ombra degli stendardi. Si spinse a cavallo in mezzo agli aiutanti fino a raggiungere il principe Manu Bappu. «Lanciate in avanti tutto l'esercito, sahib, e subito!» suggerì.

L'altro non diede segno di averlo udito. Il comandante dei maratti era un uomo alto e magro, con il viso lungo segnato dalle cicatrici e una corta barba nera. Indossava una tunica gialla e portava un elmo d'argento con un lungo pennacchio di crini di cavallo; impugnava una spada che sosteneva di aver ottenuto battendosi a duello con un ufficiale di cavalleria inglese. Dodd ne dubitava, perché il disegno della spada non corrispondeva a quelli di sua conoscenza, ma non aveva nessuna intenzione di mettere in dubbio l'affermazione di Bappu. Del resto questi non somigliava alla maggior parte dei condottieri maratti che Dodd conosceva; poteva pure essere un principe, anzi il fratello minore del codardo rajah di Berar, ma era anche un autentico guerriero.

«Attaccate subito!» insistette Dodd. Qualche ora prima aveva

sconsigliato del tutto un attacco contro gli inglesi, ma adesso gli pareva di aver dato un consiglio sbagliato, visto che l'attacco inglese era fallito a causa del panico delle truppe molto prima di arrivare alla portata dei loro moschetti. «Attaccate con tutte le forze che abbiamo, sahib», ripeté.

«Se lancerò in avanti tutte le mie truppe, colonnello Dodd, i miei cannoni dovranno cessare il fuoco», rispose il principe con la sua strana voce sibilante. «Lasciamo agli inglesi il tempo di avanzare sotto il fuoco dei cannoni, e poi lanceremo in avanti la fanteria.» Bappu aveva perso gli incisivi a causa di un colpo di lancia, e il risultato era una pronuncia sibilante che a Dodd ricordava il soffio di un serpente. Del resto Bappu aveva anche l'aspetto di un rettile: forse erano gli occhi dalle palpebre pesanti, o forse solo quell'aria di silenziosa minaccia. Comunque, se non altro, sapeva battersi. Il fratello di Bappu, il rajah di Berar, era fuggito prima della battaglia di Assaye, invece lui, che pure non aveva partecipato a quel combattimento, non era un vigliacco, anzi sapeva mordere come un serpente.

«Ricordatevi che ad Assaye gli inglesi hanno marciato contro i cannoni», disse Dodd. «Erano di meno, e noi avevamo più cannoni, eppure hanno vinto lo stesso.»

Bappu accarezzò il suo cavallo, che si era adombrato per il colpo sparato da un cannone vicino. Era un grosso stallone arabo nero, con la sella incrostata di applicazioni d'argento. Tanto il cavallo quanto la sella erano un dono di uno sceicco arabo i cui uomini erano arrivati in India per prestare servizio nel reggimento di Bappu. Erano mercenari provenienti dal deserto, che si facevano chiamare Leoni di Allah, ed erano considerati il reggimento più feroce di tutta l'India. I Leoni di Allah erano schierati alle spalle di Bappu: una falange di guerrieri vestiti di bianco, con il volto scuro, armati di moschetti e di lunghe scimitarre ricurve. «Pensate davvero che dovremmo combatterli davanti ai nostri cannoni?» chiese Bappu.

«I moschetti ne uccideranno più di quanti ne falceranno i cannoni», replicò Dodd. Una delle qualità che più apprezzava nel principe era che si mostrava disposto ad ascoltare i consigli. «Andategli incontro a metà strada, sahib, decimateli con il fuoco dei moschetti, poi ritiratevi per lasciarli finire dai cannoni. Meglio ancora, sahib, disponete i cannoni ai lati per falciarli.» «Per questo ormai è troppo tardi.» «Be', forse sì.» Dodd sbuffò. Non riusciva a capire per quale motivo gli indiani si ostinassero a schierare i cannoni davanti alla fanteria. Era un'idea assurda, eppure preferivano

combattere così. Lui non faceva che incitarli a disporre i cannoni tra un reggimento e l'altro, in modo che gli artiglieri potessero mirare in direzione obliqua, davanti alla fanteria, ma i comandanti indiani ritenevano che la vista dei cannoni davanti alle linee infondesse coraggio negli uomini. «Provate almeno a schierare una parte della fanteria in prima linea, sahib», insistette.

Bappu rifletté sulla proposta di Dodd. Quell'inglese alto, goffo e ombroso, dai lunghi denti gialli e dai modi sarcastici, non gli piaceva granché, ma intuiva che i suoi consigli erano validi. Il principe non aveva mai combattuto contro gli inglesi prima di allora, ma si rendeva conto che erano un po' diversi dagli altri nemici che aveva massacrato su una ventina di campi di battaglia in tutta l'India occidentale. Si rendeva conto che quelle file di giubbe rosse avevano alle spalle una storia di indifferenza alla morte che permetteva loro di marciare con calma verso il fuoco dei cannoni più terribili che si potessero immaginare. Non lo aveva visto accadere con i suoi occhi, ma lo aveva sentito raccontare quanto bastava per prestare fede a quei racconti. Nonostante tutto, però, gli riusciva difficile abbandonare metodi di combattimento già provati e sperimentati. Gli sembrava innaturale disporre la fanteria davanti ai cannoni, rendendo inutile la presenza dell'artiglieria. Aveva trentotto cannoni, tutti più pesanti di qualsiasi pezzo schierato in campo dagli inglesi, e i suoi cannonieri erano addestrati quanto i migliori al mondo. Trentotto cannoni di grosso calibro potevano compiere un'autentica strage in mezzo alla fanteria che avanzava, eppure, se quello che sosteneva Dodd era vero, le file di giubbe rosse avrebbero accettato stoicamente la morte, continuando ad avanzare. Però qualcuno era già fuggito, il che suggeriva che erano nervosi: forse quello era il giorno in cui gli dei si sarebbero finalmente schierati contro gli inglesi. «Questa mattina ho visto due aquile stagliarsi in controluce sul sole», confidò a Dodd.

E con questo? pensò il colonnello. Gli indiani erano appassionati osservatori di auspici d'ogni genere, sempre intenti a scrutare recipienti pieni d'olio, a consultare santoni o a preoccuparsi del volo imprevedibile di una foglia caduta dall'albero, ma secondo lui non c'era auspicio migliore per la vittoria che la vista del nemico in fuga prima ancora che cominciasse il combattimento. «Presumo che le aquile vogliano dire vittoria», opinò in tono cortese.

«Proprio così», confermò Bappu. E l'auspicio lasciava intendere che la

vittoria sarebbe stata sua qualunque tattica avesse usato, il che lo rendeva poco incline a provarne di nuove. Inoltre, anche se il principe Manu Bappu non si era mai battuto contro gli inglesi, era anche vero che gli inglesi non si erano mai trovati di fronte ai Leoni di Allah, e il numero era a favore di Bappu. Si accingeva a sbarrare il cammino alle giubbe rosse con quarantamila uomini, mentre il totale degli inglesi non equivaleva neppure a un terzo di quel numero. «Aspetteremo e lasceremo che il nemico si avvicini», decise Bappu. Lo avrebbe schiacciato prima con il fuoco dei cannoni, poi con i moschetti. «Forse, colonnello, quando gli inglesi saranno più vicini, lancerò all'attacco i Leoni di Allah», disse per rabbonire Dodd.

«Un solo reggimento non sarà sufficiente», replicò il colonnello, «nemmeno i vostri arabi, sahib. Lanciate in avanti tutti gli uomini, l'intero schieramento.»

«Forse», mormorò Bappu in tono vago, anche se in realtà non aveva la minima intenzione di far avanzare tutta la sua fanteria davanti ai preziosi cannoni. Non ce n'era bisogno. La vista delle aquile lo aveva convinto che gli avrebbe arriso la vittoria, e riteneva che quella vittoria sarebbe stata frutto dell'artiglieria. Immaginava le giubbe rosse morte in mezzo ai campi. Avrebbe vendicato la sconfitta di Assaye e dimostrato che anche le giubbe rosse potevano morire come chiunque altro. «Raggiungete i vostri uomini, colonnello Dodd», ordinò in tono severo.

L'inglese girò il cavallo e lo spronò verso la destra dello schieramento, dove lo attendevano i Cobra, disposti su quattro file. Era un ottimo reggimento, addestrato in modo splendido, che Dodd era riuscito a salvare dall'assedio di Ahmadnagar, e poi dal caos della sconfitta di Assaye. Due disastri, eppure gli uomini di Dodd non avevano battuto ciglio. Il reggimento aveva fatto parte dell'esercito di Scindia, ma dopo Assaye i Cobra si erano ritirati insieme con la fanteria del rajah di Berar, e il principe Manu Bappu, convocato dai Paesi del nord per assumere il comando delle forze di Berar in rotta, aveva convinto Dodd a lasciare Scindia per passare al servizio del rajah di Berar. Dodd avrebbe cambiato bandiera comunque, perché Scindia, ormai scoraggiato, cercava di concludere la pace con gli inglesi, tuttavia Bappu aveva gettato sul piatto della bilancia anche le lusinghe dell'oro, dell'argento e della promozione al grado di colonnello. Quanto agli uomini di Dodd, tutti mercenari, se ne infischiavano di chi era il padrone, purché avesse la borsa piena.

Gopal, l'aiutante di Dodd, accolse il ritorno del colonnello con un'espressione mesta. «Non ha intenzione di avanzare?»

«Vuole che siano i cannoni a fare tutto il lavoro.»

Gopal avvertì il dubbio nella voce del colonnello. «E se non ce la fanno?»

«Non ce l'hanno fatta ad Assaye», ribatté Dodd in tono acido. «Dannazione, non dovremmo neppure combattere in questa posizione! Mai concedere terreno aperto alle giubbe rosse. Dovremmo costringerli a scalare mura o attraversare fiumi.» Dodd era innervosito dall'idea della sconfitta, e ne aveva motivo, perché gli inglesi avevano messo una taglia sulla sua testa. Ormai quella taglia aveva raggiunto il valore di settecento ghinee, quasi seimila rupie, che sarebbero state versate in oro a chiunque avesse consegnato il corpo di William Dodd, vivo o morto, alla Compagnia delle Indie Orientali. Dodd aveva prestato servizio come tenente nell'esercito della Compagnia, ma poi aveva incitato i suoi uomini a uccidere un orafo e, messo di fronte alla prospettiva del processo, aveva disertato, portando con sé oltre cento sipahi. Già quello sarebbe stato sufficiente a far mettere una taglia sulla sua testa, ma il prezzo era salito dopo che Dodd e i suoi sipahi traditori avevano massacrato la guarnigione della Compagnia a Chasalgaon. Adesso il corpo di Dodd valeva una fortuna, e William Dodd comprendeva l'avidità abbastanza bene da averne paura. Se l'esercito di Bappu si fosse sgretolato quel giorno, così come l'esercito dei maratti si era disintegrato ad Assaye, lui sarebbe stato costretto alla fuga in una pianura aperta dominata dalla cavalleria nemica. «Dovremmo combatterli sulle colline», osservò in tono truce.

«Allora dovremo affrontarli a Gawilghur», ribatté Gopal.

«Gawilghur?»

«È la più grande fortezza dei maratti, sahib. Neanche tutti gli eserciti dell'Europa intera potrebbero conquistare Gawilghur.» Gopal si accorse che Dodd era piuttosto scettico. «Neanche tutti gli eserciti del mondo potrebbero conquistarla, sahib», insistette in tono serio. «Sorge su pareti di roccia che toccano il cielo e, guardando dall'alto delle sue mura, si vedono gli uomini ridotti alle dimensioni di pidocchi.»

«C'è sempre una via per entrare, però», obiettò Dodd. «C'è sempre una via per entrare.»

«Certo che c'è, ma la via per entrare a Gawilghur passa attraverso una strozzatura in mezzo alle rocce alte, che porta soltanto alla fortezza

esterna. Si può combattere per aprirsi il cammino oltre quelle mura esterne, ma poi s'incontra un precipizio e si scopre che la vera fortezza si trova dalla parte opposta. Ci sono altre pareti, altri cannoni, un sentiero stretto e porte enormi che sbarrano la strada!» Gopal sospirò. «Io l'ho vista una sola volta, tanti anni fa, e ho pregato di non essere mai costretto a battermi contro un nemico che si fosse rifugiato lassù.»

Dodd non replicò. Fissava la zona ai piedi del lieve pendio, dove era rimasta in attesa la fanteria in giubba rossa. A intervalli di alcuni secondi compariva una nuvoletta di polvere, là dove un colpo di cannone si era abbattuto al suolo.

«Se oggi le cose volgeranno al peggio», riprese Gopal a voce bassa, «andremo a Gawilghur, e là saremo al sicuro. Gli inglesi potranno seguirci, ma non raggiungerci. Si romperanno l'osso del collo sulle rocce di Gawilghur, mentre noi riposeremo in riva ai laghi della fortezza. Noi saremo in cielo, e loro moriranno ai nostri piedi come cani.»

Se Gopal aveva ragione, tutti i cavalli e tutti gli uomini del re non avrebbero potuto raggiungere William Dodd a Gawilghur. Ma prima doveva raggiungere la fortezza, e forse non sarebbe stato neppure necessario, perché il principe Manu Bappu poteva ancora sconfiggere le giubbe rosse su quel campo di battaglia. Bappu era convinto che in India non ci fosse una fanteria capace di resistere ai suoi mercenari arabi.

Lontano, sulla pianura, Dodd si accorse che i due battaglioni fuggiti in mezzo ai campi venivano riportati nello schieramento. Di lì a breve, lo sapeva, quello schieramento avrebbe ripreso l'avanzata. «Ordina ai nostri cannoni di sospendere il fuoco», ordinò a Gopal. I Cobra possedevano cinque cannoni leggeri tutti per loro, progettati per fornire appoggio al reggimento. I cannoni di Dodd non erano disposti davanti agli uomini vestiti di bianco, ma sull'ala destra, da cui potevano riversare in direzione obliqua un fuoco micidiale contro le prime linee del nemico che avanzava. «Falli caricare a mitraglia, e aspettate a sparare finché non saranno vicini», ordinò. L'essenziale era vincere, ma, se il destino avesse voluto altrimenti, Dodd doveva sopravvivere per battersi di nuovo in un luogo in cui un uomo non poteva essere sconfitto. A Gawilghur.

Finalmente la fanteria inglese cominciò ad avanzare. Lo schieramento si estendeva da est a ovest per una distanza di tre miglia, formando una linea tortuosa che entrava e usciva dai campi di miglio, attraversava i terreni da

pascolo e superava l'ampio letto del fiume in secca. Il centro dello schieramento era formato da un nucleo di tredici battaglioni di fanteria in giubba rossa, di cui tre scozzesi e gli altri di sipahi, mentre all'ala sinistra avanzavano due reggimenti di cavalleria e all'ala destra altri quattro. Oltre ai reggimenti di cavalleria regolare c'erano due masse di cavalleggeri mercenari, che si erano alleati agli inglesi attirati dalla speranza del bottino. I tamburi rullavano e i flauti suonavano. Le bandiere sventolavano nell'aria al di sopra degli sciaccò. Quando lo schieramento si mise in marcia a passo pesante verso il nord, le piante nei campi furono calpestate, formando una grande scia simile a quella lasciata da una gigantesca falce. I cannoni inglesi aprirono il fuoco, scagliando i piccoli proiettili da sei libbre contro i pezzi dei maratti. Quei cannoni maratti sparavano senza interruzioni. Sharpe, passando dietro il fianco sinistro della 6ª compagnia, cominciò a tenere d'occhio un cannone in particolare, piazzato proprio accanto a una selva di bandiere multicolori sulla linea dell'orizzonte dov'era schierato il nemico. Contò lentamente dentro di sé fino a sessanta, poi contò di nuovo, e calcolò così che il cannone aveva sparato cinque colpi in due minuti. Non sapeva con certezza quanti cannoni ci fossero all'orizzonte, perché la grande nube di fumo sprigionato dalla polvere li nascondeva, ma cercò di contare i bagliori che si sprigionavano dalla canna nel momento in cui le fiamme divampavano per un attimo in mezzo al vapore di un bianco grigiastro, e concluse, per quanto gli era possibile, che laggiù c'erano quasi quaranta cannoni. Quaranta per cinque quanto faceva? Duecento. Dunque il nemico sparava cento colpi al minuto e ogni colpo, se la mira era giusta, poteva uccidere due uomini, uno nella prima linea e uno nella seconda. Una volta concluso l'attacco, naturalmente, quei bastardi sarebbero passati alla mitraglia, e allora ogni colpo avrebbe potuto abbattere una dozzina di uomini, ma per il momento, mentre le giubbe rosse continuavano ad avanzare in silenzio, il nemico sparava soltanto palle normali, mirando alla base del lieve pendio. Molti proiettili fallivano il bersaglio, alcuni volavano in alto sibilando e qualcuno rimbalzava oltre la fila, ma gli artiglieri nemici erano abili, e stavano abbassando la canna dei pezzi in modo che il proiettile colpisse il terreno davanti alla fila di giubbe rosse. Quando arrivava al bersaglio, era già rimbalzato una dozzina di volte, e quindi colpiva all'altezza della cintola o più in basso. «Colpire di striscio», così lo chiamavano gli artiglieri, e richiedeva una grande abilità. Se il primo impatto col terreno avveniva troppo vicino al cannone,

la palla perdeva forza d'inerzia e suscitava soltanto il riso delle giubbe rosse, rotolando innocua sul terreno, mentre se il primo punto in cui toccava terra era troppo vicino alla linea d'attacco, la palla rimbalzava al di sopra delle giubbe rosse senza fare danni. Il difficile consisteva nel farla arrivare abbastanza bassa da colpire qualcuno, e in effetti lungo tutta la linea i proiettili stavano infliggendo una severa punizione agli attaccanti. Gli uomini venivano proiettati all'indietro, con le gambe e il bacino fratturati. Sharpe passò oltre una palla di cannone ormai ferma che era coperta di sangue coagulato e di mosche, a una ventina di passi dall'uomo che aveva sventrato.

«Rinserrate i ranghi!» gridavano i sergenti, e i caporali addetti a chiudere le file spingevano gli uomini in modo da colmare i vuoti. I cannoni inglesi sparavano in mezzo alla nube di fumo sollevata dal nemico, ma i loro colpi sembravano inefficaci, quindi fu impartito l'ordine di farli avanzare. I tiri di buoi furono condotti in avanti, i cannoni vennero fissati alle tirelle e i pesanti pezzi da sei libbre risalirono a fatica il pendio.

«Come birilli.» Il sottotenente Venables si era affiancato a Sharpe. Aveva sedici anni e militava nella 7ª compagnia. Fino all'arrivo di Sharpe era stato l'ufficiale di nomina più recente del battaglione, e lo aveva voluto vicino a sé per fargli da tutore, insegnandogli come si comportavano gli ufficiali. «Ci stanno buttando giù come birilli, eh, Richard?»

Prima che Sharpe potesse replicare, mezza dozzina di uomini della 6ª compagnia si scostò bruscamente, mentre una palla di cannone rimbalzava bassa verso di loro, con grande violenza. In questo modo il proiettile saettò innocuo nel vuoto lasciato tra le loro file. Gli uomini scoppiarono a ridere per lo scampato pericolo, poi il sergente Colquhoun ordinò loro di ridisporsi su due linee.

«Non dovreste trovarvi sulla sinistra della compagnia?» chiese Sharpe a Venables.

«Tu pensi ancora come un sergente, Richard», ribatté Venables. «Orecchie di Porco non bada a dove sono.» Orecchie di Porco era il capitano Lomax, che si era guadagnato quel soprannome non perché avesse delle orecchie bizzarre, ma perché aveva una passione per le croccanti orecchie di porco fritte. Lomax era una persona gioviale che lasciava correre, a differenza di Urquhart, il quale pretendeva che tutto fosse fatto a norma di regolamento. «E poi, c'è ben poco da fare», aggiunse Venables. «Quei ragazzi conoscono il loro mestiere.»

«Essere sottotenente è una perdita di tempo», convenne Sharpe.

«Sciocchezze! Un sottotenente non è altro che un colonnello *in pectore.* Il nostro dovere, Richard, è essere decorativi e restare vivi abbastanza a lungo per farci promuovere. Nessuno si aspetta da noi che siamo anche utili! Santo cielo, che idea! Un giovane ufficiale che serve a qualcosa? Sarebbe la fine del mondo.» Venables scoppiò in una risata fragorosa. Era un giovanotto vanitoso e arrogante, ma uno dei pochi ufficiali del 74° a offrire la propria compagnia a Sharpe. «Hai sentito che a Madras è arrivata una nuova leva?» domandò.

«Me lo ha detto Urquhart.»

«Reclute. Ufficiali di prima nomina, così non sarai più l'ufficiale più giovane della compagnia.»

Sharpe scosse la testa. «Dipende dalla data in cui i nuovi hanno ricevuto la nomina, no?»

«Già, hai ragione. Devono essere salpati dall'Inghilterra parecchio tempo prima che tu facessi quel salto in avanti, eh? Quindi sarai ancora la mascotte della mensa. Peccato, vecchio mio.»

Vecchio mio. In effetti era vero, pensò Sharpe. Era vecchio. Probabilmente aveva dieci anni più di Venables, anche se non lo sapeva con certezza perché nessuno si era mai curato di prendere nota della sua data di nascita. I sottotenenti erano giovani, mentre Sharpe era già un uomo.

«Accidenti!» Venables lanciò un grido di entusiasmo e Sharpe alzò la testa, appena in tempo per vedere un proiettile che colpiva il bordo di un canale d'irrigazione e rimbalzava in verticale, sollevando una pioggia di terriccio. «Orecchie di Porco dice che una volta ha visto due palle di cannone scontrarsi a mezz'aria», commentò Venables. «Be', non le ha proprio viste con i suoi occhi, naturalmente, ma ne ha sentito parlare. Dice che sono apparse all'improvviso nel cielo. *Bang!* Poi sono ricadute.»

«Si saranno spaccate in mille schegge», osservò Sharpe.

«Secondo lui, no», insistette il giovanotto. «Dice che si sono schiacciate l'una contro l'altra.»

Un proiettile esplose davanti alla compagnia, facendo sibilare schegge di ferro in tutte le direzioni. Nessuno rimase ferito, e le due file di soldati aggirarono i frammenti che fumavano ancora. Venables si chinò a raccoglierne uno, passandolo in fretta da una mano all'altra per non scottarsi. «Mi piace prendere dei souvenir», spiegò, infilando la scheggia

di ferro in un sacchetto. «Lo manderò a casa per le mie sorelle. Come mai i nostri cannoni non si fermano per cominciare a sparare?»

«Sono ancora troppo lontani», rispose Sharpe. La linea che avanzava aveva ancora ottocento metri da percorrere e, anche se i pezzi da sei libbre potevano coprire quella distanza, i cannonieri dovevano aver deciso di avvicinarsi parecchio, in modo che i loro colpi non potessero fallire il bersaglio. Avvicinarsi, ecco quel che gli ripeteva sempre il colonnello McCandless. Era quello il segreto della battaglia, avvicinarsi prima di dare inizio al massacro.

Un proiettile colpì una fila della 7ª compagnia. Era il primo impatto, per cui la palla viaggiava ancora a velocità spaventosa, e due uomini della fila furono scagliati all'indietro in un getto di sangue.

«Cristo», mormorò Venables sbigottito. «Cristo!»

I cadaveri avevano formato un groviglio inestricabile di ossa scheggiate, viscere e armi spaccate in due. Un caporale che era tra gli addetti a serrare le file si chinò per liberare da quella massa lo zaino e il tascapane dei due uomini.

«Altri due nomi da affiggere sul portico della chiesa», osservò Venables. «Chi erano, caporale?»

«I fratelli McFadden, signore.» Il caporale dovette gridare per farsi sentire in mezzo al rombo dei cannoni maratti.

«Poveri bastardi», osservò il sottotenente. «Comunque ce ne sono altri sei. Donna prolifica, quella Rosie McFadden.»

Sharpe si chiese che cosa volesse dire prolifica, poi decise che poteva immaginarselo. Venables, nonostante l'aria spavalda, sembrava leggermente pallido, come se la vista di quei corpi dilaniati gli avesse dato la nausea. Quello era il suo primo combattimento, perché durante la battaglia di Assaye era malato, affetto dalla febbre di Malabar, ma il sottotenente non faceva che spiegare a tutti che la vista del sangue non poteva turbarlo, perché fin da piccolo aveva assistito il padre, che faceva il chirurgo a Edimburgo. Eppure tutt'a un tratto si girò di lato, si piegò in due e vomitò. Sharpe continuò a camminare senza badargli, mentre alcuni uomini, sentendo i conati di Venables, si voltarono.

«Guardate avanti!» ringhiò Sharpe.

Il sergente Colquhoun gli lanciò un'occhiata risentita. Era convinto che qualunque ordine che non provenisse da lui o dal capitano Urquhart fosse un ordine inutile.

Venables raggiunse di nuovo Sharpe. «Qualcosa che ho mangiato.»

«L'India fa questo effetto», rispose lui in tono comprensivo.

«Non a te.»

«Non ancora», ribatté Sharpe, rammaricandosi di non avere con sé un moschetto per poter toccare il calcio di legno come scongiuro.

Il capitano Urquhart voltò il cavallo a sinistra. «Tocca alla vostra compagnia, Mr Venables.»

Venables si allontanò in fretta, e Urquhart tornò sul fianco destro della compagnia senza dar segno di aver visto Sharpe. Il maggiore Swinton, che doveva tenere il comando del battaglione finché al tenente colonnello Wallace non toccava la responsabilità della brigata, spinse il cavallo al galoppo dietro i ranghi. Gli zoccoli producevano un suono sordo sul terreno arido. «Tutto bene?» gridò, rivolto a Urquhart.

«Tutto bene.»

«Bravo!» Swinton spronò il cavallo in avanti.

Ormai il rombo dei cannoni nemici era ininterrotto, come una serie interminabile di tuoni. Tuoni che martellavano le orecchie e riuscivano quasi a soffocare il suono dei pifferai. Dai punti in cui i proiettili colpivano il terreno, si alzavano zampilli di terra. Sharpe, lanciando un'occhiata a sinistra, vide una serie irregolare di corpi distesi a terra nella scia della lunga linea. Laggiù c'era un villaggio. Come diavolo aveva fatto a passare davanti a un villaggio senza neanche vederlo? Non era granché, appena una manciata di capanne con il tetto di canne e qualche piccolo orto protetto da siepi di cactus spinosi, comunque lo aveva superato senza neanche accorgersi della sua esistenza. Non vide nessuno attorno alle case. Gli abitanti avevano troppo buon senso; dovevano aver deciso di darsi alla fuga con i loro pochi averi non appena il primo soldato si era avvicinato ai loro campi. Il proiettile di un cannone dei maratti colpì in pieno una di quelle casupole, sparpagliando attorno canne e assi e lasciando il tetto inclinato.

Guardando dalla parte opposta, Sharpe vide la cavalleria nemica avanzare in lontananza, poi scorse le divise gialle e blu del 19° Dragoni inglesi che avanzavano al trotto per fronteggiarla. Il sole del tardo pomeriggio scintillava sulle sciabole sguainate. Gli parve di sentire uno squillo di tromba, ma forse lo aveva solo immaginato, in mezzo al martellamento dei cannoni. I cavalleggeri svanirono dietro un folto di alberi. In alto sibilò una palla di cannone, e una granata esplose a sinistra,

dove la compagnia leggera del 74° ripiegava per lasciare spazio a un tiro di buoi che tornava indietro, diretto a sud. I cannoni inglesi erano stati trainati ben più avanti della linea d'attacco, e ormai erano stati girati e preparati a sparare. Gli artiglieri spinsero i proiettili nella canna e accostarono la scintilla al focone prima di indietreggiare di un passo. Il suono dei cannoni si riverberò sul campo, oscurando la vista con una nuvola di fumo bianco grigiastro e spandendo nell'aria un odore nauseante di uova marce. I tamburini continuavano a rullare, segnando il tempo della lunga marcia verso nord. Per il momento era un combattimento tra artiglieri, con i piccoli cannoni inglesi da sei libbre che sparavano nel fumo mentre i cannoni maratti, più grandi, bersagliavano le giubbe rosse in marcia. Sharpe sentiva il sudore colargli lungo il ventre, irritargli gli occhi e gocciolargli dal naso. Le mosche gli ronzavano attorno al viso. Sguainando la sciabola, si accorse che l'impugnatura era viscida di sudore, così l'asciugò insieme con la mano destra sul bordo della giubba rossa. Fu assalito all'improvviso dal bisogno impellente di urinare, ma non era il momento di fermarsi e sbottonare le brache. *Trattienila, almeno finché quei bastardi non saranno sconfitti,* si disse. *Oppure potresti fartela addosso,* soggiunse, *tanto con questo caldo nessuno la distinguerebbe dal sudore, e si asciugherebbe abbastanza in fretta.* Si poteva sentire l'odore, però. Meglio aspettare; se qualcuno degli uomini si fosse accorto che si era pisciato addosso, avrebbe finito di campare. Pisciasotto Sharpe. Una palla di cannone tuonò in alto, così vicina da fargli oscillare lo sciaccò, mentre un frammento indefinibile volava nell'aria alla sua sinistra. C'era un uomo a terra, che vomitava sangue. Un cane abbaiò, mentre un altro addentava delle viscere bluastre nel ventre squarciato di un caduto e dava uno strattone per estrarle, puntando le zampe anteriori sul cadavere per fare leva. Sharpe si augurò di potersi dare una buona lavata, prima o poi. Sapeva di essere sporco, ma del resto lo erano tutti. Probabilmente anche il generale Wellesley era tormentato dai pidocchi. Guardando verso est, vide il generale spronare la sua cavalcatura alle spalle degli uomini del 78°, che indossavano il kilt scozzese. Sharpe gli aveva fatto da attendente ad Assaye e di conseguenza conosceva tutti gli ufficiali che costituivano il seguito del generale. Con lui erano stati molto più cordiali rispetto agli ufficiali del 74°, ma del resto allora non immaginavano che un giorno avrebbero dovuto trattarlo da pari a pari.

Al diavolo, pensò. Forse avrebbe dovuto seguire il consiglio di Urquhart.

Tornarsene a casa, incassare il denaro della vendita del brevetto di ufficiale, acquistare una taverna e appendere la sciabola sopra il passavivande. Chissà se Simone sarebbe andata in Inghilterra con lui. Forse le avrebbe fatto piacere gestire una taverna. Il Sogno Fottuto, avrebbe potuto chiamarla, e agli ufficiali dell'esercito avrebbe fatto pagare il doppio per qualsiasi bevanda.

Di colpo i cannoni maratti tacquero, almeno quelli che si trovavano di fronte al 74°, e quel cambiamento nel rumore della battaglia indusse Sharpe ad aguzzare lo sguardo in avanti, cercando di penetrare oltre la nube di fumo che aleggiava sulla sommità del pendio, a circa quattrocento metri. Il 74° era circondato da un fumo ancora più fitto, ma era quello prodotto dai cannoni inglesi. Il fumo dei pezzi nemici cominciava a diradarsi, spinto verso nord da una brezza leggera, ma non c'era nulla che indicasse per quale motivo i cannoni al centro della linea dei maratti avevano cessato il fuoco. Forse erano rimasti semplicemente senza munizioni. *Un pizzico di speranza,* pensò, *un pizzico di speranza.* Oppure erano tutti intenti a caricare di nuovo a mitraglia per dare il benvenuto da parte del rajah alle giubbe rosse che si avvicinavano.

Dio, aveva proprio bisogno di pisciare, così decise di fermarsi, ficcando la sciabola sotto l'ascella e cominciando ad armeggiare con i bottoni. Uno si staccò addirittura. Sharpe imprecò, si chinò a raccoglierlo, poi si rialzò e vuotò la vescica sul terreno arido. Proprio in quel momento Urquhart stava voltando il cavallo. «Deve farlo proprio adesso, Mr Sharpe?» gli chiese in tono irritato.

Sì, signore, tre volte sì, e al diavolo la vostra vista acuta, signore. «Spiacente, signore», rispose invece Sharpe. Dunque gli ufficiali come si deve non pisciavano? Intuì che gli uomini della compagnia ridevano di lui e affrettò il passo per raggiungerli, continuando ad abbottonarsi. Non si vedeva ancora nessun colpo partire dal centro dello schieramento dei maratti. Come mai? Poi un cannone situato in una delle ali nemiche sparò in direzione obliqua attraverso il campo, e la palla rimbalzò proprio in mezzo alla 6ª compagnia, troncando di netto i piedi di un uomo della prima linea e abbattendone un altro all'altezza delle ginocchia. Un altro soldato zoppicava, con la gamba trafitta da una scheggia d'osso del suo vicino. Il caporale McCallum, uno degli addetti a chiudere le file, spinse altri uomini nello spazio vuoto, mentre un pifferaio corse a bendare i feriti. Sarebbero rimasti dov'erano sino alla fine della battaglia, quando, se fossero stati an-

cora vivi, li avrebbero portati dai chirurghi. E se fossero sopravvissuti ai coltelli e alle seghe, li avrebbero rimandati a casa, buoni a nulla, se non a diventare un peso per la parrocchia. O forse gli scozzesi non avevano parrocchie; Sharpe non ne era sicuro, ma era certo che avevano degli ospizi. Tutti avevano degli ospizi e dei cimiteri per i poveri. Meglio farsi seppellire quaggiù, nella nera terra di quest'India nemica, piuttosto che essere condannati a vivere di carità in un ospizio.

Poi vide per quale motivo i cannoni al centro della fila dei maratti avevano cessato il fuoco. I varchi tra un cannone e l'altro si riempirono all'improvviso di uomini che correvano in avanti, vestiti con lunghe tuniche e turbanti. Si riversarono negli spazi vuoti, poi si riunirono davanti ai cannoni, sotto lunghe bandiere verdi che sventolavano da pennoni con la punta ricoperta d'argento. *Arabi,* pensò Sharpe. Ne aveva visti alcuni ad Ahmadnagar, ma quelli erano morti quasi tutti. Si rammentò di Sevajee, il maratto che combatteva insieme con il colonnello McCandless e sosteneva che i mercenari arabi erano i soldati migliori fra tutte le truppe nemiche.

E adesso davanti a loro c'era un'orda di guerrieri del deserto che si lanciava all'attacco del 74° e dei loro vicini in kilt.

Gli arabi avanzavano in formazione sciolta. I fucili avevano il calcio decorato che scintillava al sole, mentre le scimitarre ricurve erano ancora infilate nel fodero alla cintola. Avanzavano quasi con noncuranza, come se avessero la massima fiducia nella propria abilità. Quanti erano? Mille? Sharpe calcolò che dovevano essere almeno un migliaio. Gli ufficiali erano a cavallo. Non avanzavano disposti in ranghi e file, bensì in massa, e alcuni, i più coraggiosi, correvano avanti come se fossero ansiosi di cominciare la strage. Quella grande massa avvolta in vesti svolazzanti intonava un grido di guerra dal tono stridulo e acuto, mentre i tamburini al centro suonavano strumenti enormi che trasmettevano al campo una vibrazione pulsante, che attanagliava le viscere. Sharpe guardò il cannone inglese più vicino, che veniva caricato a mitraglia. Le bandiere verdi venivano sventolate da una parte all'altra, in modo che la lunga striscia di seta serpeggiasse sulle teste dei guerrieri. Su quelle lunghe bandiere c'era scritto qualcosa, ma in una scrittura che Sharpe non sapeva decifrare.

«Settantaquattresimo!» gridò il maggiore Swinton. «Alt!»

Anche il 78° si era fermato. I due battaglioni di Highlander, entrambi a ranghi ridotti dopo le perdite subite ad Assaye, avrebbero dovuto sostenere in pieno la carica degli arabi. Il resto del campo di battaglia parve svanire.

Sharpe non riusciva a vedere altro che uomini in tunica lanciati all'attacco quasi con frenesia.

«Prepararsi!» gridò Swinton.

«Prepararsi!» gli fece eco Urquhart.

«Prepararsi!» urlò il sergente Colquhoun. Gli uomini portarono all'altezza del torace il moschetto, tirando indietro il cane, che opponeva una forte resistenza.

Sharpe si spinse nel vuoto tra la 6ª compagnia e la 7ª, che le era vicina. Rimpianse di non avere anche lui un moschetto. La sciabola gli sembrava inconsistente.

«Arma al petto!» gridò Swinton.

«Arma al petto!» ripeté Colquhoun, e gli uomini portarono il moschetto verso la spalla, chinando la testa per scrutare in fondo alla canna.

«Mirate in basso, ragazzi», ordinò Urquhart, restando dietro la linea, «mirate in basso. Al vostro posto, Mr Sharpe.»

Accidenti, un altro dannato errore, pensò lui. Si spostò più indietro, alle spalle della compagnia, dove il suo compito sarebbe stato accertarsi che nessuno tentasse di fuggire.

Gli arabi erano vicini. Ormai distavano meno di cento passi, e alcuni avevano sguainato la scimitarra. L'aria, miracolosamente libera dal fumo, era satura del loro grido di guerra agghiacciante, che sembrava uno strano ululato. Non erano lontani, ormai, non erano affatto lontani. I moschetti degli scozzesi erano puntati leggermente in basso, per ovviare al rinculo che tendeva ad alzare la canna: i soldati inesperti, che non si aspettavano un effetto così potente, di solito sparavano alto. Ma stavolta quella salva di colpi di moschetto sarebbe stata letale.

«Aspettate, ragazzi, aspettate», esclamò Orecchie di Porco, rivolto alla 7ª compagnia. Il sottotenente Venables menava fendenti alle erbacce con lo spadone. Sembrava nervoso.

Urquhart aveva estratto una pistola, e adesso tirò indietro il cane; non appena risuonò nell'aria lo scatto della molla, le orecchie del suo cavallo si spostarono subito all'indietro.

Le facce degli arabi sprizzavano odio, e i loro tamburi scandivano l'assalto con un rullo incalzante. Lo schieramento delle giubbe rosse, con una profondità di due linee appena, appariva fragile di fronte a quella carica selvaggia.

Il maggiore Swinton inspirò a fondo. Senza dare troppo nell'occhio,

Sharpe si spostò di nuovo verso il vuoto tra le due compagnie. Al diavolo, voleva stare anche lui in prima linea, dove poteva uccidere. Restare dietro era troppo snervante.

«Settantaquattresimo!» gridò Swinton, facendo una breve pausa. Gli uomini serrarono il dito sul grilletto.

Lasciateli avvicinare, pensava Swinton, *lasciateli avvicinare.*

E poi sterminateli.

Il fratello del principe Manu Bappu, rajah di Berar, non si trovava nel villaggio di Argaum, dove in quel momento i Leoni di Allah erano lanciati alla carica per distruggere il cuore dell'attacco inglese. Il rajah non amava le battaglie. Gli piaceva l'idea della conquista, amava vedere i prigionieri sfilare davanti a lui e ardeva dal desiderio di riempirsi le casse di bottino, ma non aveva lo stomaco per reggere i combattimenti.

Manu Bappu non aveva di questi scrupoli. Aveva trentacinque anni, combatteva da quando ne aveva quindici e non chiedeva altro che la fortuna di poter continuare per altri venti o quarant'anni. Si considerava un vero maratto: un pirata, un masnadiero, un ladro in armi, un razziatore, un flagello, un degno successore delle generazioni di maratti che avevano dominato l'India occidentale, riversandosi giù dalle colline per terrorizzare i tronfi principati e i sontuosi regni delle pianure. Una spada fulminea, un cavallo veloce e una vittima ricca: che cosa si poteva desiderare di più? E così Bappu aveva cavalcato in lungo e in largo per portare di nuovo il saccheggio e il riscatto nel piccolo territorio di Berar.

Adesso, però, tutte le terre dei maratti erano minacciate. Un esercito inglese stava conquistando il territorio settentrionale, e un altro era lì, al sud. Era questo esercito di giubbe rosse del sud ad aver sconfitto le truppe di Scindia e di Berar ad Assaye, e il rajah di Berar aveva convocato presso di sé il fratello perché portasse con sé i Leoni di Allah al fine di assalire e uccidere l'invasore. Quello non era compito per i cavalleggeri, bensì per la fanteria, aveva detto a Bappu in tono di ammonimento. Era un compito per gli arabi.

Invece Bappu sapeva che era proprio un compito per i cavalleggeri. I suoi arabi avrebbero vinto, di questo era certo, ma potevano fiaccare il nemico soltanto sul campo di battaglia. Aveva pensato di lasciar avanzare gli inglesi fino ai cannoni prima di lasciare gli arabi liberi di attaccare, ma poi un'ispirazione improvvisa, un presagio di trionfo, lo aveva indotto a

decidere di farli avanzare oltre i cannoni. Che i Leoni di Allah si scatenassero contro il centro dello schieramento nemico e poi, una volta sfondato lo schieramento in quel punto, gli altri inglesi si sarebbero sparpagliati fuggendo in preda al panico, e allora i cavalleggeri maratti avrebbero potuto dare inizio alla strage. Cominciava già ad avvicinarsi il crepuscolo, e a ponente il sole era basso sull'orizzonte arrossato, ma il cielo era sereno e Bappu pregustava le gioie di una caccia al chiaro di luna sulla pianura del Deccan. «Galopperemo nel sangue», proclamò a voce alta, poi precedette gli aiutanti verso l'ala destra dell'esercito, in modo da poter superare gli arabi, lanciandosi alla carica dopo che avessero concluso il combattimento. Avrebbe lasciato ai Leoni di Allah vittoriosi il privilegio di saccheggiare il campo nemico, mentre lui guidava i cavalleggeri in una galoppata trionfale nell'oscurità appena rischiarata dalla luna.

E gli inglesi si sarebbero dati alla fuga; sarebbero fuggiti come capre davanti alla tigre. Comunque la tigre era astuta. Aveva lasciato con l'esercito soltanto un piccolo numero di cavalleggeri, appena quindicimila, mentre il grosso della cavalleria era stato inviato al sud per saccheggiare le lunghe vie di rifornimento del nemico. Fuggendo, gli inglesi sarebbero finiti dritti tra le sciabole di quegli uomini.

Bappu spinse il cavallo al trotto proprio dietro l'ala destra dei Leoni di Allah. I cannoni inglesi sparavano a mitraglia, e lui si accorse che il terreno vicino agli arabi era segnato dai colpi: vide gli uomini in tunica cadere, ma vide pure che gli altri non esitavano, anzi si affrettavano ad avanzare verso la linea penosamente sottile delle giubbe rosse. Gli arabi lanciavano grida di sfida, i cannoni martellavano il nemico e l'anima di Bappu si librava in estasi al ritmo di quella musica. Non c'era niente di più bello nella vita di quella sensazione di vittoria imminente, pensò. Era come una droga che incendiava la mente, ispirando visioni nobili.

Forse, se si fosse soffermato un attimo a riflettere, si sarebbe domandato per quale motivo gli inglesi non usavano il moschetto. Aspettavano a sparare, in attesa del momento in cui ogni colpo avrebbe significato una vittima, ma il principe non badava a quelle minuzie. In sogno stava sbaragliando un esercito già sconfitto, menando fendenti con il *tulwar* e lasciandosi dietro un sentiero di sangue. Una spada fulminea, un cavallo veloce e un nemico sgominato. Era il paradiso dei maratti, e i Leoni di Allah ne stavano aprendo le porte, in modo che quella sera Manu Bappu, principe, guerriero e sognatore, potesse entrare a cavallo nella leggenda.

2

«Fuoco!» gridò Swinton. I due reggimenti di Highlander spararono insieme, e quasi mille moschetti sprigionarono all'unisono una fiammata che creò all'istante una barriera di fumo denso davanti ai battaglioni. Gli arabi scomparvero dietro la cortina di fumo, mentre le giubbe rosse ricaricavano. Gli uomini mordevano le cartucce ricoperte di grasso, ficcando nella canna il calcatoio, che facevano roteare in aria prima di spingerlo con forza sino in fondo. Il fumo che si levava a volute cominciò a diradarsi, rivelando piccoli focolai d'incendio nei punti in cui lo stoppaccio bruciava tra l'erba arida.

«Aprire il fuoco per plotoni!» gridò il maggiore Swinton. «Dalle ali!»

«Compagnia leggera!» gridò il capitano Peters dall'ala sinistra. «Primo plotone, fuoco!»

«Sterminateli! Le vostre madri vi guardano!» gridò il colonnello Harness. Il colonnello del 78° era matto come un cappellaio e quasi in delirio per la febbre, ma aveva insistito per avanzare dietro i suoi scozzesi in gonnellino. Si faceva trasportare su un palanchino e, quando cominciò il fuoco del plotone, tentò di alzarsi dalla lettiga per unirsi al combattimento, pur avendo come arma soltanto un frustino da equitazione spezzato. Aveva subito da poco un salasso, e dalla manica della giubba gli pendeva una benda macchiata. «Dategli una lezione, cani. Dategli una lezione!»

Ormai i due battaglioni sparavano a scaglioni successivi, per cui metà di ogni compagnia sparava due o tre secondi dopo il plotone vicino, in modo che le raffiche si susseguissero dalle ali esterne di ciascun battaglione per incontrarsi al centro, prima di spostarsi nuovamente verso le estremità delle ali. Fuoco a orologeria, lo chiamava Sharpe, ed era frutto di ore di tedioso addestramento. Ai lati dei battaglioni i pezzi da sei libbre arretravano sull'affusto a ogni colpo, con le ruote che stridevano sul terreno erboso mentre i proiettili a mitraglia sprizzavano dalla canna, esplodendo in mille schegge. Sotto il fumo dei cannoni si scorgevano ampie fasce d'erba in fiamme. I cannonieri lavoravano in maniche di camicia, inserendo lo stoppaccio e calcando bene il proiettile prima di scostarsi, mentre i cannoni si avventavano di nuovo in avanti. Soltanto i comandanti delle postazioni, in genere sergenti, sembravano guardare il nemico, e anche loro soltanto quando controllavano l'allineamento del

cannone. Gli altri artiglieri erano tutti intenti a trasportare i proiettili e la polvere, a volte davano una mano ad azionare una leva o a spingere le ruote mentre il pezzo veniva caricato di nuovo, poi infilavano di nuovo lo stoppaccio e caricavano. «Acqua!» gridò un caporale, sollevando un secchio per indicare che l'acqua che serviva a bagnare lo stoppaccio era finita.

«Sparate basso! Non sprecate la polvere!» raccomandò il maggiore Swinton, spingendo il cavallo nel varco tra le compagnie al centro dello schieramento. Guardò il nemico attraverso il fumo. Dietro di lui, vicino alle bandiere del 74°, anche il generale Wellesley e i suoi aiutanti fissavano gli arabi oltre le nuvole di polvere. Il tenente colonnello Wallace, comandante della brigata, si avvicinò al trotto all'ala del battaglione; passando accanto a Sharpe, gli disse qualcosa, ma le sue parole andarono perdute nel rombo del cannone, poi il suo cavallo girò per metà su se stesso quando un proiettile lo colpì all'anca. Wallace calmò l'animale, controllando la ferita, ma il cavallo non sembrava in cattive condizioni. Il colonnello Harness stava frustando uno dei portatori indigeni che aveva tentato di farlo rientrare nel veicolo chiuso dalle cortine, e un aiutante di Wellesley tornò indietro per calmare il colonnello e convincerlo a spostarsi a sud.

«Calma, adesso!» gridò il sergente Colquhoun. «Mirate basso!»

La carica iniziale degli arabi era stata fermata, ma non domata. La prima raffica di colpi doveva averli investiti in pieno, perché Sharpe vedeva una fila di corpi distesi sul terreno. I corpi apparivano rossi e bianchi, con le tuniche macchiate di sangue, ma dietro quelle sagome che si contorcevano gli arabi sparavano a loro volta, formando una nuvola di fumo di moschetto. Sparavano a casaccio, perché non erano addestrati a sparare plotone per plotone, ma ricaricavano in fretta, e avevano buona mira. Sharpe udì il suono del metallo che colpiva la carne, con la violenza della mannaia di un macellaio, vide gli uomini indietreggiare, e qualcuno cadere. Gli uomini addetti a chiudere le file trascinarono via il morto e sospinsero di nuovo i vivi uno accanto all'altro. «Serrate i ranghi! Serrate i ranghi!» I pifferi continuavano a suonare, aggiungendo al frastuono la loro musica, che suonava come una sfida al rombo dei cannoni. Il soldato semplice Hollister fu colpito alla testa, e Sharpe vide una nuvola di farina bianca sprigionarsi dalla testa incipriata dell'uomo quando il copricapo gli cadde a terra. Subito dopo i capelli imbiancati si coprirono di sangue, e

Hollister ricadde all'indietro con gli occhi vitrei.

«Plotone uno, fuoco!» gridò il sergente Colquhoun. Era tanto miope che riusciva a stento a vedere il nemico, ma non aveva la minima importanza, tanto nessuno riusciva a vedere granché in mezzo al fumo. L'essenziale era mantenere i nervi saldi, e Colquhoun non era uomo da lasciarsi prendere dal panico.

«Plotone due, fuoco!» gridò Urquhart.

«Cristo!» urlò un uomo vicino a Sharpe. Girò su se stesso, all'indietro, lasciando cadere il moschetto, poi si accasciò in ginocchio. «Oh Dio, oh Dio, oh Dio», gemette, stringendosi la gola con le mani. Sharpe non vedeva nessuna ferita, ma poi si accorse che il sangue colava lungo i pantaloni grigi dell'uomo. Il moribondo alzò la testa verso Sharpe, con le lacrime agli occhi, poi cadde in avanti.

Sharpe raccolse il moschetto caduto, poi girò il corpo dell'uomo per togliergli la cartucciera. L'uomo era morto, o almeno ridotto in uno stato tale che per lui non faceva differenza.

Sharpe si spinse nel varco tra le due compagnie, portò il moschetto alla spalla e sparò. Il rinculo lo colpì alla spalla, ma fu una sensazione piacevole. Qualcosa da fare, finalmente. Posò il calcio a terra, pescò una cartucciera e addentò la parte superiore, avvertendo il sapore salato della polvere da sparo. Calcò bene la carica, sparò di nuovo, ricaricò. Un proiettile fece uno strano rumore, passandogli vicino all'orecchio come se svolazzasse, poi ne sentì un altro ronzare in alto. Attese che il susseguirsi di ondate di fuoco percorresse tutto lo schieramento, poi sparò insieme con gli altri uomini del primo plotone della 6ª compagnia. Posare il calcio dell'arma a terra, nuova cartuccia, mordere, innescare, versare la polvere, calcare, riporre il calcatoio inserendolo nei sostegni d'ottone, sollevare il moschetto, portare il calcio alla spalla dolorante e tirare indietro la testa del cane. Sharpe lo faceva con altrettanta efficienza di qualsiasi altro soldato, perché era addestrato a farlo. Ecco qual era la differenza, pensò con aria truce. Lui era addestrato, mentre nessuno addestrava gli ufficiali. Non avevano niente da fare, dunque perché addestrarli? Il sottotenente Venables aveva ragione, l'unico dovere di un ufficiale di prima nomina era restare in vita, ma Sharpe non sapeva resistere a un combattimento. E poi era meglio stare in mezzo ai ranghi e sparare nel fumo del nemico che restare dietro la compagnia senza far niente.

Gli arabi si battevano bene, maledettamente bene. Sharpe non riusciva a

ricordare un altro nemico capace di resistere di fronte a un fuoco di plotone così concentrato. Anzi, gli uomini in tunica bianca stavano tentando di avanzare, ma erano tenuti a freno dalla massa di corpi che avevano costituito le loro prime linee. Quante linee avevano? Una dozzina? Vide una bandiera verde cadere, ma poi qualcuno la raccolse e la sventolò in aria. I loro grossi cannoni continuavano a sparare, producendo un suono minaccioso che si accompagnava ai pifferai delle giubbe rosse. I cannoni arabi avevano una canna insolitamente lunga, che sputava fumo sporco e lingue di fiamma. Un altro proiettile sibilò tanto vicino da investire in faccia Sharpe con una folata di aria calda. Sharpe sparò di nuovo, poi si sentì afferrare per il colletto e trascinare all'indietro con violenza.

«Il vostro posto, sottotenente Sharpe, è qui!» disse con veemenza il capitano Urquhart. «Dietro le linee!» Il capitano era in sella, e il suo cavallo aveva fatto inavvertitamente un passo indietro mentre lui afferrava Sharpe per il colletto, per cui il peso del cavallo aveva reso lo strattone più violento di quanto non fosse nelle intenzioni del capitano. «Non siete più un soldato semplice», aggiunse, raddrizzando Sharpe che aveva rischiato di perdere l'equilibrio.

«Certo, signore», disse lui, senza guardare Urquhart negli occhi, con lo sguardo rivolto in avanti e pieno di amarezza. Era arrossito, rendendosi conto di aver subito un rimprovero davanti agli uomini. *All'inferno,* pensò.

«Prepararsi alla carica!» gridò il maggiore Swinton.

«Prepararsi alla carica!» gli fece eco il capitano Urquhart, spronando il cavallo per allontanarsi da Sharpe.

Gli scozzesi estrassero la baionetta, applicandola sulla ghiera della canna del moschetto.

«Scaricate le armi!» ordinò Swinton, e quelli che avevano ancora il moschetto carico lo sollevarono per sparare l'ultima salva.

«Settantaquattresimo!» gridò ancora Swinton. «All'attacco! Voglio sentire i pifferi! Fatemi sentire i pifferi!»

«Avanti, Swinton, avanti!» ordinò Wallace. Non c'era bisogno di incitare il battaglione ad avanzare, perché lo faceva spontaneamente, ma il colonnello era eccitato. Sguainando la spada, spinse il cavallo dietro la seconda linea della 7ª compagnia. «Addosso, ragazzi! Addosso!» Le giubbe rosse marciarono in avanti, calpestando i piccoli focolai di incendio appiccati dallo stoppaccio dei moschetti.

Gli arabi sembravano stupiti dall'avanzata delle giubbe rosse. Alcuni

estrassero la baionetta, mentre altri sguainarono lunghe scimitarre.

«Non reggeranno!» gridò Wellesley. «Non reggeranno.»

«Altroché», borbottò un uomo.

«Avanti!» ordinò Swinton. «Avanti!»

E il 74°, incitato a uccidere, coprì di corsa le ultime iarde, superando con un salto i cumuli formati dai corpi dei nemici caduti prima di avventarsi in avanti con la baionetta inastata. Sulla destra, anche il 78° era lanciato alla carica. I cannoni inglesi lanciarono un'ultima bordata violenta di mitraglia prima di tacere, perché gli scozzesi si trovavano proprio sulla loro linea di tiro.

Alcuni arabi volevano combattere, altri volevano ritirarsi, ma la carica li aveva colti di sorpresa: le file più indietro non si rendevano ancora conto del pericolo, e quindi spingevano in avanti, costringendo gli uomini riluttanti in prima fila ad avanzare verso le baionette scozzesi. Gli Highlander lanciavano grida feroci massacrando i nemici. Sharpe, raggiungendo la linea che marciava più indietro, teneva ancora in mano il moschetto scarico. Non aveva la baionetta, e si stava chiedendo se fosse il caso di estrarre la sciabola, quando un arabo alto abbatté un uomo della prima fila con la scimitarra, poi si spinse avanti per avventarsi con la lama arrossata contro il secondo uomo della fila. Sharpe rovesciò il moschetto, impugnandolo per la canna, e colpì con violenza l'uomo alla testa, calandogli sopra il pesante calcio del moschetto. L'arabo crollò a terra e una baionetta gli si conficcò nella spina dorsale, costringendolo a contorcersi come un'anguilla infilzata. Sharpe lo colpì di nuovo alla testa, poi per buona misura gli affibbiò un calcio prima di proseguire. Gli uomini gridavano, urlavano, colpivano, sputavano e, proprio davanti alla 6ª compagnia, un gruppo di uomini in tunica menava fendenti con la scimitarra come se potesse sconfiggere il 74° da solo. Urquhart spinse il cavallo a ridosso dell'ultima linea e sparò un colpo di pistola. Uno degli arabi cadde all'indietro e gli altri si allontanarono, finalmente, tutti tranne uno, di bassa statura, che lanciava urla furiose e vibrava colpi con la lunga lama ricurva. La prima linea si aprì per lasciare la scimitarra libera di fendere l'aria tra le due file, poi anche la seconda linea si aprì per lasciare l'uomo di bassa statura libero di avanzare da solo, trovandosi di fronte a Sharpe.

«È solo un ragazzo!» gridò una voce scozzese, mentre le file si serravano di nuovo.

Non era un uomo di bassa statura, dopo tutto, ma un ragazzino, anzi un bambino. Poteva avere al massimo dodici o tredici anni, immaginò Sharpe, mentre parava i colpi di scimitarra con la canna del moschetto. Il ragazzino pensava di poter vincere la battaglia da solo e si avventò su Sharpe, che parò di nuovo il colpo e indietreggiò per dimostrare che non voleva battersi. «Mettila giù, ragazzo», gli ordinò.

Il ragazzino sputò, spiccò un balzo e ricominciò a menare colpi. Sharpe li parò per la terza volta, poi girò il moschetto e assestò un colpo con il calcio alla testa del ragazzino. Per un attimo l'altro lo fissò stupito, poi si accasciò a terra.

«Sono in rotta!» gridò Wellesley da un punto nelle vicinanze. «Sono in rotta!»

Adesso il colonnello Wallace era in prima fila, e menava fendenti con il suo spadone a doppio taglio. Si batteva con la forza bruta di un contadino, un colpo dopo l'altro. Aveva perso il tricorno, e la pelata luccicava agli ultimi raggi di sole. Il fianco del cavallo era insanguinato, e altre macchie di sangue gli imbrattavano i risvolti bianchi della giacca. Poi la pressione del nemico cedette, il cavallo s'insinuò nel varco e Wallace lo spronò in avanti. «Forza, ragazzi! Forza!»

Un uomo si chinò a raccogliere il tricorno del colonnello, che aveva le piume insanguinate.

Gli arabi erano in rotta.

«Avanti!» gridò Swinton. «Avanti! Fateli correre! Avanti!»

Un uomo si fermò per frugare tra le vesti di un cadavere, ma il sergente Colquhoun lo costrinse a rialzarsi e lo spinse in avanti. I caporali addetti a chiudere le file controllavano che nessuno dei nemici rimasti alle spalle dell'avanzata scozzese fosse pericoloso. Allontanavano con un calcio spade e moschetti dalle mani dei feriti, pungolavano con la baionetta i corpi apparentemente intatti e uccidevano chiunque mostrasse anche solo una scintilla di spirito combattivo. Due pifferai suonavano la loro musica incalzante, spingendo gli scozzesi verso la sommità del lieve pendio, dove giacevano abbandonati i grossi tamburi degli arabi. Uno dopo l'altro, passando, gli uomini trafissero con la baionetta le pelli dei tamburi nemici.

«Avanti, avanti!» ruggiva Urquhart, come se fosse impegnato in una battuta di caccia.

«Ai cannoni!» gridò Wellesley.

«Proseguite!» tuonò Sharpe rivolto ad alcuni uomini che si attardavano.

La linea nemica era schierata sulla cresta della bassa altura che dominava il pendio, ma i cannonieri maratti non osavano aprire il fuoco perché tra loro e le giubbe rosse si frapponevano i resti dei Leoni di Allah. Gli artiglieri esitarono per qualche istante, poi decisero che la giornata era perduta e si diedero alla fuga.

«Prendete possesso dei cannoni!» ordinò Wellesley.

Il colonnello Wallace spronò il cavallo per spingersi tra i nemici in fuga, menando fendenti con la spada, poi tirò le redini per fermarsi presso un pezzo da diciotto libbre dipinto a colori vivaci. «Avanti, ragazzi! Venite qui! A me!»

Gli scozzesi raggiunsero i pezzi. Molti di loro avevano la baionetta rossa di sangue, e tutti il volto annerito dalla polvere, sulla quale il sudore disegnava strisce bianche. Qualcuno cominciò a frugare negli alloggiamenti ricavati nell'affusto dei cannoni, dove gli artiglieri conservavano viveri e oggetti preziosi.

«Caricare!» ordinò Urquhart. «Caricare!»

«In formazione!» gridò il sergente Colquhoun, correndo subito dopo in avanti per strappare gli uomini dai pezzi. «Lasciate stare i carri, ragazzi! In formazione, presto!»

Per la prima volta Sharpe poteva vedere la parte opposta del lungo pendio. A trecento passi di distanza c'erano altre truppe di fanteria, una linea lunghissima ammassata in una dozzina di file, e oltre si scorgevano dei giardini recintati e i tetti di un villaggio. Le ombre erano molto lunghe, perché il sole era sospeso nel cielo poco più su dell'orizzonte. Gli arabi correvano verso i fantaccini rimasti fermi.

«Dove sono i pezzi della nostra cavalleria?» ruggì Wallace, e subito un aiutante ridiscese a spron battuto il pendio per convocare gli artiglieri.

«Bersagliateli con una salva di fucileria, Swinton!» ordinò Wellesley.

La distanza era molto lunga per un moschetto, ma Swinton martellò di colpi il pendio, e forse fu quella scarica di fucileria, o forse la vista degli arabi sconfitti, a infondere il panico nella grande massa della fanteria. Per pochi secondi rimasero immobili sotto le bandiere multicolori e poi, come sabbia investita da un'ondata di piena, si dissolsero in una marmaglia disordinata.

Squillarono le trombe della cavalleria. Cavalleggeri inglesi e sipahi si lanciarono alla carica con le sciabole, mentre i cavalleggeri irregolari, quei mercenari che si erano uniti agli inglesi per approfittare del bottino,

abbassavano le lance e premevano gli speroni nei fianchi delle cavalcature.

Quello era il paradiso dei cavalieri, un nemico sconfitto senza un luogo dove nascondersi. Alcuni maratti cercarono rifugio nel villaggio, ma i più proseguirono, gettando via le armi mentre i terribili cavalleggeri sciamavano lanciandosi sull'orda in fuga con le sciabole e le lance pronte a colpire e a tagliare.

«*Puckalee!*» gridò Urquhart, drizzandosi sulle staffe per avvistare gli uomini e i ragazzi incaricati di portare l'acqua alle truppe. Non c'era nessuno in vista, e il 74° era a secco; la sete degli uomini era acuita dal salnitro contenuto nella polvere, che aveva appestato loro la bocca. «Dove...?» Urquhart imprecò, poi fissò accigliato Sharpe. «Mr Sharpe, vi affido il compito di rintracciare i nostri *puckalee.*»

«Sì, signore», rispose lui, senza curarsi neppure di mascherare il disappunto che provava per quell'ordine. Aveva sperato di trovare un po' di bottino, mentre il 74° frugava il villaggio, e invece doveva fare il portatore d'acqua. Gettando a terra il moschetto, tornò nelle retrovie, passando in mezzo a lettighe che avanzavano lentamente, cariche di morti e morenti. I cani dilaniavano già i cadaveri abbandonati.

«Avanti, ora!» gridò Wellesley alle spalle di Sharpe, e l'intera linea di fanti inglesi cominciò ad avanzare verso il villaggio. La cavalleria aveva già oltrepassato quelle misere casupole, uccidendo con voluttà chiunque si trovasse davanti e sospingendo i fuggiaschi ancora più a nord.

Sharpe proseguì verso sud. Sospettava che i *puckalee* fossero rimasti indietro con le salmerie, il che significava tre miglia di cammino. Prima che lui li avesse raggiunti, il battaglione avrebbe già placato la sete ricorrendo ai pozzi del villaggio. *Al diavolo,* pensò. Anche quando gli affidavano un incarico, era un compito inutile.

Un urlo lo spinse a guardare verso destra, dove una ventina di cavalleggeri nativi stava lacerando le vesti degli arabi morti alla ricerca di monete e oggetti preziosi. I razziatori erano maratti che avevano venduto i loro servigi agli inglesi e Sharpe intuì che non si erano uniti all'inseguimento per paura di essere scambiati per i nemici sconfitti. Uno degli arabi si era finto morto e adesso, pur essendo solo contro tutti, sfidava i nemici con una pistola che aveva estratto dalle vesti. I cavalleggeri che lo provocavano avevano formato un cerchio, e l'arabo continuava a girarsi di scatto solo per scoprire che il suo tormentatore si era allontanato prima che lui potesse prendere la mira con la sua piccola

pistola.

L'arabo era un uomo di bassa statura. Poi si voltò, e Sharpe vide il viso contuso e insanguinato del ragazzino che si era lanciato con tanto coraggio alla carica del 74°. Il ragazzino era condannato, perché il cerchio di cavalleggeri si stava stringendo lentamente per ucciderlo. Probabilmente uno dei maratti sarebbe morto, o almeno sarebbe stato ferito in modo terribile dal colpo di pistola, ma questo faceva parte del gioco. Il ragazzino aveva un colpo solo, loro ne avevano venti. Un uomo pungolò il ragazzino sulla schiena con la punta di una lancia, spingendolo a girarsi su se stesso, ma l'uomo con la lancia era già indietreggiato, e un altro assestò un colpetto al copricapo del ragazzino con un *tulwar*. Gli altri cavalleggeri scoppiarono a ridere.

Sharpe pensò che il ragazzino meritava di meglio. Era poco più che un bambino, ma coraggioso come una tigre, e così lui si diresse verso i cavalleggeri. «Lasciatelo stare!» gridò.

Il ragazzino si voltò verso di lui. Se anche si era reso conto che l'ufficiale inglese cercava di salvargli la vita, non mostrò la minima gratitudine; anzi, sollevò la pistola per puntargli la canna contro il viso. I cavalleggeri, rendendosi conto che quello era un passatempo ancora migliore, lo incitarono a sparare, e uno di loro si avvicinò al ragazzino con il *tulwar* sollevato, ma senza colpirlo.

Avrebbe lasciato che il ragazzino sparasse a Sharpe prima di ucciderlo.

«Lasciatelo stare», ripeté Sharpe. «State indietro!»

I maratti sogghignarono, ma non si mossero. Sharpe poteva prendersi quel proiettile, dopodiché loro avrebbero fatto a pezzi il ragazzino con le sciabole.

Il ragazzino avanzò di un passo verso di lui.

«Non fare l'idiota, ragazzo», gli disse Sharpe. Era evidente che l'altro non parlava inglese, ma il tono era suadente. Comunque non sortì nessun effetto. La mano del ragazzino tremava e lui aveva l'aria spaventata, ma la sfida gli era stata inculcata nel midollo delle ossa. Sapeva di dover morire, ma voleva portare via con sé l'anima di un nemico, e così si fece forza per morire bene. «Abbassa la pistola», gli disse Sharpe in tono pacato. Adesso si era pentito di essere intervenuto. Il ragazzino era abbastanza stravolto e furioso per sparare, e lui sapeva che non poteva fare altro che fuggire, esponendosi così allo scherno dei maratti. Ormai era tanto vicino da vedere i graffi sulla canna annerita della pistola, dove il calcatoio aveva segnato il

metallo. «Non fare l'idiota, ragazzo», ripeté. Il ragazzino continuava a puntare la pistola. Sharpe sapeva che avrebbe dovuto voltarsi e fuggire, invece fece un passo in avanti. Ancora un altro, e pensò che sarebbe arrivato tanto vicino da poter spostare la pistola con la mano.

Poi il ragazzino gridò qualcosa in arabo, qualcosa a proposito di Allah, e tirò il grilletto.

Il cane non si mosse. Il ragazzino parve sorpreso, poi tirò di nuovo il grilletto.

Sharpe scoppiò a ridere. L'espressione delusa sul viso del bambino fu tanto repentina, e tanto candida, che non poté farne a meno. Il ragazzino sembrava sul punto di piangere.

Il maratto alle sue spalle sollevò il *tulwar*. Calcolava di poter tagliare con un colpo netto la testa del ragazzino, passando attraverso il copricapo sudicio, ma Sharpe aveva già fatto un passo in avanti e allora prese per mano il ragazzino, stringendolo a sé. La spada sibilò un dito più indietro del collo del giovane arabo. «Ho detto di lasciarlo stare!» ribadì Sharpe. «Oppure volete battervi con me?»

«Nessuno di noi vuole battersi con il sottotenente Sharpe», disse una voce calma alle sue spalle.

Lui si voltò. A parlare era stato uno degli uomini che era ancora a cavallo. Indossava una sbrindellata divisa europea di stoffa verde, decorata di catenelle d'argento, e aveva il viso magro e segnato dalle cicatrici, con il naso adunco come quello di Sir Arthur Wellesley. Adesso guardava Sharpe sorridendogli dall'alto del cavallo.

«Syud Sevajee», esclamò Sharpe.

«Non mi sono ancora congratulato con voi per la promozione», disse Sevajee, chinandosi per tendere la mano a Sharpe, che la strinse.

«È tutta opera di McCandless», gli disse.

«No», lo contraddisse Sevajee, «è merito vostro.» Sevajee, che guidava quella banda di cavalleggeri, ordinò con un cenno ai suoi uomini di allontanarsi da Sharpe, poi guardò il ragazzino che si dibatteva nella sua stretta. «Volete davvero salvare la vita a questo piccolo furfante?»

«Perché no?»

«Un cucciolo di tigre gioca come un gattino, ma prima o poi diventerà una tigre, e un giorno vi divorerà», sentenziò Sevajee.

«Questo non è un gattino», ribatté Sharpe, assestando dei colpi sulle orecchie del giovane arabo per farlo stare calmo.

Il maratto parlò rapidamente in arabo, e il ragazzino si placò. «Gli ho detto che gli avete salvato la vita e che ora è in debito con voi», spiegò poi Sevajee a Sharpe. Parlò di nuovo al ragazzino, che, dopo un'occhiata timida a Sharpe, rispose. «Si chiama Ahmed», tradusse Sevajee, «e gli ho spiegato che siete un gran signore inglese che ha diritto di vita e di morte su mille uomini.»

«Gli avete detto cosa?»

«Gli ho detto che lo picchierete a sangue, se oserà disobbedirvi», riprese il maratto, guardando i suoi uomini che, vedendosi negare il divertimento previsto, erano tornati a saccheggiare i morti. «Vi trovate bene a fare l'ufficiale?» domandò a Sharpe.

«Lo detesto.»

Sevajee sorrise, scoprendo i denti macchiati di rosso. «McCandless lo aveva previsto, ma non sapeva come tenere a freno la vostra ambizione.» Scivolò giù di sella. «Mi dispiace che McCandless sia morto», aggiunse.

«Anche a me.»

«Sapete chi è stato a ucciderlo?»

«Credo che sia stato Dodd.»

Sevajee annuì. «Anch'io.» Seyud Sevajee era un maratto di nobili origini, figlio maggiore di uno dei signori della guerra del rajah di Berar, ma un rivale al servizio del rajah gli aveva assassinato il padre, e da allora Sevajee cercava vendetta. Se per avere vendetta doveva marciare con i nemici inglesi, era un piccolo prezzo da pagare per l'orgoglio familiare. Sevajee era stato a fianco del colonnello McCandless quando lo scozzese aveva dato la caccia a Dodd, ed era così che aveva conosciuto Sharpe. «Beny Singh non era con il nemico, oggi.»

Sharpe dovette riflettere qualche istante per ricordarsi che Beny Singh era l'uomo che aveva avvelenato il padre di Sevajee. «Come fate a saperlo?»

«Il suo stendardo non era tra i vessilli dei maratti. Oggi avevamo di fronte Manu Bappu, il fratello del rajah. È un uomo che vale più del rajah, ma si rifiuta di prendere il trono. È anche un soldato migliore degli altri, ma non abbastanza, a quanto sembra. Dodd invece c'era.»

«C'era?»

«Si è allontanato.» Sevajee si voltò per guardare verso nord. «E io so dove andrà con i suoi.»

«Dove?»

«A Gawilghur, nella fortezza del cielo», rispose l'indiano a bassa voce.

«Gawilghur?»

«Io sono cresciuto laggiù», disse Sevajee, sempre parlando sommessamente e fissando l'orizzonte a nord. «Mio padre era il killadar di Gawilghur. Era un posto d'onore, Sharpe, perché quella è la nostra roccaforte più grande. È la fortezza del cielo, il rifugio inespugnabile, il luogo che non è mai caduto in mano ai nostri nemici, e ora Beny Singh ne è il killadar. In un modo o nell'altro dovremo entrarvi, voi e io. E io ucciderò Singh, mentre voi ucciderete Dodd.»

«È per questo che sono qui», replicò Sharpe.

«No.» Sevajee gli lanciò un'occhiata risentita. «Voi siete qui, sottotenente, perché voi inglesi siete avidi.» Guardando il piccolo arabo, gli rivolse una domanda. Seguì una breve conversazione, poi Sevajee guardò di nuovo Sharpe. «Gli ho detto che deve servirvi e che lo picchierete a morte se vi deruberà.»

«Non lo farei mai!» protestò Sharpe.

«Invece io sì», ribatté Sevajee, «e lui è convinto che lo fareste, ma questo non gli impedirà di derubarvi. Meglio ucciderlo subito.» Sogghignò, prima di issarsi di nuovo in sella. «Vi cercherò a Gawilghur, Mr Sharpe.»

«E io cercherò voi.»

Sevajee spronò il cavallo per allontanarsi, e Sharpe si sedette sui talloni per guardare il suo nuovo servitore. Ahmed era magro come un gattino annegato. Indossava vesti sudice e un copricapo lacero fermato da un cerchio di corda sfilacciata e macchiata di sangue, evidentemente sgorgato nel punto in cui Sharpe lo aveva colpito con il moschetto durante il combattimento; ma aveva gli occhi vispi e il viso atteggiato a un'aria di sfida, e anche se non aveva ancora cambiato voce era più coraggioso di molti uomini adulti. Sharpe prese la borraccia che portava a tracolla e la ficcò tra le mani del ragazzino, provvedendo prima a togliergli la pistola inceppata, che gettò via. «Bevi, piccola peste, poi verrai con me a fare una passeggiata», gli disse.

Il ragazzino guardò verso la sommità del pendio, ma il suo esercito si era dileguato. Era svanito nella sera oltre la cresta della collina e in quel momento veniva inseguito dalla cavalleria in cerca di vendetta. Disse qualcosa in arabo, bevve quel che restava dell'acqua, poi ringraziò Sharpe con un cenno riluttante.

E adesso Sharpe aveva un servo, la battaglia era stata vinta, e lui doveva andare a sud in cerca dei *puckalee.*

Il colonnello William Dodd osservò la rotta dei Leoni di Allah, e sputò per il disgusto. Tanto per cominciare, attaccare battaglia in quel punto era stata un'idiozia, e adesso per soprammercato l'idiozia si stava trasformando in un disastro. «Jemadar!» gridò.

«Sahib?»

«Formeremo un quadrato. Mettete al centro i cannoni, e anche le salmerie.»

«E le famiglie, sahib?»

«Anche le famiglie.» Dodd osservò Manu Bappu che arrivava al galoppo, precedendo l'avanzata inglese. Gli artiglieri erano già fuggiti, e questo voleva dire che i pesanti cannoni maratti sarebbero stati catturati dal nemico, dal primo all'ultimo. Dodd fu tentato di abbandonare la piccola batteria di cannoni da cinque libbre del suo reggimento, che avevano pressappoco la stessa utilità di uno scacciacani, ma il suo orgoglio di soldato lo costrinse a trascinare via i pezzi dal campo. Bappu poteva anche perdere tutti i suoi cannoni, ma avrebbe gelato all'inferno prima che William Dodd cedesse l'artiglieria al nemico.

I suoi Cobra erano schierati all'ala destra dei maratti e lì, per il momento, erano lontani dall'avanzata degli inglesi. Se il resto della fanteria dei maratti fosse rimasto fermo a combattere, Dodd sarebbe restato con loro, ma si accorse che la sconfitta degli arabi aveva demoralizzato l'esercito di Bappu. I ranghi cominciavano a dissolversi, i primi fuggiaschi presero a dirigersi a nord e Dodd capì che l'esercito era perduto. Prima Assaye, adesso questo. Un vero disastro! Voltò il cavallo e fissò sorridendo i suoi uomini vestiti di bianco. «Non avete perso la battaglia!» gridò. «Oggi non avete neanche combattuto, quindi non avete perso la faccia! Ma dovrete combattere adesso! Se non lo farete, se romperete le righe, morirete. Se invece vi batterete, resterete in vita! Jemadar! In marcia!»

A quel punto i Cobra avrebbero tentato una delle imprese più difficili che si possano compiere con un esercito: ritirarsi combattendo. Marciavano più o meno in quadrato, il centro del quale si riempì a poco a poco di donne e bambini. Qualcuno degli uomini della fanteria tentò di unirsi alle famiglie, ma Dodd ordinò con rabbia ai suoi uomini di respingerli. «Sparate, se non se ne vanno!» gridò. L'ultima cosa che voleva

era che i suoi uomini fossero contagiati dal panico. Il colonnello inglese rimase indietro. Sentì le trombe della cavalleria e, girandosi sulla sella, vide una massa di cavalleria leggera e irregolare che superava la cresta. «Alt!» ordinò. «Serrate i ranghi! Inastate la baionetta!»

I Cobra in giubba bianca serrarono il quadrato. Dodd si spinse in avanti e voltò il cavallo per guardare i cavalieri che si avvicinavano. Dubitava che li avrebbero affrontati in quel momento, almeno finché c'erano prede più facili a est e, infatti, non appena i cavalieri di testa videro che il quadrato li attendeva con i moschetti spianati, si allontanarono.

Dodd ripose la pistola nella fondina. «Riprendiamo la marcia, jemadar!»

Fu costretto altre due volte a fermarsi e a serrare i ranghi, ma ogni volta i cavalieri minacciosi furono respinti dalla calma disciplina dei suoi soldati in giubba bianca.

La fanteria in giubba rossa non li inseguiva. Avevano raggiunto il villaggio di Argaum e si erano accontentati di restare lì, lasciando l'inseguimento ai cavalleggeri, e la cavalleria preferiva inseguire la marmaglia che si riversava a nord: nessuno decise di morire caricando la formazione serrata di Dodd.

Lui puntava verso ovest, allontanandosi dagli inseguitori. Al calar della sera si sentì abbastanza fiducioso da schierare il battaglione formando una colonna di compagnie, e a mezzanotte, sotto una luna limpida, non riuscì più neanche a sentire le trombe inglesi. Sapeva che c'erano ancora uomini che morivano, inseguiti dalla cavalleria e trafitti dalle lance, o dilaniati dalle sciabole, ma Dodd se l'era cavata. Gli uomini erano stanchi, ma al sicuro, nella campagna buia costellata di campi di miglio, canali d'irrigazione prosciugati dalla siccità e villaggi isolati dove i cani abbaiavano freneticamente non appena sentivano l'usta della colonna in marcia.

Dodd non infastidì gli abitanti dei villaggi. Aveva cibo sufficiente, e qualche ora prima i suoi Cobra avevano trovato un bacino d'irrigazione che conteneva acqua sufficiente per gli uomini e per gli animali. «Sai dove siamo, jemadar?» domandò.

«No, sahib.» Gopal sorrise, scoprendo i denti candidi nell'oscurità.

«Nemmeno io, ma so dove andremo.»

«E dove, sahib?»

«A Gawilghur, Gopal. A Gawilghur.»

«Allora dobbiamo marciare verso nord, sahib.» Gopal indicò le

montagne che apparivano come una linea scura sotto le stelle del nord. «È laggiù, sahib.»

Dodd era in marcia verso la fortezza che non aveva mai conosciuto la sconfitta, la fortezza imprendibile appollaiata in cima a una parete di roccia. Gawilghur.

L'alba spuntò sui campi di miglio. Uccelli dalle ali rade si posarono vicino ai cadaveri. L'odore della morte era già intenso, e sarebbe peggiorato non appena fosse sorto il sole nel cielo senza nuvole, ardente come una fornace. Le trombe suonarono la sveglia, e i picchetti che avevano montato la guardia attorno all'esercito addormentato presso Argaum liberarono i moschetti dall'umidità sparando in aria. I colpi spinsero gli uccelli a sollevarsi dai cadaveri, facendo ringhiare i cani che banchettavano tra i morti.

Il reggimento scavò delle tombe per i caduti. Non ce n'erano molti da seppellire, perché non erano morte più di cinquanta giubbe rosse, ma c'erano centinaia di caduti maratti e arabi, e i lascari che si occupavano delle salmerie dell'esercito si dedicarono al compito di accatastare i cadaveri. Alcuni nemici erano ancora vivi, sia pure a stento, e i più fortunati ricevettero il colpo di grazia prima di essere spogliati. I meno fortunati furono portati nelle tende dei chirurghi.

Si procedette a controllare i cannoni sequestrati al nemico, una dozzina dei quali fu ritenuta adatta per l'uso da parte degli inglesi. Erano pezzi di buona qualità, forgiati ad Agra da armaioli addestrati dai francesi, ma alcuni erano di calibro sbagliato e altri troppo appesantiti da decorazioni con divinità maschili e femminili avvinghiate in pose lascive, al punto che nessun artigliere con un minimo di rispetto per se stesso li avrebbe maneggiati. I ventisei cannoni scartati furono caricati con una doppia carica di polvere ed esplosero. «Una faccenda pericolosa», osservò il tenente colonnello William Wallace, rivolto a Sharpe.

«È vero, signore.»

«Avete visto l'incidente ad Assaye?» domandò Wallace. Il colonnello si tolse il tricorno per farsi vento. Le piume bianche del cappello erano ancora macchiate di sangue, che si era asciugato, diventando nero.

«Ne ho sentito parlare, signore, ma non l'ho visto con i miei occhi.» L'incidente si era verificato dopo la battaglia di Assaye, quando si stavano distruggendo i cannoni tolti al nemico e un pezzo mostruoso, un grande

cannone da assedio, era esploso troppo presto, uccidendo due uomini del Genio.

«Ci ha lasciati a corto di buoni genieri e invece ne avremo bisogno, se andremo a Gawilghur», osservò Wallace.

«Gawilghur, signore?»

«Una fortezza impressionante, Sharpe, davvero impressionante.» Il colonnello si voltò per puntare il dito verso il nord. «Dista appena venti miglia e, se i maratti hanno anche solo un briciolo di buon senso, è là che sono diretti.» Wallace sospirò. «Non ho mai visto la posizione, quindi può darsi che non sia sfavorevole come dicono, ma ricordo che il povero McCandless la definiva una brutta bestia. Davvero una brutta bestia. Come il castello di Stirling, diceva lui, ma molto più grande e con le pareti di roccia venti volte più alte.»

Sharpe non aveva mai visto il castello di Stirling, quindi non aveva idea di cosa volesse dire il colonnello, e non replicò. Aveva bighellonato tutto il giorno, prima che Wallace lo mandasse a chiamare, e adesso lui e il colonnello camminavano in mezzo ai detriti della battaglia. Il ragazzino arabo li seguiva, restando indietro di una decina di passi. «È vostro, vero?» chiese Wallace.

«Direi di sì. In pratica l'ho raccolto ieri sul campo.»

«D'altronde avete bisogno di un servitore, no? Urquhart mi dice che non ne avete.»

E così Urquhart aveva parlato di lui con il colonnello. Non poteva venirne nulla di buono, pensò Sharpe. Urquhart non faceva che punzecchiarlo per indurlo a trovarsi un servitore, lasciando intendere che i suoi abiti avevano bisogno di essere lavati e stirati. Era vero, ma, visto che possedeva solo quelli che indossava, non riusciva a capire che senso avesse fare tanto lo schizzinoso. «Per la verità, signore, non sapevo che fare di lui», ammise.

Wallace si voltò a parlare con il ragazzino in una lingua indiana, e Ahmed, alzando gli occhi verso il colonnello, annuì con aria solenne come se capisse quello che diceva. Forse era così, anche se Sharpe non capiva una parola. «Gli ho detto che deve servirvi come si deve, e che lo pagherete come si conviene.» Il colonnello sembrava disapprovare Ahmed, o forse disapprovava tutto quello che aveva a che fare con Sharpe, anche se faceva del suo meglio per mostrarsi cordiale. Era stato lui a nominarlo ufficiale del 74°, ed era stato amico intimo del colonnello McCandless,

quindi Sharpe supponeva che il colonnello calvo fosse, a suo modo, un alleato. Anche così, si sentiva a disagio in compagnia dello scozzese. Si domandò se sarebbe mai riuscito a sentirsi a suo agio in mezzo agli ufficiali. «Come sta la vostra donna, Sharpe?» gli chiese Wallace in tono gioviale.

«La mia donna, signore?» domandò Sharpe, facendosi tutto rosso.

«Quella francese, non riesco a ricordare come si chiama. Ha una vera infatuazione per voi, non è vero?»

«Vi riferite a Simone, signore? È rimasta a Seringatapam. Sembrava il posto più adatto per lei, signore.»

«Giusto, giusto.»

Simone Joubert era diventata vedova ad Assaye, dov'era morto il marito, che prestava servizio agli ordini di Scindia. Era diventata l'amante di Sharpe e, dopo la battaglia, era rimasta con lui. E quale altra possibilità avrebbe avuto? Comunque Wellesley aveva proibito agli ufficiali di portarsi dietro le mogli nella campagna e Simone, anche se non era la moglie di Sharpe, era bianca, e quindi aveva accettato di andare ad attendere il suo ritorno a Seringapatam. Aveva con sé una lettera di presentazione per il maggiore Stokes, l'amico di Sharpe che dirigeva l'armeria, e Sharpe le aveva dato qualcuna delle gemme di Tippu in modo che potesse trovarsi dei domestici e vivere in modo confortevole. A volte lo turbava il pensiero di avergliene affidate troppe, ma poi si consolava al pensiero che Simone avrebbe custodito quelle superflue fino al suo ritorno.

«E allora, siete felice, Sharpe?» chiese Wallace in tono burbero.

«Sì, signore», rispose lui con aria stolida.

«Vi danno molto da fare?»

«Veramente no, signore.»

«È dura, vero?» osservò Wallace in tono vago. Si era interrotto per osservare gli artiglieri che stavano caricando uno dei cannoni tolti ai nemici, un mostro che sembrava in grado di accogliere un proiettile di venti libbre o anche più. La canna era stata fusa con un disegno intricato di fiori di loto e danzatrici, che poi erano stati dipinti in colori sgargianti. Gli artiglieri avevano immesso in quella canna vistosa una carica doppia di polvere, e adesso stavano ficcando in quella gola nera ben due palle di cannone. Un geniere portò dei cunei, e un sergente dell'artiglieria ne sospinse nella canna uno, prima di conficcarlo sino in fondo con il calcatoio, in modo che la palla restasse bloccata al momento dello sparo. Il

geniere prese dalla tasca un gomitolo di miccia, ne inserì un'estremità nel focone e poi indietreggiò, svolgendo quella cordicella di colore chiaro. «Meglio lasciare loro un po' di spazio», commentò Wallace, facendo segno a Sharpe di spostarsi insieme con lui poco più a sud. «Non vi arriderà l'idea di essere decapitato da un frammento di cannone, vero?»

«No, signore.»

«Molto dura», ripeté il colonnello, riprendendo il filo del discorso precedente. «Fare strada dalla gavetta, voglio dire. Ammirevole, Sharpe, non dico di no, ma difficile.»

«Penso di sì», disse Sharpe, non sapendo come difendersi.

Wallace sospirò, come se trovasse quella conversazione inaspettatamente difficile. «Urquhart mi dice che sembrate...» Il colonnello s'interruppe, cercando la parola giusta. «... infelice?»

«Ci vuole tempo, signore.»

«Certo, certo. Queste cose richiedono tempo. E parecchio, anche.» Il colonnello si passò una mano sul cranio calvo, poi rimise a posto il cappello chiazzato di sudore. «Ricordo quando mi arruolai. Ormai sono passati anni, naturalmente, ed ero soltanto un ragazzo. Non capivo niente di quello che stava succedendo! Dicevano fronte a sinistr, fronte a destr. Che strano, pensavo io. Sono stato tutto sossopra per mesi, posso garantirvelo.» La voce del colonnello si spense. «Fa un caldo infernale», aggiunse poco dopo. «Davvero infernale. Avete mai sentito parlare del 95°, Sharpe?»

«Il 95°, signore? Un altro reggimento scozzese?»

«Santo cielo, no. Il 95° Fucilieri. È un reggimento nuovo, che esiste appena da un paio di anni. Lo chiamavano Corpo sperimentale dei Fucilieri!» Il colonnello si lasciò sfuggire una risata simile a un ululato, al pensiero di quel nome infelice. «Ma c'è un amico che si occupa di quei poveri bastardi. Willie Stewart, si chiama. Il molto onorevole William Stewart. Un tipo in gamba! Ma Willie si è ficcato in testa delle idee strane. I suoi uomini portano la giubba verde. Verde, figuratevi! E mi dice che i suoi Fucilieri non sono rigidi come sembra convinto che siamo noi.» Wallace sorrise, per far capire che la sua voleva essere una battuta. «Il punto è, Sharpe, che mi domando se non sareste più adatto al corpo di Stewart. La sua idea, voi dovreste capirla. Mi ha scritto per chiedermi se avevo qualche giovane brillante ufficiale che possa portare a Shorncliffe un pizzico di esperienza acquistata in India. Stavo pensando di scrivergli

che qui non combattiamo troppe scaramucce, e sono queste quelle che interessano ai ragazzi di Willie, ma poi ho pensato a voi, Sharpe.»

Lui non replicò. In un modo o nell'altro, veniva liquidato dal 74°, anche se immaginava che fosse cortese da parte di Wallace dare l'impressione che il 95° fosse un reggimento interessante. Intuì che doveva trattarsi del solito battaglione raffazzonato messo in piedi alla svelta in tempo di guerra, formato con i rimasugli di altri reggimenti e composto dalla feccia che tutti gli altri sergenti reclutatoti avevano scartato. Il fatto stesso che portassero la giubba verde sembrava di cattivo auspicio, come se l'esercito non volesse neppure sprecare per loro del buon panno rosso. Probabilmente si sarebbero dileguati in preda al panico al primo combattimento.

«Ho scritto di voi a Willie e so che ha un posto pronto per voi», continuò il colonnello. Il che voleva dire che il molto onorevole William Stewart gli doveva un favore. «E il nostro problema, in tutta franchezza, è che a Madras è arrivata una nuova leva», aggiunse. «Non l'aspettavamo fino a primavera, ma ora sono qui, e quindi torneremo ad avere pieno organico in un mese o giù di lì.» Wallace fece una pausa, chiedendosi evidentemente se aveva attutito il colpo a sufficienza. «E il fatto è, Sharpe», riprese poco dopo, «che i reggimenti scozzesi sono un po' come... ebbene, come una famiglia! Ecco, proprio una famiglia. Mia madre lo diceva sempre, e in questo campo era buon giudice. Come una famiglia! Più dei reggimenti inglesi, non vi pare?»

«Sì, signore», rispose Sharpe, tentando di nascondere la propria infelicità.

«Ma non posso lasciarvi andare finché c'è una guerra in corso», continuò Wallace in tono cordiale. Il colonnello si era voltato di nuovo a guardare il cannone. Il geniere aveva finito di svolgere la miccia, e adesso gli artiglieri stavano gridando a chiunque fosse a portata d'orecchio di starsene alla larga. «Mi piace proprio», disse con calore. «Non c'è niente di meglio che un sano atto di distruzione gratuita per far scorrere più in fretta la linfa vitale, eh?»

Il geniere si chinò per accendere la miccia con l'acciarino. Sharpe lo vide colpire la pietra focaia e poi appiccare fuoco alla stoppa, che finì subito carbonizzata. Ci fu una pausa, poi l'uomo accostò alla fiammella l'estremità della miccia, da cui cominciò a sprigionarsi il fumo.

La miccia bruciò in fretta, spargendo fumo e scintille che si sparsero

sull'erba arida appiccando piccoli incendi, poi la pista incandescente risalì serpeggiando sulla culatta del cannone fino a insinuarsi nel focone.

Per un attimo non accadde niente, poi tutto il pezzo diede l'impressione di disintegrarsi. La carica aveva tentato di sospingere i due proiettili nella canna chiusa dal cuneo, ma la resistenza era abbastanza forte da circoscrivere l'esplosione. Esplose per primo il focone, e insieme con il pezzo sagomato di metallo si staccò un frammento della parte superiore della culatta, poi tutta la parte posteriore della canna dipinta si spaccò in due, disseminando fumo, fiamme e schegge sibilanti di metallo frastagliato. La parte anteriore della canna, con gli orli slabbrati, cadde sull'erba, mentre le ruote dell'affusto si divaricavano, staccandosi. Gli artiglieri esultarono. «Un pezzo in meno per i maratti», commentò Wallace. Ahmed sorrideva. «Avete conosciuto Mackay?» chiese il colonnello a Sharpe.

«No, signore.»

«Il capitano Mackay, Hugh Mackay. Un ufficiale della Compagnia delle Indie Orientali, della 4ª cavalleria indigena. Un tipo davvero in gamba, Sharpe. Conoscevo bene suo padre. Il fatto è che prima di Assaye il giovane Hugh aveva l'incarico di condurre il convoglio delle salmerie. E ha fatto un gran bel lavoro! Davvero ottimo. Solo che ha insistito per partecipare con i suoi uomini al combattimento. Ha disobbedito agli ordini, capite? Wellesley era deciso a fare in modo che Mackay restasse con il convoglio, ma il giovane Hugh voleva partecipare al ballo, e aveva anche ragione, solo che il povero diavolo è rimasto ucciso. Tagliato in due da una palla di cannone!» Wallace sembrava scosso, come se un fatto del genere fosse un oltraggio. «E così il convoglio delle salmerie è rimasto senza guida, Sharpe.»

Cristo, possibile che volessero nominarlo capo mandriano? pensò Sharpe.

«Non è esatto dire che sono senza guida, perché ce l'hanno», precisò Wallace, «ma il nuovo comandante non ha la minima esperienza in materia di tiri di buoi. Torrance, si chiama, e sono certo che è un uomo in gamba, ma è probabile che d'ora in poi le cose prendano una piega più vivace. Stiamo per addentrarci in territorio nemico, capite? E ci sono ancora tanti dei loro dannati cavalleggeri in libertà, e Torrance dice di avere bisogno di un vice, qualcuno che lo aiuti. Ho pensato che voi potreste essere l'uomo ideale per questo incarico, Sharpe.» Il colonnello sorrise come se stesse per fare un enorme favore.

«Non m'intendo affatto di bovini», replicò Sharpe con aria ostinata.

«Ma certo! E chi se ne intende, del resto? E poi ci sono dromedari, ed elefanti. Un autentico zoo, non vi pare? Comunque l'esperienza vi farà bene, Sharpe. Consideratela un'altra freccia al vostro arco.»

Protestare ancora non sarebbe servito a nulla, e Sharpe lo sapeva, quindi si limitò ad annuire. «Sì, signore.»

«Bene! Bene! Splendido!» Wallace non riuscì a nascondere il sollievo. «Non sarà per molto, Sharpe. Scindia sta già avviando trattative per la pace, e il rajah di Berar dovrà seguire il suo esempio. Forse non dovremo neppure combattere a Gawilghur, se è vero che là si rifugeranno quei bastardi. Quindi andate ad aiutare Torrance, dopodiché potrete tornarvene in Inghilterra, eh? E diventare una giubba verde!»

E così il sottotenente Sharpe aveva fallito. Anzi, fallito miseramente. Era ufficiale da due mesi appena, e già lo buttavano fuori del reggimento. Lo spedivano a tenere compagnia a buoi e dromedari, qualunque cosa fossero, e subito dopo a far parte della feccia dell'esercito in giubba verde. *Morte e dannazione,* pensò. *Morte e dannazione.*

I cavalleggeri inglesi e alleati cavalcarono tutta la notte, e soltanto all'alba si concessero un breve riposo per far abbeverare i cavalli, prima di risalire in sella e proseguire. Cavalcarono finché gli animali non cominciarono a barcollare per la stanchezza, coperti da un velo bianco di sudore, e soltanto allora rinunciarono a inseguire i maratti in fuga. Il braccio che impugnava la sciabola era fiacco, le lame avevano perso il filo e la sete di sangue si era affievolita. La notte era stata tutta una caccia selvaggia alla vittoria, una strage al chiaro di luna che aveva lasciato scie di sangue nella pianura, e il sole portò con sé altri massacri, e avvoltoi dalle ampie ali che calavano a banchettare sul terreno.

L'inseguimento finì nei pressi di una catena di colline che s'innalzava all'improvviso dal terreno a segnare il confine settentrionale della pianura del Deccan. Le colline erano ripide e ricoperte da fitti boschi: un terreno tutt'altro che adatto alla cavalleria, tanto più che al di sopra delle alture svettavano grandi pareti di roccia simili a scogliere di altezza impressionante, che si stendevano dall'orizzonte orientale a quello occidentale come i bastioni da incubo di una tribù di giganti. Qua e là c'erano profondi solchi incisi nella grande parete rocciosa e alcuni degli inseguitori inglesi, fissando a bocca aperta l'immensa muraglia di roccia

che sbarrava loro il cammino, immaginarono che quei solchi boscosi offrissero un passaggio che consentiva di raggiungere la sommità, anche se nessuno riusciva a capire in che modo fosse possibile raggiungere l'altopiano, se il nemico avesse deciso di difenderlo.

Fra due di quelle profonde rientranze sorgeva un promontorio gigantesco di roccia che sporgeva dalla parete rocciosa come la prua di una mostruosa nave di pietra. La cima della roccia sporgente s'innalzava fino a circa duemila piedi di altezza dalla pianura, e uno dei cavalleggeri, mentre era intento a ripulire la lama della sciabola con una manciata d'erba, alzò la testa verso la cima e scorse un minuscolo sbuffo bianco che si sollevava dalla vetta. Gli sembrava una nuvoletta, ma poi udì l'eco sommessa di una cannonata, e un attimo dopo un proiettile cadde in verticale in un vicino campo di miglio. Il suo capitano estrasse un cannocchiale, puntandolo in alto verso il cielo. Fissò a lungo l'orizzonte, prima di lasciarsi sfuggire un fischio sommesso.

«Che c'è, signore?»

«È una fortezza», rispose il capitano. Riusciva a stento a scorgere le mura di pietra nera, rimpicciolite dalla distanza e sospese come un nido sulla roccia di un grigio biancastro. «È l'inferno nel cielo di sangue», disse con aria truce, «ecco che cos'è. E Gawilghur.»

Altri colpi partirono dalla fortezza, ma s'innalzavano nell'aria a tal punto che perdevano forza molto tempo prima di giungere a terra. I proiettili cadevano dall'alto come una pioggia da incubo, e il capitano gridò agli uomini di allontanarsi dalla portata di quelle palle micidiali insieme con i loro cavalli. «Quello è il loro ultimo rifugio, ma non tocca a noi, ragazzi!» esclamò con una risata. «Sarà la fanteria che dovrà vedersela con quella grossa bastarda.»

La cavalleria si diresse lentamente verso sud. Alcuni dei cavalli avevano perso i ferri, il che significava che dovevano essere condotti a mano, ma quella notte era stata bene spesa. Avevano infierito su un esercito in rotta, e adesso sarebbe toccato alla fanteria prendere di mira l'ultimo rifugio dei maratti.

Un sergente lanciò un grido dal fianco destro della colonna, e il capitano si volse a ovest in tempo per vedere una colonna di fanteria nemica che sbucava da un boschetto lontano poco più di un miglio. Il battaglione in tunica bianca era ancora in possesso dell'artiglieria, ma non dava alcun segno di voler attaccare battaglia. Una folla di civili e varie compagnie di

maratti in fuga si erano unite al reggimento, diretto verso una strada tortuosa che si snodava tra le colline sotto la fortezza, prima di risalire a zigzag sulla parete del promontorio di roccia. *Se quella strada è l'unico modo di entrare nella fortezza, che Dio aiuti le giubbe rosse che devono attaccare Gawilghur,* pensò il capitano di cavalleria. Fissò con il cannocchiale la fanteria. I soldati in tunica bianca non mostravano troppo interesse per la cavalleria inglese, ma gli sembrò prudente accelerare il passo verso sud.

Un istante ancora, e la cavalleria scomparve, nascosta dai campi di miglio. Il capitano si girò per l'ultima volta a fissare ancora la fortezza in cima alle alture. Sembrava che toccasse il cielo, tanto si stagliava in alto sopra l'India. *Che posto infernale,* si disse il capitano, impressionato, prima di voltare le spalle per tornare indietro. Aveva fatto il suo lavoro, e adesso la fanteria avrebbe dovuto scalare le nuvole per fare il proprio.

Il colonnello William Dodd seguì con lo sguardo i cavalleggeri in giubba blu spingere a sud i cavalli stanchi, finché non svanirono oltre un campo di miglio alto. Il subadar al quale erano affidati i piccoli cannoni del reggimento avrebbe voluto metterli in batteria e aprire il fuoco su quei cavalleggeri, ma Dodd gli aveva negato il permesso. Attaccare non aveva senso, perché prima che i cannoni fossero carichi i cavalleggeri sarebbero stati fuori della loro portata. Osservò l'ultima salva di cannonate sparate dagli spalti della fortezza che arrivavano a terra. Quei cannoni servivano a ben poco, a parte intimorire gli abitanti della pianura, pensò Dodd.

Il reggimento di Dodd impiegò più di sette ore per raggiungere la fortezza di Gawilghur, e quando arrivarono in cima il colonnello aveva i polmoni che gli bruciavano, i muscoli indolenziti e l'uniforme fradicia di sudore. Aveva voluto salire a piedi dall'inizio alla fine, rifiutandosi di montare il suo cavallo perché l'animale era stanco; e poi, se voleva che i suoi uomini salissero per quella lunga strada, doveva farlo anche lui. Era un uomo alto, con il volto pallido, la voce aspra e una certa goffaggine di modi, ma sapeva guadagnarsi l'ammirazione degli uomini; vedendo che procedeva a piedi mentre avrebbe potuto salire a cavallo, non si lamentarono neppure quando la ripida salita tolse loro il fiato e li privò delle forze. Le famiglie degli uomini del reggimento, le salmerie e la batteria di cannoni erano rimaste molto indietro su quel sentiero tortuoso e insidioso che, nelle ultime miglia, era poco più di una cengia scavata nella

parete rocciosa.

Quando furono vicini a Gawilghur, Dodd schierò i suoi Cobra su quattro file, marciando verso l'ingresso meridionale, dove le grandi porte tempestate di borchie metalliche erano spalancate per dare loro il benvenuto. «Marciate come si deve, adesso!» gridò Dodd rivolto ai suoi uomini. «Non avete nulla di cui vergognarvi. Non avete perso la battaglia!» Issandosi in sella, sguainò la spada con l'elsa d'oro per salutare il vessillo di Berar che garriva al vento sopra la torre alta della porta. Poi sfiorò con i talloni i fianchi della giumenta, guidando i suoi uomini invitti nel lungo tunnel sotto la torre che consentiva l'accesso alla città.

Sbucando sotto il sole abbagliante, si ritrovò davanti a una cittadella costruita entro i bastioni della roccaforte e sulla vetta del promontorio di Gawilghur. I vicoli della città erano affollati dai soldati, per lo più cavalleggeri maratti che erano fuggiti davanti agli inseguitori inglesi, ma, girandosi sulla sella, Dodd vide alcuni fanti della guarnigione di Gawilghur in piedi sulla banchina di tiro. Vide anche Manu Bappu, che aveva battuto in velocità gli inglesi e adesso gli rivolgeva un cenno di saluto dalla torre della porta cittadina.

Dodd ordinò a uno dei suoi uomini di tenergli il cavallo, poi salì le mura nere fino alla banchina di tiro della torre, dove si fermò attonito di fronte al panorama che si godeva da lassù. Era come affacciarsi all'orlo del mondo. La pianura era così lontana ai suoi piedi, e l'orizzonte a sud così remoto che davanti ai suoi occhi si stendeva soltanto un cielo infinito. Quella era una vista divina, pensò Dodd. Una vista a volo d'uccello. Sporgendosi dal parapetto, vide i suoi cannoni che risalivano a fatica la strada stretta. Non avrebbero raggiunto la fortezza prima di sera.

«Avevate ragione voi, colonnello», disse Manu Bappu in tono mesto.

Dodd si raddrizzò per guardare il principe maratto. «È pericoloso battersi contro gli inglesi in campo aperto», osservò, «ma qui...» Accennò alla via d'accesso. «Qui moriranno, sahib.»

«L'ingresso principale della fortezza si trova dall'altra parte, a nord», disse Manu Bappu con la sua caratteristica voce sibilante.

Dodd si girò a guardare oltre il tetto del palazzo centrale. Non poteva vedere granché delle difese della grande fortezza a nord, anche se in lontananza poteva vedere un'altra torre simile a quella dove si trovava in quel momento. «E l'ingresso principale è difficile da raggiungere come questo?» domandò.

«No, ma non è facile. Il nemico deve avvicinarsi lungo una strada di roccia stretta, prima di superare il forte esterno, a patto di battersi. Subito dopo viene una scarpata, e poi il forte interno. Voglio affidare a voi la sorveglianza della porta interna.»

Dodd lo guardò con aria sospettosa. «Non il forte esterno?» Pensava che i suoi Cobra dovessero sorvegliare il punto in cui avrebbero attaccato gli inglesi. In quel modo gli inglesi sarebbero stati sconfitti.

«Il forte esterno è una trappola», spiegò Bappu. Appariva stanco, eppure la sconfitta di Argaum non aveva fiaccato il suo spirito, bensì solo acuito la sua sete di vendetta. «Se gli inglesi conquisteranno il forte esterno, s'illuderanno di avere la vittoria in mano. Non sanno che li attende una barriera ancora peggiore oltre la scarpata. È questa la barriera che occorre difendere. Non importa se il forte esterno cade, ma dobbiamo tenere a tutti i costi quello interno; il che significa che lì devono trovarsi le nostre truppe migliori.»

«E lo terremo», disse Dodd.

Bappu si volse a guardare il sud. Laggiù, in quella foschia sollevata dal calore, le truppe inglesi erano pronte a marciare su Gawilghur. «Credevo che potessimo fermarli ad Argaum», ammise a bassa voce.

Dodd, che gli aveva sconsigliato di attaccare battaglia ad Argaum, non replicò.

«Ma qui», riprese Bappu, «saranno fermati.»

Lì dovevano essere fermati, pensò Dodd. Aveva disertato dalla Compagnia delle Indie Orientali perché lo attendevano il processo e la pena capitale, ma anche perché era convinto di poter fare fortuna come mercenario al servizio dei maratti. Fino a quel momento aveva subito tre sconfitte ed era sempre riuscito a salvare i suoi uomini dal disastro, ma da Gawilghur non esisteva via di scampo. Gli inglesi avrebbero bloccato ogni via d'accesso, quindi era essenziale fermarli. Il loro assalto alla fortezza sui monti doveva fallire, e così sarebbe stato, si consolò Dodd, perché era impossibile concepire un'arma in grado di conquistare quel forte. Era sull'orlo del mondo, proiettato verso il cielo, e per le giubbe rosse sarebbe stato come scalare il paradiso.

E dunque là, finalmente nel cuore dell'India, le giubbe rosse sarebbero state sconfitte.

Sei cavalleggeri con la giubba gialla e blu del 19° Dragoni leggeri erano

in attesa davanti alla casa in cui si diceva che alloggiasse il capitano Torrance. Erano al comando di un sergente dalle gambe lunghe che oziava su una panca vicino alla porta. Il sergente alzò la testa vedendo avvicinarsi Sharpe. «Spero che tu non voglia niente di utile da questi bastardi», disse in tono acido, poi si accorse che Sharpe, nonostante l'uniforme dimessa e il tascapane che portava come qualunque soldato semplice, aveva anche la fusciacca e la sciabola. Allora si affrettò ad alzarsi. «Scusate, signore.»

Sharpe lo invitò con un cenno a sedersi di nuovo sulla panca. «Utile?» ripeté.

«Ferri di cavallo, signore, ecco che cosa vogliamo, nient'altro. Ferri di cavallo! Immagino che ce ne siano quattrocento in serbo, ma chi riesce a trovarli?» Il sergente sputò per terra. «Mi dicono che sono andati perduti, che devo andare a comprarli dai *bhinjarries!* E io dovrei riferire al capitano una cosa del genere? E così adesso dobbiamo starcene qui seduti finché non torna il capitano Torrance. Forse lui sa dove sono. Quella scimmia là dentro», aggiunse, indicando col pollice la porta d'ingresso della casa, «non sa un accidente.»

Aprendo la porta, Sharpe si trovò davanti un grande locale dove una mezza dozzina di uomini discuteva con un impiegato dall'aria afflitta. L'impiegato, un indiano, era seduto dietro un tavolo coperto di registri dai fogli arricciati e pieni di orecchie. «Il capitano Torrance è malato!» scattò l'uomo, rivolto a Sharpe, senza neanche attendere di sapere che cosa voleva il nuovo venuto. «E portate fuori quello sporco ragazzo arabo», aggiunse, indicando con il mento Ahmed, che, armato di un moschetto preso a un cadavere sul campo di battaglia, aveva seguito Sharpe all'interno.

«Moschetti!» esclamò un uomo, cercando di attirare l'attenzione dell'impiegato.

«Ferri di cavallo!» gridò un tenente della Compagnia delle Indie Orientali.

«Secchi», disse un artigliere.

«Tornate domani», replicò a tutti l'impiegato. «Domani!»

«Lo hai già detto ieri e sono tornato», ribatté l'artigliere.

«Dov'è il capitano Torrance?» domandò Sharpe.

«È malato», rispose l'impiegato in tono di disapprovazione, come se Sharpe avesse compromesso la fragile salute del capitano anche solo con quella semplice richiesta. «Non può essere disturbato. E come mai quel

ragazzo è entrato? È arabo!»

«Perché gliel'ho detto io», ribatté Sharpe, girando attorno al tavolo e osservando i registri contabili. «Che disordine!»

«Sahib!» Adesso l'impiegato si era accorto che Sharpe era un ufficiale. «Restate dall'altra parte del tavolo, sahib, per favore! Qui esiste un sistema, sahib. Io resto da questa parte del tavolo e voi restate dall'altra. Per favore, sahib.»

«Come vi chiamate?» chiese Sharpe.

L'impiegato parve offeso da quella domanda. «Io sono l'assistente del capitano Torrance», rispose in tono solenne.

«E Torrance è malato?»

«Il capitano è molto malato.»

«Allora chi è il responsabile?»

«Io», rispose l'impiegato.

«Ora non più», decretò Sharpe. Guardò il tenente della Compagnia delle Indie Orientali. «Voi che cosa volevate?»

«Ferri di cavallo.»

«E dove sono questi benedetti ferri di cavallo?» chiese Sharpe all'impiegato.

«L'ho spiegato, sahib, l'ho spiegato», si lagnò l'impiegato, un uomo di mezz'età con un'espressione lugubre e le dita grassocce chiazzate d'inchiostro, che a quel punto si affrettò a chiudere tutti i registri per evitare che Sharpe potesse leggerli. «E ora vi prego, sahib, tornate in fila.»

«Dove sono i ferri di cavallo?» insistette Sharpe, avvicinandosi ancora di più all'impiegato, che cominciava a sudare.

«L'ufficio è chiuso!» gridò l'uomo. «Chiuso fino a domani! Tutti gli affari verranno sbrigati domani. Sono ordini del capitano Torrance!»

«Ahmed, spara a questo furfante», disse Sharpe.

Ahmed non conosceva l'inglese, ma l'impiegato non lo sapeva, e protese le mani in avanti. «Io devo chiudere l'ufficio! Non si può lavorare così! Dovrò protestare con il capitano Torrance! Ci saranno guai! Guai grossi!» Lanciò un'occhiata a una porta che conduceva alla parte interna della casa.

«È là che si trova Torrance?» domandò Sharpe, accennando alla porta.

«No, sahib, e voi non potete entrare lì. Il capitano sta male.»

Sharpe si avvicinò alla porta e spinse il battente, ignorando l'uggiolio di protesta dell'impiegato. Dall'altra parte della porta c'era una tenda di mussola, nella quale lui rimase impigliato mentre avanzava nella stanza,

dove un'amaca pendeva dalle travi del soffitto. La stanza sembrava vuota, ma poi un piagnucolio lo indusse a guardare meglio un angolo immerso nell'ombra. C'era una giovane donna rannicchiata su se stessa. Indossava un sari, ma agli occhi di Sharpe sembrava europea. Era intenta ad applicare una bordura dorata a treccia lungo le cuciture esterne di un paio di brache, ma adesso fissava atterrita l'intruso. «Voi chi siete, signora?» le chiese Sharpe.

La donna scosse la testa. Aveva i capelli nerissimi e la elle molto chiara. Il suo terrore era palpabile. «Il capitano Torrance è qui?» domandò Sharpe.

«No», bisbigliò lei.

«È malato, giusto?»

«Se lo dite voi, signore», rispose piano la donna. L'accento di Londra confermava che era inglese.

«Non vi farò del male, cara», disse Sharpe, accorgendosi che la donna tremava di paura. «Siete la signora Torrance?»

«No!»

«Allora lavorate per lui?»

«Sì, signore.»

«E non sapete dov'è?»

«No, signore», rispose lei, sempre sottovoce, fissando Sharpe con gli occhi dilatati dal terrore. Mentiva, pensò lui, ma intuì che doveva avere buoni motivi per mentire; forse temeva di essere punita da Torrance, se avesse detto la verità. Pensò di placare le sue paure con qualche parolina dolce, ma calcolò che ci sarebbe voluto troppo tempo. Si domandò chi era. Era graziosa, nonostante il terrore, e intuì che doveva essere la *bibbi* di Torrance. *Beato lui,* pensò con malinconia. «Mi spiace di avervi disturbata, signora», le disse, prima di districarsi nuovamente dalla tenda di mussola per rientrare nell'anticamera.

L'impiegato scosse il capo con aria indignata. «Non sareste dovuto entrare, sahib! Quello è un alloggio privato! Privato! Sarò costretto ad avvertire il capitano Torrance.»

Sharpe afferrò la sedia dell'impiegato, inclinandola in avanti e costringendo l'uomo ad alzarsi. Gli uomini in attesa esplosero in un urrà. Sharpe li ignorò e prese posto a sua volta sulla sedia, tirando verso di sé il groviglio di libri mastri. «Non m'importa che cosa racconti al capitano Torrance, purché prima mi parli di questi ferri di cavallo», replicò.

«Sono andati perduti!» protestò l'impiegato.

«E come?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Le cose si perdono», si limitò a rispondere. Il sudore gli colava a fiotti dal viso paffuto, mentre cercava senza troppa energia di strappare alcuni registri dalle mani di Sharpe, ritraendosi poi di fronte all'espressione del sottotenente. «Le cose si perdono», ripeté in tono fiacco. «È nella natura delle cose andare perdute.»

«E i moschetti?» chiese Sharpe.

«Perduti», ammise l'impiegato.

«I secchi?»

«Perduti.»

«Scartoffie», disse Sharpe.

L'impiegato corrugò la fronte. «Scartoffie, sahib?»

«Se qualcosa va perduto, ci dev'essere una registrazione», disse Sharpe in tono paziente. «Questo è l'esercito, santo cielo. Non si può neanche pisciare senza che qualcuno ne prenda nota. Quindi mostrami la documentazione di quello che è andato perduto.»

L'impiegato si lasciò sfuggire un sospiro, aprendo uno dei grandi registri. «Ecco, sahib», disse, puntando un dito sporco d'inchiostro. «Un barile di ferri di cavallo, vedete? Trasportato a dorso di bue da Jamkandhi, perduto nel Godavari il 12 novembre.»

«Quanti ferri ci sono in un barile?» volle sapere Sharpe.

«Centoventi.»

Il sergente di cavalleria dalle lunghe gambe era entrato nell'ufficio e adesso stava appoggiato allo stipite della porta.

«E non ci dovrebbero essere quattromila ferri di cavallo di scorta?» chiese Sharpe.

«Qui!» L'impiegato voltò una pagina. «Un altro barile, vedete?»

Sharpe aguzzò gli occhi per decifrare quell'annotazione scritta male. «Perduto nel Godavari», lesse a voce alta.

«È qui.» L'impiegato puntò di nuovo il dito, picchiando sulla pagina.

«Rubato», lesse Sharpe. Una goccia di sudore finì sulla pagina mentre l'impiegato la voltava. «E chi lo ha rubato?»

«Il nemico, sahib», rispose l'uomo. «I loro cavalleggeri sono dappertutto.»

«I loro stramaledetti cavalleggeri scappano solo a guardarli», ribatté acido il sergente di cavalleria alto. «Non saprebbero rubare un uovo a una gallina.»

Sharpe scostò la mano dell'impiegato per voltare le pagine all'indietro, in cerca della data in cui era stata combattuta la battaglia di Assaye. La trovò, e si accorse che la mano delle annotazioni precedenti era diversa. Intuì che il capitano Mackay doveva tenere da sé il libro mastro, e nelle sue annotazioni ordinate ricorrevano pochi «rubato» o «perduto». Mackay aveva annotato la perdita di otto palle di cannone durante l'attraversamento di un guado, e due barili di polvere erano contrassegnati dalla scritta «rubati», ma nelle settimane successive ad Assaye non meno di sessantotto buoi avevano perduto il carico o per un incidente o per colpa dei ladri. Quello che era più significativo era che ciascuno di quei buoi trasportava un articolo che scarseggiava. L'esercito non avrebbe avvertito la mancanza di un carico di palle di cannone, ma avrebbe sofferto parecchio, una volta esaurite le ultime scorte di ferri di cavallo. «Di chi è questa scrittura?» Sharpe era arrivato all'ultima pagina.

«È la mia, sahib», rispose l'impiegato, che sembrava atterrito.

«Come fai a sapere che qualcosa è stato rubato?»

L'impiegato alzò le spalle. «Me lo dice il capitano, oppure il sergente.»

«Il sergente?»

«Ora non c'è», spiegò il contabile. «Sta portando un convoglio di buoi al nord.»

«E come si chiama il sergente?» domandò Sharpe, non trovando l'indicazione nel registro.

«Hakeswill», rispose laconico il sergente di cavalleria. «È con lui che trattiamo di solito, visto che il capitano Torrance è sempre malato.»

«Morte e dannazione», esclamò Sharpe, spingendo la sedia all'indietro. Hakeswill! Quel dannato Obadiah Hakeswill! «Come mai non è stato rinviato al reggimento?» domandò. «Non dovrebbe essere qui!»

«Conosce il sistema», spiegò il contabile. «Il capitano Torrance ha voluto che restasse, sahib.»

E non c'è da meravigliarsene, pensò Sharpe. Hakeswill si era sistemato nel posto più redditizio di tutto l'esercito. Stava mungendo la vacca, ma nello stesso tempo faceva in modo che sul registro figurasse soltanto la scrittura del contabile. Obadiah non era un idiota. «Come funziona il sistema?» chiese al contabile.

«Con le note di carico», rispose l'altro.

«Note?»

«Il conducente del bue riceve una nota, sahib, e quando ha consegnato il

carico la nota viene firmata e portata qui. Allora viene pagato. Niente nota, niente soldi. È la regola, sahib. Niente nota, niente soldi.»

«E niente ferri di cavallo», commentò il sergente magro del 19°.

«Ed è il sergente Hakeswill che lo paga?» chiese Sharpe.

«Se è qui, sahib», confermò il contabile.

«Tutto questo non serve a procurarmi i dannati ferri di cavallo», protestò il tenente della Compagnia.

«O i secchi», aggiunse l'artigliere.

«I *bhinjarries* hanno tutto il necessario», ribatté l'impiegato, facendo il gesto di scacciarli dall'ufficio. «Andate dai *bhinjarries!* Loro hanno il necessario. Questo ufficio è chiuso fino a domani.»

«Ma dov'è che i *bhinjarries* si sono procurati il necessario, eh? Rispondi a questa domanda», ordinò Sharpe, ma il contabile si strinse nelle spalle. I *bhinjarries* erano mercanti che viaggiavano con l'esercito, mettendo a disposizione i loro enormi convogli di buoi da tiro e carri. Vendevano cibo, liquori, donne e generi di lusso, e adesso, a quanto pareva, offrivano anche forniture militari, il che voleva dire che l'esercito pagava anche quello che normalmente veniva messo a sua disposizione gratis, e senza dubbio, se il maledetto Hakeswill aveva le mani in pasta, anche articoli che a loro volta erano stati rubati all'esercito. «A chi devo rivolgermi per i ferri di cavallo?» chiese Sharpe all'impiegato.

L'uomo era restio a rispondere, ma alla fine allargò le braccia, suggerendo a Sharpe di chiedere all'accampamento dei mercanti. «Qualcuno ve lo dirà, sahib.»

«Dimmelo tu», ribatté Sharpe.

«Io non lo so!»

«Allora come fai a sapere che hanno i ferri di cavallo?»

«Sono cose che sento dire!» protestò l'impiegato.

Sharpe si alzò, sospingendo l'uomo contro la parete e dominandolo dall'alto della sua imponenza fisica. «Tu non ti limiti al sentito dire», ribatté, appoggiando l'avambraccio sul collo del contabile, «tu sai le cose. Quindi, o adesso me lo dici, oppure ti farò tagliare i santissimi dal mio ragazzo arabo, che se li mangerà per colazione. Ed è un piccolo furfante affamato, te lo assicuro.»

L'uomo doveva lottare per respirare, sotto la pressione del braccio di Sharpe. «Naig», piagnucolò alla fine, quando Sharpe allentò il braccio.

«Naig?» ripeté Sharpe. Quel nome gli faceva risuonare in testa un

campanello distante. Un campanello dimenticato da tempo. Naig? Poi si rammentò un mercante con quel nome che seguiva l'esercito a Seringapatam. «Naig?» disse ancora. «Un tizio con le tende verdi?»

«Proprio quello, sahib.» L'impiegato annuì. «Ma non sono stato io a dirvelo! Questi gentiluomini mi sono testimoni, non sono stato io a dirvelo!»

«Gestisce un bordello!» esclamò Sharpe, ricordando, e si rammentò pure che, quattro anni prima, Naig era stato amico del sergente Obadiah Hakeswill. A quei tempi Sharpe era un soldato semplice e Hakeswill aveva montato contro di lui false accuse che gli erano costate la fustigazione. «Naig il Cattivo», quello era il soprannome del mercante, e a quell'epoca vendeva le grazie di sgualdrine dalla pelle chiara che viaggiavano a bordo di carri dalle tende verdi. «Giusto!» esclamò Sharpe. «Questo ufficio è chiuso», annunciò a tutti. L'artigliere protestò e il sergente di cavalleria parve deluso. «Andiamo a trovare Naig.»

«No!» esclamò il contabile con troppa decisione.

«No?» ripeté Sharpe.

«Andrà in collera, sahib.»

«Per quale motivo dovrebbe andare in collera?» gli domandò lui. «Sono un cliente, no? Lui ha i ferri di cavallo, e noi li vogliamo. Dovrebbe essere felice di vederci.»

«Bisogna trattarlo con rispetto, sahib», disse l'impiegato, innervosito. «È un uomo potente, Naig. Avete denaro per pagarlo?»

«Voglio soltanto dare un'occhiata ai suoi ferri di cavallo», rispose Sharpe, «e, se sono di produzione dell'esercito, gliene ficcherò uno in gola.»

Il contabile scosse la testa. «Ha delle guardie, sahib. Ha i *jetti!*»

«Penso che vi lascerò andare da solo», disse a quel punto il tenente della Compagnia delle Indie Orientali, indietreggiando.

«*Jetti?*» domandò il sergente dei Dragoni leggeri.

«Sono uomini forti», spiegò Sharpe. «Giganti che ti uccidono torcendoti il collo come a un pollo.» Tornò a rivolgersi al contabile. «E dove li ha presi, Naig, i *jetti?* A Seringapatam?»

«Sì, sahib.»

«Ne ho già ucciso qualcuno, quindi non m'impressiona doverne uccidere ancora», replicò Sharpe. «Voi venite?» domandò al sergente di cavalleria.

«Perché no?» rispose l'altro, con un gran sorriso.

«Qualcun altro?» chiese Sharpe, ma nessuno sembrava disposto a sostenere una rissa, quel pomeriggio.

«Vi prego, sahib», insistette il contabile con voce flebile.

Sharpe lo ignorò e, seguito da Ahmed e dal sergente di cavalleria, uscì di nuovo all'aperto. «Come ti chiami?» chiese al sergente.

«Lockhart, signore. Eli Lockhart.»

«Io sono Dick Sharpe, Eli, e non devi chiamarmi 'signore'. Non sono un ufficiale con tutti i crismi. Sono stato promosso sul campo ad Assaye, e ora rimpiango che non mi abbiano lasciato soldato semplice. Mi hanno nominato conducente di buoi, perché non sono adatto a nient'altro.» Guardò i sei soldati semplici di Lockhart, ancora in attesa. «Che ci fanno, qui?»

«Non vi aspettavate mica che portassi da solo quei dannati ferri di cavallo, vero?» rispose Lockhart, che rivolse poi un cenno ai soldati. «Avanti, ragazzi. Andiamo a menare le mani.»

«Chi ha parlato di menare le mani?»

«Quello ha i ferri di cavallo, ma noi non abbiamo soldi, quindi c'è un solo modo per ottenerli da lui», spiegò Lockhart.

«Vero», ammise Sharpe, sogghignando.

A un tratto Lockhart assunse un'espressione stranamente timida. «Siete stato nell'alloggio del capitano, signore?»

«Sì, perché?»

Il sergente dall'aria rude era addirittura arrossito. «Per caso là dentro non avete visto una donna, signore?»

«Una bruna graziosa?»

«È lei.»

«Chi è?»

«La domestica di Torrance, una vedova. Il capitano si era portato dietro lei e il marito dall'Inghilterra, ma l'uomo è morto e l'ha lasciata sola. Torrance non vuole lasciarla andare.»

«E a te piacerebbe levargliela dalle grinfie, non è così?»

«L'ho vista solo da lontano», ammise il sergente. «Torrance era in un altro reggimento, uno di quelli con gli uomini di Madras, ma ci siamo ritrovati molte volte al campo.»

«È sempre lì, viva e vegeta», confermò Sharpe.

«Se la tiene stretta, e come», concluse Lockhart, prima di affibbiare un calcio a un cane per allontanarlo. Gli otto uomini erano usciti dal villaggio per addentrarsi nel vasto accampamento in cui vivevano i mercanti con le

mandrie, i carri e le famiglie. Grandi buoi bianchi dalle corna dipinte erano legati ai paletti, e i bambini sgattaiolavano in mezzo alle bestie, raccogliendo lo sterco per farne delle mattonelle che venivano essiccate e usate come combustibile. «Allora, parlatemi di questi *jetti*», disse Lockhart.

«Somigliano a quegli uomini forzuti che si vedono nei circhi, solo che si tratta di una cosa religiosa», spiegò Sharpe. «Non chiedermi che cos'è, perché per me non ha il minimo senso. Hanno muscoli grossi come montagne, ma sono lenti. Ne ho uccisi quattro a Seringapatam.»

«E conoscete Hakeswill?»

«Eccome, se lo conosco. È stato lui a reclutarmi, e da allora non fa che perseguitarmi. Non dovrebbe neppure trovarsi con questo esercito: il suo posto è con i Marmittoni, giù al sud, ma è venuto qui con un mandato per arrestarmi. Non c'è riuscito, quindi è rimasto, capisci? E ora è lui che fa funzionare questo dannato sistema! Puoi scommetterci fino all'ultimo scellino che è lui il bastardo che rifornisce Naig, e poi si spartiscono i profitti tra loro.» Sharpe s'interruppe, cercando con gli occhi le tende verdi. «Come mai non avete con voi dei ferri di riserva?»

«Li abbiamo, ma quando si usano bisogna procurarsene altri dalle scorte dell'esercito. È così che dovrebbe funzionare il sistema. E l'inseguimento di ieri ha rovinato una buona metà degli zoccoli. Ora bisogna ferrare di nuovo i cavalli.»

Sharpe aveva avvistato un gruppo di tende di un verde sbiadito. «È qui che vive il bastardo», annunciò, poi lanciò un'occhiata a Lockhart. «La faccenda potrebbe prendere una brutta piega.»

Lockhart sorrise. Era alto quanto Sharpe e aveva un viso che sembrava sopravvissuto a una vita intera di risse nelle taverne. «Ora che sono arrivato fin qui, tanto vale continuare.»

«È carica, quella?» chiese Sharpe, accennando alla pistola che Lockhart teneva infilata nella cintola. Portava anche una sciabola, come quella che Sharpe aveva al fianco.

«Lo sarà.» Lockhart estrasse la pistola, e Sharpe si girò verso Ahmed, mimando il gesto di caricare il moschetto. Il ragazzino sorrise e indicò il meccanismo di ignizione, per far capire che la sua arma era già carica.

«Quanti di loro ci saranno, là dentro?» domandò Lockhart.

«Una dozzina?» tirò a indovinare Sharpe.

Lockhart si voltò a guardare i suoi uomini. «Una dozzina di furfanti

riusciamo a sistemarli.»

«Bene, allora diamoci dentro», disse Sharpe. Sorrise, perché era la prima volta che si divertiva, da quando era diventato ufficiale.

Il che significava che qualcuno stava per prenderle.

3

I1 maggior generale Sir Arthur Wellesley viaggiava in direzione nord con un seguito di ufficiali le cui cavalcature sollevavano un'ampia scia di polvere, che continuò ad aleggiare nell'aria per molto tempo anche dopo il passaggio dei cavalieri. La scorta del generale era formata da due squadroni di cavalleria della Compagnia delle Indie Orientali. L'esercito di Manu Bappu poteva anche essere in rotta, con i superstiti in fuga verso Gawilghur, ma la pianura del Deccan era ancora infestata da cavalleggeri maratti pronti ad assaltare i convogli di rifornimenti, le corvè inviate a fare legna o gli addetti alla falciatura dei pascoli che rifornivano di foraggio gli animali dell'esercito, quindi i due squadroni cavalcavano con la sciabola sguainata. Wellesley imponeva al gruppo un'andatura veloce, godendosi la libertà di quella cavalcata nella campagna aperta. «Questa mattina avete fatto visita al colonnello Stevenson?» gridò all'indietro, rivolto a uno dei suoi aiutanti.

«Sì, signore, e non sta meglio di prima.»

«Comunque è in grado di spostarsi?»

«A bordo del suo elefante, signore.»

Wellesley lanciò un grugnito. Stevenson era il comandante dell'unità minore del suo esercito, ma il vecchio colonnello era infermo. Lo era anche Harness, il comandante di una delle due brigate di Wellesley, ma chiedere notizie di Harness non serviva a niente, perché nel suo caso non si trattava soltanto di un'infermità fisica: insieme con la salute, lo scozzese aveva perso anche la ragione. I medici sostenevano che era stato il caldo torrido a rinsecchirgli il cervello, ma Wellesley non riponeva eccessiva fiducia in quella diagnosi. Il caldo e il rum, forse, ma non certo il caldo da solo, anche se non aveva dubbi sul fatto che il clima indiano fosse deleterio per la salute degli europei. Pochi uomini resistevano a lungo senza cadere vittima di qualche febbre devastante, e Wellesley pensava che anche per lui fosse giunto il momento di andarsene. Era tempo di tornare a casa prima di rimetterci la salute e, quel che più contava, prima

che a Londra si dimenticassero della sua esistenza. Le armate francesi stavano mettendo a ferro e fuoco l'Europa; non sarebbe trascorso molto tempo prima che Londra inviasse un esercito a combattere il vecchio nemico, e lui voleva farne parte. Aveva ormai quasi trentacinque anni e una fama da conquistare, ma prima doveva sconfiggere definitivamente i maratti, e ciò significava conquistare Gawilghur; per questo adesso cavalcava in direzione del grande baluardo di pareti rocciose che sbarrava l'estremità settentrionale della pianura.

Un'ora di viaggio lo portò fin sulla sommità di una piccola altura che offriva una visuale del terreno a nord. La pianura, assetata d'acqua per le mancate piogge dei monsoni, aveva un colore bruno grigiastro, anche se a tratti vi crescevano chiazze di miglio alto. In un'annata buona, immaginò Wellesley, il miglio doveva ricoprire la pianura da un orizzonte all'altro, un mare di messi delimitate soltanto dalle pareti di roccia di Gawilghur. Raggiunta una collinetta, smontò di sella per tirare fuori un cannocchiale che posò sulla sella del cavallo. Era nuovo di zecca, un dono dei mercanti di Madras per celebrare la pacificazione del Mysore da lui ottenuta. Ormai sul versante orientale dell'India il commercio si svolgeva liberamente, e il cannocchiale, che era stato ordinato per l'occasione a Matthew Berge di Londra, era un generoso pegno della stima dei mercanti, ma Wellesley non riusciva ancora ad abituarcisi. La forma dell'oculare era meno concava di quella cui era avvezzo, e infatti un attimo dopo richiuse il cannocchiale nuovo per tirare fuori quello vecchio che, per quanto meno potente, era più comodo. Rimase a lungo intento a guardare, con lo sguardo fisso sul forte che coronava il promontorio di roccia. La pietra nera della fortezza aveva un aspetto piuttosto sinistro, anche alla luce del sole. «Buon Dio», mormorò il generale un attimo dopo. Se falliva lassù, tornare in patria sarebbe stato privo di senso, pensò. Poteva tornare a Londra con qualche vittoria al suo attivo, e gli uomini lo avrebbero rispettato anche se le vittorie non fossero state contro i francesi, ma rientrare in Inghilterra con una sconfitta sulle spalle gli avrebbe attirato l'avversione di tutti. Gawilghur aveva tutta l'aria di poter rovinare una carriera, pensò acidamente.

Anche il colonnello Wallace, che comandava l'altra brigata di Wellesley, era smontato da cavallo per ispezionare la fortezza con il cannocchiale. «Diavolo di una fortezza, Sir Arthur», commentò.

«A quale altitudine si trova, maggiore Blackiston?» gridò Wellesley

rivolto a uno dei suoi aiutanti, che era ufficiale del Genio.

«Ho eseguito una triangolazione proprio ieri, signore, e ho scoperto che le mura della fortezza si trovano milleottocento piedi più in alto della pianura», rispose Blackiston.

«C'è acqua, lassù?» domandò il colonnello Butters, che comandava il corpo del Genio.

«Per quanto ne sappiamo, sì», replicò il maggiore. «Nel forte ci sono dei bacini artificiali per la raccolta delle acque, enormi come laghi.»

«Ma il livello dell'acqua non dovrebbe essere basso, quest'anno?» suggerì Butters.

«Dubito che lo sia a sufficienza», mormorò Blackiston, sapendo che il colonnello sperava di vedere la guarnigione sconfitta dalla sete.

«E quei furfanti avranno riserve di viveri, senza dubbio», commentò Wellesley.

«Senza dubbio», confermò Wallace asciutto.

«Il che significa che sarà necessario farli uscire allo scoperto», osservò il generale, poi si chinò di nuovo sul cannocchiale e abbassò la lente per guardare le pendici delle colline al di sotto delle pareti di roccia. Poco più a sud del forte c'era una collina di forma conica che arrivava quasi a metà del fianco del grande promontorio. «Potremmo issare i cannoni su quell'altura?»

Ci fu una pausa, mentre gli altri ufficiali decidevano a quale altura poteva riferirsi.

Il colonnello Butters trasalì. «Possiamo portarli lassù, signore, ma dubito che abbiano l'alzo necessario per raggiungere la fortezza.»

«Lassù non può arrivare nulla di più grande di un pezzo da dodici libbre», osservò Wallace in tono dubbioso, poi fece scivolare la lente del cannocchiale verso le pareti in alto, fino alle mura. «E ci vorrà ben altro che pezzi da dodici libbre per sfondare quel muro.»

«Sir Arthur!» Il grido di avvertimento proveniva dall'ufficiale al comando della cavalleria della Compagnia delle Indie, che indicava un gruppo di cavalleggeri maratti comparso a sud. Evidentemente avevano seguito la scia di polvere sollevata dal gruppo del generale e, anche se i cavalleggeri erano appena una ventina, i sipahi voltarono i cavalli per fronteggiarli, schierandosi in linea.

«Va tutto bene, sono nostri», esclamò di rimando Wellesley. «Li ho invitati io a venire qui.» Aveva osservato col cannocchiale i cavalleggeri

che sopraggiungevano e adesso, accennando ai sipahi a cavallo di ripiegare, avanzò per accogliere i silladar. «Syud Sevajee», disse, rivolgendo un cenno di saluto all'uomo che guidava i cavalleggeri, vestito con una tunica verde e argento piuttosto dimessa, «grazie di essere venuto.»

Syud Sevajee rivolse un cenno brusco a Wellesley, alzando subito dopo la testa per fissare Gawilghur. «Pensate di riuscire a espugnarla?»

«Penso che dovremo farlo», ribatté Wellesley.

«Nessuno ci è mai riuscito, finora», gli fece notare Sevajee con un sorriso ironico.

Wellesley ricambiò il sorriso, ma lentamente, come per accettare la sfida implicita che racchiudeva, e poi, mentre Sevajee scivolava giù di sella, il generale si rivolse a Wallace. «Conoscete già Syud Sevajee, Wallace?»

«Non ho ancora avuto il piacere, signore.»

Wellesley fece le presentazioni, poi aggiunse che il padre di Syud Sevajee era stato uno dei generali del rajah di Berar.

«E ora non lo è più?» domandò Wallace.

«Beny Singh lo ha assassinato», rispose Sevajee in tono cupo, «quindi se combatto al vostro fianco, colonnello, è per avere la possibilità di uccidere Beny Singh. E ora Beny Singh comanda quella fortezza», aggiunse, accennando col capo a quel promontorio lontano.

«E come faremo a entrare?» chiese Wallace.

Gli ufficiali si riunirono attorno a Sevajee, mentre l'indiano estraeva il *tulwar* e ne usava la punta per tracciare un otto nella polvere del terreno. Batté con la punta sul cerchio inferiore dell'otto, che aveva disegnato più grande di quello superiore. «Ecco che cosa avete di fronte», spiegò, «il forte interno. E ci sono soltanto due vie d'accesso. C'è una strada che sale dalla pianura e arriva alla porta meridionale.» Tracciò una linea serpeggiante che partiva dal fondo della figura a otto. «Ma quella è una strada impossibile, perché finireste in bocca ai loro cannoni. Basterebbe un bambino con un mucchietto di sassi per sbarrare la strada a un esercito. L'unica via d'accesso possibile al forte interno passa dall'ingresso principale.» Disegnò una breve linea nel punto di congiunzione tra i due cerchi.

«E non sarà facile, immagino», commentò Wellesley asciutto.

Sevajee gli rispose con un sorriso sardonico. «L'ingresso principale è un lungo corridoio, sbarrato da quattro porte e fiancheggiato da muri alti. Ma

prima di raggiungerlo, Sir Arthur, dovrete conquistare il forte esterno.» E picchiettò sul circoletto superiore della figura a forma di otto.

Wellesley annuì. «E anche questo è difficile?»

«Anche qui esistono due strade per entrare», spiegò Sevajee. «Una sale dalla pianura. Da qui non si vede, ma risale a tornanti le colline a occidente, entrando nel forte a questa altezza.» Indicò la strozzatura al centro della figura a otto. «Salire è più facile che lungo la strada meridionale, ma per l'ultimo miglio di cammino i vostri uomini saranno sotto il tiro dei cannoni del forte esterno. E l'ultimo mezzo miglio, generale, è ripido.» Mise l'accento sull'ultima parola. «Da un lato della strada c'è una parete di roccia, e dall'altro un precipizio, e i cannoni del forte esterno possono bersagliare senza fatica quel mezzo miglio di strada.»

Il colonnello Butters scosse la testa, meditando con aria truce sulle notizie portate da Sevajee. «Come fate a sapere tutto questo?»

«Sono cresciuto a Gawilghur», rispose lui. «Mio padre, prima di essere assassinato, era killadar della fortezza.»

«La conosce», confermò brusco Wellesley. «E l'entrata principale del forte esterno?»

«Quello è il punto più debole della fortezza», spiegò Sevajee, incidendo nel suolo una linea che intersecava la curva superiore del piccolo cerchio. «È l'unica via d'accesso alla fortezza che sia pianeggiante, ma è molto stretta. Da una parte», aggiunse, indicando l'esterno della linea, «il terreno scende in ripida pendenza, mentre dalla parte opposta c'è un bacino artificiale. Quindi per raggiungere il forte bisogna arrischiarsi a percorrere una stretta striscia di terreno esposta al tiro di due bastioni carichi di cannoni, uno sopra l'altro.»

«C'è un doppio muro?» chiese Wallace.

«Costruito sul fianco di una collina ripida», confermò Sevajee. «Bisogna rispondere al fuoco da entrambe le parti, dal basso verso l'alto. C'è un'entrata, ma somiglia a quella del forte interno: una serie di porte con un corridoio stretto che conduce dall'una all'altra, sovrastata su entrambi i lati da spalti dove sono schierati uomini che scagliano in basso sassi e palle di cannone.»

«E una volta espugnato il forte esterno che succede?» volle sapere Wellesley.

L'indiano gli rispose con un sorriso da lupo. «E allora che cominciano i guai, Sir Arthur.» Cancellando il disegno che aveva tracciato sulla polvere,

ne tracciò un altro, questa volta con due cerchi concentrici, uno grande e l'altro piccolo. «I due forti non sono collegati. Sono separati in questo punto», spiegò, picchiettando con il *tulwar* sullo spazio compreso tra i due cerchi, «e questo è un precipizio, un precipizio molto profondo. Quindi, una volta conquistato il forte esterno, dovrete ancora assaltare quello interno, e le sue difese saranno intatte. Ha un muro che sorge in cima alla parete di roccia della scarpata, ed è là che si arroccheranno i vostri nemici, all'interno del muro del forte interno. Mio padre era convinto che nessun nemico sarebbe mai riuscito a conquistare il forte interno di Gawilghur. Se anche tutta l'India dovesse arrendersi, diceva, il suo cuore continuerebbe a battere a Gawilghur.»

Wellesley si allontanò di alcuni passi, voltandosi a nord per fissare l'alto promontorio. «Quanti uomini conta la guarnigione?»

«Di solito circa mille, ma adesso potrebbero essere sei o sette volte tanti. Dentro c'è spazio per un esercito intero.»

E se il forte non fosse stato espugnato, i maratti si sarebbero sentiti rincuorati, pensò Wellesley. Avrebbero messo insieme un nuovo esercito e, all'inizio dell'anno nuovo, avrebbero ripreso le razzie nel sud. Non ci sarebbe stata pace in India finché Gawilghur non fosse caduta. «Maggiore Blackiston?»

«Sir?»

«Voi compirete una ricognizione dell'altopiano.» Il generale si rivolse a Sevajee. «Volete scortare il maggiore sulle colline? Voglio degli schizzi della strozzatura di terra che porta all'entrata principale, Blackiston. Voglio che siate in grado di indicarmi in che punto possiamo piazzare delle batterie per aprire brecce nelle mura. Devo sapere come possiamo piazzare dei cannoni in cima alle colline, e devo sapere tutto questo entro due giorni.»

«Due giorni?» ribatté sbigottito Blackiston.

«Non vogliamo che quei furfanti abbiano il tempo di insediarsi saldamente nel forte, vero? Forza, Blackiston, fate presto! Potete partire subito?» Quest'ultima domanda era rivolta a Sevajee.

«Sì», rispose l'indiano.

Wellesley fece segno a Blackiston di partire all'istante. «Due giorni, maggiore! La voglio di ritorno per domani sera!»

Il colonnello Butters fissò le colline lontane aggrottando la fronte. «Intendete portare l'esercito lassù?»

«Metà dell'esercito», precisò Wellesley, «mentre l'altra metà resterà in pianura.» Avrebbe dovuto stringere Gawilghur in una morsa di giubbe rosse come una noce in uno schiaccianoci, nella speranza che al momento di serrare la morsa fosse la noce, e non lo schiaccianoci, a rompersi. Risalito in sella, il generale attese che gli altri lo imitassero, poi voltò la giumenta per tornare al campo. «Toccherà ai genieri farci arrivare lassù», osservò, «e poi ci vorrà una settimana di fatiche per trasportare le munizioni necessarie fino alle batterie.» Il pensiero di quel lavoro lo indusse ad accigliarsi. «Che problemi ci sono con i convogli delle salmerie?» domandò a Butters. «Non faccio che ricevere lagnanze. Più di duemila moschetti rubati dai convogli, e Huddlestone mi dice che non si trovano ferri di cavallo: non è possibile!»

«Torrance dice che i banditi sono stati molto attivi, signore», rispose Butters. «E mi pare che ci siano stati degli incidenti», aggiunse in tono fiacco.

«Chi è Torrance?» chiese Wellesley.

«Un uomo della Compagnia, signore, un capitano. Ha rilevato l'incarico del povero Mackay.»

«Fin qui potevo arrivarci da solo», replicò il generale in tono acido. «Ma chi è?»

Butters arrossì di quel rimprovero. «Il padre è canonico a Wells, mi pare. Oppure a Salisbury? Comunque l'importante, signore, è che ha uno zio a Leadenhall Street.»

Wellesley grugnì. Uno zio a Leadenhall Street significava che Torrance aveva un patrono nelle alte sfere della Compagnia delle Indie Orientali, qualcuno dotato di un'influenza che il padre ecclesiastico non poteva avere. «È in gamba come Mackay?»

Butters, un uomo tarchiato che non amava montare a cavallo, alzò le spalle. «È stato raccomandato da Huddlestone.»

«Il che vuol dire che Huddlestone voleva liberarsi di lui», scattò Wellesley.

«Sono certo che fa del suo meglio», disse Butters in tono difensivo. «Anche se mi ha chiesto un assistente e ho dovuto rispondergli di no. Non posso privarmi di nessun uomo. Sono già a corto di genieri, signore, come voi ben sapete.»

«Ne ho mandati a chiedere altri», lo informò Wellesley.

A quel punto intervenne Wallace. «Ho ceduto a Torrance uno dei miei

sottotenenti, Sir Arthur.»

«Ma come, Wallace, potete fare a meno di un sottotenente?»

«Si tratta di Sharpe, signore.»

«Ah.» Wellesley fece una smorfia. «Non va mai a buon fine, vero? Elevare un uomo dai ranghi dei soldati semplici non significa fargli un favore.»

«Forse in un reggimento inglese potrebbe trovarsi meglio», ipotizzò Wallace, «perciò lo sto raccomandando per il passaggio tra i Fucilieri.»

«Intendete dire che loro non sono troppo esigenti?» fece Wellesley, poi si rannuvolò. «Come diavolo possiamo combattere una guerra senza ferri di cavallo?» Pungolò con i talloni la sua giumenta, furioso per la situazione. «Mio Dio, Butters, ma il vostro capitano Torrance deve pure sbrigare il suo lavoro!» Il generale sapeva meglio di chiunque altro che non avrebbe mai conquistato Gawilghur, se gli fossero venuti a mancare i rifornimenti.

E Gawilghur non era mai stata conquistata.

Santo cielo, ma come sarebbe stato possibile? pensò Wellesley.

«Che giganti», mormorò il sergente Eli Lockhart quando si avvicinarono alle due tende verdi. L'uomo della cavalleria si riferiva alle guardie sedute in ozio sulle sedie davanti alle tende di Naig. Se ne vedevano quattro, e due di loro avevano il torace nudo e unto di olio, gonfio di muscoli innaturali. Non si tagliavano mai i capelli, che portavano arrotolati attorno alla testa. Erano di guardia davanti alla più grande delle due tende, quella che secondo Sharpe doveva ospitare il bordello di Naig. L'altra forse era l'alloggio del mercante, ma l'ingresso era rigorosamente chiuso da un telo con i lacci annodati, quindi lui non poteva sbirciare all'interno.

«Quei due tizi tutti unti sono i *jetti*», spiegò Sharpe.

«Accidenti, sono massicci come buoi», osservò Lockhart. «Riescono davvero a torcere il collo a un uomo?»

«Di centottanta gradi», confermò Sharpe. «O altrimenti gli conficcano un chiodo nel cranio con la sola forza della mano.» Deviò per superare le tende. Non che temesse di attaccare briga con le guardie di Naig, anzi si aspettava una zuffa, ma lanciarsi a capofitto in una rissa non aveva senso. Un pizzico di astuzia non guastava. «Voglio provare a fare il furbo», spiegò a Lockhart, poi si voltò a controllare che Ahmed non restasse indietro. Il ragazzino portava lo zaino di Sharpe, insieme con il suo moschetto.

Le quattro guardie, armate di fucili a pietra focaia e *tulwar,* seguirono con gli occhi i soldati inglesi che si allontanavano. «Non hanno gradito molto la nostra vista», commentò Lockhart.

«Bastardi rognosi, ecco che cosa sono», brontolò Sharpe. Guardandosi attorno nell'accampamento, vide a pochi passi di distanza quello che cercava: una bracciata di paglia, vicino a un fuoco da campo che ormai era ridotto alla brace, e ne raccolse una manciata, formando un mannello al quale appiccò il fuoco, avvicinandosi alla tenda più piccola dal retro. Sospinse il mannello in fiamme in una piega della tela. Un bambino lo guardò con gli occhi spalancati. «Se dirai una sola parola, ti giro la testa all'incontrano», intimò lui al piccolo seminudo. Questi, che non capiva una sola parola, gli rispose con un gran sorriso.

«In realtà non dovreste fare tutto questo, vero?» chiese Lockhart.

«No», confermò Sharpe, e il sergente sorrise senza replicare. Si limitò a guardare le fiamme che lambivano la tela di un verde sbiadito. Per qualche istante il tessuto resistette alle fiamme: si annerì, ma non prese fuoco, e poi all'improvviso si scatenò un incendio che risaliva avidamente lungo la parete alta della tenda. «Questo li sveglierà», disse Sharpe.

«E poi?» chiese Lockhart, osservando la fiamma che consumava la parete della tenda.

«Salviamo quello che c'è dentro, naturalmente.» Sharpe sguainò la sciabola. «Forza, ragazzi!» esclamò, tornando di corsa verso l'ingresso della tenda. «Al fuoco!» gridò. «Al fuoco! Portate acqua! Al fuoco!»

I quattro uomini di guardia fissarono l'inglese senza capire, poi balzarono in piedi quando Sharpe tagliò con un fendente di sciabola i lacci che chiudevano l'ingresso della tenda piccola. Uno di loro gridò una protesta rivolto a Sharpe.

«Al fuoco!» ruggì Lockhart, rivolto alle guardie che, ancora incerte su quello che stava accadendo, non cercavano di fermare Sharpe. Poi uno di loro vide il fumo che usciva da sotto l'orlo della tenda, gonfiandosi in una nube scura. Lanciò un avvertimento alla tenda più grande, mentre i compagni si muovevano tutt'a un tratto per allontanare l'inglese dall'ingresso della tenda.

«Teneteli a bada!» gridò Sharpe, e i sei soldati di Lockhart piombarono sui tre uomini. Lui, intanto, tagliava i lacci, sferrando colpi contro la corda che resisteva, mentre i soldati colpivano le guardie. Qualcuno imprecò, poi si udì un grugnito quando un pugno centrò il bersaglio, e un guaito quando

lo scarpone di un soldato colpì in pieno l'inguine di un *jetti.* Sharpe recise l'ultimo nodo, poi avanzò, scostando il lembo svolazzante che chiudeva l'ingresso della tenda. «Cristo!» Si fermò di colpo, fissando sbalordito le casse, i barili e le scatole che erano accatastati nella penombra fumosa della tenda.

Lockhart lo aveva seguito dentro. «Non si cura neppure di nascondere la refurtiva come si deve, eh?» mormorò stupito, prima di avvicinarsi a una botte e indicare il numero 19 impresso su una delle doghe. «Quello è il nostro marchio! Il fetente si è preso metà delle nostre provviste!» Alzò la testa verso le fiamme, che adesso stavano divorando la sommità della tenda. «Perderemo tutto, se non stiamo attenti.»

«Taglia i tiranti della tenda e butta giù tutto», suggerì Sharpe.

I due uomini corsero fuori, menando fendenti alle corde con la sciabola, ma dalla tenda più grande di Naig accorrevano altri uomini del mercante. «Guardati le spalle, Eli!» gridò Sharpe, prima di voltarsi e sferrare con la lama ricurva un colpo al viso di un *jetti.* L'uomo indietreggiò, e lui continuò a incalzarlo, cercando ancora di colpirlo e costringendo il gigante ad arretrare. «E ora fuori!» gridò al bruto. «C'è un incendio, maledizione! Al fuoco!»

Lockhart aveva atterrato l'uomo che lo assaliva e gli premeva sulla faccia lo stivale con lo sperone. I soldati accorrevano a dare manforte, e Sharpe li lasciò alle prese con gli uomini di Naig, mentre lui tagliava le ultime funi della tenda, prima di correre di nuovo dentro e fare forza sul palo più vicino. L'aria all'interno della tenda era satura di volute di fumo, ma alla fine l'intero castello di tela cedette, afflosciandosi sul fuoco e sollevando in aria la parete di tela alle spalle di Sharpe.

«Sahib!» gridò la voce acuta di Ahmed, e Sharpe voltandosi vide un uomo che gli puntava addosso un moschetto. Il lembo di tenda che si stava sollevando lo lasciava allo scoperto, ma lui era troppo distante per attaccare l'uomo: allora Ahmed sparò con il moschetto e l'uomo fu scosso da un sussulto, si girò a guardare il ragazzino e fece una smorfia, cominciando ad avvertire il dolore alla spalla. Lasciando cadere l'arma, si portò la mano alla ferita. Il suono dello sparo fece trasalire le altre guardie e alcuni afferrarono i moschetti, ma Sharpe li incalzò, usando la sciabola per costringerli ad abbassare le armi. «C'è un incendio, maledizione!» gridò in faccia agli uomini. «Un incendio! Volete che vada a fuoco tutto?» Gli uomini non lo capivano, ma qualcuno si rese conto che l'incendio

minacciava le riserve del padrone, e così corsero ad allontanare la tela in fiamme che si era abbattuta sulle casse di legno.

«Ma chi è stato ad appiccare il fuoco?» disse una voce alle spalle di Sharpe. Voltandosi, lui vide un uomo alto e grasso, vestito con una tunica verde ricamata con motivi di pesci che nuotavano in cerchio e uccelli acquatici dalle zampe lunghe. L'uomo teneva per mano un bambino seminudo, lo stesso che aveva guardato Sharpe ficcare la paglia in fiamme in una piega della tela. «In questo Paese i soldati inglesi hanno molta libertà *d'azione*, ma questo significa forse che possono distruggere i beni di un uomo onesto?» chiese l'uomo.

«Sei tu Naig?» gli domandò Sharpe.

L'uomo grasso fece un cenno alle sue guardie, che si raccolsero alle sue spalle. La tenda era stata trascinata lontano dalle casse e continuava a bruciare senza fare danni. Adesso l'uomo in tunica verde aveva con sé almeno sedici o diciassette uomini, quattro dei quali *jetti* e tutti armati, mentre Sharpe aveva Lockhart e i suoi soldati male in arnese, più un bambino che con aria di sfida stava ricaricando un moschetto alto quanto lui. «Vi dirò il mio nome quando voi mi direte il vostro», disse l'uomo grasso in tono sgradevole.

«Sharpe. Sottotenente Sharpe.»

«Un semplice sottotenente!» L'uomo grasso inarcò le sopracciglia. «Ero convinto che i sottotenenti fossero bambini, come questo giovanotto qui.» Diede una leggera pacca sulla testa al piccolo seminudo. «Io sono Naig.»

«Allora forse saprete dirmi come mai quella tenda era piena delle nostre provviste», ribatté Sharpe.

«Le vostre provviste!» gli fece eco Naig con una risata. «Quelle sono le mie merci, sottotenente Sharpe. Forse una parte è conservata in alcune vecchie casse che una volta appartenevano al vostro esercito, ma questo che significa? Le acquisto dalla vostra fureria.»

«Bastardo mentitore», ringhiò il sergente Lockhart, che aveva aperto la botte con il numero 19 inciso sul fianco e adesso con un gesto fiorito ne estraeva un ferro di cavallo. «Nostro!» esclamò trionfante.

Naig parve sul punto di ordinare alle guardie di sterminare la piccola banda di Sharpe, ma poi lanciò un'occhiata a destra e vide che due ufficiali inglesi erano usciti dalla tenda più grande. La presenza dei due, entrambi capitani, significava che Naig non poteva eliminare Sharpe senza tanti complimenti, perché adesso c'erano dei testimoni. Naig poteva sopraffare

facilmente un sottotenente e alcuni soldati semplici, ma i capitani avevano un grado troppo alto. Uno dei capitani, che portava la giubba rossa della brigata scozzese, si avvicinò a Sharpe. «Qualche problema?» domandò. Era chiaro che era stato interrotto mentre si dava ai bagordi, perché aveva ancora i calzoni slacciati, mentre la spada e la fascia gli pendevano da una spalla.

«Questo bastardo, signore, saccheggia le nostre scorte.» Sharpe indicò Naig col pollice, prima di accennare col capo alle casse. «Sui registri della fureria risultano tutte rubate, ma scommetto che sono tutte qui. Secchi, moschetti, ferri di cavallo.»

Il capitano lanciò un'occhiata all'uomo grasso, poi si diresse verso le casse. «Aprite quella», ordinò, e Lockhart si chinò obbediente sulla cassa, sollevandone con la lama della sciabola il coperchio inchiodato.

«Tenevo queste casse in deposito», spiegò Naig. Si rivolgeva al secondo dei due capitani, un uomo della cavalleria che indossava con straordinaria eleganza la divisa della Compagnia delle Indie, implorandolo in una lingua indiana. Il capitano della Compagnia distolse lo sguardo, e Naig ritentò la sorte con lo scozzese. Adesso capiva di trovarsi nei guai. «Mi hanno chiesto di tenerle in deposito!» gridò rivolto allo scozzese.

Ma il capitano della fanteria teneva gli occhi fissi sulla cassa aperta, che conteneva dieci moschetti nuovi, ancora custoditi nelle nicchie di legno. Chinandosi a prenderne uno, esaminò il meccanismo di ignizione. Poco prima del cane e dopo il bacinetto, c'era una corona incisa con le lettere GR al di sotto, mentre dietro il cane era incisa la parola «Tower». «È uno dei nostri», sentenziò senza appello.

«Li ho comprati.» Ormai Naig cominciava a sudare.

«Mi pareva che avessi detto che li tenevi in deposito», ribatté lo scozzese. «Ora dici di averli acquistati. Quale delle due versioni è quella vera?»

«Mio fratello e io abbiamo comprato i moschetti dai silladar», rispose Naig.

«Noi non vendiamo questi moschetti Tower», disse il capitano, sollevando l'arma, che era ancora coperta di grasso.

Naig alzò le spalle. «Devono provenire dai convogli delle salmerie. Vi prego, sahib, prendeteli. Non voglio fastidi. Come potevo sapere che erano rubati?» Si girò di nuovo per fare appello alla comprensione del capitano di cavalleria della Compagnia delle Indie, che era un uomo alto e magro,

con il viso lungo, ma quello si allontanò di un tratto. Ormai si era radunata una piccola folla che assisteva in silenzio al dramma, e Sharpe, osservando le loro espressioni, si fece l'idea che nessuno provasse troppa simpatia per Naig. E in effetti non c'erano speranze per il grassone, pensò Sharpe. Naig aveva condotto un gioco pericoloso, ma con tanta sicurezza da non curarsi neppure di nascondere le merci rubate. Come minimo, avrebbe potuto gettare via le casse e tentare di limare i segni di riconoscimento dai moschetti, ma doveva essere convinto di avere amici potenti che lo avrebbero protetto. L'ufficiale di cavalleria doveva essere uno di loro, perché Naig lo aveva seguito e gli sussurrava qualcosa all'orecchio, ma l'inglese si limitò a respingerlo prima di guardare Sharpe. «Impiccatelo», disse in tono brusco.

«Impiccarlo?» chiese Sharpe, perplesso.

«Non è questa la pena prevista per il furto?» insistette l'ufficiale di cavalleria.

Sharpe guardò il capitano scozzese, che annuì con aria incerta. «È quello che ha detto il generale», confermò.

«Vorrei sapere in che modo si è procurato le provviste, signore», disse Sharpe.

«Volete offrire a questo grasso bastardo il tempo per imbastire una storia?» gli domandò l'ufficiale di cavalleria. Aveva un'aria arrogante che irritava Sharpe, ma del resto tutto in lui lo irritava. Quell'uomo era un dandy. Portava un paio di stivali alti con gli speroni, che gli fasciavano i polpacci e le ginocchia in una guaina di pelle morbida e lucida. Le brache bianche erano attillate come una seconda pelle, il panciotto aveva i bottoni dorati, mentre la giubba rossa con le code era immacolata, senza una grinza e orlata di guarnizioni dorate. Portava un collo alto e adorno di pizzi, una fascia di seta rossa drappeggiata sulla spalla destra e fissata sul fianco sinistro con un nodo di spighetta dorata; la sciabola era chiusa in un fodero di cuoio rosso, mentre il cappello a tricorno era ornato da una piuma ricurva tinta di verde pallido. Soltanto gli abiti dovevano essere costati una fortuna, ed era chiaro che i suoi servitori dovevano dedicare ore intere al compito di fare in modo che il loro padrone vestisse con tanta eleganza. Guardava Sharpe con diffidenza, arricciando le narici in modo quasi impercettibile per indicare che trovava sconcertante il suo aspetto. Il viso lasciava intendere che si trattava di un uomo intelligente, ma che disprezzava coloro che erano meno intelligenti di lui. «Non credo che Sir

Arthur sarà molto soddisfatto, quando sentirà che avete lasciato in vita quest'uomo, sottotenente», osservò con acredine. «Una giustizia pronta e sicura, non è questa la pena per il reato di furto? Impiccate quel grasso animale.»

«È quanto dicono gli ordini correnti», ammise il capitano della brigata scozzese, «ma valgono anche per i civili?»

«Ha diritto a un processo!» protestò Sharpe, e non perché fosse tanto interessato al diritto di Naig di essere processato, ma perché temeva che tutta la faccenda gli sfuggisse di mano. Aveva pensato di trovare le provviste, e magari torchiare le guardie di Naig, ma non c'era bisogno che morisse nessuno. Naig si meritava una punizione severa, ma la morte?

«Gli ordini vigenti valgono per chiunque si trovi all'interno delle linee di picchetto», dichiarò il capitano di cavalleria in tono sicuro. «Quindi andate sino in fondo, per amor di Dio, e impiccate il bastardo!» Sudava, e Sharpe intuì che l'elegante ufficiale non era sicuro di sé tanto quanto sembrava.

«Al diavolo il processo», esclamò tutto felice il sergente Lockhart. «Lo impicco io, quel bastardo.» Rivolto ai suoi uomini, lanciò ordini secchi di trovare nei paraggi un carro trainato dai buoi. Naig aveva tentato di mettersi sotto la protezione delle sue guardie, ma il capitano di cavalleria aveva estratto una pistola che adesso gli teneva puntata alla testa, mentre i soldati, sogghignando, trascinavano un carro vuoto nello spazio libero davanti alle scorte rubate.

Sharpe si avvicinò all'ufficiale alto. «Non dovremmo parlargli, signore?»

«Mio caro, avete mai provato a estorcere la verità a un indiano?» ribatté l'altro. «Giurano di dire la verità in nome di mille divinità pittoresche, e poi mentono per la gola! Silenzio!»

Naig aveva cominciato a protestare, e l'ufficiale di cavalleria gli ficcò la pistola in bocca, spezzandogli un dente e lacerando le gengive. «Un'altra parola, Naig, e prima di appenderti alla corda ti faccio castrare.» L'ufficiale di cavalleria lanciò un'occhiata a Sharpe, che si stava accigliando. «Siete schizzinoso, sottotenente?»

«È solo che non mi sembra giusto, signore. Voglio dire, sono d'accordo sul fatto che merita di essere impiccato, ma prima non dovremmo parlare con lui?»

«Se vi piace tanto la conversazione, perché non fondate una Società filosofica?» rispose l'altro in tono strascicato. «Così potrete godervi tutta l'aria fritta che volete. Sergente?» Quest'ultima parte era rivolta a Lockhart.

«Per favore, toglietemi dalle mani questo bastardo.»

«Con piacere, signore.» Lockhart afferrò Naig, spingendolo verso il carro. Uno dei cavalleggeri aveva tagliato un tratto di corda ricavato dai resti bruciati della tenda, e adesso ne legò un'estremità alla cima dell'asse che sporgeva dalla parte anteriore del carro, formando un cappio con l'altra.

Naig strillò, tentando di liberarsi. Alcune delle sue guardie si fecero avanti, ma in quel momento una voce dura le richiamò all'ordine, e Sharpe, voltandosi, vide un indiano alto e magro che indossava una tunica a strisce verdi e nere. Il nuovo venuto, che dimostrava una quarantina d'anni, proveniva dalla più grande delle due tende e camminava zoppicando. Si avvicinò al capitano di cavalleria parlando sottovoce, e Sharpe vide l'ufficiale scuotere la testa con veemenza prima di alzare le spalle, come per dire che non poteva farci niente. Poi accennò a Sharpe, e l'indiano alto gli lanciò un'occhiata di tale malevolenza che lui posò istintivamente la mano sull'elsa della spada. Lockhart aveva passato il cappio sulla testa di Naig. «Siete sicuro, signore?» domandò al capitano.

«Certo che sono sicuro, sergente», rispose il cavalleggero in tono iroso. «Dovete solo procedere.»

«Signore?» Sharpe fece appello al capitano scozzese, che si accigliò, incerto, poi si voltò e si allontanò come per lavarsi le mani dell'intera faccenda. L'indiano alto con la veste a strisce verdi e nere sputò nella polvere, poi rientrò zoppicando nella tenda.

Lockhart ordinò ai suoi uomini di piazzarsi sul retro del carro. Naig stava cercando di liberare il collo dal cappio, ma il sergente lo colpì alle mani, costringendolo ad abbassarle. «Adesso, ragazzi!» gridò.

I cavalleggeri si protesero verso l'alto, facendo gravare tutto il loro peso sulla sponda posteriore del carro, in modo che questo s'inclinasse sull'assale come una trave basculante. Quando gli uomini spinsero in basso, l'assale si sollevò in aria e la corda si tese, irrigidendosi. Naig lanciò un urlo, poi il sergente della cavalleria saltò a bordo del carro, sedendosi nel retro, e l'assale scattò ancora più in alto, troncando di netto l'urlo. Naig penzolava dalla corda, scalciando freneticamente sotto la tunica ricoperta di ricami. Tra la folla nessuno si mosse, nessuno protestò.

Il viso di Naig si gonfiava sempre di più, mentre le mani tentavano inutilmente di artigliare il cappio stretto attorno al suo collo. L'ufficiale di cavalleria assisteva alla scena con un sorrisetto. «Che peccato», disse con

la sua voce raffinata. «Quel furfante gestiva il bordello migliore che abbia mai visto.»

«Non uccideremo certo le sue ragazze», osservò Sharpe.

«Questo è vero, sottotenente, ma chissà se il loro prossimo proprietario le tratterà così bene!» L'ufficiale si voltò verso l'entrata della tenda grande e si tolse il cappello piumato per salutare un gruppo di ragazze in sari che osservavano sbigottite il loro padrone danzare appeso alla corda. «Ho visto impiccare Nancy Merrick a Madras e ha ballato la giga per trentasette minuti», osservò il capitano di cavalleria. «Trentasette! Io avevo scommesso puntando su sedici, così ho perso un bel mucchio di soldi. Non credo di poter stare a guardare Naig che balla per mezz'ora. Fa troppo caldo. Sergente? Aiutatelo a rendere l'anima al diavolo, se non vi dispiace.»

Lockhart si accovacciò al di sotto del morente afferrandolo per i talloni, poi diede uno strattone con tutte le sue forze, lanciando una sfilza di imprecazioni quando Naig gli pisciò addosso. Tirò di nuovo, e finalmente il corpo ciondolò privo di vita.

«Vedete che cosa succede quando ci derubate?» gridò il capitano di cavalleria rivolto alla folla di spettatori, poi ripeté le stesse parole in una lingua locale. «Se ci derubate, morirete!» Tradusse di nuovo, poi rivolse a Sharpe un sorriso sghembo. «Ma naturalmente solo se siete tanto stupidi da farvi catturare, e non credevo che Naig fosse tanto stupido. Tutt'altro. Come avete fatto a trovare le scorte, sottotenente?»

«La tenda era in fiamme», rispose Sharpe con aria ottusa. «Il sergente Lockhart e io abbiamo deciso di salvare chiunque ci fosse dentro.»

«Quanto altruismo!» Il capitano lanciò a Sharpe una lunga occhiata pensierosa, poi tornò a rivolgersi a Lockhart. «È morto, sergente?»

«O almeno per lui non fa alcuna differenza, signore», rispose Lockhart.

«Usate la pistola per accertarvene», ordinò il capitano, prima di sospirare. «Che spreco», osservò. «Naig non mi dispiaceva. Era un furfante, naturalmente, ma i furfanti sono molto più divertenti degli uomini onesti.» Rimase a guardare mentre Lockhart abbassava l'assale del carro, poi si chinava sul corpo disteso e gli piazzava una pallottola in testa. «Immagino che dovrò trovare dei carri per trasportare queste scorte al posto che spetta loro», commentò il capitano.

«Lo farò io, signore», disse Sharpe.

«Davvero?» Il capitano sembrava stupito da tanto zelo. «E perché mai

dovreste farlo, sottotenente?»

«È mio compito, signore», rispose Sharpe. «Sono l'assistente del capitano Torrance.»

«Povero bastardo senza cervello», commentò il capitano in tono di commiserazione.

«Povero, signore? E perché?»

«Perché il capitano Torrance sono io. Buona giornata, sottotenente.» Il capitano girò sui tacchi e si allontanò tra la folla.

«Bastardo», sibilò Sharpe, perché aveva capito come mai Torrance aveva insistito tanto per far impiccare Naig.

Sputò dietro al capitano, poi andò in cerca di buoi e carri. L'esercito aveva recuperato le scorte perdute, ma Sharpe si era fatto un nuovo nemico. Come se non fosse bastato Hakeswill, adesso c'era anche Torrance.

Il palazzo di Gawilghur era un edificio enorme, a un solo piano, che sorgeva nel punto più alto entro la cinta del forte interno. A nord si stendeva un giardino adagiato sulle rive del lago più grande della fortezza. Il lago in realtà era un serbatoio, un bacino artificiale, ma sulle sponde erano stati piantati degli alberi in fiore, e una scalinata portava dal palazzo a un piccolo padiglione di pietra sulla riva settentrionale del lago. Il padiglione aveva un soffitto a volta sul quale avrebbero dovuto tremolare i riflessi delle lievi onde del lago, ma la stagione era stata così arida che il lago si era ridotto di dimensioni e il livello dell'acqua era inferiore di otto o nove piedi rispetto alla media normale. L'acqua e le rive rimaste scoperte erano orlate da una schiuma verdognola dall'odore nauseabondo, ma Beny Singh, il killadar di Gawilghur, aveva ordinato di bruciare delle spezie entro bracieri bassi e piatti, in modo che la dozzina di uomini riuniti attorno al padiglione non restasse troppo infastidita dall'odore di marciume sprigionato dal lago.

«Se solo il rajah fosse qui, sapremmo cosa fare», si lagnò Beny Singh. Ometto basso di statura e piuttosto pingue, con i baffi ritorti e gli occhi nervosi, era il comandante della fortezza, ma per vocazione era più cortigiano che guerriero, e aveva sempre considerato il comando della grande fortezza un'autorizzazione a fare fortuna più che un'investitura per combattere contro i nemici del rajah.

Il principe Manu Bappu non fu sorpreso di scoprire che suo fratello non

era venuto a Gawilghur, ma si era rifugiato nel cuore delle colline. Il rajah era come Beny Singh, non aveva lo stomaco per assistere alle battaglie, ma Bappu aveva osservato le prime truppe inglesi sciamare nella pianura sotto le alte mura della fortezza e aveva accolto con piacere il loro arrivo. «Non c'è bisogno della presenza di mio fratello per sapere che cosa dobbiamo fare», osservò. «Ci batteremo.» Gli altri uomini presenti, tutti comandanti delle varie truppe che si erano rifugiate a Gawilghur, espressero il loro assenso.

«È impossibile fermare gli inglesi solo con le mura», disse Beny Singh, coccolando un cagnolino da grembo bianco che aveva gli occhi dilatati e spaventati come il padrone.

«Invece è possibile, e lo faremo», insistette Bappu.

Singh scosse la testa. «Si sono forse fermati a Seringapatam? Ad Ahmadnagar? Hanno superato le mura di quelle città come se avessero avuto le ali! Sono... come dicono i vostri arabi? *Sono jinn!*» Guardandosi attorno nel consiglio, non vide nessuno che fosse d'accordo con lui. «O almeno devono avere i *jinn* dalla loro parte», aggiunse debolmente.

«E voi che fareste?» gli chiese Bappu.

«Tratterei con loro. Chiederei un *cotale.*»

«Vorreste trattare la pace?» Era stato il colonnello Dodd a intervenire, parlando in maratti, una lingua che aveva imparato di recente e che parlava ancora in modo rozzo. «Ve lo dico io quali condizioni offrirà Wellesley: nessuna! Vi porterà via con sé come prigionieri, raderà al suolo queste mura e si prenderà i tesori del rajah.»

«Qui non ci sono tesori», replicò Beny Singh, ma nessuno gli credette. Stava cercando di calmare il cagnolino che era rimasto spaventato dalla voce aspra dell'inglese.

«E distribuirà le vostre donne ai suoi uomini come trastulli», aggiunse Dodd con malignità.

Beny Singh rabbrividì. Sua moglie, le sue concubine e i suoi figli erano tutti lì, nel palazzo, e gli erano tutti cari. Li viziava, li adorava e li venerava. «Forse dovrei allontanare i miei parenti dal forte?» suggerì in tono incerto. «Potrei portarli a Multai, forse. Gli inglesi non arriveranno mai a Multai.»

«E vorreste fuggire?» chiese Dodd, con la sua voce aspra. «Dannazione, non lo farete!» Pronunciò quelle parole in inglese, ma capirono tutti che cosa significavano. Si protese in avanti. «Se fuggite voi, la guarnigione si

perderà d'animo», disse. «Gli altri soldati non possono portarsi via le donne, quindi perché dovreste farlo voi? Li affronteremo qui, e qui li fermeremo. Li fermeremo con la morte!» Si alzò per dirigersi verso l'estremità del padiglione, dove sputò sulla riva orlata di melma verde prima di voltarsi di nuovo verso Beny Singh. «Le vostre donne sono al sicuro qui, killadar. Potrei tenere questa fortezza da oggi sino alla fine del mondo con un centinaio di uomini al massimo.»

«Gli inglesi *sono jinn*», sussurrò Beny Singh. Il cane tra le sue braccia tremava di paura.

«Non sono *jinn*!» scattò Dodd. «Non ci sono demoni! Non esistono!»

«*Jinn* alati», insistette Beny Singh, quasi piagnucolando. «*Jinn* invisibili! Nell'aria!»

Dodd sputò di nuovo. «Morte e dannazione», brontolò in inglese, prima di voltarsi di scatto verso Beny Singh. «Io sono un demone inglese. Io, capito? Sono un *finn* e, se porterete via le vostre donne, vi seguirò e le assalirò di notte, colmandole di bile nera.» Scoprì i denti ingialliti in un ghigno diabolico, e il killadar rabbrividì, mentre il cagnolino bianco abbaiava in modo stridulo.

Manu Bappu invitò con un gesto Dodd a tornare al suo seggio. Dodd era l'unico ufficiale europeo rimasto nel suo esercito e, sebbene lui fosse lieto di averlo al suo servizio, c'erano momenti in cui lo trovava pesante. «Se ci sono *finn*», disse intanto, rivolto a Singh, «saranno dalla nostra parte.» Attese che il killadar calmasse il cagnolino spaventato, poi si sporse in avanti. «Ditemi, gli inglesi potrebbero conquistare la fortezza utilizzando le strade che salgono sulle colline?»

Beny Singh pensò a quelle due strade ripide e tortuose che risalivano serpeggiando la collina sotto le mura di Gawilghur. Nessun uomo sarebbe potuto sopravvivere a quella scalata, esposto agli spari e ai sassi lanciati dai difensori della roccaforte. «No», dovette riconoscere.

«Quindi possono arrivare da una sola parte. Da una sola parte, e cioè dal ponte di terra. E i miei uomini staranno di guardia al forte esterno, mentre quelli del colonnello Dodd difenderanno il forte interno.»

«E nessuno», intervenne Dodd in tono brusco, «nessuno, riuscirà a superare lo sbarramento dei miei Cobra.» Era ancora risentito del fatto che la difesa del forte esterno non fosse stata affidata ai suoi soldati ben addestrati, ma aveva accettato l'argomento di Manu Bappu, e cioè che l'essenziale era tenere saldamente il dominio del forte interno. Se, per

ipotesi assurda, gli inglesi fossero riusciti a espugnare il forte esterno, non sarebbero mai riusciti a superare gli uomini di Dodd. «I miei uomini non sono mai stati sconfitti, e non lo saranno mai», ringhiò l'inglese.

Manu Bappu sorrise a Beny Singh, ancora nervoso. «Come vedi, killadar, morirai qui di vecchiaia.»

«O di troppe donne», intervenne un altro, provocando uno scroscio di risa.

Un cannone tuonò dai bastioni settentrionali del forte esterno, seguito da un altro pochi istanti dopo. Nessuno sapeva che cosa poteva aver causato quel cannoneggiamento, e così i dodici uomini presenti seguirono Manu Bappu mentre usciva dal padiglione per dirigersi verso i bastioni settentrionali del forte interno. Scimmie dal pelo argenteo schiamazzavano, prendendo di mira i soldati dall'alto dei rami degli alberi.

Il cancello del giardino del rajah era custodito da guardie arabe, poste di guardia per fermare i soldati semplici della guarnigione che si dirigessero verso i sentieri vicini al bacino idrico, dove le donne del killadar amavano passeggiare nella frescura serale. A cento passi di distanza dal cancello c'era un pozzo scavato nella roccia, con le pareti ripidissime e una profondità pari al doppio della statura di un uomo, e Dodd si fermò per osservarlo. Le pareti erano state levigate dagli scalpellini in modo che nessuno potesse risalire dal fondo, che era costellato di ossa bianche. «La Buca dei Traditori», spiegò Bappu, soffermandosi vicino a Dodd, «ma le ossa appartengono solo a qualche scimmietta.»

«Ma i serpenti divorano anche gli uomini?» chiese Dodd, incuriosito dall'oscurità densa di ombre che regnava in fondo al pozzo.

«Li uccidono, ma non ne mangiano la carne», rispose Bappu. «Non sono abbastanza grandi.»

«Non riesco a vederne», osservò Dodd, deluso, poi a un tratto una forma sinuosa strisciò fulminea nello spazio compreso tra due crepacci. «Eccolo laggiù!» esclamò felice. «Non crescono a sufficienza per divorare anche gli uomini?»

«Quasi tutti gli anni fuggono», spiegò Bappu. «Il monsone inonda il pozzo e i serpenti raggiungono la superficie e riescono a evadere. Allora dobbiamo trovarne altri. Quest'anno ci è stata risparmiata la fatica, e questi serpenti diventeranno più grandi del solito.»

Beny Singh rimase a distanza da loro, stringendosi al petto il cagnolino come se avesse paura che Dodd lo gettasse in pasto ai serpenti.

«Ecco un bastardo che dovrebbe finire nelle fauci dei serpenti», sibilò Dodd a Bappu, accennando al killadar.

«Mio fratello ha un debole per lui», disse Bappu in tono mite, sfiorandogli il braccio per fargli capire che dovevano allontanarsi. «Hanno dei gusti in comune.»

«Per esempio?»

«Per esempio donne, musica e lusso. La sua presenza qui non è di nessun aiuto per noi.»

Dodd scosse la testa. «Se lo lasciate andare, sahib, metà della guarnigione vorrà andarsene. E se lascerete andare le donne, per che cosa si batteranno gli uomini? Inoltre, credete davvero che ci sia pericolo?»

«No», ammise Bappu. Aveva guidato gli alti ufficiali della fortezza lungo una ripida scala di roccia verso un bastione naturale sul quale un enorme cannone di ghisa veniva puntato oltre l'abisso verso le pareti lontane dell'altopiano. Da lì le pareti opposte distavano quasi un miglio, ma Dodd riuscì a scorgere un gruppo di uomini a cavallo riuniti quasi sull'orlo del precipizio. Era stata la vista di quei cavalleggeri, tutti vestiti come indigeni, che aveva indotto i cannonieri del forte esterno ad aprire il fuoco, ma poi, vedendo che i colpi non avevano una gittata sufficiente a colpire il bersaglio, i cannonieri avevano rinunciato.

Dodd estrasse il cannocchiale, lo puntò verso il gruppo e vide un uomo con la divisa del Genio seduto per terra a pochi passi dai suoi compagni. L'ufficiale del Genio stava tracciando degli schizzi. I cavalleggeri erano tutti indiani. Dodd abbassò il cannocchiale e guardò l'enorme cannone di ghisa. «È carico?» chiese ai cannonieri.

«Sì, sahib.»

«Un haideri a testa se riuscite a uccidere l'uomo in divisa scura. Quello seduto sull'orlo del precipizio.»

Gli artiglieri scoppiarono a ridere. Il pezzo era lungo oltre venti piedi, con la canna di ghisa abbellita da decorazioni che erano state dipinte di verde, bianco e rosso. Vicino al massiccio affusto, fatto di travi gigantesche in legno di tek, c'era una pila di palle rotonde, ciascuna delle quali misurava oltre un piede di diametro. Il capitano della postazione prese la mira con estrema cura, gridando ai suoi uomini di spostare l'immenso affusto di un pollice a destra, e poi di un capello più indietro, prima di dichiararsi soddisfatto. Socchiuse gli occhi per un attimo, scrutando il bersaglio, accennò a gesti agli ufficiali del seguito di Bappu di

allontanarsi dal grande pezzo, poi si protese oltre la culatta per accostare al focone il buttafuoco ardente.

La canna avvampò, emettendo fumo per un secondo, mentre il fuoco si comunicava alla carica, e subito dopo l'enorme cannone rinculò, con le guide di tek che scorrevano sulla rampa di legno che formava la parte inferiore dell'affusto. Una nuvoletta di fumo si estese nel vuoto, mentre un centinaio di uccelli sorpresi si alzavano in volo dalle pareti di roccia, volando in cerchio nell'aria calda.

Dodd era rimasto in disparte, a osservare attraverso il cannocchiale l'ufficiale del Genio. Per un attimo vide addirittura l'enorme proiettile saettare come una pagliuzza grigia nel quadrante inferiore destro dell'obiettivo, poi scorse un masso vicino all'ufficiale esplodere in mille frammenti. L'ufficiale del Genio fu scaraventato di lato, perdendo il taccuino degli appunti, ma si riprese subito e risalì il pendio fino al punto in cui era rimasto il suo cavallo, affidato alle cure dei cavalleggeri.

Dodd pescò dal borsellino una moneta d'oro, lanciandola al cannoniere. «Hai mancato il bersaglio, ma è stato un colpo superbo», si complimentò.

«Grazie, sahib.»

Un piagnucolio indusse Dodd a voltarsi. Beny Singh aveva consegnato il cagnolino a un servitore, e stava fissando i cavalleggeri nemici attraverso un cannocchiale con la canna d'avorio.

«Che c'è?» gli chiese Bappu.

«Syud Sevajee», rispose Singh con un filo di voce.

Bappu fece un sogghigno. «Suo padre è stato killadar di questa fortezza, ma è morto. Non era veleno?» chiese a Beny Singh.

«È morto e basta», strillò lui. «È morto e basta!»

«Assassinato, con ogni probabilità», disse Bappu in tono divertito, «e Beny Singh è diventato killadar e si è preso la figlia del morto come concubina.»

Dodd si voltò a guardare i cavalleggeri nemici che scomparivano tra gli alberi oltre la parete opposta. «Viene in cerca di vendetta, eh? Volete ancora andarvene?» chiese a Beny Singh. «Perché quell'individuo vi aspetterà al varco. Vi seguirà tra le colline, killadar, e vi taglierà la gola nel buio della notte.»

«Resteremo qui e ci batteremo», dichiarò allora Beny Singh, riprendendosi il cagnolino.

«Ci batteremo e vinceremo», aggiunse Dodd, immaginando le batterie

inglesi su quella parete lontana, e pensò alla strage che si sarebbe potuta compiere su quegli uomini con quell'unico, immenso cannone. E c'erano altri cinquanta cannoni massicci pronti ad accogliere l'arrivo degli inglesi, e centinaia di pezzi più leggeri che sparavano proiettili più piccoli. Cannoni, razzi, mitraglia, moschetti e pareti di roccia, ecco quali erano le difese di Gawilghur, e Dodd era convinto che gli inglesi non avessero chance. Nessuna chance. Il fumo del grande cannone si dileguò nella brezza leggera. «Moriranno qui, e noi daremo la caccia ai superstiti a sud, tagliandoli a pezzi come cani», disse Dodd. Si voltò a guardare Beny Singh. «Vedete quell'abisso? E là che moriranno i loro demoni. Le loro ali bruceranno, loro precipiteranno incontro alla morte come pietre ardenti, e le loro urla culleranno i vostri figli, facendoli scivolare in un sonno senza sogni.» Sapeva di dire il vero, perché Gawilghur era inespugnabile.

«'Mi compiaccio...' no, Dilip, meglio 'mi compiaccio umilmente di riferire il recupero di un quantitativo di merci rubate'.» Il capitano Torrance fece una pausa. Era appena calata la notte, e lui stappò una bottiglia di arrak per berne un sorso. «Detto troppo in fretta per te?»

«Sì, sahib», confessò Dilip, il contabile di mezz'età. «'Compiaccio umilmente'», ripeté a voce alta, mentre la sua penna correva laboriosamente sulla carta, «'di riferire il recupero di un quantitativo di merci rubate.'»

«Aggiungi un elenco delle scorte», ordinò l'ufficiale. «Questo puoi farlo in seguito. Basta lasciare uno spazio.»

«Sì, sahib.»

«'Sospettavo da qualche tempo...'» cominciò Torrance, poi s'interruppe, accigliandosi, quando sentì bussare alla porta. «Avanti, se proprio non potete farne a meno», gridò.

Sharpe aprì la porta e si trovò subito avviluppato nella mussola, che lo costrinse a dibattersi per uscire dalle pieghe della stoffa.

«Ah, siete voi», disse Torrance in tono sgarbato.

«Io, signore.»

«Avete fatto entrare delle falene», si lagnò l'ufficiale.

«Chiedo scusa, signore.»

«È a questo che serve la mussola, Sharpe, a tenere fuori gli insetti, i sottotenenti e altre seccature insignificanti. Uccidi le falene, Dilip.»

L'impiegato cominciò docilmente a inseguire le falene per la stanza,

schiacciandole con un rotolo di carta. Anche le finestre, come la porta, erano schermate da teli di mussola, all'esterno dei quali si ammassavano le falene, attirate dalle candele accese nei candelieri d'argento sul tavolo di Torrance. Sullo stesso tavolo erano sparsi i fogli scritti da Dilip, mentre il capitano Torrance era disteso su un'ampia amaca, appesa alle travi del soffitto. Era completamente nudo. «La mia vista forse vi offende, Sharpe?»

«Perché dovrebbe offendermi?»

«Sono nudo, oppure non l'avete notato?»

«La cosa non mi disturba, signore.»

«La nudità serve a mantenere puliti i vestiti. Dovreste provare anche voi. I nemici sono stati sterminati, Dilip?»

«Le falene sono decedute tutte, sahib.»

«Allora continuiamo. A che punto eravamo?»

«'Sospettavo da qualche tempo'», rispose Dilip, rileggendo il rapporto.

«'Supponevo' è meglio, mi pare. 'Supponevo da tempo.'» Torrance fece una pausa per tirare una boccata dal cannello di un panciuto *hookah* d'argento. «Che cosa ci fate qui, Sharpe?»

«Sono venuto a prendere ordini, signore.»

«Quanto zelo! Dunque, 'supponevo da qualche tempo che avvenissero delle razzie' - se non conosci questa parola posso dettartela lettera per lettera, Dilip - 'a danno delle scorte affidate alla mia custodia'. Che diavolo stavate combinando, Sharpe, curiosando attorno alle tende di Naig?»

«Mi trovavo per caso a passare di lì, quando hanno preso fuoco, signore.»

Torrance lo fissò, chiaramente senza credere una sola parola, e scosse la testa con aria triste. «Non siete troppo vecchio per essere sottotenente, Sharpe?»

«Appena due mesi fa ero sergente, signore.»

Torrance assunse un'espressione inorridita. «Oh, santo cielo», esclamò in tono altezzoso, «oh, buon Gesù! Possano tutti i santi del calendario preservarci e custodirci! Non vorrete dirmi che siete stato promosso sul campo?»

«Sì, signore.»

«Dolce Gesù in croce», mormorò Torrance. Appoggiando la testa all'indietro, sul cuscino dell'amaca, soffiò in alto un anello di fumo perfetto, che seguì con lo sguardo mentre saliva verso il soffitto fluttuando.

«'Essendo in possesso di informazioni confidenziali riguardo all'identità del ladro, ho preso delle misure per catturarlo.' Come avrete notato, Sharpe, in questo rapporto non vi attribuisco alcun merito.»

«Ah, no, signore?»

«No davvero. Il rapporto andrà al colonnello Butters, una creatura spaventosamente vanitosa, che cercherà, sospetto, di attribuirsi una parte del merito prima di trasmettere l'incartamento ad Arthur Wellesley che, come saprete, è il nostro comandante. Un uomo molto severo, il nostro Arthur. Ama le cose fatte per bene. Evidentemente da piccolo doveva avere una governante molto rigida.»

«Conosco il generale, signore.»

«Davvero?» Torrance volse la testa per guardare Sharpe. «In senso sociale? Voi e lui andate a cena insieme, per caso? Passate insieme qualche ora al giorno?

Andate a caccia, forse? Bevete porto? Parlate dei vecchi tempi? Andate a donne insieme, magari?» Il capitano si prendeva gioco di lui, ma nella sua voce affiorava una punta di interesse, volta a capire se per caso Sharpe conosceva davvero Sir Arthur.

«Intendo dire che l'ho incontrato, signore.»

Torrance scosse la testa come se Sharpe gli facesse perdere tempo. «E smettetela di dire sempre 'signore'. Forse sarà la vostra ossequiosità naturale, Sharpe, o più probabilmente l'aria di naturale superiorità irradiata dalla mia persona, ma non si addice a un ufficiale, sia pure uno ripescato dai ranghi dei soldati semplici. 'Una ricerca nelle sue tende', Dilip, 'ha consentito di recuperare gli articoli mancanti. Di conseguenza, eseguendo gli ordini generali, ho impiccato il ladro per dare un esempio. Ho l'onore di...', eccetera eccetera.»

«Risultano ancora mancanti duemila moschetti, signore», gli fece notare Sharpe. «Chiedo scusa, signore. Non intendevo dire 'signore'.»

«Se vi piace strisciare per terra, Sharpe, fate pure. Mancano ancora duemila moschetti, eh? Sospetto che il furfante li abbia venduti, non vi pare?»

«A me interessa di più scoprire come li ha avuti.»

«Quanto siete noioso», commentò Torrance in tono leggero.

«Suggerirei di parlarne al sergente Hakeswill, quando tornerà», insistette Sharpe.

«Non voglio sentire neanche una parola contro Obadiah», disse il

capitano. «Obadiah è un tipo molto divertente.»

«È un bastardo, ladro e mentitore», ribatté Sharpe con veemenza.

«Sharpe, vi prego di moderare i toni!» La voce di Torrance era addolorata. «Come potete dire queste malignità? Se non lo conoscete neppure!»

«Oh, sì che lo conosco, signore. Ho prestato servizio ai suoi ordini nei Marmittoni.»

«Davvero?» Torrance sorrise. «Vedo che ci attendono tempi interessanti. Forse dovrei tenere separati voi due. O forse no. Brick!» Quell'ultima parola, Torrance la gridò rivolto a una porta che dava sul retro della casa requisita come alloggio.

La porta si aprì, e la donna dai capelli neri superò il velo di mussola. «Capitano?» domandò. Arrossì nel vedere che Torrance era nudo, e lui godette del suo imbarazzo, notò Sharpe.

«Brick, mia cara», le disse il capitano, «il mio *hookah* si è spento. Volete provvedere voi? Dilip è occupato, altrimenti lo avrei chiesto a lui. Sharpe? Posso avere l'onore di presentarvi a Brick? Brick, questo è il sottotenente Sharpe. Sottotenente Sharpe, questa è Brick.»

«Sono lieta di conoscervi, signore», disse la donna con una breve riverenza, prima di chinarsi verso l'*hookah.* Chiaramente non aveva detto a Torrance di avere già conosciuto Sharpe.

«Signora», disse Sharpe.

«Signora?» ripeté Torrance con una risata. «Si chiama Brick e basta, Sharpe.»

«Brick, signore?» chiese Sharpe in tono acido. Quel nome, «mattone», sembrava del tutto inadatto a quella donna dai lineamenti delicati, che adesso stava smontando con abilità l'*hookah.*

«Il suo vero nome è signora Wall, 'muro'», spiegò Torrance, «ed è la mia lavandaia, cucitrice, nonché coscienza. Non è vero, piccola Brick?»

«Se lo dite voi, signore.»

«Io non posso sopportare i vestiti sporchi», riprese Torrance. «Sono un abominio agli occhi del Signore. La pulizia è parente prossima della devozione, ci ripete di continuo gente tediosa, ma io sospetto che sia una virtù superiore. Qualunque contadino può essere devoto, ma è raro trovare una persona pulita. Eppure Brick mi tiene pulito. Se le pagate una sciocchezza, Sharpe, senza dubbio laverà e rammenderà quegli stracci che vi compiacete di chiamare uniforme.»

«Sono gli unici che ho, signore.»

«E con questo? Andate in giro nudo finché Brick non vi avrà servito, oppure l'idea vi imbarazza?»

«Sono abituato a lavarmi i vestiti da solo, signore.»

«Vorrei che lo faceste», lo rimbeccò Torrance in tono acido. «Vi dispiace rammentarmi perché siete venuto qui, Sharpe?»

«Ordini, signore.»

«Molto bene. Domani all'alba vi presenterete all'alloggio del colonnello Butters e cercherete un aiutante al quale chiedere che cosa ci si aspetta da noi, dopodiché lo riferirete a Dilip. Quindi Dilip prenderà tutti gli accordi necessari. Subito dopo sarete libero. Non troverete i vostri compiti troppo onerosi, spero.»

Sharpe si domandò come mai Torrance aveva chiesto un vice, se era l'impiegato a sbrigare tutto il lavoro, poi immaginò che il capitano fosse tanto pigro da non volersi alzare presto al mattino per ricevere gli ordini. «Domani all'alba andrò a prendere gli ordini, signore, da un aiutante del colonnello Butters», ripeté.

«Ehi, avete imparato quali sono i vostri doveri, Sharpe», esclamò Torrance con finto stupore. «Mi congratulo con voi.»

«Abbiamo già gli ordini per domani, signore», intervenne Dilip dal tavolo, dove stava trascrivendo la lista di merci recuperate da inserire nel rapporto di Torrance. «Dobbiamo trasferire tutto a Deogaum. Prima di tutto bisogna trasferire il materiale degli esploratori, sahib. Gli ordini del colonnello sono sul tavolo, sahib, insieme con le note di carico. Prima il materiale per gli esploratori, poi tutto il resto.»

«Ebbene, non lo avrei mai pensato!» esclamò Torrance. «Visto? Il lavoro del primo giorno è già fatto, Sharpe.» Tirò una boccata *dall'hookah* che la donna aveva riacceso. «Eccellente, mia cara», le disse, allungando una mano per trattenerla. Lei si accovacciò vicino all'amaca, distogliendo lo sguardo dal corpo nudo di Torrance. Sharpe intuì la sua infelicità, e Torrance captò l'interesse di Sharpe per lei. «Brick è vedova, Sharpe», gli disse, «e probabilmente in cerca di un marito, anche se dubito che si sia mai azzardata a sognare di sposare un personaggio di alto rango come un sottotenente. Ma perché no? La scala sociale esiste appunto per essere scalata e, per quanto voi, Sharpe, siate un gradino molto basso, per Brick rappresentate pur sempre un considerevole progresso. Prima di entrare al mio servizio, era occupata come strizzatrice di panni per lavare i

pavimenti. Da strizzatrice di panni a moglie di un ufficiale! Questo sì che è un bel progresso. Penso che voi due sareste fatti l'uno per l'altra. Vi farò da Cupido o, meglio, lo farà Dilip. Porta una lettera al cappellano del 94°, Dilip. Di rado è sobrio, ma sono certo che riuscirà ad arrivare alla fine della cerimonia di nozze senza cadere lungo disteso.»

«Io non posso sposarmi, signore», protestò Sharpe.

Torrance, divertito e compiaciuto, inarcò un sopracciglio. «Siete ostile alle donne, per caso? Detestate la cara Brick? O forse avete fatto voto di restare scapolo?»

Sharpe arrossì. «Sono già promesso, signore.»

«Volete dire che siete fidanzato? Davvero toccante. E lei è un'ereditiera, magari?»

Sharpe alzò le spalle. «Si trova a Seringapatam», disse debolmente. «E non siamo fidanzati.»

«Ma avete un'intesa con questa affascinante creatura di Seringapatam», replicò Torrance. «Ha la pelle nera, Sharpe? Una *bibbi* nera? Sono certo che a Clare non importerebbe, vero? In India un uomo bianco ha bisogno di una *bibbi* o due, oltre che di una moglie. Non sei d'accordo, Brick?» Si rivolse alla donna, che lo ignorava. «Il defunto Mr Wall è morto di una febbre», continuò Torrance, rivolto a Sharpe, «e io nella mia cristiana bontà d'animo continuo a dare lavoro alla sua vedova. Questo non depone a mio favore?»

«Se lo dite voi, signore», rispose Sharpe.

«Vedo che il mio tentativo di fare da Cupido non sarà coronato da successo», constatò Torrance. «Dunque, Sharpe, torniamo al lavoro. Domattina vi suggerisco di andare a Deogaum, dovunque sia.»

«Con i buoi, signore?»

Torrance inarcò le sopracciglia con aria esasperata. «Voi siete un ufficiale, Sharpe, non un conducente di buoi. Non pungolate il dorso dei bovini, questo dovete lasciarlo fare ai nativi. Partite presto, in modo da arrivare all'alba. Il vostro primo compito sarà trovarmi un alloggio.»

«Non ho un cavallo.»

«Non avete un cavallo? Non avete un cavallo? Oh, buon Gesù, ma che razza di inutile impiastro siete? Vuol dire che dovrete andare a piedi. Vi raggiungerò domani pomeriggio a Deogaum, e che Dio vi aiuti se non mi avrete trovato un alloggio decente. Una stanza sul davanti, Sharpe, dove Dilip possa svolgere il suo lavoro, una stanza spaziosa per me, e un

bugigattolo per Brick. Inoltre vorrei un giardino recintato con alberi adeguati che facciano ombra e una piccola vasca d'acqua.»

«Dove si trova Deogaum?» chiese Sharpe.

«A nord, sahib», gli rispose Dilip. «Vicino alle colline.»

«Ai piedi di Gawilghur?» intuì Sharpe.

«Sì, sahib.»

Sharpe guardò il capitano. «Posso chiedervi un favore, signore?»

L'altro sospirò. «Se proprio insistete.»

«A Gawilghur, signore, vorrei avere il permesso di unirmi alla spedizione d'assalto.»

Torrance lo fissò a lungo. «Volete cosa?» disse infine.

«Voglio partecipare all'attacco, signore. Là dentro, vedete, c'è un uomo che ha ucciso un mio amico, e voglio vederlo morto.»

Torrance batté le palpebre. «Non ditemi che siete un fanatico! Santo cielo!» Sul suo volto apparve all'improvviso un'espressione di terrore. «Non sarete metodista, vero?»

«No, signore.»

Con il cannello *dell'hookah,* Torrance indicò un angolo della stanza. «Laggiù c'è una pressa per i panni, Sharpe, la vedete? Dentro ci sono i miei vestiti. In mezzo ai vestiti troverete una pistola. Prendete la pistola, allontanatevi dalla mia presenza, appoggiate la canna alla testa e tirate il grilletto. È un modo di morire molto più rapido e meno doloroso.»

«Ma non vi dispiace se partecipo all'attacco?»

«Dispiacermi? Non immaginerete, spero, che m'importi qualcosa della vostra esistenza. Pensate forse che possa prendere il lutto per voi, dopo una conoscenza così breve? Mio caro Sharpe, temo che non sentirò affatto la vostra mancanza. Dubito persino che ricorderò il vostro nome, quando sarete morto. È ovvio che potete unirvi al gruppo che tenterà l'assalto. Fate quel che vi pare! Ora vi suggerisco di dormire. Non qui, però, perché amo la privacy. Trovatevi un albero, magari, stendetevi al riparo dei rami. Buona notte a voi, Sharpe.»

«Buona notte, signore.»

«E non fate entrare le falene!»

Sharpe riuscì a districarsi dal velo di mussola e a sgattaiolare fuori della porta. Torrance ascoltò i passi che si allontanavano, poi sospirò. «Che uomo tedioso, Dilip.»

«Sì, sahib.»

«Mi domando come mai è stato nominato ufficiale.» Torrance corrugò la fronte, tirando una boccata, poi scosse la testa. «Povero Naig! Sacrificato all'ambizione di un modesto sottotenente. Come ha fatto quel dannato a farsi venire l'idea di guardare nella tenda di Naig? Ha parlato con te?»

«Sì, sahib», confessò Dilip.

Torrance lo fissò. «Gli hai lasciato guardare i registri?»

«Ha insistito, sahib.»

«Sei un maledetto idiota, Dilip. Un maledetto, maledetto idiota. Dovrei frustarti, se non fossi così stanco. Forse domani.»

«Oh, no, sahib, vi prego.»

«Oh, vattene al diavolo, Dilip», ringhiò Torrance. «E anche tu, Brick.»

La donna si dileguò, rifugiandosi in cucina. Dilip raccolse prima la boccetta dell'inchiostro e lo spargisabbia. «Devo prendere adesso le note di carico per domani, sahib?»

«Vattene!» tuonò Torrance. «Mi annoi! Vattene!» Dilip fuggì nella stanza attigua, e Torrance ricadde all'indietro sull'amaca. Era davvero annoiato. Non aveva niente da fare e nessun posto dove andare. Quasi tutte le sere si recava alle tende di Naig, dove beveva, giocava d'azzardo e andava a donne, ma non poteva certo andarci quella sera, dopo aver appeso Naig per il collo. *Dannazione,* pensò. Lanciò un'occhiata al tavolo, dove giaceva un libro chiuso, dono di suo padre. Il primo volume di *Alcune riflessioni sull'Epistola di san Paolo agli Efesini* del reverendo Courtney Mallison, e i dannati all'inferno avrebbero battuto i denti dal freddo prima che lui si decidesse ad aprire quel tomo voluminoso. Il reverendo Mallison era stato il suo tutore durante gli anni dell'infanzia, e che bestia crudele si era dimostrato. Un virtuoso della frusta, ecco che cos'era Mallison. Amava fustigare i suoi allievi. Torrance fissò il soffitto. Denaro. In ultima analisi, tutto si riduceva al denaro. Tutto, in questo dannato mondo, si riduceva al denaro. Se avesse guadagnato molto, sarebbe potuto tornare a casa per rendere la vita di Mallison un inferno, pensò. Ridurre in ginocchio quel bastardo. E la figlia di Mallison, poi! Avrebbe steso sulla schiena quella cagna altezzosa.

Sentì bussare alla porta. «Ho detto che non voglio essere disturbato!» gridò, ma nonostante le sue proteste la porta si aprì e la mussola si gonfiò all'interno, lasciando entrare un brulichio di falene. «Cristo», imprecò Torrance, ma poi tacque subito.

Tacque perché l'uomo che passò dalla porta era un *jetti,* con il torso nudo

scintillante d'olio, seguito dall'uomo alto che camminava zoppicando, lo stesso uomo che aveva implorato perché a Naig venisse data salva la vita. Si chiamava Jama ed era il fratello di Naig; la sua presenza servì a rendere Torrance acutamente consapevole della propria nudità. Scese dall'amaca per afferrare la vestaglia, ma Jama strappò l'indumento di seta dallo schienale della sedia. «Capitano Torrance», gli disse con un inchino.

«Chi vi ha fatto entrare?»

«Stasera mi aspettavo di vedervi nel nostro modesto esercizio, capitano.» Quanto il fratello era stato grassoccio, chiassoso e spavaldo, tanto Jama era magro, silenzioso e vigile.

Torrance alzò le spalle. «Domani sera, magari?»

«Sarete come sempre il benvenuto, capitano.» Jama si tolse di tasca un piccolo fascio di fogli, usandolo per farsi vento al viso. «Diecimila volte benvenuto, capitano.»

Diecimila rupie, ecco quanto valevano i fogli nella mano di Jama, tutti i pagherò firmati da Torrance. Ne aveva firmati molti altri, ma li aveva pagati con le scorte sottratte ai convogli. Jama era lì per rammentargli che i debiti più grandi non erano ancora stati pagati. «A proposito di oggi...» cominciò Torrance con imbarazzo.

«Ah, sì!» esclamò Jama, come se per un attimo avesse dimenticato il motivo della sua visita. «A proposito di oggi, capitano. Parlatemi pure di oggi.» Il *jetti* non disse una parola, appoggiandosi alla parete con le braccia conserte, i muscoli oliati che scintillavano al lume di candela e gli occhi scuri fissi su Torrance e immobili.

«Ve l'ho già detto, non è stata opera mia», disse Torrance con tutta la dignità che era possibile sfoggiare a un uomo nudo.

«Siete stato voi a reclamare la morte di mio fratello», ribatté Jama.

«Che scelta avevo, una volta trovate le provviste?»

«Ma forse siete stato voi a fare in modo che fossero trovate.»

«No!» protestò Torrance. «Perché diavolo avrei dovuto farlo?»

Jama restò per un attimo in silenzio, poi indicò il gigante al suo fianco. «Lui si chiama Prithviraj. Una volta l'ho visto castrare un uomo con le mani nude.» Mimò il gesto di tirare, sorridendo. «Sareste stupito di quanto può allungarsi un lembo di pelle, prima di cedere.»

«Per amor del cielo!» Torrance era impallidito. «Non è stata opera mia!»

«Di chi, allora?»

«Si chiama Sharpe, sottotenente Sharpe.»

Jama si avvicinò al tavolo, sfogliando le pagine di *Alcune riflessioni sull'Epistola di san Paolo agli Efesini.* «E questo Sharpe non era ai vostri ordini?»

«No di certo!»

Jama si strinse nelle spalle. «Mio fratello è stato imprudente», ammise, «ha peccato di eccessiva fiducia. Era convinto che con la vostra amicizia sarebbe riuscito a sopravvivere a qualunque inchiesta.»

«Il nostro era un rapporto d'affari. Non era amicizia», obiettò Torrance. «E avevo detto a vostro fratello che avrebbe dovuto nascondere le scorte.»

«Sì», disse Jama, «avrebbe dovuto farlo. Glielo avevo detto anch'io. Ma anche così, capitano, io vengo da una famiglia fiera. Vi aspettate che veda uccidere mio fratello senza fare niente?» Sventolò il fascio di cambiali di Torrance. «Ve le restituirò, capitano, quando mi consegnerete il sottotenente Sharpe. Vivo! Voglio che Prithviraj compia la vendetta per me. Capite?»

Torrance capiva benissimo. «Sharpe è un ufficiale inglese», gli fece notare. «Se verrà ucciso ci sarà un'inchiesta. Un'inchiesta vera, e potrebbero volare delle teste.»

«Questo è un problema vostro, capitano Torrance», disse Jama. «In che modo spiegherete la sua scomparsa è affar vostro. Così come lo sono i vostri debiti.» Sorridendo, ripose le cambiali nella cintura. «Consegnatemi Sharpe, capitano Torrance, altrimenti manderò Prithviraj a trovarvi nel cuore della notte. Nel frattempo, vi prego di continuare a frequentare il mio esercizio.»

«Bastardo», sibilò Torrance, ma Jama si era già allontanato insieme con il suo gigantesco compagno. Lui prese il libro *Alcune riflessioni sull'Epistola di san Paolo agli Efesini* e usò il pesante volume per schiacciare una falena. «Bastardo», ripeté, ma d'altra parte sarebbe stato Sharpe a soffrire, non lui, quindi non aveva importanza. E poi cos'era Sharpe? Nient'altro che un soldato semplice che aveva fatto carriera, quindi a chi sarebbe importato se fosse morto? Torrance uccise un'altra falena, poi aprì la porta della cucina. «Vieni qui, Brick.»

«No, signore, vi prego.»

«Fa' silenzio e vieni qui. Puoi uccidere queste dannate falene mentre mi ubriaco.»

Doveva prendersi una sbornia solenne, perché quel giorno si era spaventato davvero, pensò. Sapeva di essere stato sul punto di farsi

scoprire, quando Sharpe aveva strappato i resti della tenda dalle scorte rubate, ma uccidendo subito Naig si era protetto, e adesso il prezzo per continuare a sopravvivere era la morte di Sharpe. *Organizza questa e i tuoi guai saranno soltanto un ricordo,* si disse. Costrinse Brick a bere un bicchierino di arrak, ben sapendo quanto lo detestava, poi ne bevve uno a sua volta. *All'inferno Sharpe, all'inferno quel bastardo impiccione,* pensò: era là che doveva finire comunque, quindi Torrance bevve a quella rosea prospettiva. *Addio, Mr Sharpe.*

4

Sharpe non sapeva con certezza quanto fosse lontana Deogaum, ma calcolò che la distanza doveva aggirarsi attorno alle venti miglia, il che voleva dire un viaggio di almeno sette ore a piedi. Quindi mancava ancora parecchio all'alba quando scrollò Ahmed, che dormiva vicino ai resti di un fuoco alimentato con lo sterco di bue, per mettersi in cammino sotto le stelle. Tentò di insegnare un po' d'inglese al ragazzo. «Stelle», gli disse, indicando il cielo.

«Stelle», ripeté Ahmed obbediente.

«Luna», disse Sharpe.

«Luna», gli fece eco Ahmed.

«Cielo.»

«Luna?» domandò Ahmed, incuriosito dal fatto che Sharpe indicava ancora il cielo.

«Cielo, piccola peste.»

«Cielopiccolapeste?»

«Non importa», gli disse Sharpe. Era affamato, e aveva dimenticato di chiedere al capitano Torrance dove poteva prendere le razioni, ma il percorso per il nord li costrinse a passare attraverso il villaggio di Argaum, dove bivaccavano i battaglioni da combattimento dell'esercito. Il campo di battaglia era ancora disseminato di cadaveri insepolti, e cani selvatici ringhiarono al loro passaggio, invisibili nella fetida oscurità. Giunti al villaggio, si videro intimare l'altolà da un picchetto, e Sharpe chiese all'uomo dove avrebbe trovato le linee della cavalleria. Non poteva certo portare Ahmed alla mensa del 74° per farsi servire la colazione, ma forse il sergente Eli Lockhart si sarebbe mostrato più ospitale.

Era già suonata la sveglia, quando Sharpe raggiunse la valle stretta dove

si trovavano i cavalli, legati ai paletti, mentre i cavalleggeri erano intenti a riattizzare i fuochi da campo. Lockhart fissò con aria truce il visitatore inatteso che avanzava nella penombra fumosa dell'alba, poi sorrise riconoscendo Sharpe. «Si vede che ci sono combattimenti in vista, ragazzi, visto che arriva la fanteria», annunciò. «Buon giorno, signore. Vi serve ancora il nostro aiuto?»

«Ho bisogno di fare colazione», ammise Sharpe.

«Per prima cosa il té, per darvi la carica. Smithers! Costolette di maiale! Davies! Un po' di quel pane che mi tieni nascosto. Datevi da fare!» Il sergente si girò di nuovo verso Sharpe. «Non chiedetemi da dove vengono le costolette, signore. Potrei essere costretto a mentire.» Sputò in un boccale di stagno, lustrandone l'interno con un lembo della sua coperta prima di riempirlo di té. «Ecco qua, signore. Ne vuole un po' anche il vostro ragazzo? Eccoti servito, ragazzo.» Lockhart, a sua volta con un boccale di té in mano, insistette per condurre Sharpe verso i cavalli legati. «Vedete, signore?» Sollevò la zampa di un cavallo per mostrargli lo zoccolo con il ferro di cavallo nuovo. «Il mio superiore è in debito con voi. Potrei presentarvi a lui, dopo mangiato.»

Sharpe immaginava che si riferisse all'ufficiale che comandava lo squadrone, invece, una volta divorate le costolette di maiale e il pane, il sergente guidò Sharpe oltre le linee della cavalleria indigena, fino alla tenda del comandante del 7° cavalleggeri indigeni, che, a quanto pareva, era responsabile di tutta la cavalleria dell'esercito.

«Si chiama Huddlestone, ed è un tipo a posto», disse Lockhart. «Probabilmente ci offrirà un'altra colazione.»

Infatti il colonnello Huddlestone insistette perché Lockhart e Sharpe gli tenessero compagnia mentre consumava una colazione a base di riso e uova. Sharpe cominciava a rendersi conto che Lockhart era un uomo utile, che godeva della fiducia degli ufficiali e della benevolenza dei soldati, tanto che Huddlestone lo accolse con calore, avviando subito una conversazione su alcuni cavalli locali che erano stati acquistati come rimonte e che, secondo Huddlestone, non avrebbero mai potuto sostenere la tensione del combattimento, mentre Lockhart sembrava convinto che alcuni di loro ce l'avrebbero fatta. «E così, siete voi l'uomo che ha smascherato Naig?» chiese il colonnello a Sharpe, dopo qualche minuto di conversazione.

«Non c'è voluto molto, signore.»

«Non siate troppo modesto, amico mio! Nessun altro c'era riuscito. Vi sono terribilmente riconoscente.»

«Non avrei potuto farlo senza l'aiuto del sergente Lockhart, signore.»

«Senza Eli, l'intero maledetto esercito potrebbe fermarsi, non è vero?» ribatté il colonnello, e Lockhart, con la bocca piena di uova, si limitò a sorridere. Huddlestone tornò a rivolgersi a Sharpe. «E così vi hanno assegnato a Torrance?»

«Sì, signore.»

«È un furfante pigro», disse Huddlestone in tono rabbioso. Sharpe, stupito da quella critica aperta, non replicò. «È uno dei miei ufficiali», continuò il colonnello, «e confesso che non mi è dispiaciuto quando ha chiesto di essere assegnato al servizio del convoglio di buoi.»

«Lo ha chiesto lui, signore?» Sharpe trovava curioso che un uomo preferisse restare con le salmerie, quando poteva far parte di una delle unità di combattimento.

«Lo zio lo sta allevando per una carriera nella Compagnia», spiegò Huddlestone. «Uno zio a Leadenhall Street. Sapete che cos'è Leadenhall Street, Sharpe?»

«Gli uffici della Compagnia, signore?»

«Proprio così. Lo zio gli paga una rendita, e vuole che Torrance si faccia un'esperienza di trattative con i *bhinjarries.* Ha programmato tutto! Alcuni anni nell'esercito della Compagnia, qualche altro anno nel commercio delle spezie, poi il ritorno a casa per ereditare la proprietà dello zio e il suo seggio nel consiglio di direzione. Un giorno dovremo scappellarci tutti davanti a quel furfante, pigro e buono a nulla. Comunque, se vuole dirigere il convoglio delle salmerie non è cosa che ci riguarda, Sharpe. Quel lavoro non piace a nessuno, quindi se Torrance vuole farlo è il benvenuto, ma la mia impressione è che sarete voi a fare quasi tutto il suo lavoro.» Il colonnello aggrottò la fronte. «È arrivato in India con tre servitori inglesi, figuratevi! Non si può certo dire che qui scarseggi la servitù, ma Torrance voleva godere del prestigio di avere dei servitori bianchi. Due di loro sono morti di febbre, e allora ha avuto la faccia tosta di sostenere che uno di loro non si era guadagnato il costo del viaggio, e costringe la vedova a restare qui per pagare il debito!» Huddlestone scosse la testa, poi fece segno al servo di versargli altro té. «Allora, qual buon vento vi porta qui, sottotenente?»

«Sono in viaggio per Deogaum, signore.»

«Per la verità è venuto a scroccare la colazione, colonnello», intervenne Lockhart.

«E senza dubbio il sergente vi ha già sfamato, prima che veniste a rubarmi le razioni, vero?» Huddlestone sorrise. «Siete fortunato, sottotenente. Oggi andiamo anche noi a Deogaum. Potete unirvi a noi.»

Sharpe arrossì. «Non ho un cavallo, signore.»

«Eli?» Huddlestone guardò Lockhart.

«Ho un cavallo che persino lui può montare, signore.»

«Bene.» Il colonnello soffiò sul té. «Benvenuto tra i cavalleggeri, Sharpe.»

Lockhart trovò due cavalli, uno per Sharpe e uno per Ahmed. Sharpe, che in sella si sentiva sempre a disagio, riuscì a issarvisi sotto lo sguardo sardonico dei cavalleggeri, mentre Ahmed balzava in groppa al suo con agilità e incitava la cavalcatura con i talloni, felice di poter cavalcare di nuovo.

Si misero in viaggio verso il nord senza forzare il passo, preoccupandosi di non affaticare i cavalli. Sharpe, lungo il tragitto, si sorprese a pensare a Clare Wall, e questo lo fece sentire in colpa nei confronti di Simone Joubert, la giovane vedova francese che lo attendeva a Seringapatam. L'aveva inviata laggiù con un convoglio in partenza per il sud e una lettera per l'amico maggiore Stokes, e senza dubbio lei aspettava il suo ritorno alla fine della campagna contro i maratti, ma adesso avrebbe dovuto avvertirla che lo avevano destinato a rientrare in Inghilterra. Chissà se lo avrebbe seguito? E lui, desiderava davvero che Simone venisse? Non era sicuro di avere una risposta all'una o all'altra domanda, anche se si sentiva vagamente responsabile per Simone. Poteva lasciarle libertà di scelta, naturalmente, ma, ogni volta che si trovava di fronte a una scelta, Simone tendeva ad assumere un atteggiamento debole e incerto, aspettandosi che fosse qualcun altro a prendere la decisione. In ogni caso, doveva avvertirla. Avrebbe voluto andare in Inghilterra? Ma che altro poteva fare? Lei non aveva parenti in India, e gli insediamenti francesi più vicini erano lontani miglia e miglia.

Le sue riflessioni furono interrotte verso metà mattina, quando Eli Lockhart spronò il suo cavallo per affiancarglisi. «La vedete?»

«Che cosa?»

«Lassù!» Lockhart indicò un punto davanti a loro e Sharpe, aguzzando gli occhi oltre la cortina di polvere sollevata dagli squadroni di testa, vide

una catena di alture in lontananza. Le pendici inferiori erano verdeggianti di alberi, ma al di sopra della linea delle foreste non c'era altro che una serie di pareti brune e grigie che si stendeva da un orizzonte all'altro. E sulla sommità della parete più alta riuscì a scorgere appena una striscia di mura di un colore cupo, interrotta dalla torre di guardia che sovrastava una porta. «Gawilghur!» esclamò Lockhart.

«Come diavolo faremo ad attaccare lassù?» esclamò Sharpe.

Il sergente scoppiò a ridere. «Infatti non lo faremo. È un lavoro per la fanteria. Penso proprio che farete meglio a restare attaccato a quel Torrance!»

Sharpe scosse la testa. «Io devo entrare là dentro, Eli.»

«Perché?»

Sharpe fissò le mura lontane. «Là dentro c'è un uomo che si chiama Dodd, e quel bastardo ha ucciso un mio amico.»

Eli Lockhart rifletté un attimo. «'Settecento ghinee' Dodd?»

«Proprio lui. Ma a me non interessa la ricompensa. Voglio soltanto vederlo morto.»

«Anch'io», disse il sergente con aria truce.

«Tu?»

«Assaye», rispose brusco Lockhart.

«Che cosa è successo?»

«Abbiamo caricato le sue truppe. Stavano massacrando il 74°, e li abbiamo messi in riga, quei bastardi. Li abbiamo respinti a brutto muso, ma abbiamo dovuto lasciare indietro una dozzina di uomini rimasti senza cavallo. Non ci siamo fermati, però, abbiamo continuato a inseguire i loro cavalleggeri, e soltanto alla fine della battaglia abbiamo ritrovato i nostri ragazzi. Avevano tutti la gola tagliata, dal primo all'ultimo.»

«È proprio nel suo stile», commentò Sharpe. Il rinnegato inglese amava seminare il terrore. *Fa' in modo che un uomo abbia paura, e non sarà capace di battersi contro di te con tanto accanimento,* gli aveva detto una volta Dodd.

«Quindi forse entrerò a Gawilghur insieme con voi», disse Lockhart.

«La cavalleria? Non lasceranno che la cavalleria partecipi a un combattimento vero», ribatté Sharpe.

Lockhart sorrise. «Non potrei mai permettere che un sottotenente vada a combattere senza aiuto. Quel povero diavolo potrebbe farsi male.»

Sharpe scoppiò a ridere. La cavalleria aveva deviato dalla strada per

superare una lunga colonna di fanteria in marcia che era partita prima dell'alba per raggiungere Deogaum. Il reggimento di testa era quello di Sharpe, il 74°, e lui si allontanò ancora di più dalla strada per non essere costretto a salutare gli uomini che avevano voluto liberarsi di lui, ma il sottotenente Venables lo avvistò e superò con un salto il fossato sul margine per raggiungerlo di corsa. «Allora, Richard, ti stai facendo strada nel mondo, a quanto vedo.»

«Gloria presa in prestito», replicò Sharpe. «Il cavallo appartiene al 19°.»

Venables parve leggermente sollevato al pensiero che Sharpe dopo tutto non era improvvisamente in grado di permettersi un cavallo. «Come mai, ora sei con gli artieri?» gli domandò.

«Niente di così grandioso», rispose Sharpe, restio ad ammettere che era stato ridotto a fare la guardia a un convoglio di buoi.

In realtà a Venables non importava. «È questo il nostro compito, scortare gli artieri», spiegò. «Pare che debbano aprire una strada.»

«Lassù?» intuì Sharpe, accennando col capo alla fortezza che dominava la pianura.

«Il capitano Urquhart dice che forse potresti vendere il brevetto di ufficiale», osservò Venables.

«Ah, sì?»

«È vero?»

«Perché, vuoi farmi un'offerta?»

«Ho un fratello, vedi», spiegò Venables. «Anzi, veramente sono tre, più qualche sorella. Mio padre potrebbe comprare il tuo brevetto.» Prese di tasca un foglio di carta che porse a Sharpe. «Quindi, se intendi tornare in patria, perché non vai a trovare mio padre? Questo è l'indirizzo. Lui pensa che almeno uno dei miei fratelli dovrebbe entrare nell'esercito. Non è buono per nient'altro, capisci?»

«Ci penserò», rispose Sharpe, prendendo il foglio. La cavalleria aveva proseguito, distanziandolo, e così lui pungolò con i talloni il cavallo, che spiccò un balzo in avanti, scaraventandolo indietro sulla sella. Per un attimo restò lungo disteso, rischiando di cadere dal dorso dell'animale, poi dimenò freneticamente gambe e braccia per ritrovare l'equilibrio e riuscì per un soffio ad aggrapparsi al pomo della sella. Mentre si allontanava dal battaglione, ebbe l'impressione di sentire dietro di sé un'eco di risate.

Gawilghur incombeva sulla pianura come una minaccia, e Sharpe si sentiva come un bracconiere senza un rifugio in cui nascondersi. Da lassù,

pensava, l'esercito inglese in marcia di avvicinamento doveva somigliare a un'orda di formiche nella polvere. Avrebbe voluto avere un cannocchiale per guardare la fortezza che sorgeva alta in lontananza, ma era sempre stato restio a spendere il denaro che possedeva. Non sapeva bene perché. Non che fosse povero, anzi c'erano pochi soldati più ricchi di lui, eppure temeva che il vero motivo fosse che indossare la fusciacca da ufficiale gli sembrava un'azione fraudolenta e che, se avesse dovuto acquistare i soliti ammennicoli di ogni ufficiale - un cavallo, un cannocchiale e una spada preziosa -, sarebbe stato deriso da tutti coloro che sostenevano che non avrebbe mai dovuto essere elevato al rango di ufficiale, e nell'esercito non erano pochi. Avevano ragione, del resto. Era stato più felice da sergente; molto più felice. Ciò nonostante, in quel momento, mentre teneva lo sguardo sulla roccaforte e vedeva un grande sbuffo di fumo sprigionarsi da uno dei bastioni, avrebbe voluto avere un cannocchiale. Pochi secondi più tardi udì il rombo del cannone, ma senza vedere traccia del proiettile che cadeva. Era come se la palla di cannone fosse stata inghiottita dall'aria torrida.

Un miglio prima di raggiungere la base delle alture, la strada si divideva in tre. I cavalleggeri sipahi puntarono a ovest, mentre il 19° Dragoni leggeri imboccò il sentiero di destra, che si allontanava dalla fortezza descrivendo un angolo. Il terreno divenne più accidentato, inciso da piccole gole e intervallato da creste basse ricoperte di boschi, i primi accenni del rilievo tumultuoso che sfociava nelle immense pareti di roccia. Su quelle colline gli alberi crescevano folti, e Deogaum doveva trovarsi in mezzo a quelle dolci alture ondulate e boscose. Sorgeva a est di Gawilghur, ed era al sicuro dalla portata dei cannoni del forte. Da una delle gole ricoperte di vegetazione si udì un crepitio di moschetti e il 19° Dragoni, che precedeva Sharpe, si schierò in linea. Ahmed sorrise, accertandosi di avere il moschetto carico. Sharpe si domandò da che parte stava il ragazzino.

Risuonò un'altra salva di moschetto, stavolta a ovest. I maratti dovevano aver mandato un distaccamento ai piedi delle colline. Forse intendevano depredare i villaggi delle granaglie accumulate nei depositi? I sipahi della Compagnia delle Indie si erano dileguati, mentre i cavalleggeri del 19° stavano entrando nella fenditura boscosa. Nella fortezza risuonò un cannone, e stavolta Sharpe udì un tonfo sordo quando una palla di cannone cadde a terra come un sasso, alle sue spalle. Una zolla di terra si sollevò

dal campo in cui era caduto il proiettile, poi anche lui e Ahmed seguirono i Dragoni nella gola tra le alture, e il fogliame li nascose agli osservatori invisibili lassù.

La strada serpeggiava a destra e a sinistra prima di sbucare in un collage di campicelli coltivati e di boschi. Oltre i campi si stendeva un grosso villaggio - Sharpe intuì che doveva essere Deogaum -, ma poi si udirono alcuni spari alla sua sinistra e lui vide un nutrito gruppo di cavalieri sbucare dagli alberi a mezzo miglio di distanza. Erano maratti, e sulle prime Sharpe credette che volessero attaccare il 19° Dragoni leggeri, ma poi si rese conto che fuggivano di fronte ai cavalleggeri della Compagnia. C'erano cinquanta o sessanta cavalleggeri nemici che, nel vedere i Dragoni in divisa gialla e blu, deviarono subito verso sud per sottrarsi allo scontro. I Dragoni stavano voltando i cavalli e sguainando la sciabola per lanciarsi all'inseguimento. Squillò una tromba, e i campi si trasformarono all'istante in un turbinio di cavalli, polvere e armi scintillanti.

Sharpe tirò le redini in mezzo a un folto d'alberi, non volendo trovarsi al centro di una carica dei cavalleggeri maratti. I nemici lo superarono in un vortice confuso di zoccoli, elmetti lucenti e punte di lancia. I cavalleggeri della Compagnia erano rimasti un quarto di miglio più indietro, quando Ahmed spronò all'improvviso il cavallo con i talloni e schizzò fuori dal suo nascondiglio per seguire i cavalleggeri maratti.

Sharpe imprecò. Quel piccolo bastardo stava correndo a ricongiungersi con i maratti. Non che potesse biasimarlo, ma era deluso. Sapeva di non avere la minima possibilità di raggiungere Ahmed, che si era sfilato il moschetto dalla spalla e adesso tallonava da vicino il cavaliere nemico rimasto più indietro. L'uomo si girò, vide che il ragazzino non indossava l'uniforme inglese e lo ignorò. Ahmed gli si affiancò al galoppo, poi impugnò il moschetto per la canna e calò sulla fronte del maratto il pesante calcio dell'arma.

L'uomo cadde da cavallo bruscamente, come se fosse stato tirato giù con una fune, mentre l'animale proseguiva la corsa con le staffe vuote. Ahmed tirò le redini, voltò il cavallo e scese con un balzo accanto alla sua vittima. Sharpe vide balenare un coltello. Ormai i cavalleggeri sipahi erano più vicini e potevano scambiare Ahmed per un nemico, quindi Sharpe gli gridò di tornare indietro. Ahmed risalì agilmente in sella e spinse il cavallo verso gli alberi, dove lui era rimasto in attesa. Aveva tolto al caduto una sciabola, una pistola e una sacca di cuoio, e il suo volto era illuminato da

un gran sorriso. La borsa conteneva due pagnotte stantie, perline di vetro e un piccolo libro in una scrittura strana. Ahmed offrì una delle pagnotte a Sharpe, gettò via il libro, si mise al collo la collana di perline e appese la sciabola alla cintura, quindi rimase a guardare mentre i Dragoni piombavano sulla retroguardia dei fuggiaschi. Si udì il suono dell'acciaio che urtava contro l'acciaio, come in una fucina; due cavalli incespicarono, sollevando nuvole di polvere, un uomo barcollò all'indietro cadendo in un fossato, risuonarono alcuni colpi di pistola, una lancia andò a conficcarsi vibrando nel terreno arido, e infine i cavalleggeri nemici si dileguarono, mentre quelli inglesi e sipahi si fermavano, tirando le redini.

«Perché non riesci a comportarti come un vero servitore?» esclamò Sharpe, rivolto ad Ahmed. «A pulirmi gli stivali, lavarmi i panni e prepararmi la cena, eh?»

Il ragazzino, che non capiva una parola, si limitò a fargli un gran sorriso.

«Invece mi ritrovo con un monello assassino. Su, vieni, furfante.» Sharpe spinse il cavallo verso il villaggio. Dopo aver superato una cisterna semivuota presso la quale c'erano dei panni stesi ad asciugare sui cespugli, si ritrovò a percorrere la strada principale, polverosa e in apparenza deserta, anche se lui sentiva su di sé sguardi nervosi che lo seguivano dalle finestre buie e dalle soglie chiuse con una cortina di tessuto. Nell'ombra ringhiavano sommessamente i cani, e due galline razzolavano nella polvere. L'unica persona in vista era un santone nudo che sedeva a gambe incrociate sotto un albero, circondato dalla cascata dei lunghi capelli che ricadevano al suolo tutt'attorno. Ignorò Sharpe, e Sharpe ignorò lui. «Dobbiamo trovare una casa», disse Sharpe ad Ahmed, che continuava a non capire. «Casa, capisci? Casa.»

A quel punto si avventurò in strada il capo del villaggio, il *naique.* O almeno, Sharpe immaginò che fosse il *naique,* così come l'altro immaginò che quel soldato a cavallo fosse il capo dei cavalleggeri appena arrivati. Congiungendo le mani davanti al viso, s'inchinò a Sharpe, poi fece schioccare le dita per chiamare un servitore, che accorse portando un piccolo vassoio di ottone sul quale era posata una tazzina di arrak. Il liquore era così forte che Sharpe si sentì tutt'a un tratto la testa leggera. Il *naique* parlava a rotta di collo, ma Sharpe lo zittì con un gesto. «Non serve parlare con me», gli disse. «Non sono nessuno. Parla con lui», aggiunse, indicando il colonnello Huddlestone, che entrava nel villaggio alla testa dei cavalleggeri indiani. Gli uomini smontarono, mentre Huddlestone

parlava con il capo del villaggio. Si sentì starnazzare, mentre le due galline venivano catturate. A quel suono, il colonnello si girò di scatto, ma gli uomini avevano tutti un'aria innocente.

In alto, al di sopra di Sharpe, uno dei cannoni della fortezza sparò un colpo. Il proiettile finì per ricadere nella pianura, dove marciava la fanteria inglese. Entrarono nel villaggio i Dragoni, alcuni dei quali con la sciabola insanguinata, e Sharpe restituì i due cavalli a Lockhart prima di avventurarsi lungo la strada in cerca di una casa per Torrance. Non ne vide nessuna con un giardino recintato, ma trovò una casetta con le pareti di fango che aveva un cortile, e lasciò lo zaino nella stanza principale, in segno di possesso. In casa c'era una donna con due bambini piccoli che si ritrasse spaventata. «Va tutto bene», le disse Sharpe. «Ti pagheremo. Nessuno ti farà del male.» La donna gemette, rannicchiandosi come se si aspettasse di essere percossa. «Dannazione», sbottò Sharpe, «possibile che in questo dannato Paese nessuno parli inglese?»

Fino all'arrivo di Torrance non aveva niente da fare. Avrebbe potuto frugare il villaggio in cerca di carta, penna e inchiostro per scrivere a Simone e parlarle della sua partenza per l'Inghilterra, ma decise che quel compito poteva attendere. Si tolse la cintura, la sciabola e la giubba, scovò un letto di corda e si stese.

Sopra di lui, il fuoco dei cannoni della fortezza proseguiva, come un brontolio di tuoni in lontananza. Sharpe dormiva.

Il sergente Obadiah Hakeswill si sfilò gli stivali, diffondendo nella stanza un fetore che indusse il capitano Torrance a chiudere gli occhi. «Santo cielo», mormorò in tono afflitto. Si sentiva già abbastanza male. La sera prima si era scolato quasi una bottiglia intera di arrak, durante la notte era stato svegliato da un attacco di crampi al ventre e poi aveva dormito in modo irregolare fino all'alba, quando aveva sentito grattare alla porta e aveva gridato a chiunque intendesse disturbarlo di andarsene, dopodiché era finalmente piombato in un sonno profondo. Adesso lo aveva svegliato Hakeswill, che, indifferente al puzzo, cominciò a svolgere le fasce attorno ai piedi. L'odore sembrava quello di un formaggio marcio stagionato nel ventre di un cadavere, pensò Torrance. Spostando leggermente la sedia verso la finestra, si strinse addosso la vestaglia. «Mi spiace davvero per Naig», disse poi. Hakeswill aveva ascoltato incredulo la storia della morte di Naig e ne sembrava sinceramente rattristato, così come sembrava scosso

dalla notizia che adesso Sharpe era l'assistente di Torrance.

«Quei dannati scozzesi non lo hanno voluto, eh?» osservò. «Non ho mai pensato che gli scozzesi avessero molto buon senso, ma ne hanno avuto abbastanza da liberarsi di Serpe.» Hakeswill aveva messo allo scoperto il piede destro, e Torrance, che non riusciva quasi a sopportare quel fetore disgustoso, avrebbe giurato che tra le dita del sergente crescessero dei funghi neri. «Ora lo hanno affibbiato a voi, signore, e vi compiango davvero», continuò Hakeswill. «Un ufficiale perbene come voi, signore? Era l'ultima cosa che potevate meritarvi. Maledetto Serpe! Non ha diritto di essere ufficiale, signore, non Serpe. Non è un gentiluomo come voi, signore. È soltanto un soldataccio, come tutti noi.»

«Allora come mai ha ottenuto la nomina a ufficiale?» domandò Torrance, osservando Hakeswill che tirava la benda incrostata sul piede sinistro.

«Per via del fatto che ha salvato la vita al generale, signore. O almeno, questo è quanto si dice.» Il sergente s'interruppe, con il viso contratto da uno spasmo. «Ha salvato la vita di Sir Arthur ad Assaye. Non che io ci creda, signore, ma Sir Arthur sì, e il risultato, signore, è che Sir Arthur pensa che quel dannato Serpe sia un angioletto. Serpe scoreggia, e Sir Arthur pensa che il vento abbia girato a sud.»

«Davvero?» fece Torrance. Quella era un'informazione preziosa.

«Quattro anni fa, ho fatto frustare Serpe», riprese Hakeswill. «Sarebbe un uomo morto, a quest'ora, ed era la fine che si meritava, solo che Sir Arthur ha interrotto la fustigazione dopo duecento colpi. L'ha sospesa!» L'ingiustizia di quella decisione tormentava ancora il sergente. «E adesso è diventato ufficiale. Ve lo dico io, signore, l'esercito non è più quello di una volta. È andato in malora, ecco come stanno le cose.» Liberò anche il piede sinistro dalle fasce, poi fissò corrucciato le dita. «Me li sono lavati in agosto, ma a vederli non si direbbe, vero?» commentò stupito.

«Ora siamo in dicembre», gli fece notare Torrance in tono di rimprovero.

«Una buona sciacquata dovrebbe durare almeno sei mesi, signore.»

«Alcuni di noi curano l'igiene più spesso», ribatté Torrance, con intenzione.

«Certo, voi sì, perché siete un gentiluomo. Il fatto è, signore, che normalmente non mi toglierei le fasce, solo che si è formata una vescica.» Hakeswill si accigliò. «Erano anni che non mi veniva una vescica! Povero

Naig. Non era un cattivo soggetto, per essere un moro.»

Secondo Torrance, Naig era la creatura più malvagia che fosse mai apparsa sulla faccia della terra, ma sorrise con aria commossa al tributo reso da Hakeswill a Naig. «Senza dubbio sentiremo la sua mancanza, sergente.»

«È un peccato che abbiate dovuto impiccarlo, signore, ma che scelta avevate? Eravate tra l'incudine e il martello, ecco dov'eravate, signore. Comunque, povero Naig.» Hakeswill scosse la testa, assalito da mesti ricordi. «Avreste dovuto appendere Serpe, signore, ecco che cosa mi rode. Appenderlo a una corda proprio come si merita. Un bastardo assassino, ecco che cos'è, un assassino!» E Hakeswill, indignato, riferì al capitano Torrance che Sharpe aveva tentato di ucciderlo, prima gettandolo in pasto alle tigri di Tippu, e poi chiudendolo in trappola in un cortile insieme con un elefante addestrato a uccidere gli uomini schiacciandoli con la zampa anteriore. «Solo che le tigri non avevano fame, capite, perché erano state appena sfamate. Quanto all'elefante, signore, avevo con me il coltello, no? Così l'ho colpito alla zampa.» Mimò l'azione di pugnalare. «Dritto alla zampa, ecco che cosa ho fatto. Non gli è andato molto a genio. Io non posso morire, signore. Non posso morire.» Il sergente parlava con voce roca, convinto di quello che diceva. Da ragazzo era stato impiccato, ma era sopravvissuto alla forca, e adesso credeva di aver ottenuto l'immortalità dal suo angelo custode.

Pazzo, pazzo da legare, pensò Torrance. Eppure era affascinato da Obadiah Hakeswill. A vedersi, il sergente sembrava il soldato ideale; era lo spasmo al viso che lasciava intendere qualcosa di più interessante dietro quegli occhi azzurri piuttosto scialbi. E dietro quegli occhi infantili c'era una malevolenza impressionante, accompagnata però da una fiducia in se stesso altrettanto sbalorditiva, aveva deciso Torrance: Hakeswill sarebbe stato capace di assassinare un neonato e trovare una giustificazione anche per un atto del genere. «Dunque non hai simpatia per Mr Sharpe?» gli chiese alla fine.

«Lo odio, signore, e non mi dispiace ammetterlo. Lo tengo d'occhio, ecco, mentre striscia insinuante, risalendo i ranghi come un'anguilla che sale in un tubo.» Hakeswill aveva tirato fuori un pugnale, probabilmente quello che aveva conficcato nella zampa dell'elefante, e in quel momento posò il tallone destro sul ginocchio sinistro per appoggiare la lama sulla vescica.

Torrance chiuse gli occhi per risparmiarsi la vista di Hakeswill che compiva un'operazione chirurgica. «Il fatto è che il fratello di Naig gradirebbe dire due parole in privato a Mr Sharpe, sergente.»

«Davvero?» Hakeswill vibrò un colpo con la lama. «Guardate un po', signore. Un bel po' di pus. Presto sarà guarita. E dire che erano anni che non avevo una vescica. Devono essere gli stivali nuovi.» Sputò sul pugnale, prima di punzecchiare nuovamente la vescica. «Dovrò metterli a bagno nell'aceto, signore. E così, Jama vuole i gioielli di famiglia di Sharpe, vero?»

«In senso letterale, sì.»

«Dovrà mettersi in fila.»

«No!» replicò Torrance con severità. «È importante per me, sergente, che Mr Sharpe sia consegnato a Jama. Vivo. E che la sua sparizione non desti curiosità.»

«Volete dire che nessuno se ne deve accorgere?» Il viso di Hakeswill si contrasse mentre rifletteva, poi alzò le spalle. «Non è difficile, signore.»

«Ah, no?»

«Parlerò io con Jama, signore. Poi dovrete dare degli ordini a Serpe, e io lo aspetterò al varco. Sarà facile, signore. Sono lieto di farlo per voi.»

«Mi sei di grande conforto, sergente.»

«È il mio compito, signore», ribatté Hakeswill, poi guardò con aria lasciva la porta della cucina, dov'era apparsa Clare Wall. «Il sole della mia vita», le disse, in un tono che si augurava affascinante.

«Il té, signore», annunciò Clare, porgendo una tazza a Torrance.

«Un bicchiere anche per il sergente, Brick! Che maniere sono queste?»

«Con tutto quello che ha», osservò Hakeswill, sempre fissando con aria bramosa Clare, che appariva terrorizzata, «non ha bisogno delle buone maniere. Metteteci lo zucchero, tesoro, se il capitano ne avanza un po' per me.»

«Dagli lo zucchero, Brick», ordinò Torrance.

Hakeswill la seguì con gli occhi mentre tornava in cucina. «Un bel donnino, signore. Un fiore, ecco che cos'è, un fiore!»

«E senza dubbio ti piacerebbe coglierlo, eh?»

«È tempo che mi sposi», replicò Hakeswill. «Ogni uomo dovrebbe lasciare un figlio, signore, lo dicono anche le Scritture.»

«Vuoi dedicarti alla procreazione, eh?» chiese Torrance, poi si accigliò nel sentire qualcuno che bussava alla porta esterna. «Avanti!» esclamò.

Un capitano di fanteria che nessuno dei due conosceva si affacciò alla porta. «Il capitano Torrance?»

«Sono io», rispose lui in tono solenne.

«Vi porgo i complimenti di Sir Arthur Wellesley», disse il capitano, anche se il tono acido lasciava intendere che i complimenti erano scarsi, «ma esiste un motivo plausibile per cui le salmerie non sono state trasferite al nord?»

Torrance lo fissò, restando per un attimo senza parole, prima di imprecare sottovoce. «Vi prego di porgere i miei complimenti al generale insieme con l'assicurazione che il convoglio si metterà subito in marcia», disse poi. Attese che il capitano uscisse, prima di imprecare di nuovo.

«Che cosa è successo, signore?» chiese Hakeswill.

«Quelle dannate note di carico!» esclamò Torrance. «Sono ancora qui. Dilip dev'essere venuto per prenderle questa mattina, ma io l'ho mandato al diavolo.» Imprecò di nuovo. «Quel maledetto Wellesley mi strapperà le budella per questo.»

Hakeswill trovò le note di carico e si diresse alla porta, lasciando sul pavimento piccole tracce di sangue sgorgato dalla vescica incisa. «Dilly! Dilly! Porco bastardo pagano! Tieni, prendi queste, e mettiti in marcia!»

«Dannazione», sibilò Torrance, alzandosi e camminando avanti e indietro nella piccola stanza. «Dannazione, dannazione, dannazione.»

«Non c'è motivo di preoccuparsi, signore.»

«È facile dirlo per te, sergente.»

Hakeswill sorrise, mentre il suo viso veniva stravolto da uno spasmo. «Basta dare la colpa a qualcun altro, signore, come si fa di solito nell'esercito.»

«E a chi? A Sharpe? Se me lo hai detto tu che è il beniamino di Wellesley. Dovrei dare la colpa a lui? O a te, magari?»

Il sergente tentò di calmare il capitano porgendogli la tazza di té. «Date la colpa a Dilly, signore, dato che è un bastardo pagano nero quanto i miei stivali.»

«Ma negherà tutto, quando lo interrogheranno!» protestò Torrance.

Hakeswill sorrise. «Non sarà in grado di negare niente, signore, non vi pare? Per via del fatto che sarà...» S'interruppe, tirando fuori la lingua e spalancando gli occhi con un verso strozzato.

«Santo cielo, sergente», replicò Torrance, rabbrividendo di fronte al quadro orribile suggerito dal viso contorto del sergente. «Per giunta è un

buon contabile! È maledettamente difficile sostituire gli uomini in gamba.»

«È facile, signore. Jama ci darà un uomo dei suoi. Ci darà un uomo in gamba.» Hakeswill sorrise. «Le cose fileranno molto più lisce, signore, se potremo fidarci dell'impiegato come ci fidiamo l'uno dell'altro.»

Torrance rifuggiva istintivamente dall'idea di fare lega con Obadiah Hakeswill, eppure se voleva pagare i suoi debiti aveva bisogno della collaborazione del sergente, e non si poteva negare che Hakeswill fosse di un'efficienza straordinaria. Era capace di depredare il convoglio delle salmerie senza lasciare tracce del suo passaggio, e facendo sempre in modo che la colpa ricadesse su qualcun altro. E senza dubbio il sergente aveva ragione: se Jama avesse potuto fornirgli un impiegato, questi avrebbe prodotto una serie di documenti falsi. E se la colpa del ritardo nell'arrivo delle scorte per gli esploratori fosse ricaduta su Dilip, Torrance si sarebbe liberato anche di quella pendenza particolarmente sgradevole. Come sempre, pareva che Hakeswill avesse la chiave per sbrogliare anche il più spinoso dei problemi.

«Lasciate fare a me», disse il sergente. «Penserò a tutto io, signore.» Scoprì i denti in un sorriso rivolto a Clare, che gli aveva portato un boccale alto pieno di té. «Siete una perla di donna», le disse, seguendola con uno sguardo di apprezzamento mentre lei si affrettava a rifugiarsi di nuovo in cucina. «Lei e io, signore, siamo fatti l'una per l'altro. Lo dicono anche le Scritture.»

«Non prima che Sharpe sia morto», ribatté Torrance.

«E lo sarà», promise Hakeswill, scosso da un brivido di anticipazione al pensiero delle ricchezze che gli sarebbero piovute addosso con quella morte. Non si trattava soltanto di Clare Wall, ma dei gioielli. I gioielli! Hakeswill aveva intuito che era stato Sharpe a uccidere il sultano Tippu a Seringapatam, e doveva essere stato lui a spogliare il corpo del sovrano di tutti i suoi diamanti, smeraldi, zaffiri e rubini. Secondo lui, Sharpe teneva ancora nascoste quelle pietre. Da lontano giunse, attutito dalla calura, il suono dell'artiglieria. *Gawilghur,* pensò Hakeswill. Dove Sharpe non sarebbe arrivato, perché Sharpe era una preda destinata a lui, e a nessun altro. *Diventerò ricco,* si ripromise il sergente, *diventerò ricco.*

Il colonnello William Dodd era fermo sui bastioni più meridionali di Gawilghur, con la schiena addossata al parapetto, in modo da poter guardare dall'alto in uno dei cortili del palazzo, dove Beny Singh aveva

fatto erigere un padiglione di stoffa a strisce. Dall'orlo del padiglione, ornato di una frangia, pendevano dei campanellini d'argento che tintinnavano dolcemente alla brezza, mentre sotto la tenda un gruppo di musicisti suonava gli strani strumenti a corde dalla lunga impugnatura che producevano una musica simile, all'orecchio di Dodd, ai lamenti di innumerevoli gatti che venissero strangolati lentamente. Beny Singh e una dozzina di graziose creature in sari stavano giocando a una specie di moscacieca, e le loro risate salivano fino ai bastioni, inducendo Dodd ad assumere un'espressione di arcigna disapprovazione, anche se la verità era che provava una smisurata invidia per Beny Singh. Quell'uomo era grassoccio, piccolo di statura e timido, eppure sembrava operare una sorta di magia sulle donne, mentre lui, che era alto, snello e aveva tanto di cicatrici a riprova del suo valore, doveva accontentarsi di una prostituta.

Al diavolo il killadar. Dodd distolse bruscamente lo sguardo per fissare la pianura calcinata dal sole. Ai suoi piedi, abbastanza spostata a est da non rientrare nella gittata dei cannoni di Gawilghur, si scorgeva l'estremità dell'accampamento inglese. Dall'alto della sua posizione, quelle file di tende bianco sporco sembravano pagliuzze. A sud, ancora in lontananza, Dodd poteva vedere il convoglio delle salmerie nemiche avanzare lentamente verso il nuovo accampamento. Era strano che facessero portare quei pesi ai buoi durante le ore più calde del giorno, pensò. Di solito le salmerie si mettevano in marcia poco dopo mezzanotte e si accampavano non molto tempo dopo l'alba; invece quel giorno la grande mandria di buoi sollevava la polvere nell'aria torrida del pomeriggio, come una tribù che compisse una migrazione. Il convoglio dell'esercito comprendeva migliaia di buoi, tutti carichi di proiettili di cannone, polvere, utensili, manzo salato, arrak, ferri di cavallo, bende, selce, moschetti, spezie, riso, e con loro marciavano le bestie dei mercanti con le loro famiglie. Anche i mandriani avevano le loro famiglie, e tutti avevano bisogno di altre bestie per trasportare le tende, gli abiti e i viveri. Al centro del convoglio avanzava lentamente una dozzina di elefanti, mentre una ventina di dromedari incedevano con eleganza dietro gli elefanti. La grande carovana era sorvegliata dai cavalleggeri del Mysore, mentre dietro i picchetti a cavallo venivano gli addetti alla falciatura dei pascoli, che si spargevano seminudi nei campi per raccogliere il foraggio ficcandolo nelle reti e caricandolo su altri buoi.

Dodd lanciò un'occhiata alle sentinelle che sorvegliavano il tratto meridionale delle mura di Gawilghur, e *vide* sul loro volto il timore

reverenziale suscitato dalla vista di quella mandria enorme che si avvicinava. La polvere sollevata dagli zoccoli aleggiava sull'orizzonte a sud come un immenso banco di nebbia marina. «Sono soltanto buoi! I buoi non sparano. I buoi non scalano le mura.» Nessuno di loro lo capì, ma sorrisero lo stesso con aria ossequiosa.

Dodd si diresse a est. A un certo punto il muro terminava, arrestandosi sul ciglio di un precipizio. Gran parte del perimetro dei forti gemelli di Gawilghur non aveva bisogno di mura, perché la natura aveva disposto pareti di roccia più alte di qualsiasi bastione costruito dall'uomo; tuttavia Dodd, costeggiando l'orlo del precipizio, notò qua e là dei punti in cui un uomo agile, con l'aiuto di una corda, avrebbe potuto calarsi dalla parete di roccia. Ogni giorno qualcuno disertava dalla guarnigione di Gawilghur, e Dodd non aveva dubbi sul fatto che fosse quella la loro via di fuga, ma non riusciva a capire per quale motivo volessero andarsene. La fortezza era inespugnabile! Come si poteva non desiderare di stare dalla parte dei vincitori?

Raggiunse un tratto di mura all'angolo sudorientale della fortezza e lì, dall'alto di una piattaforma costruita per i cannoni, aprì il cannocchiale per guardare le pendici alla base delle colline. Attraverso la lente dello strumento osservò a lungo alberi, cespugli e tratti di erba arida, ma infine vide un gruppo di uomini fermi in piedi vicino a un sentiero stretto. Alcuni di loro portavano la giubba rossa, e uno solo quella blu.

«Che cosa guardate, colonnello?» Il principe Manu Bappu lo aveva visto sul bastione ed era salito a sua volta per raggiungerlo.

«Gli inglesi», rispose Dodd, senza staccare gli occhi dal cannocchiale. «Stanno eseguendo una ricognizione per costruire la strada che salirà sull'altopiano.»

Bappu si fece ombra agli occhi con la mano per guardare in basso, ma senza cannocchiale non riuscì a scorgere il gruppo di uomini. «Ci vorranno mesi per costruire una strada che salga sulle colline.»

«Impiegheranno due settimane», rispose asciutto Dodd. «O anche meno. Voi non sapete come lavorano i loro genieri, sahib, ma io sì. Useranno la polvere per eliminare gli ostacoli e un migliaio di uomini per allargare il tracciato del sentiero. Cominceranno il lavoro domani, e tra due settimane potranno trainare i cannoni sulle colline.» Il colonnello richiuse il cannocchiale. «Lasciatemi scendere a sconfiggere quei bastardi», chiese.

«No», fu la risposta di Bappu. Aveva già discusso di quell'argomento

con Dodd, che voleva portare i Cobra ai piedi delle colline per disturbare il lavoro degli uomini intenti a costruire la strada. Dodd non voleva attaccare battaglia nel vero senso del termine, scatenando un combattimento tra due linee di moschetti contrapposte, ma piuttosto compiere incursioni, tendere imboscate e seminare il terrore tra i nemici. Il suo intento era rallentare il lavoro degli inglesi, fiaccare il morale degli artieri e, ricorrendo a quelle tattiche dilatorie, costringere Wellesley a inviare gruppi di procacciatori di foraggio nelle campagne circostanti, dove sarebbero caduti preda dei cavalleggeri maratti che ancora si aggiravano nella pianura del Deccan.

Bappu sapeva che Dodd aveva ragione e che la costruzione della strada inglese poteva essere rallentata da una campagna di disturbo, ma l'idea di permettere ai Cobra di lasciare la fortezza lo preoccupava. La guarnigione era già nervosa, impressionata dalle vittorie riportate dal piccolo esercito di Wellesley; se avessero visto i Cobra uscire dal forte, molti avrebbero pensato di essere abbandonati al loro destino, e lo stillicidio di disertori sarebbe diventato un fiume.

«È indispensabile rallentare i loro progressi!» ringhiò Dodd.

«E lo faremo», replicò Bappu. «Manderò dei silladar, colonnello, e li ricompenserò per ogni arma che riporteranno al forte. Ma voi resterete qui, e ci aiuterete a preparare le difese.» Parlò in tono fermo, per far capire che l'argomento era chiuso, poi rivolse a Dodd un sorriso che scopriva molti vuoti nella sua dentatura e accennò con un gesto al palazzo che sorgeva al centro del forte interno. «Venite, colonnello, voglio mostrarvi una cosa.»

I due passarono tra le casette che circondavano il palazzo, superando una sentinella araba che stava di guardia al muro di cinta, prima di addentrarsi tra alcuni alberi in fiore, sui quali erano accovacciate delle scimmie. Dodd poteva ancora udire il tintinnio dei campanelli nel punto in cui Beny Singh s'intratteneva con le sue donne, ma quel suono svanì a mano a mano che il sentiero si addentrava tra gli alberi. Il sentiero si arrestava contro una parete di roccia nella quale si apriva una porta ad arco con il battente di legno. Quando Bappu aprì la porta, Dodd alzò la testa e si avvide che la grande lastra di roccia formava le fondamenta del palazzo e, nel momento in cui il principe spinse il battente che cigolava, intuì che Bappu voleva condurlo nei sotterranei del palazzo.

Appena superata la porta, trovarono una lanterna posata su un ripiano nella roccia, e ci fu una pausa mentre Bappu accendeva lo stoppino. «Venite», disse poi, precedendo Dodd nella straordinaria frescura

dell'immenso sotterraneo dal soffitto basso. «Si dice che qui dentro siano custoditi i tesori di Berar», aggiunse, «e in un certo senso è vero, ma non si tratta dei tesori che di solito sognano gli uomini.» Fermandosi vicino a una fila di barili, aprì quasi distrattamente i coperchi, rivelando che i contenitori erano colmi di monete di rame. «Né oro né argento», commentò, «ma pur sempre denaro.

Denaro per assoldare nuovi mercenari, per acquistare nuove armi e creare un nuovo esercito.» Fece scorrere tra le dita un fiume di monete nuove di zecca. «Siamo stati trascurati nel pagare gli uomini», ammise. «Mio fratello, con tutte le sue virtù, non si separa volentieri dal suo tesoro.»

Dodd si lasciò sfuggire un grugnito. Non riusciva a capire quali fossero le virtù del rajah di Berar; non certo il valore, né la generosità, ma senza dubbio il rajah era fortunato ad avere un fratello come quello, perché Bappu gli era fedele ed era chiaramente deciso a coprire le manchevolezze del sovrano.

«Oro e argento sarebbero più utili per procurarsi armi migliori e altri uomini», gli fece notare Dodd.

«Mio fratello non intende darmi oro o argento, ma solo rame, e noi dobbiamo lavorare con quello che abbiamo, non con quello che sogniamo.» Bappu richiuse i barili, poi si spostò verso il punto in cui erano disposte le rastrelliere cariche di moschetti. «Queste, colonnello, sono le armi per il nuovo esercito.»

C'erano migliaia di moschetti, tutti nuovi di zecca, e tutti completi di baionetta e scatola di cartucce. Alcune armi erano copie locali di moschetti francesi, ma alcune centinaia sembravano di fabbricazione inglese. Dodd prese in mano un moschetto e vide il marchio Tower sul meccanismo di ignizione. «Come ve li siete procurati, questi?» domandò sorpreso.

Bappu alzò le spalle. «Abbiamo agenti nell'accampamento inglese, e loro provvedono. Andiamo incontro ai loro convogli di salmerie molto più a sud, e paghiamo le merci che trasportano. Pare che nell'esercito inglese ci siano traditori che preferiscono il guadagno alla ricerca della vittoria.»

«E acquistate le armi con il rame?» chiese Dodd in tono tagliente. Non poteva immaginare che qualcuno vendesse un moschetto Tower per una manciata di rame.

«No», confessò Bappu. «Per acquistare le armi e le cartucce abbiamo bisogno di oro, quindi uso il mio. Confido nel fatto che un giorno mio

fratello mi ripagherà.»

Dodd si accigliò, fissando il viso da falco di Bappu. «E usate il vostro denaro per mantenere sul trono vostro fratello?» Per quanto attendesse una risposta, non la ottenne. Scosse la testa, lasciando intendere che la nobiltà d'animo di Bappu sfuggiva alla sua comprensione, poi alzò il cane e sparò un colpo con il moschetto scarico. La scintilla sprigionata dalla pietra focaia proiettò sul soffitto di pietra un bagliore rosso. «Un moschetto che resta sulla rastrelliera non uccide nessuno», gli fece notare.

«È vero. Finora purtroppo non abbiamo gli uomini per imbracciare questi moschetti. Ma li avremo, colonnello. Una volta sconfitti gli inglesi, gli altri regni si uniranno a noi.» Quello era abbastanza vero, rifletté Dodd. Scindia, che era stato il primo a ingaggiarlo, stava trattando la pace, mentre Holkar, il più temibile dei sovrani maratti, si teneva a distanza dal conflitto, ma se Bappu avesse ottenuto una vittoria, quei condottieri sarebbero stati ansiosi di condividere il bottino futuro. «E non soltanto gli altri regni», continuò Bappu, «ma guerrieri di tutta l'India accorreranno per marciare sotto la nostra bandiera. Ho intenzione di creare una *compoo* armata con le armi migliori e addestrata secondo gli standard più elevati. Molti, sospetto, saranno sipahi dell'esercito sconfitto di Wellesley, che dopo la sua morte avranno bisogno di un nuovo padrone. Immaginavo che potreste essere voi a guidarla. Che ne dite?»

Dodd ripose il moschetto sulla rastrelliera. «Non mi pagherete certo con il rame, Bappu.»

L'altro sorrise. «Voi mi pagherete con la vittoria, colonnello, e io vi ricompenserò con l'oro.»

Più avanti, Dodd vide armi che non gli erano familiari. Sollevandone una, si avvide che era un fucile da caccia. Il meccanismo di ignizione era inglese, ma la decorazione filigranata sul calcio e sulla canna era tipicamente indiana. «State acquistando fucili?»

«Non esiste arma migliore per le scaramucce.»

«Può darsi», ammise malvolentieri Dodd. Il fucile era preciso, ma lento da caricare.

«Un piccolo gruppo di uomini armati di fucile spalleggiati dai moschetti potrebbe essere formidabile», osservò Bappu.

«Può darsi», ripeté Dodd, poi, invece di riporre il fucile sulla rastrelliera, se lo mise in spalla. «Vorrei provarlo», spiegò. «Avete delle munizioni?»

Bappu accennò al sotterraneo, e Dodd andò a raccogliere delle cartucce.

«Se avete dei contanti, perché non arruolare subito il vostro nuovo esercito per portarlo a Gawilghur?» esclamò rivolto al principe.

«Non c'è tempo», rispose Bappu, «e inoltre in questo momento nessuno si unirebbe a noi. Sono convinti che gli inglesi stiano per sconfiggerci. Quindi, se vogliamo creare un nuovo esercito, colonnello, dobbiamo prima ottenere una vittoria che abbia una vasta risonanza in India, ed è quello che faremo qui a Gawilghur.» Parlava in tono di grande sicurezza, perché anche lui, come Dodd, riteneva Gawilghur inespugnabile. Ricondusse l'inglese all'entrata, spense con un soffio la lanterna e richiuse accuratamente la porta dell'armeria.

I due risalirono il pendio che costeggiava il palazzo, superando una fila di servitori che portavano bevande e dolciumi verso il padiglione in cui Beny Singh trascorreva il pomeriggio. Come ogni volta che pensava al killadar, Dodd provò un moto di collera. Beny Singh avrebbe dovuto organizzare le difese della fortezza, invece di trascinare le sue giornate nell'ozio, tra donne e liquori. Bappu dovette intuire i suoi pensieri, perché fece una smorfia. «A mio fratello piace Beny Singh. Si trovano divertenti a vicenda.»

«E voi li trovate divertenti?» ribatté Dodd.

Bappu si soffermò presso il lato settentrionale del palazzo, fissando di lì lo strapiombo che li separava dal forte esterno, difeso dai suoi Leoni di Allah. «Ho prestato un giuramento a mio fratello e sono un uomo che mantiene i giuramenti», rispose.

«Ci devono essere anche uomini che preferirebbero voi come rajah», osservò Dodd con cautela.

«Certo», rispose Bappu in tono amabile, «ma questi uomini sono i nemici di mio fratello, e ho giurato di difenderlo da tutti i suoi nemici.» Alzò le spalle. «Dobbiamo accontentarci di quello che la sorte ci concede, colonnello. A me ha concesso il compito di combattere le guerre di mio fratello, ed è quello che farò, meglio che posso.» Puntò il dito verso il profondo abisso che separava il forte esterno da quello interno. «E là, colonnello, otterrò una vittoria che farà di mio fratello il più grande sovrano di tutta l'India. Gli inglesi non potranno fermarci. Anche se riusciranno a costruire la strada, anche se trascineranno i loro cannoni su per le colline, anche se apriranno una breccia nelle nostre mura, e persino se conquisteranno il forte esterno, dovranno pur sempre superare quell'abisso, e questo non possono farlo. Nessuno può farlo.» Bappu fissò

quella gola ripida come se riuscisse già a vederne le rocce impregnate di sangue nemico. «Chi domina quel precipizio, colonnello, domina l'India, e quando avremo ottenuto la vittoria, apriremo le porte della cantina e armeremo un esercito che scaccerà le giubbe rosse non solo dal Berar, ma anche dall'Hyderabad, dal Mysore e da Madras. Farò di mio fratello l'imperatore di tutta l'India meridionale, e voi e io, colonnello, saremo i suoi signori della guerra.» Si volse a guardare a meridione l'immensità del cielo soffusa di polvere. «Apparterrà tutto a mio fratello, ma avrà avuto inizio qui. A Gawilghur», aggiunse a bassa voce.

E quella sarebbe stata la fine per Bappu, pensò all'improvviso Dodd. Nessun uomo disposto a tollerare un relitto piagnucoloso come Beny Singh, o a proteggere un codardo libertino come il rajah, meritava di essere signore della guerra di tutta l'India. No, pensò Dodd, sarebbe stato lui a vincere lassù, e poi avrebbe sconfitto Bappu e Beny Singh, e avrebbe armato un esercito personale, usandolo per incutere terrore ai ricchi regni del sud. Altri europei lo avevano fatto. Benoìt de Boigne era diventato più ricco di tutti i re del cristianesimo, mentre George Thomas, un marinaio irlandese analfabeta, era arrivato a governare un principato per conto della sua amante vedova. Dodd si vedeva già come un nuovo Prete Gianni. Avrebbe creato un regno sulle rovine in disfacimento dell'India e avrebbe imposto il suo dominio dal nuovo palazzo di Gawilghur, che non avrebbe avuto eguale nel mondo. Avrebbe costruito tetti d'oro, pareti di marmo bianco e sentieri nel giardino fatti di perle, e da tutta l'India sarebbero venuti a rendergli omaggio. Sarebbe diventato signore di Gawilghur, pensò Dodd, sorridendo. Niente male per il figlio di un mugnaio del Suffolk. Ma del resto Gawilghur era il luogo ideale per fomentare sogni, perché sollevava i pensieri degli uomini fino al cielo, e Dodd sapeva che l'India, più di ogni altro Paese al mondo, era il luogo dove i sogni potevano avverarsi. Lì un uomo diventava ricco al di là di ogni desiderio, oppure diventava nulla.

E Dodd non intendeva ridursi a un nulla. Intendeva diventare signore di Gawilghur e terrore di tutta l'India.

Una volta sconfitte le giubbe rosse.

«E questo è il meglio che siete riuscito a fare?» domandò Torrance, guardandosi attorno nella stanza principale della casa requisita.

«No, signore», rispose Sharpe. «C'era una bella casa, poco più avanti.

Un grande cortile in ombra, un paio di vasche piene d'acqua, una fontana e un gruppo di danzatrici, ma ho pensato che forse avreste preferito la vista da queste finestre.»

«Il sarcasmo mal si addice a un sottotenente», ribatté Torrance, scaricando le sacche della sella sul pavimento di terra battuta. «In effetti c'è ben poco che si addice a un sottotenente, Sharpe, se non l'umile devozione nei confronti dei superiori. Immagino che dovrò accontentarmi. Questa chi è?» Rabbrividì, fissando la donna di cui occupava la casa.

«Vive qui, signore.»

«Non ora, non più. Liberatevi di quella cagna nera, e dei suoi sudici figli. Brick!»

Clare Wall entrò dall'esterno, trasportando un sacco. «Signore?»

«Ho fame, Brick. Trova la cucina. Siamo partiti tardi, Sharpe, e abbiamo saltato la cena», spiegò Torrance.

«Immagino che sia per questo che il generale vuole vedervi, signore», gli disse Sharpe. «Non perché avete saltato la cena, voglio dire, ma perché le salmerie non sono arrivate qui in tempo.»

Il capitano fissò inorridito Sharpe. «Wellesley vuole vedermi?»

«Alle sei in punto, signore, nella sua tenda.»

«Oh, Cristo!» Torrance gettò all'altro capo della stanza il cappello a tricorno. «Solo perché le salmerie sono arrivate un po' in ritardo?»

«Con dodici ore di ritardo, signore.»

Torrance fulminò con lo sguardo Sharpe, prima di pescare dal taschino un orologio. «Sono già le cinque e mezzo! Che Dio ci aiuti! Non potreste dare una spazzolata a quella giubba, Sharpe?»

«Non è me che vuole vedere, signore, ma soltanto voi.»

«Ebbene, invece ci vedrà tutti e due. Uniforme pulita, Sharpe, capelli spazzolati, mani lavate, faccia tirata a lucido, come la domenica.» Torrance corrugò improvvisamente la fronte. «Perché non mi avete detto che avete salvato la vita a Wellesley?»

«È quello che ho fatto, signore?»

«Voglio dire, buon Dio, non dovrebbe esservi grato?» gli chiese Torrance. Sharpe si limitò ad alzare le spalle. «Gli avete salvato la vita», insisté l'altro, «e questo significa che è in debito con voi, quindi dovete sfruttare questo vantaggio. Ditegli che non avete uomini sufficienti per guidare come si deve il convoglio delle salmerie. Metteteci una buona parola per me, Sharpe, e vi ripagherò il favore. Brick! Lascia perdere la

cena! Ho bisogno di avere il colletto pulito, gli stivali lucidi, i capelli spazzolati. E stira per bene la mia giubba!»

Il sergente Hakeswill entrò dalla porta in quel momento. «L'amaca, signore», disse a Torrance, poi vide Sharpe e sul suo volto si disegnò lentamente un sorriso. «Ma guarda chi c'è: Serpe!»

Torrance si girò di scatto verso il sergente. «Mr Sharpe è un ufficiale, Hakeswill! In questa unità si rispettano le regole!»

«È stata una dimenticanza, signore», si scusò Hakeswill, mentre uno spasmo gli contraeva il viso, «per via del fatto che ho ritrovato un vecchio commilitone. Mr Sharpe, sempre lieto di vedervi, signore.»

«Bastardo mentitore», ribatté Sharpe.

«E gli ufficiali, non devono rispettare le regole anche loro, signore?» domandò Hakeswill a Torrance, ma il capitano era andato in cerca del servo indigeno che era responsabile del suo bagaglio. Hakeswill si girò di nuovo verso Sharpe. «Si vede che il destino vuole vederci uniti, Serpe.»

«Non farmi ombra, Obadiah, altrimenti ti taglio la gola», ribatté Sharpe.

«Io non posso morire, Serpe, non posso morire!» Il viso di Hakeswill si contrasse in una serie di spasmi. «Lo dicono anche le Scritture.» Squadrò Sharpe da capo a piedi, poi scosse la testa con aria malinconica. «Ho visto di meglio penzolare dalla coda delle pecore. Non sei un ufficiale, Serpe, sei una dannata vergogna.»

Torrance rientrò in casa a ritroso, gridando al servitore di proteggere le finestre con i teli di mussola, poi si voltò per correre in cucina a sollecitare Clare. Inciampando sullo zaino di Sharpe, imprecò. «Di chi è questo?»

«Mio.»

«Non starete per caso pensando di alloggiare qui anche voi, vero, Sharpe?»

«È un posto buono come un altro, signore.»

«Io amo la privacy, Sharpe. Trovatevi un altro alloggio.» Torrance si rammentò all'improvviso che stava parlando con un uomo che avrebbe potuto influire su Wellesley. «Siate gentile, Sharpe. Non posso proprio sopportare di sentirmi circondato dalla gente. Un grosso problema, lo so, ma così stanno le cose. Ho bisogno di solitudine, è la mia natura. Brick! Ti ho detto di spazzolarmi il cappello? Anche la piuma ha bisogno di un colpo di pettine.»

Sharpe raccolse lo zaino e uscì nel giardinetto, dove Ahmed stava affilando il suo nuovo *tulwar*. Clare Wall lo seguì alla luce del sole,

brontolando sottovoce, poi si sedette e cominciò a lustrare uno degli stivali di Torrance. «Perché diamine restate con lui?» le chiese Sharpe.

Lei s'interruppe, guardandolo. Aveva strani occhi dalle palpebre pesanti che conferivano al suo viso un'aria di lieve mistero. «Che scelta ho?» gli chiese, riprendendo il lavoro.

Sharpe sedette accanto a lei, raccogliendo l'altro stivale e cominciando a lucidarlo. «E cosa può fare, se ve la filate?»

Lei si strinse nelle spalle. «Gli devo del denaro.»

«Un corno. Com'è possibile?»

«Ha portato qui me e mio marito, pagandoci il passaggio dall'Inghilterra», ribatté lei. «Abbiamo accettato di restare qui tre anni. Poi Charlie è morto.» S'interruppe di nuovo, con gli occhi lucidi, poi tirò su col naso e cominciò a lustrare lo stivale in modo ossessivo.

Sharpe la guardò. Aveva gli occhi scuri, i capelli neri e ricci e il labbro superiore lungo. Se non fosse stata così stanca e infelice, sarebbe stata una donna molto graziosa, pensò. «Quanti anni avete, mia cara?»

Lei gli lanciò un'occhiata scettica. «Chi è, allora, la vostra donna di Seringapatam?»

«Una francese. Una vedova, come voi.»

«La vedova di un ufficiale?» chiese Clare, e Sharpe annuì. «E dovete sposarla?»

«Non si tratta di questo.»

«E di che cosa, allora?»

«Veramente non lo so», rispose Sharpe. Sputò sul fianco dello stivale e sfregò lo sputo sul lucido.

«Ma lei vi piace?» domandò Clare, togliendo lo sporco dallo sperone. Pareva imbarazzata per avergli rivolto quella domanda, perché si affrettò a proseguire. «Ho diciannove anni, quasi venti.»

«Allora siete abbastanza adulta da rivolgervi a un avvocato», disse Sharpe. «Non siete in debito con il capitano. Bisogna firmare dei documenti, no? Oppure mettere un segno su un foglio. È così che facevano, nell'orfanotrofio dove mi hanno scaricato. Volevano trasformarmi in uno spazzacamino, ecco che cosa volevano! All'inferno! Ma se non avete firmato un contratto, dovreste andare da un avvocato.»

Clare fece una pausa, fissando un albero malinconico al centro del cortile, che stava morendo a causa della siccità. «Un anno fa volevo sposarmi», disse a bassa voce, «ed è stato quello che mi ha detto anche

Tom. Si chiamava Tom, vedete? Un cavalleggero, ecco che cos'era. Solo che era appena un ragazzo.»

«Che cosa è successo?»

«La febbre», rispose lei in tono rassegnato. «Ma non avrebbe funzionato comunque, perché Torrance non mi avrebbe mai lasciata libera di sposarmi.» Riprese a lustrare lo stivale. «Ha detto che preferiva vedermi morta.» Scosse la testa. «Ma a che serve vedere un avvocato? Credete che l'avvocato sarebbe disposto a parlare con me? Vogliono soldi, gli avvocati, e poi conoscete un solo avvocato in tutta l'India che non sia al soldo della Compagnia? Badate bene», aggiunse, lanciando un'occhiata verso la casa, per controllare che nessuno origliasse, «nemmeno lui ha denaro. Riceve una rendita dallo zio e la paga della Compagnia, e si gioca tutto, eppure sembra che riesca sempre a trovare altri soldi.» S'interruppe. «E poi cosa farei, se me ne andassi?» Lasciò la domanda in sospeso nell'aria calda, prima di scuotere la testa. «Sono lontana da casa miglia e miglia. Non so. All'inizio lui era buono con me. Mi piaceva! Allora non lo conoscevo, capite?» Abbozzò un sorriso. «Buffo, non è vero? Pensate che solo perché è un gentiluomo ed è figlio di un ecclesiastico debba essere gentile? Invece non lo è.» Attaccò a sfregare con energia la nappa dello stivale. «E da quando ha conosciuto quel sergente Hakeswill è peggiorato. Lo odio.» Sospirò. «Mancano ancora quattordici mesi e poi avrò pagato il mio debito», aggiunse con voce stanca.

«No, che diamine», esclamò Sharpe. «Allontanatevi da quel manigoldo.»

Lei raccolse il cappello di Torrance e cominciò a spazzolarlo. «Non ho famiglia», spiegò. «Dove potrei andare?»

«Siete orfana?»

Clare annuì. «Avevo trovato lavoro come domestica in casa dello zio di Torrance. È stato lì che ho conosciuto Charlie. Era un valletto. Poi il signor Henry, che era suo zio, capite, ci ha detto che dovevamo passare al servizio del capitano. Charlie è diventato valletto del capitano Torrance. Era un passo avanti, e la paga era migliore, solo che non ci pagavano, neanche una volta, da quando siamo arrivati a Madras. Ha detto che dovevamo pagarci il passaggio.»

«Che diavolo state combinando, Sharpe?» Torrance era uscito nel giardinetto. «Non dovete lustrare stivali. Siete un ufficiale!»

Lui gli lanciò lo stivale. «Continuo a dimenticarlo, signore.»

«Se proprio dovete lustrare stivali, Sharpe, cominciate dai vostri. Buon Dio, amico! Sembrate un vagabondo!»

«Il generale mi ha visto in condizioni anche peggiori», replicò Sharpe. «Inoltre non ha mai prestato importanza all'aspetto esteriore degli uomini, signore, fin quando fanno bene il loro lavoro.»

«E io lo faccio bene!» Torrance si risentì per l'allusione. «Ho soltanto bisogno di un maggior numero di collaboratori. Diteglielo voi, Sharpe, diteglielo voi! Dammi quel cappello, Brick! Siamo in ritardo.»

In realtà, Torrance si presentò in anticipo alla tenda del generale, e dovette girarsi i pollici sotto il sole del tardo pomeriggio. «Che cosa ha detto esattamente il generale, quando mi ha convocato?» chiese a Sharpe.

«Ha mandato un aiutante, signore. Il capitano Campbell. Voleva sapere dov'erano le salmerie.»

«Gli avete detto che stavano arrivando?»

«Gli ho detto la verità, signore.»

«E cioè?»

«Che non avevo la minima idea di dove fossero.»

«Oh, Cristo! Grazie, Sharpe, grazie tante.» Il capitano si strattonò la fusciacca, facendo ricadere la seta con maggiore eleganza. «Non sapete cosa sia la lealtà, vero?»

Prima che lui potesse rispondere, i lembi di tela che chiudevano l'accesso alla tenda si scostarono e uscì il capitano Campbell. «Non vi aspettavo, Sharpe!» esclamò in tono cordiale, tendendo la mano.

Sharpe gliela strinse. «Come state, signore?»

«Sono molto indaffarato. Non dovete entrare anche voi, se non volete.»

«Sì che lo vuole», affermò Torrance.

Sharpe alzò le spalle. «Tanto vale che venga anch'io», decise, abbassandosi per entrare nella tenda, dove regnava una luce gialla, mentre Campbell teneva scostato il telo all'ingresso.

Il generale era in maniche di camicia, seduto dietro un tavolo coperto dagli schizzi che il maggiore Blackiston aveva disegnato durante la ricognizione del ponte di roccia di Gawilghur. Al suo fianco c'era Blackiston, ancora sporco ed esausto per il viaggio, mentre un maggiore del Genio dall'aria irascibile stava in piedi a due passi di distanza. Se il generale fu sorpreso dalla vista di Sharpe, non lo lasciò trapelare, e tornò subito a esaminare i disegni. «Che ampiezza ha la via d'accesso?» volle sapere.

«Circa cinquanta piedi, signore, nel punto più stretto.» Blackiston puntò il dito su uno degli schizzi. «È abbastanza ampia per quasi tutto il percorso, due o trecento iarde, ma proprio a questa altezza c'è un bacino idrico, che restringe notevolmente il tracciato. Uno strapiombo a sinistra e un bacino artificiale a destra.»

«Da una parte si precipita incontro alla morte e dall'altra si annega», commentò il generale. «E senza dubbio quei cinquanta piedi che restano nel mezzo si trovano sotto il tiro dei loro cannoni.»

«In pieno, signore. Ci devono essere almeno venti pezzi pesanti puntati su quella strettoia, e Dio sa quanti altri più piccoli. Ce n'è a iosa.»

Il generale tolse i calamai che erano serviti come fermacarte, e i fogli dei disegni si arrotolarono con uno schiocco. «Non ci resta molta scelta, vi pare?»

«Nessuna, signore.»

Wellesley alzò gli occhi di scatto, con le pupille azzurrissime nella luce soffusa della tenda. «Il convoglio delle salmerie è arrivato con dodici ore di ritardo, capitano. Per quale motivo?» Parlava in tono calmo, ma persino Sharpe si sentì scuotere da un brivido.

Torrance, con il tricorno stretto sotto il braccio sinistro, stava sudando. «Io... io...» cominciò, troppo nervoso per parlare correttamente, poi tirò un respiro profondo. «Ero malato, signore, quindi non ho potuto occuparmene a dovere, e il mio impiegato non è riuscito a preparare le note di carico. È stata una situazione estremamente deplorevole, signore, e posso assicurarvi che non si ripeterà.»

Il generale lo fissò per alcuni secondi, in silenzio. «Il colonnello Wallace non vi aveva assegnato il sottotenente Sharpe come aiutante? Anche Sharpe non ha saputo eseguire i vostri ordini?»

«Avevo mandato Mr Sharpe in avanscoperta, signore», rispose Torrance, con il sudore che gli colava dal viso, gocciolando dal mento.

«E come mai l'impiegato è venuto meno ai suoi doveri?»

«Tradimento, signore», affermò Torrance.

La risposta sorprese Wellesley, com'era nelle intenzioni del capitano. Il generale picchiettò con la matita sul bordo del tavolo. «Tradimento?» ripeté a bassa voce.

«A quanto pare, l'uomo era in combutta con un mercante, signore, al quale aveva venduto le scorte. E questa mattina, signore, mentre avrebbe dovuto emettere le note di carico, era impegnato a badare ai suoi affari.»

«E voi eravate troppo ammalato per accorgervi della sua slealtà?»

«Sì, signore», rispose Torrance, in tono quasi supplichevole. «Almeno da principio, sì, signore.»

Wellesley continuò a fissarlo in silenzio ancora per qualche istante, e il capitano ebbe la sgradevole sensazione che quegli occhi azzurri gli leggessero sino in fondo all'anima. «E ora dov'è questo impiegato sleale, capitano?» gli chiese infine il generale.

«Lo abbiamo impiccato, signore», rispose Torrance. Sharpe, che non era al corrente della morte di Dilip, lo fissò con stupore.

Il generale batté il pugno sul tavolo, facendo trasalire Torrance, allarmato. «A quanto pare, avete un debole per le impiccagioni, capitano Torrance.»

«Un rimedio necessario per il furto, come voi stesso avete messo in chiaro.»

«Io, signore? Io?» La voce del generale, quando andava in collera, non diventava più sonora, bensì più nitida e scandita, e quindi più raggelante. «L'ordine generale che prescrive l'esecuzione sommaria per impiccagione nei casi di furto, capitano, si applica agli uomini in divisa. Dunque soltanto agli uomini del re e della Compagnia, non ai civili. Il morto aveva famiglia?»

«No, signore.» In realtà Torrance lo ignorava, ma decise che era meglio rispondere di no, piuttosto che tergiversare.

«Se l'avesse, capitano», disse Wellesley, sempre a bassa voce, «e se i familiari protestassero, non avrò altra scelta che mettervi sotto processo, e tenete conto che il processo si svolgerà in sede civile.»

«Chiedo scusa per il mio eccesso di zelo, signore», rispose Torrance, in tono offeso.

Il generale rimase in silenzio per alcuni secondi. «C'erano delle scorte che risultavano mancanti», disse infine.

«Sì, signore», ammise Torrance con un filo di voce.

«Eppure voi non avete mai denunciato i furti.»

«Non credevo che desideraste essere disturbato per ogni inconveniente, signore.»

«Inconveniente!» scattò Wellesley. «Sono stati rubati dei moschetti, e voi lo chiamate un inconveniente? Sono questi, capitano Torrance, gli inconvenienti che fanno perdere le guerre. In futuro, quando avverranno furti di questo genere, ne informerete il mio stato maggiore.» Fissò per

alcuni secondi Torrance, poi guardò Sharpe. «Il colonnello Huddlestone mi dice che siete stato voi, Sharpe, a ritrovare gli articoli mancanti.»

«Tutti tranne i moschetti, signore. Quelli mancano ancora.»

«Come avete fatto a capire dove si doveva cercare?»

«È stato il contabile del capitano Torrance a dirmi dove avrei potuto acquistare le scorte, signore.» Sharpe alzò le spalle. «Ho intuito che quelli erano gli articoli mancanti, signore.»

Wellesley si lasciò sfuggire un grugnito. La risposta di Sharpe pareva confermare le accuse di Torrance, e il capitano rivolse a Sharpe un'occhiata riconoscente. Wellesley la intercettò e batté sul tavolo, esigendo l'attenzione di Torrance. «È un vero peccato, capitano, che non abbiamo potuto interrogare il mercante prima che voi lo sottoponeste a un'esecuzione sommaria. Posso almeno presumere che abbiate interrogato il contabile?»

«Lo ha fatto il mio sergente, signore, e il furfante ha confessato di aver venduto gli articoli mancanti a Naig.» Torrance arrossì nel riferire quella menzogna, ma nella tenda il caldo era torrido e lui sudava così profusamente che il rossore passò inosservato.

«Il vostro sergente?» ripeté Wellesley. «L'havildar, vorrete dire.»

«Sergente, signore», confermò Torrance. «L'ho ereditato dal capitano Mackay, signore. È il sergente Hakeswill.»

«Hakeswill!» esclamò stupito il generale. «Che ci fa ancora qui? Doveva tornare al reggimento!»

«Invece è rimasto, signore, insieme con due dei suoi uomini», spiegò Torrance. «Gli altri due sono morti, signore, di febbre. Non ha ricevuto ordini alternativi, signore, ed era troppo utile per lasciarlo andare.»

«Utile!» ribatté Wellesley. Era stato comandante del 33°, il reggimento di Hakeswill, e conosceva bene il sergente, quindi scosse la testa. «Se lo trovate utile, Torrance, potrà restare fino alla caduta di Gawilghur, ma poi dovrà tornare al reggimento. Ve ne accerterete voi, Campbell?»

«Sì, signore», rispose l'aiutante. «Ma credo che una parte del 33° sia in marcia per venire qui, signore, quindi il sergente potrà riunirsi a loro.»

«Il 33° sta per venire qui?» domandò Wellesley, sorpreso. «Non ho dato ordini in questo senso.»

«Una sola compagnia, signore», spiegò Campbell. «Credo che il quartier generale li abbia inviati di scorta a un convoglio.»

«Ci saranno senz'altro utili», ammise il generale di malavoglia. «Non è

un problema per voi, Sharpe, servire insieme con Hakeswill?» Di solito non ci si aspettava che i soldati nominati ufficiali sul campo prestassero servizio insieme con i vecchi commilitoni, e chiaramente Wellesley si domandava se Sharpe si sarebbe trovato in imbarazzo. «Immagino che ve la caverete», disse infine, senza attendere la risposta. «Voi ci riuscite sempre. Wallace mi dice che vi ha raccomandato per il corpo dei Fucilieri, se non sbaglio.»

«Sì, signore.»

«Potrebbe essere il corpo giusto per voi. Anzi, l'ideale. Nel frattempo, più riuscirete a impratichirvi delle salmerie, meglio sarà.» Gli occhi gelidi del generale tornarono a posarsi su Torrance, anche se lui dava l'impressione di rivolgersi ancora a Sharpe. «In questo esercito regna l'errata convinzione che le salmerie siano di scarsa importanza, mentre al contrario le guerre si vincono grazie all'efficienza dei rifornimenti, più che agli atti di eroismo. Ed è per questo che non ammetterò altri ritardi.»

«Non ce ne saranno, signore», si affrettò ad assicurare Torrance.

«E se ce ne fossero, se ne occuperà la corte marziale», aggiunse Wellesley. «Potete contarci, capitano. Maggiore Elliott?» Il generale si rivolse all'ufficiale del Genio che fino a quel momento era stato testimone dell'umiliazione di Torrance. «Ditemi che cosa occorre per costruire la nostra strada, maggiore.»

«Cento buoi», cominciò Elliott in tono acido, «e non di quelle bestie macilente che ci rifilate di solito, Torrance. Voglio cento buoi di prima qualità del Mysore per trasportare legname e pietre per la strada. Mi serviranno razioni di riso quotidiane per mezzo battaglione di sipahi e un numero equivalente di artieri.»

«Certo, signore», disse Torrance.

«E mi prenderò anche lui», aggiunse Elliott puntando un dito contro Sharpe, «perché ho bisogno di qualcuno che sappia il fatto suo per occuparsi dei buoi.»

Torrance aprì la bocca per protestare, poi, saggiamente, la richiuse subito. Wellesley lanciò un'occhiata a Sharpe. «Voi risponderete al maggiore Elliott, Sharpe. Presentatevi da lui domani all'alba, insieme con i buoi, mentre voi, capitano Torrance, farete in modo che i rifornimenti quotidiani arrivino ogni giorno all'alba sulla strada. E non voglio altre impiccagioni sommarie.»

«No di certo, signore.» Torrance, sollevato al pensiero di essersela

cavata con così poco, abbassò la testa in un inchino goffo.

«Buona giornata a tutti e due», disse il generale in tono acido, poi li seguì con lo sguardo mentre uscivano dalla tenda. Si stropicciò gli occhi soffocando uno sbadiglio. «Quanto tempo ci vorrà prima di poter percorrere la strada, Elliott?»

«Due settimane?» ipotizzò l'altro, non del tutto sicuro.

«Ne avete una. Una settimana!» Il generale prevenne le proteste del maggiore. «Buona giornata, Elliott.»

L'ufficiale del Genio borbottava, quando uscì all'aperto, nella luce morente del crepuscolo.

Wellesley fece una smorfia. «Ci sarà da fidarsi di questo Torrance?» domandò.

«Proviene da una buona famiglia», rispose Blackiston.

«Anche Nerone, se non ricordo male», ribatté il generale. «Ma almeno Torrance può contare su Sharpe che, anche se non diventerà mai un buon ufficiale, ha tutte le qualità di un sergente in gamba. Ha fatto un buon lavoro, recuperando quelle scorte.»

«Ottimo, direi», commentò con calore Campbell.

Wellesley si rilassò, appoggiando le spalle allo schienale della sedia, e sul suo volto passò un'ombra di fastidio al ricordo di quel momento terribile in cui era stato disarcionato durante la battaglia di Assaye. Non ricordava granché di quell'incidente, perché era rimasto stordito, ma ricordava bene di aver visto Sharpe battersi e uccidere con una ferocia che lo aveva stupito. Detestava sentirsi in debito con un uomo del genere, ma sapeva che non sarebbe sopravvissuto se Sharpe non avesse rischiato la vita per lui. «Non avrei mai dovuto nominarlo ufficiale», si rammaricò in tono malinconico. «Un uomo come quello si sarebbe accontentato di una ricompensa in denaro, qualcosa di tangibile. È questo che vogliono i nostri uomini, Campbell, qualcosa che si possa trasformare in rum o arrak.»

«Sembra un tipo sobrio, signore», fece notare Campbell.

«Probabilmente perché non può pagarsi da bere! Le mense degli ufficiali sono dannatamente costose, Campbell, come ben sapete. Ho ricompensato Sharpe procurandogli un mare di debiti, eh? E Dio solo sa se il corpo dei Fucilieri è più economico. Non credo proprio. Ha bisogno di qualcosa di tangibile, Campbell, di tangibile.» Wellesley si voltò, mettendosi a frugare nelle sacche da sella accatastate dietro la sua sedia, e tirò fuori il cannocchiale nuovo con l'oculare poco profondo che gli era stato donato dai

mercanti di Madras. «Trovate un orafo tra gli artigiani al seguito dell'accampamento, Campbell, e vedete se riesce a sostituire la targa di bronzo.»

«Con che cosa, signore?»

Niente di troppo elaborato, pensò il generale, perché il cannocchiale sarebbe servito soltanto come pegno per pagare il conto della mensa o l'acquisto del gin. «'In segno di gratitudine, AW', e fate aggiungere la data di Assaye», rispose. «Poi consegnatelo al sottotenente Sharpe con i miei omaggi.»

«È molto generoso da parte vostra, signore», osservò Campbell, prendendo il cannocchiale, «ma forse sarebbe meglio se glielo offriste personalmente.»

«Può darsi, può darsi. Blackiston! Dove piazzeremo i cannoni?» Il generale svolse di nuovo i disegni. «Candele», ordinò, perché la luce cominciava ad affievolirsi rapidamente.

Attorno all'accampamento inglese le ombre si allungavano, fondendosi tra loro e trasformandosi nell'oscurità della notte. Si accesero le candele, si appesero le lampade alle traverse delle tende e si alimentarono i fuochi con lo sterco di bue. I picchetti fissavano le ombre nell'oscurità, ma alcuni, alzando lo sguardo, si accorsero che in alto la sommità delle pareti rocciose era ancora esposta al sole e, lassù, simile alla dimora degli dei, troneggiava una fortezza dalle mura di un nero letale. Lassù, dove Gawilghur attendeva il loro arrivo.

5

La parte iniziale della strada era abbastanza facile da costruire, perché seguiva il percorso ondulato del sentiero già esistente sulle pendici meno ripide delle colline, eppure fin dal primo giorno il maggiore Elliott fu assalito dallo sconforto. «Non posso farcela in una settimana!» brontolava tra sé. «Quell'uomo è pazzo! Si aspetta miracoli. La scala di Giacobbe, ecco che cosa vuole.» Lanciò un'occhiata ansiosa ai buoi di Sharpe, tutte bestie di prima qualità del Mysore, con le corna dipinte alle quali erano appesi campanellini e nappe. «Non mi è mai andato a genio lavorare con i buoi», si lagnò. «Avete portato degli elefanti?»

«Posso chiederne, signore.»

«Non c'è niente di meglio di un elefante. Bene, Sharpe, caricate le pietre

piccole e continuate a seguire il tracciato finché non mi raggiungerete, capito?» Elliott montò in sella, infilando i piedi nelle staffe. «Miracoli, ecco che cosa vuole», brontolò ancora, poi spronò il cavallo per allontanarsi lungo la pista.

«Elliott!» gridò allarmato il maggiore Simons, comandante del mezzo battaglione di sipahi che sorvegliavano gli artieri al lavoro sulla strada. «Non ho ancora completato la ricognizione oltre quella collinetta, quella con i due alberi!»

«Non posso aspettare che voi altri cominciate a svegliarvi, Simons. Ho una strada da costruire in una settimana. Impossibile, naturalmente, ma dobbiamo dare l'impressione di essere pronti a farlo. Pinckney! Mi servono un havildar e degli uomini robusti per portare i picchetti. Ordinate loro di seguirmi.»

Il capitano Pinckney, l'ufficiale responsabile degli artieri della Compagnia delle Indie, sputò sul ciglio della strada. «Una maledetta perdita di tempo.»

«Di che si tratta?» domandò Sharpe.

«Di picchettare il tracciato della strada! Seguiremo il sentiero, naturalmente. Quei dannati indigeni non fanno che salire e scendere da queste colline da secoli.» Si girò per gridare a un havildar di organizzare una squadra che seguisse Elliott su per il pendio, poi spedì il resto degli uomini a caricare i buoi di panieri colmi di pietre di piccole dimensioni.

A dispetto del pessimismo di Elliott, la strada fece rapidamente progressi e, tre giorni dopo l'inizio dei lavori, gli artieri sgomberarono uno spazio tra gli alberi per impiantare un punto di sosta improvvisato per l'artiglieria, dove i cannoni da assedio potevano aspettare mentre veniva costruito il resto. Sharpe era indaffarato, e quindi felice. Provava simpatia per Simons e Pinckney, e anche Elliott si era rivelato un tipo affabile. Il maggiore aveva accolto come una sfida la richiesta di Wellesley che la strada fosse realizzata nel giro di una settimana, e spronava i suoi uomini senza pietà.

Pareva che il nemico dormisse. Elliott, che si spingeva in avanti a cavallo per ispezionare il percorso, non vide mai un solo maratto. «Stupidi idioti, potrebbero tenerci bloccati qui per mesi!» commentò una sera accanto al fuoco.

«Comunque non dovreste spingervi così lontano dai miei picchetti di sentinelle», ribatté Simons in tono di rimprovero.

«Smettetela di preoccuparvi, amico», tagliò corto Elliott, e la mattina dopo si spinse come al solito lungo la strada per ispezionare il lavoro compiuto durante il giorno.

Quella mattina Sharpe trasportava di nuovo pietre su per la strada. Camminava in testa al suo convoglio di buoi nel tratto che passava tra i boschi, sopra il parco appena predisposto per l'artiglieria. Il caldo aumentava di ora in ora, e in mezzo ai fitti boschi di tek e querce da sughero che ricoprivano le colline basse non soffiava neppure un alito di vento. Gruppi di esploratori abbattevano gli alberi nei punti in cui potevano ostruire l'avanzare dell'affusto di un cannone, e ogni tanto Sharpe vedeva un paletto imbiancato a calce, là dove Elliott aveva picchettato il tracciato della strada. Più avanti risuonarono degli spari, ma Sharpe non ci badò. Le valli più in alto erano diventate il terreno di caccia prediletto dagli *shikarees* che usavano reti, trappole e armi da fuoco antidiluviane per uccidere lepri, maiali selvatici, caprioli, quaglie e pernici da vendere agli ufficiali, e lui pensò a un gruppo di cacciatori vicino al sentiero, ma dopo qualche istante gli spari aumentarono di intensità. I colpi di moschetto erano attutiti dal fogliame rigoglioso, ma per un attimo il suono divenne costante, quasi come quello di un combattimento, prima di interrompersi di colpo, così come era cominciato.

I conducenti dei buoi si erano fermati, innervositi dagli spari. «Forza, proseguite!» li incitò Sharpe. Nessuno di loro parlava inglese, e lui non aveva idea di quale fosse la loro lingua, ma erano uomini miti, ansiosi di compiacerlo, e pungolarono i buoi carichi fino all'inverosimile per spingerli avanti. Ahmed si era sfilato il moschetto che portava ad armacollo e scrutava il terreno in avanti. A un tratto portò l'arma alla spalla, e Sharpe dovette spingere in basso la canna prima che il ragazzo tirasse il grilletto. «Sono dei nostri», gli spiegò. «Sipahi.»

Avvistarono una dozzina di sipahi che scendevano tra gli alberi in gran fretta. Con loro c'era il maggiore Simons e, quando si avvicinarono, Sharpe si accorse che gli uomini trasportavano una barella improvvisata, costruita con rami d'albero e giubbe. «Elliott», spiegò Simons, fermandosi mentre i suoi uomini si affrettavano a proseguire. «Quel dannato idiota si è beccato una pallottola nel petto. Non se la caverà. Quello stupido si è spinto troppo avanti. Glielo avevo detto di non superare le sentinelle.» Simons si sfilò dalla manica un fazzoletto rosso e lacero per asciugarsi il sudore dal viso. «Un ufficiale del Genio in meno.» Sharpe diede un'occhiata a Elliott, che

fortunatamente era privo di sensi. Il volto era pallidissimo, e a ogni laborioso respiro gli affiorava sulle labbra una schiuma rosea di sangue. «Non ce la farà a superare la giornata», osservò Simons in tono cinico, «ma immagino che dovremmo comunque portarlo dal chirurgo.»

«Dove sono i nemici?» chiese Sharpe.

«Sono fuggiti», rispose il maggiore. «Una mezza dozzina di quei bastardi gli ha teso un'imboscata. Hanno sparato a Elliott e gli hanno rubato le armi, ma sono scappati non appena ci hanno visti.»

Quel pomeriggio morirono tre *shikarees,* vittime di un'imboscata nel cuore dei boschi, e quella sera, mentre gli uomini addetti alla costruzione della strada erano accampati in una delle valli erbose più in alto, furono sparati dei colpi da un bosco vicino. I proiettili sibilarono in alto, senza raggiungere un bersaglio. I picchetti risposero al fuoco finché un havildar non gridò loro di cessare il fuoco.

Il capitano Pinckney scosse la testa. «Mi sembrava troppo bello per durare», osservò con aria tetra. «Ora questa storia rallenterà il lavoro.» Attizzò il fuoco attorno al quale era seduta una mezza dozzina di ufficiali.

Il maggiore Simons sorrise. «Se fossi in loro, attaccherei i buoi di Mr Sharpe, anziché gli uomini del Genio», osservò. «Se riuscissero a interrompere la linea dei rifornimenti, allora sì che farebbero seri danni.»

«Sparare ai genieri non serve a niente», convenne Pinckney. «In ogni modo non abbiamo bisogno del Genio di Sua Maestà. Sono anni che costruiamo strade, e gli ufficiali in giubba blu non fanno che intralciare il nostro lavoro. Badate bene, ne manderanno un altro comunque.»

«Ammesso che ne abbiano ancora», replicò Sharpe. La campagna si era rivelata letale per gli uomini del Genio. Due di loro erano morti mentre facevano esplodere i cannoni nemici ad Assaye, altri tre erano stati assaliti dalla febbre e adesso Elliott era in fin di vita, o addirittura già morto.

«Ne troveranno uno», brontolò Pinckney. «Se c'è qualcosa di cui l'esercito di Sua Maestà non ha bisogno, potete star certo che ne ha in abbondanza.»

«L'esercito della Compagnia è meglio organizzato?» chiese Sharpe.

«Sì», rispose il maggiore Simons. «Lavoriamo per un padrone più severo del vostro, Sharpe. Si chiama contabilità. Voi combattete per le vittorie, noi per i profitti. Leadenhall Street non ha soldi da spendere per assumere ufficiali del Genio in giubba blu, quando può assumere uomini da poco come noi a metà prezzo.»

«Potrebbero permettersi anche me», osservò Sharpe. «Più economico di così!»

La mattina dopo Simons organizzò una solida linea di sentinelle che doveva precedere i gruppi di uomini al lavoro, ma nessun maratto si oppose agli artieri che stavano allargando la carreggiata nel punto in cui risaliva a zigzag un pendio spoglio e ripido disseminato di rocce. La pista era antica, aperta tra le colline da generazioni di viaggiatori, ma non era mai stata usata dai carri, per non parlare dei cannoni pesanti. I mercanti che volevano trasportare le loro merci su per la scarpata avevano usato la strada che saliva direttamente alla porta meridionale della fortezza, mentre quella pista, che compiva una deviazione di alcune miglia a est di Gawilghur, era poco più che una serie di sentieri di collegamento tra una valle e l'altra, nella zona in cui le piccole fattorie erano assediate dalla giungla. Quello doveva essere il territorio delle tigri, ma Sharpe non ne vide nessuna. All'alba era tornato a Deogaum a ritirare il riso per i sipahi, e poi aveva impiegato le quattro ore successive a risalire verso il punto in cui stavano lavorando gli uomini. Da principio era innervosito, tanto dalle tigri quanto dal timore di un'imboscata nemica, ma l'inconveniente peggiore che dovette affrontare fu una serie di temporali che investirono le montagne.

La pioggia cessò quando raggiunse i gruppi di uomini al lavoro che dovevano aprire un varco attraverso una piccola cresta montuosa. Pinckney stava piazzando una carica di polvere che avrebbe provocato una frana tra le rocce, consentendogli di tagliare circa un miglio di tornanti. Il suo servitore portò a Sharpe un bicchiere di té, che lui bevve seduto su una roccia. Guardava a sud, osservando le cortine di pioggia grigia che velavano la pianura.

«Wellesley ha detto niente a proposito dell'arrivo di un nuovo ufficiale del Genio?» gli domandò il maggiore Simons.

«Io mi sono limitato a ritirare il riso», rispose lui. «Non ho visto il generale.»

«Credevo che foste suo amico», osservò l'altro in tono acido.

«Lo pensano tutti, tranne lui e me.»

«Comunque gli avete salvato la vita?»

Sharpe rispose con una spallucciata. «Credo di sì. O almeno, gli ho evitato la cattura.»

«E nel farlo avete ucciso alcuni nemici, se non sbaglio.»

Sharpe guardò Simons con una certa sorpresa, perché non si era reso conto che la sua impresa fosse diventata di dominio pubblico. «Non ricordo granché.»

«Immagino di no. Comunque è pur sempre un motivo d'orgoglio per voi», aggiunse Simons.

«Non credo che Wellesley la pensi così.»

«Ora siete un ufficiale dell'esercito di Sua Maestà, Sharpe», ribatté l'altro con invidia. In quanto ufficiale della Compagnia delle Indie Orientali, era legato al macchinoso sistema di promozioni della Compagnia. «Se Wellesley farà fortuna, si ricorderà di voi.»

Sharpe scoppiò a ridere. «Ne dubito, signore. Non è il tipo.» Si girò di nuovo verso sud perché Ahmed aveva lanciato un avvertimento in arabo. Il ragazzino stava indicando un punto più a valle, e Sharpe si alzò per guardare oltre la sommità del pendio. In lontananza, nel punto in cui la strada passava attraverso una delle valli verdeggianti, si stava avvicinando un piccolo gruppo di cavalleggeri, uno dei quali indossava la giubba blu. «Sono amici, Ahmed!» gridò di rimando. «Si direbbe che sia il nuovo ufficiale del Genio», disse Sharpe rivolto a Simons.

«Pinckney ne sarà entusiasta», osservò il maggiore in tono sarcastico.

Infatti Pinckney venne a osservare con il cannocchiale il gruppo che si avvicinava e, vedendo la giubba blu di un ufficiale del Genio, sputò per terra, disgustato. «Un altro bastardo impiccione che pretenderà di insegnarmi il mestiere», esclamò. «Allora facciamo saltare la carica prima che arrivi, altrimenti ci dirà che facciamo tutto a rovescio.»

Una folla di sipahi sorridenti attendeva presso l'estremità della miccia, con aria di aspettativa. Pinckney accese una fiammella, accostandola alla miccia a rapida combustione, poi seguì con lo sguardo le scintille che avanzavano fumando verso la carica, sistemata a distanza. La scia di fumo svanì in mezzo all'erba, e Sharpe ebbe l'impressione che si fosse spenta, ma poco dopo si udì un violento colpo di tosse e la piccola cresta si sollevò. Terriccio e sassi volarono in tutte le direzioni, formando una nube di fumo sporco. I sipahi esultarono. A Sharpe l'esplosione era sembrata modesta, ma quando il fumo e la polvere si depositarono a terra, scoprì che adesso nella catena di colline si era aperto un varco attraverso il quale la strada poteva proseguire verso la valle successiva.

Gli artieri andarono a spalare il terriccio smosso dall'esplosione, e Sharpe tornò a sedersi. Ahmed si accovacciò vicino a lui. «Che cosa devo

fare di te?» gli chiese Sharpe.

«Io vado in Inghilterra», rispose il ragazzino, parlando lentamente.

«Non ti piacerà. Fa un freddo boia.»

«Freddo?»

«Da gelare.» Sharpe mimò i brividi, ma evidentemente quello era un fenomeno sconosciuto al ragazzino arabo.

«Io vado in Inghilterra», insistette Ahmed.

Mezz'ora dopo, il nuovo ufficiale del Genio comparve nella valle proprio ai piedi di Sharpe. Portava un cappello di paglia a tesa larga, montava un cavallo grigio ed era seguito da tre servitori che guidavano muli carichi di bagagli, tra i quali riconobbe un treppiede, una livella e un enorme tubo di cuoio che doveva contenere un cannocchiale. L'ufficiale si tolse il cappello per farsi vento, superando l'ultima curva della strada. «Per l'anima mia», esclamò tutto allegro, «fortuna che, grazie a Dio, è il cavallo a salire e non io.»

Pinckney era tornato indietro per salutare il nuovo arrivato, e gli tese la mano non appena il maggiore in giubba blu smontò di sella. «Capitano Pinckney, signore», si affrettò a presentarsi.

«Pinckney, eh?» ripeté in tono gioviale l'ufficiale dai capelli bianchi. «Conoscevo un Pinckney nello Hertfordshire. Fabbricava vomeri per aratri, e faceva un lavoro maledettamente buono.»

«Mio zio Joshua, signore.»

«Allora voi dovete essere il ragazzo di Hugh, sì? È un onore, per me.» Strinse con vigore la mano di Pinckney. «Maggiore John Stokes, al vostro servizio, anche se immagino che non avrete affatto bisogno di me, vero? Dovete avere costruito più strade voi di quante ne abbia mai viste io.» Il maggiore Stokes lanciò un'occhiata a Sharpe, che si era alzato in piedi e stava sorridendo. «Buon Dio dei cieli benedetti», esclamò Stokes. «Ma non è possibile! Eppure sì, è vero! Mio caro Sharpe! Mio caro Mr Sharpe. Ho saputo tutto della vostra nomina, e non potrei esserne più lieto, mio caro Sharpe. Ufficiale, eh?»

Sharpe sorrideva da un orecchio all'altro. «Soltanto sottotenente, signore.»

«Ogni scala comincia dal primo piolo, Sharpe», ribatté l'altro, in tono di lieve rimprovero per l'eccessiva modestia di Sharpe, poi gli tese la mano. «Saremo compagni di mensa, come si dice nella marina. Bene, non lo avrei mai pensato! Compagni di mensa, pensate un po'! E con un

Pinckney, per giunta! Hugh Pinckney forgia ingranaggi per le macine dei mulini, Sharpe. In vita mia non ho mai visto un uomo che sappia costruire ruote dentate meglio di lui.» Strinse la mano di Sharpe tra le sue. «Sono venuti a scovarmi a Seringapatam, Sharpe, ci credereste? Mi hanno detto che tutti gli altri ufficiali del Genio avevano il vaiolo, e mi hanno convocato qui in tempo per sapere della morte del povero Elliott. Quindi immagino che non dovrei lamentarmi. È una vera manna per le mie prospettive di promozione.» Lasciò andare la mano di Sharpe. «Oh, a proposito, ho fatto il viaggio verso il nord con alcuni dei vostri vecchi commilitoni! Il capitano Charles Morris e la sua compagnia. Non è un tipo troppo accattivante, vero?»

«Non è uno dei miei beniamini, signore», ammise Sharpe. Buon Dio, il dannato Morris era lì? Prima Hakeswill, e adesso anche Morris!

«Lui non avrebbe voluto venire», spiegò Stokes, «ma gli alti gradi ritenevano opportuno proteggermi dagli empi pagani, così hanno insistito per una scorta di fanteria.» Si voltò, attirato dal suono di una scarica di fucileria nella parte alta della scarpata. «Dio, benedici la mia anima! Ma non erano colpi di moschetto, quelli?»

«La linea delle sentinelle, signore», spiegò Pinckney. «Il nemico ci bersaglia di continui attacchi, ma senza grandi risultati.»

«Eppure dovrebbe, eppure dovrebbe. Un battaglione di combattenti appostati su quelle colline potrebbe tenerci a bada per mesi! Ebbene, Sharpe, non lo avrei mai pensato. Sottotenente!» Il maggiore si rivolse di nuovo a Pinckney. «Sharpe e io abbiamo diretto l'armeria di Seringapatam per quattro anni.»

«Eravate voi a comandarla», lo corresse Sharpe. «Io ero soltanto il vostro sergente.»

«Il sergente migliore che abbia mai avuto», esclamò Stokes con entusiasmo, sempre rivolto a Pinckney. «E non dovete chiamarmi 'signore'», aggiunse, voltandosi verso Sharpe, «ma soltanto 'John'.» Gli sorrise con calore. «Sono stati quattro anni belli, non è vero? I migliori della mia vita, direi. E ora eccovi qui, trasformato in un ufficiale! Mio caro, non potrei essere più felice di così.» Annusò l'aria. «Stavate facendo brillare qualche carica, eh, Pinckney?»

«Per tagliare quel crinale, signore. Spero che non vi dispiaccia se non vi abbiamo aspettato.»

«Dispiacermi? E perché mai? Fate pure, amico mio, andate avanti, sono

certo che conoscete il mestiere meglio di me. Dio solo sa a che cosa serve, qui, un ufficiale del Genio. Probabilmente a scopo decorativo, eh? Comunque, cercherò di rendermi utile. Naturalmente, Pinckney, se vi serve il mio consiglio, non avete che da chiedere, ma probabilmente avrò il mio bel daffare per trovare la risposta.» Rivolse un sorriso radioso a Pinckney, che era al settimo cielo, poi osservò il terreno accidentato sul quale doveva passare la strada. «Che bel paesaggio, vero? Un tale sollievo, dopo le pianure! Mi ricorda la Scozia.»

«Ma qui ci sono le tigri, maggiore», gli rammentò Sharpe.

«E anche in Scozia ci sono bestie feroci di ogni genere, Sharpe. Una volta mi hanno assegnato a Fort William, e vi assicuro che tanto valeva finire nel cuore più oscuro della Cina! Era peggio di Terranova. A proposito dell'America, Sharpe, quella giovane donna che avevate mandato da me è andata laggiù. Un'impresa straordinaria, a mio parere, e le ho suggerito di lasciar perdere quella dannata idea. Ci sono gli orsi, le ho detto, orsi feroci, ma lei non si è lasciata persuadere.»

«Simone, signore?» domandò Sharpe, che sulle prime non credeva alle sue orecchie, ma poi fu assalito da un terribile presentimento.

«Una creatura affascinante, a mio parere. E poi, rimasta vedova in così giovane età!» Stokes fece schioccare la lingua e scosse la testa. «È andata da un indovino, uno di quegli individui nudi che fanno smorfie strane nel vicolo vicino al tempio indù, e dice che le ha consigliato di andare in un nuovo mondo, qualunque cosa volesse dire.»

«Credevo che mi stesse aspettando, signore», ribatté Sharpe.

«Aspettando voi? Oh, no, buon Dio. È andata in Louisiana, a quanto pare. È rimasta in casa mia per una settimana - ovviamente io mi ero trasferito, per non dare adito a scandali - e di lì ha raggiunto Madras in compagnia della signora Pennington. Ricordate Charlotte Pennington, la vedova del pastore? Non posso credere che quelle due vadano d'accordo, ma la vostra amica ha detto che l'indovino era stato adamantino e quindi lei aveva deciso di partire.» Il maggiore era ansioso di aggiornarlo sulle altre novità che riguardavano Seringapatam. L'armeria stava per chiudere, spiegò, ora che la frontiera del territorio in mano agli inglesi si era spostata tanto più a nord, ma Stokes si era tenuto occupato smantellando le fortificazioni interne della città. «Davvero malfatte, Sharpe. Un lavoro pessimo, realmente pessimo. Le mura si sbriciolavano al solo toccarle.»

Ma Sharpe non lo ascoltava più, perché pensava a Simone. Se n'era

andata! Probabilmente a quel punto era già a Madras, e forse già a bordo di una nave. E si era presa i gioielli. Soltanto qualcuno, certo, ma tanto bastava. Sfiorò con la mano la cucitura della giubba, dove erano nascoste molte altre delle gemme di Tippu.

«Madame Joubert non ha lasciato un messaggio?» domandò a Stokes quando il maggiore fece una pausa per riprendere fiato. Che cosa sperava, si chiese intanto, che Simone volesse farsi raggiungere da lui in America?

«Un messaggio? No, nessuno, Sharpe. Era troppo occupata per scrivere, oserei dire. È una donna notevolmente ricca, lo sapevate? Ha acquistato almeno metà della seta grezza che c'era in città, ha assunto una ventina di portatori e se n'è andata. Tutti gli ufficiali della città le lasciavano il biglietto da visita, ma lei non aveva tempo per nessuno di loro. Via, in Louisiana!» A un tratto, Stokes corrugò la fronte, riflettendo. «Che cosa c'è, Sharpe? Si direbbe che abbiate visto un fantasma. Non vi sentirete male, vero?»

«No, no. È solo che pensavo potesse scrivermi.»

«Ah, capisco! Avevate un debole per lei.» Stokes scosse la testa. «Mi metto nei vostri panni e vi compatisco, Sharpe, lo giuro sull'anima, proprio così, ma quali speranze potevate avere? Una donna con un patrimonio come il suo non lascia cadere l'occhio su uomini come noi! No, no, sull'anima mia. È ricca! Si sposerà con un uomo altolocato, Sharpe, o, almeno, altolocato quanto è possibile trovarlo nell'America di lingua francese.»

Un patrimonio come il suo, figurarsi! Simone non aveva un patrimonio, anzi, quando Sharpe l'aveva conosciuta, non aveva un soldo, eppure si era fidato di lei. Maledetta sgualdrina francese! Gli aveva rubato una piccola fortuna. «Non importa», disse a Stokes, ma in un certo senso gliene importava. Il tradimento di Simone era come una pugnalata al ventre. Non era tanto per le pietre preziose, perché si era tenuto la parte più consistente del bottino, ma per le promesse non mantenute. Provava collera e pietà, ma soprattutto si sentiva un idiota. Un grosso idiota. Voltando le spalle a Stokes, guardò verso la base del sentiero, da cui saliva faticosamente verso di lui una dozzina di buoi scortati da due compagnie di sipahi. «Ho del lavoro in arrivo», annunciò, non volendo continuare a parlare di Simone.

«Ho superato quegli uomini mentre venivo qui», disse Stokes. «Trasportano polvere, credo. Mi piace far saltare in aria le cose. E voi che ci fate, qui?»

«Devo rifornire gli artieri di tutto il necessario, signore, e firmare le note di carico per tutti i convogli.»

«Spero che questo lavoro vi lasci il tempo di aiutarmi, Sharpe. Di nuovo insieme, eh? Sarà come ai vecchi tempi.»

«Sarà bello, signore», commentò Sharpe con tutto l'entusiasmo che gli riuscì di mostrare, poi s'incamminò per il sentiero, indicando ai conducenti dei buoi dove potevano scaricare i barili di polvere. Gli uomini si affollarono attorno a lui con le note di carico, e lui tirò fuori una matita per scarabocchiare le sue iniziali nell'angolo di ciascuno, confermando così che avevano completato il tragitto e avevano diritto al pagamento.

L'ultimo consegnò a Sharpe anche un foglio di carta sigillato, con il suo nome scritto sopra in una bella calligrafia elegante. «Da parte dell'impiegato, sahib», disse l'uomo, ripetendo evidentemente una frase imparata a memoria con un lungo esercizio, visto che non parlava l'inglese.

Sharpe ruppe il sigillo mentre risaliva il pendio. La lettera non era affatto dell'impiegato, ma di Torrance. «Morte e dannazione!» imprecò, leggendola.

«Che cosa c'è?» chiese Stokes.

«Un certo Torrance», si lagnò Sharpe. «È lui il responsabile dei buoi. Mi vuole a Deogaum perché ritiene che nel campo stiano circolando dei *chitties* falsi», spiegò, riferendosi alle note di carico.

«Nell'estremo sud dell'India li chiamano *shits*», osservò Stokes.

Sharpe lo guardò senza capire. «Prego, signore?»

«Vi ho già detto che non dovete chiamarmi 'signore', Sharpe. Sull'anima mia, proprio così. Avevo un servo tamil che mi chiedeva in continuazione di firmare i suoi *shits,* cioè stronzi, con rispetto parlando. La prima volta che l'ho sentito chiamarli così, mi ha fatto venire un convulso, ve lo assicuro.»

Sharpe appallottolò il biglietto di Torrance. «Perché diavolo non può pensarci lui, a controllare i suoi *shits?*» esclamò con rabbia. Ma sapeva benissimo il perché: Torrance temeva un altro incontro con Wellesley, il che significava che adesso il capitano intendeva seguire le regole alla lettera.

«Non ci vorrà molto, se prendete il mio cavallo», gli suggerì Stokes. «Ma tenete un passo regolare, Richard, perché la giumenta è stanca. E fatela strigliare e abbeverare, mentre controllate gli *shits.*»

Sharpe fu colpito dalla generosità di Stokes. «Ne siete sicuro?»

«A che servono gli amici, se no? Andiamo, Richard! Viaggiando a cavallo, potrete tornare per l'ora di cena. Farò preparare dal mio cuoco uno di quei *mussalla* che vi piacciono tanto.»

Sharpe lasciò lo zaino a Stokes, pregandolo di riporlo insieme con i suoi bagagli. Dentro c'era il grosso rubino, insieme con un'altra ventina di pietre, e Sharpe fu quasi tentato di portarlo con sé fino a Deogaum e ritorno: ma se non poteva fidarsi di Stokes, di chi poteva fidarsi? Tentò di convincere Ahmed a restare sul posto per tenere d'occhio il bagaglio, ma il ragazzino si rifiutò di separarsi da lui e insistette per trotterellare sulle tracce del suo cavallo. «Stokes non ti farà del male», gli disse Sharpe.

«Io sono il vostro havildar», insistette Ahmed, prendendo il moschetto e scrutando il paesaggio deserto in cerca di nemici. Non c'era nessuno in vista, ma il gesto di Ahmed rammentò a Sharpe la morte di Elliott, e lui si domandò se era il caso di attendere il ritorno del convoglio a Deogaum, perché tutti i convogli avevano una scorta di sipahi o cavalleggeri mercenari. Fu tentato di spingere il cavallo al trotto, ma resistette all'impulso.

Il pericolo si fece più acuto quando raggiunse le pendici inferiori delle colline, perché i cavalleggeri maratti continuavano a sondare il perimetro dell'accampamento inglese, costringendo le pattuglie di cavalleria a respingerli. Avvistò ben due volte dei cavalieri in lontananza, ma nessuno dei due gruppi badò a lui, che era pronto, se minacciato, a caricare Ahmed sul cavallo e a darsi alla fuga. Riuscì a rilassarsi soltanto quando incontrò una pattuglia di cavalleggeri di Madras al comando di un tenente della Compagnia, che lo scortò sano e salvo al campo.

Ormai Deogaum era circondata da una vasta distesa di tende e baracche, che servivano come alloggio ai soldati e al seguito dell'esercito. Un orso ammaestrato si esibiva a beneficio di una folla di fantaccini, e l'animale rammentò a Sharpe le parole del maggiore Stokes a proposito dell'America. Simone! Era tutta colpa sua: non avrebbe mai dovuto fidarsi di quella donna. Il pensiero della sua stupidità lo fece piombare in uno stato d'animo di malumore che non fu certo alleviato dalla vista di due soldati in giubba rossa che oziavano su una panca davanti all'alloggio di Torrance. Nessuno dei due si mosse vedendo Sharpe smontare da cavallo. Lui cedette le redini ad Ahmed, mimando il gesto di strigliare la giumenta grigia e abbeverarla.

Le due giubbe rosse si spostarono leggermente, riconoscendo la

presenza di Sharpe, ma nessuno dei due si alzò. Li conosceva entrambi; anzi, fino a non molto tempo prima aveva marciato con loro, dato che le giubbe dei due esibivano le mostrine rosse del 33°. Kendrick e Lowry, si chiamavano, e due figuri più loschi di loro sarebbe stato difficile trovarli in qualunque compagnia leggera. Erano entrambi amici di vecchia data di Hakeswill e avevano fatto parte del piccolo gruppo che il sergente aveva guidato a nord nel tentativo fallito di arrestare Sharpe.

«In piedi», ordinò lui.

Kendrick guardò Lowry, che a sua volta guardò Kendrick, e i due si scambiarono una smorfia, come se fossero sorpresi dalle pretese di Sharpe. Esitarono quanto bastava per rendere manifesta la loro insolenza senza però rischiare una punizione, poi si misero sull'attenti. «Quello è il vostro cavallo, Mr Sharpe?» domandò Kendrick, mettendo l'accento sulla parola mister.

Ignorando la domanda, Sharpe entrò direttamente in casa, dove trovò seduto al tavolo un nuovo impiegato. Era un giovane indiano di bell'aspetto, con i capelli unti d'olio e una tunica di un bianco candido. Indossava un grembiule per proteggere la veste dalle macchie d'inchiostro. «Avete affari da sbrigare, sahib?» gli chiese in tono brusco.

«Con il capitano Torrance.»

«Il capitano è malato», disse sorridendo il giovane, che parlava un ottimo inglese.

«È sempre malato», ribatté Sharpe, passando oltre l'impiegato che protestava per spingere la porta che permetteva di accedere all'interno dell'alloggio.

Torrance era disteso sull'amaca e fumava l'*hookah,* indossando una vestaglia indiana ricamata a motivi di draghi, mentre il sergente Hakeswill era seduto vicino a un tavolino, intento a contare una pila di monete.

«Sharpe!» Torrance pareva sorpreso. Hakeswill si mise sull'attenti malvolentieri, con un'espressione altrettanto sorpresa. «Non vi aspettavamo prima di questa sera», osservò il capitano.

«Invece sono qui», replicò Sharpe, anche se era ovvio.

«A quanto pare. A meno che non siate un fantasma.»

Sharpe non aveva tempo per le chiacchiere. «Avete un problema con i *chitties?*» domandò brusco.

«Tedioso, vero?» Torrance pareva in preda allo sconforto. «Molto tedioso. Sergente, non avete da fare altrove?»

«Ho dei doveri da compiere, signore!» scattò Hakeswill.

«Allora provvedete, mio caro.»

«Signore!» Hakeswill, irrigidendosi, si girò verso destra e uscì dalla stanza a passo di marcia.

«Allora, Sharpe, come ve la passate? Sempre indaffarato?» Torrance si era alzato dall'amaca e adesso stava versando le monete in un sacchetto di cuoio. «Se non sbaglio, il povero Elliott è morto, vero?»

«Ucciso da un colpo di moschetto, signore.»

Torrance rabbrividì come se avesse ricevuto una notizia che lo toccava personalmente. «Che tristezza», sospirò, annodando in modo diverso la cintura della sua pittoresca vestaglia. «Non vi ho mai ringraziato, Sharpe, per avermi fornito il vostro sostegno nell'incontro con Sir Arthur.»

Sharpe non riteneva di avergli fornito sostegno. «Mi sono limitato a dire la verità, signore.»

«Mio padre sarebbe fiero di voi, e io vi sono profondamente riconoscente. Pare che Dilip fosse in combutta con Naig.»

«Davvero?»

Torrance avvertì l'incredulità nel tono di Sharpe. «Non ci sono altre spiegazioni, vi pare?» ribatté in tono brusco. «Qualcuno deve aver segnalato a Naig quali erano i convogli che trasportavano le scorte di materiali essenziali, e doveva essere per forza Dilip. Devo dire che ho trovato Wellesley straordinariamente ottuso! Non ha senso farsi tanti scrupoli a impiccare degli indigeni. Non si può certo dire che scarseggino, vi pare?» Sorrideva.

«C'è qualcosa che non va nelle note di carico?» ribatté Sharpe, senza preoccuparsi di apparire scortese.

«Pare di sì, Sharpe, pare di sì. Il nostro nuovo impiegato ha notato alcune discrepanze. È un giovanotto brillante. Sajit!»

Il giovane indiano entrò nella stanza, congiungendo le mani e rivolgendo un lieve inchino a Torrance. «Sahib?»

«Questo è il sottotenente Sharpe, Sajit. È appena diventato il mio assistente e quindi è sahib tanto quanto me.»

Sajit rivolse un inchino anche a Sharpe. «Sono onorato, sahib.»

«Puoi mostrare a Mr Sharpe le note di carico problematiche, Sajit?» chiese Torrance.

L'indiano tornò nell'anticamera, e un attimo dopo rientrò con una pila di quei foglietti sudici. Posandoli sul tavolo, invitò Sharpe a ispezionarli.

Tutte le note di carico avevano le iniziali di Sharpe nell'angolo inferiore destro, per lo più a matita, ma qualcuno dei foglietti aveva le iniziali tracciate in inchiostro, e Sharpe li accantonò. «Non ho firmato nessuno di questi, per il semplice fatto che non possiedo penna e inchiostro», dichiarò con sicurezza.

«Avevi ragione, Sajit!» esclamò Torrance.

«Voi mi fate onore, sahib.»

«E ogni *chitty* significa un anna rubato», aggiunse il capitano, «quindi dobbiamo scoprire quali conducenti ci hanno consegnato quelli falsi. Questo è il problema, Sharpe.»

«Ci sono i nomi sopra», osservò lui, indicando i foglietti. «Non c'era bisogno di farmi venire fin qui per dire a chi sono stati rilasciati!»

«Vi prego, Sharpe, non siate tedioso», disse Torrance in tono lamentoso. «Da quando il generale ci ha preso di mira, sono costretto a mostrare particolare attenzione. E poi i nomi non significano niente! Niente! Guardate...» aggiunse, raccogliendo una manciata di foglietti, «ce n'è almeno una dozzina assegnata a Ram, chiunque sia questo Ram. Probabilmente là fuori c'è una dozzina di Ram. Quello che voglio da voi, Sharpe, è che facciate il giro dell'accampamento insieme con Sajit per indicargli quali uomini hanno effettivamente percorso la strada. Così Sajit potrà identificare i conducenti di buoi che presentano note di carico false.»

Sharpe si accigliò. «Per quale motivo lui non si limita a identificare gli uomini che hanno avuto ordine di salire in montagna? Non devono avere ricevuto i *chitties* da lui?»

«Io voglio esserne sicuro, io voglio esserne sicuro, Sharpe!» protestò Torrance.

«La mia testimonianza, sahib, non sarebbe creduta», intervenne Sajit, «mentre nessuno metterebbe in dubbio la parola di un ufficiale inglese.»

«Per tutti i diavoli dell'inferno», brontolò Sharpe. L'ultima cosa che aveva voglia di fare era aggirarsi per l'accampamento dei mandriani identificando i conducenti. Non era neppure sicuro di poterlo fare. «Perché non convocare qui gli uomini?» propose.

«Quelli disonesti fuggirebbero, sahib, invece di venire», osservò Sajit.

«È meglio prenderli di sorpresa nel loro campo, Sharpe», incalzò Torrance.

«Farò il possibile», borbottò Sharpe.

«Sapevo che lo avreste fatto!» Torrance sembrava sollevato. «Fatelo

subito, Sharpe, e forse potrete tenermi compagnia stasera a cena, sul tardi, magari. Diciamo all'una e mezzo?»

Sharpe annuì, prima di uscire sotto il sole ardente in attesa di Sajit. Kendrick e Lowry erano scomparsi, probabilmente insieme con il sergente Hakeswill. Ahmed aveva trovato un secchio d'acqua, e la giumenta di Stokes stava bevendo avidamente. «Tu puoi restare qui, Ahmed», gli disse, ma il ragazzo scosse la testa. «Sei la mia ombra, dannazione», brontolò Sharpe.

«Ombra?»

Sharpe indicò la propria ombra sul terreno. «Ombra.»

Ahmed sorrise, scoprendo i denti bianchissimi nel viso sudicio. Quella parola gli piaceva. «L'ombra di Sharpe!» ripeté.

Sajit uscì dalla casa di Torrance inalberando un parasole di seta rosa che si offrì di condividere con Sharpe. Lui rifiutò, e l'impiegato, che si era tolto il grembiule, parve riconoscente di potersi riparare dal sole intenso di mezzogiorno. «Mi spiace di arrecarvi tanti fastidi, sahib», disse umilmente.

«Nessun fastidio», replicò Sharpe brusco, seguendolo. Ahmed a sua volta s'incamminò dietro di lui, tenendo per le briglie la giumenta di Stokes.

«Il ragazzo non deve venire», insistette Sajit, lanciando un'occhiata all'indietro verso il cavallo, che sembrava allarmarlo.

«Puoi dirglielo tu, ma poi non devi prendertela con me se ti spara», ribatté Sharpe. «Ha un'autentica passione per sparare alla gente.»

Sajit si affrettò a proseguire. «Io credo di sapere, sahib, chi è l'uomo disonesto che ci sta truffando. È un individuo del Mysore. Mi ha consegnato molte note di carico, giurando e spergiurando che le avevate firmate sotto i suoi occhi. Se voleste essere così gentile da confermare o smentire la sua storia, il nostro compito sarà finito.»

«Allora troviamo questo tale e facciamola finita.»

Sajit guidò Sharpe lungo le file di buoi, dove i mandriani più ricchi avevano innalzato enormi tende scure e non troppo solide. Le donne impastavano il pane vicino a piccoli fuochi alimentati con lo sterco di bue, mentre altri cumuli di combustibile essiccato al sole si trovavano vicino all'ingresso di ciascuna tenda. Sharpe cercò con lo sguardo le grandi tende verdi di Naig, ma, non riuscendo a vederle, immaginò che chiunque avesse ereditato la sua attività avesse fatto i bagagli per andarsene.

«Ecco, sahib, questa è la tenda dell'uomo disonesto.» Sajit dava l'impressione di essere nervoso, mentre lo guidava verso una tenda marrone che sorgeva un po' in disparte. A pochi passi dall'entrata si fermò, abbassando la voce. «Si chiama Ranjit, sahib.»

«Vallo a chiamare», ordinò Sharpe, «e ti dirò se mente o no.»

Sajit sembrava nervoso all'idea di affrontare Ranjit, perché esitava, ma poi si fece coraggio, posando a terra il parasole e inginocchiandosi per strisciare nella tenda, tanto inclinata che l'ingresso era poco più alto delle ginocchia di un uomo. Sharpe udì un mormorio di voci, poi Sajit indietreggiò in fretta dall'entrata bassa. Si tolse la polvere dalle vesti bianche, poi guardò Sharpe con l'aria di chi sta per scoppiare in lacrime. «È un uomo cattivo, sahib. Non vuole venire fuori. Gli ho detto che qui c'è un sahib che vuole vederlo, ma lui ha usato parole rudi!»

«Ora darò un'occhiata a quel bastardo», replicò Sharpe. «Non ti occorre altro, vero? Solo che ti dica se l'ho visto o no?»

«Vi prego, sahib», supplicò Sajit, accennando all'ingresso della tenda.

Sharpe si tolse lo sciaccò per non restare impigliato nella tela, sollevò il telo dell'ingresso più che poté, poi si abbassò per passare sotto la pesante stoffa marrone.

E capì subito che era una trappola.

Quasi nello stesso istante capì che non poteva farci niente.

Il primo colpo lo raggiunse alla fronte, e la sua vista esplose in una girandola di lampi e stelle tremolanti. Cadde all'indietro, alla luce del sole, ma subito qualcuno gli afferrò una caviglia, cominciando a tirarlo dentro, nell'ombra fitta. Tentò di scalciare, tentò di fare leva contro le pareti della tenda, ma un'altra mano lo afferrò per l'altra gamba, e un altro colpo lo raggiunse alla tempia e, misericordiosamente, perse i sensi.

«Certo che ha la testa dura, il nostro Serpe», osservò Hakeswill con un sogghigno. Pungolando il corpo disteso di Sharpe, non ottenne nessuna reazione. «E anche il sonno profondo.» Il volto del sergente si contrasse in un ghigno spasmodico. Aveva colpito Sharpe con il pesante calcio legato in ottone di un moschetto, e si stupiva del fatto che il cranio non si fosse spaccato. Tra i capelli neri di Sharpe c'era una gran quantità di sangue, e prima di sera avrebbe avuto un bernoccolo delle dimensioni di un mango, ma il cranio aveva assorbito i due colpi senza risentirne. «Ha sempre avuto la testa dura, del resto», concluse Hakeswill. «E ora spogliatelo.»

«Perché dovremmo spogliarlo?» ribatté Kendrick.

«Quando ritroveranno il corpo», cominciò a spiegare con pazienza Hakeswill, «ammesso che lo ritrovino, e non si può contare su quei dannati mori pagani perché facciano un buon lavoro nascondendolo come si deve, non vogliamo certo che si veda che è un ufficiale inglese, vero? Non che sia un vero ufficiale. Non è altro che un pezzo di merda che si è montato la testa. Quindi, spogliatelo, legatelo mani e piedi, e bendategli gli occhi.»

Kendrick e Lowry sfilarono a fatica la giubba di Sharpe, porgendola a Hakeswill, che passò subito le dita lungo le cuciture. «Beccato!» esclamò esultante, nel sentire i rigonfiamenti sotto le dita. Tirò fuori un coltello per tagliare la stoffa, e i due soldati semplici rimasero a bocca aperta quando estrasse le gemme scintillanti dalle cuciture ben strette. Nella tenda in ombra la luce era scarsa, ma le pietre splendevano di luce propria. «Al lavoro!» gridò Hakeswill. «Toglietegli il resto dei vestiti!»

«Che cosa fate?» Sajit si era insinuato nella tenda, e adesso fissava anche lui i gioielli.

«Non sono affari tuoi», ribatté Hakeswill.

«Avete dei gioielli?» domandò Sajit.

Hakeswill sguainò la baionetta e vibrò un colpo in direzione del giovane indiano, trattenendo la lama un attimo prima che incidesse il collo dell'impiegato. «I gioielli non ti riguardano, Sajit. I gioielli sono affar mio. Il tuo compito è badare a Serpe, capito? Ho accettato di consegnarlo a quel tuo dannato zio, ma quello che porta addosso spetta a me.»

«Mio zio pagherà bene, se le pietre sono buone», replicò Sajit.

«Tuo zio Jama è uno sporco scimmione capace di truffarmi con la stessa facilità con la quale scoreggia, quindi scordati di queste dannate pietre. Sono mie.» Hakeswill si ficcò in tasca la prima manciata, passando poi a frugare il resto degli abiti di Sharpe. Squarciò con il coltello tutte le cuciture e fece a pezzi anche gli stivali, scoprendo una ventina di rubini nascosti nel risvolto superiore. Erano piccoli, poco più grandi di piselli, mentre lui stava cercando un solo rubino, ma molto grande. «Eppure l'ho visto. Quel maledetto Tippu lo portava sul copricapo. Grosso come un uovo di piccione. Guardate tra i capelli.»

Obbediente, Kendrick fece scorrere le dita tra i capelli incrostati di sangue di Sharpe. «Qui non c'è, sergente.»

«Rivoltate quel furfante e date un'occhiata dove sapete.»

«Io no!»

«Andiamo, non fate tanto gli schizzinosi! E legategli le mani. Subito! Non vorrete che si svegli, vero?»

I vestiti e gli stivali fruttarono sessantatré pietre preziose. C'erano rubini, smeraldi, zaffiri, e quattro diamanti piccoli, ma nessun rubino di grosse dimensioni. Hakeswill si accigliò. Sharpe non poteva aver venduto il rubino. Comunque, si consolò, quella era pur sempre una fortuna, e non seppe resistere alla tentazione di riunire tutte le gemme su una stuoia per ammirarle. «Mi piace questo scintillio», sussurrò, sfiorando avidamente con le dita le gemme. Mise da parte dieci pietre piccole formando un mucchietto, poi altre dieci, e spinse le due pile verso Kendrick e Lowry. «Ecco la vostra parte, ragazzi. Con queste potrete pagarvi le sgualdrine per tutto il resto della vostra vita.»

«Forse dovrei parlare a mio zio delle gemme», osservò Sajit, fissando le pietre preziose.

«Immagino che lo farai», ribatté Hakeswill. «E con questo? Io non dormo in piedi come Serpe. Non riuscirai a beccarmi.»

«Allora forse dovrei dirlo al capitano Torrance.» Sajit si era messo vicino all'uscita, in modo da poter fuggire, se Hakeswill lo avesse aggredito. «Al capitano Torrance piace la ricchezza.»

Anche troppo, pensò il sergente e, se Torrance avesse saputo delle pietre, gli avrebbe reso la vita un inferno, finché non avesse acconsentito a dargliene una parte. Il viso di Hakeswill fu scosso da una serie incontrollabile di contrazioni. «Tu sei un ragazzo intelligente, Sajit, non è vero?» cominciò. «Potresti non essere altro che un dannato moro pagano, ma hai qualcosa di più che sterco di buoi al posto del cervello, non è vero? Tieni.» Lanciò al giovane tre delle gemme. «Questo dovrebbe bastare per farti tenere la lingua a freno e, se non è così, te la taglio e me la mangio. Ho sempre avuto un debole per un buon piatto di lingua. Un bel pezzo di lingua, un rocchetto di burro e un po' di salsa dell'arrosto. Questo sì che si chiama mangiare.» Si mise in tasca il resto delle pietre, poi rimase a guardare il corpo di Sharpe, nudo e costellato di lividi, riflettendo. «Ne aveva altre», disse accigliandosi, «so che ne aveva altre.» A un tratto fece schioccare le dita. «E lo zaino?»

«Quale zaino?» chiese Lowry.

«Quel dannato zaino che porta, mentre non dovrebbe, dato che è un ufficiale, anche se solo per modo di dire. Dov'è lo zaino?»

I soldati risposero con una spallucciata. Sajit corrugò la fronte. «Quando

è entrato in casa del capitano, non aveva lo zaino.»

«Ne sei sicuro?»

«È arrivato a cavallo», intervenne Lowry, cercando di rendersi utile. «Era un cavallo grigio, e non aveva lo zaino.»

«E dov'è il cavallo?» domandò Hakeswill furioso. «Dovremmo cercare nelle sacche della sella!»

Lowry corrugò la fronte nello sforzo di ricordare. «Lo aveva un ragazzino», disse alla fine.

«E dov'è il ragazzino?»

«È scappato», rispose Sajit.

«Scappato?» ripeté Hakeswill in tono minaccioso. «Perché?»

«Vi ha visto colpirlo», spiegò Sajit. «Me ne sono accorto. Lui è caduto all'indietro fuori della tenda, con il viso coperto di sangue.»

«Non dovevate colpirlo finché non era dentro», disse Kendrick in tono di rimprovero.

«Chiudi il becco, dannazione», berciò Hakeswill, poi si rannuvolò. «E dove può essere fuggito il ragazzo?»

«Via», disse Sajit. «L'ho rincorso, ma è saltato in sella al cavallo.»

«Il piccolo non parla inglese», aggiunse Kendrick, sollecito.

«Come diavolo fai a saperlo?»

«Perché ci ho parlato!»

«E chi darà retta a un ragazzino pagano con la pelle nera che non sa neanche parlare inglese?» chiese Lowry.

Il viso di Hakeswill fu scosso da una rapida serie di spasmi. Pensò di essere al sicuro. Aveva ragione Lowry. Chi avrebbe mai creduto al ragazzo? In ogni caso, il sergente si augurava che gli uomini di Jama venissero presto a prendere Sharpe. Jama si era allontanato dal campo, calcolando che, se doveva uccidere un ufficiale inglese, era meglio farlo a notevole distanza dall'esercito inglese. Hakeswill lo aveva avvertito di non attendere Sharpe prima di sera, e adesso doveva sorvegliarlo fino al crepuscolo. «Vi ho detto di mettergli una benda sugli occhi», scattò. «Non vorrete farvi vedere!»

«Che importa se ci vede?» ribatté Kendrick. «Non arriverà a vedere l'alba, no?»

«Ha più vite lui di un cesto di dannati gatti», sentenziò Hakeswill. «Se avessi un briciolo di buon senso, gli taglierei la gola subito.»

«No!» esclamò Sajit. «Lo avete promesso a mio zio.»

«E tuo zio ci pagherà, vero?»

«Anche questo è già stabilito», disse l'indiano.

Hakeswill si alzò e si avvicinò al corpo inerte di Sharpe. «Sono stato io a lasciargli quelle strisce sulla schiena», disse con orgoglio. «Ho mentito per la gola, ecco che cosa ho fatto, e così Serpe è stato fustigato. E ora lo farò uccidere.» Si rammentò di quando Sharpe lo aveva gettato in pasto alle tigri, e il suo viso fremette al ricordo dell'elefante che aveva tentato di schiacciarlo; perciò, assalito da un impeto di collera improvvisa, prese a calci Sharpe e continuò a colpirlo finché Kendrick non lo trascinò via.

«Se lo uccidete voi, sergente, i mori pagani non ci pagheranno, ricordate?» gli disse.

Hakeswill si lasciò allontanare dal corpo. «E in che modo lo ucciderà, tuo zio?» chiese a Sajit.

«Lo faranno i suoi *jetti.*»

«Ho visto quei bastardi al lavoro», esclamò Hakeswill in tono ammirato. «Basta che sia una morte lenta. Fatelo morire lentamente, e in modo maledettamente doloroso.»

«Sarà una morte lenta e molto dolorosa», gli assicurò Sajit. «Mio zio non è un uomo pietoso.»

«Invece io sì», ribatté Hakeswill, «io sì. Perché lascio a un altro il piacere di uccidere Serpe.» Sputò sul corpo inerte. «Morto prima dell'alba, Serpe. Sarai laggiù, a tenere compagnia al demonio, nel posto che ti spetta!»

Appoggiandosi a uno dei pali della tenda, fece scorrere le gemme dal palmo di una mano all'altro. Le mosche brulicavano sul sangue coagulato tra i capelli di Sharpe. All'alba il sottotenente sarebbe morto, e lui era un uomo ricco. La vendetta era dolce come il miele, decise il sergente.

Ahmed vide Sharpe cadere all'indietro all'entrata della tenda, vide il sangue sulla sua fronte, poi vide delle mani protendersi per afferrare Sharpe e trascinarlo nell'ombra.

In quel momento Sajit, l'impiegato con il parasole rosa, si girò dalla sua parte. «Ragazzo, vieni qui!» gridò.

Ahmed finse di non capire, mentre capiva benissimo di essere stato testimone di un'azione profondamente sbagliata. Arretrò, trascinando con sé la giumenta del maggiore Stokes. Si lasciò scivolare dalla spalla il moschetto e Sajit, intuendo la minaccia, si slanciò improvvisamente contro di

lui, ma Ahmed fu più veloce di lui. Spiccò un balzo, in modo da finire di traverso sulla sella, e, senza neanche raddrizzarsi, sospinse il cavallo in avanti con i talloni. La giumenta stupita si allontanò proprio mentre il ragazzino cercava una sistemazione migliore. Le staffe erano troppo lunghe per lui, ma Ahmed era stato allevato con i cavalli e avrebbe saputo cavalcare anche a pelo, bendato e rivolto verso la coda dell'animale. Si diresse a sud, galoppando fra tende, fuochi e buoi al pascolo, e lasciando indietro Sajit. Una donna protestò quando lui rischiò di calpestarle i figli passando al galoppo. Raggiunto il confine dell'accampamento, rallentò l'andatura e, guardando indietro, si accorse di aver distanziato Sajit.

Che diavolo poteva fare? Nel campo inglese non conosceva nessuno. Alzò la testa verso la vetta sulla quale, in lontananza, troneggiava Gawilghur. Immaginava che i suoi vecchi compagni rimasti tra i Leoni di Allah di Manu Bappu fossero lassù, ma lo zio, insieme con il quale era arrivato dall'Arabia, era morto e sepolto nella terra nera di Argaum. Conosceva altri soldati del reggimento, ma li temeva. Quegli altri soldati volevano che facesse loro da servo, senza accontentarsi semplicemente che cucinasse per loro e pulisse le armi. Soltanto Sharpe si era mostrato cordiale con lui, e adesso aveva bisogno di aiuto, ma Ahmed non sapeva come darglielo. Mentre annodava le cinghie delle staffe per accorciarle, rifletté su quel problema.

L'uomo grassoccio, con la faccia rossa e i capelli bianchi, che stava sulle colline si era mostrato cordiale, ma come poteva spiegargli la situazione? Decise di provarci, così voltò il cavallo, meditando di costeggiare il perimetro del campo prima di risalire la strada verso le colline, ma uno degli ufficiali di picchetto lo vide. Era a cavallo e, avvicinandosi ad Ahmed, notò la sella inglese.

«Che cosa fai, ragazzo?» gli domandò. L'ufficiale dava per scontato che stesse facendo esercitare il cavallo, ma Ahmed si spaventò di fronte a quell'altolà e scalciò per spingere via il cavallo.

«Ladro!» gridò l'ufficiale, lanciandosi all'inseguimento. «Fermo! Al ladro!»

Un sipahi si girò, imbracciando il moschetto, e Ahmed incitò il cavallo a travolgerlo. Vedendo un gruppo di case nelle vicinanze, puntò da quella parte, scavalcò il muro di cinta di un orto, travolse alcuni filari di ortaggi, saltò un altro muro, si abbassò per superare alcuni alberi da frutto, superò una siepe e sguazzò in uno stagno fangoso prima di sospingere il cavallo

sulla riva, in mezzo agli alberi. L'ufficiale non aveva osato seguirlo in mezzo agli orti, ma Ahmed poteva sentire il chiasso dell'inseguimento oltre le case. Accarezzò il cavallo sul collo mentre passava tra gli alberi, poi lo spinse verso l'orlo del bosco. Davanti a lui si apriva mezzo miglio di terreno aperto, poi altri boschi fitti che promettevano salvezza, se soltanto la giumenta stanca fosse riuscita a coprire quella distanza senza inciampare. «Sia fatta la volontà di Allah», mormorò Ahmed prima di incitare il cavallo al galoppo.

Gli inseguitori erano molto indietro, ma vedendolo uscire allo scoperto una dozzina di cavalleggeri si lanciò all'inseguimento. Qualcuno sparò nella sua direzione. Lui sentì il colpo di moschetto, ma il proiettile non lo sfiorò neppure. Abbassandosi sulla criniera del cavallo, lo lasciò correre. Si voltò a guardare indietro, vedendo gli inseguitori affollarsi sulle sue tracce, poi si ritrovò in mezzo agli alberi e deviò a nord, tagliò di nuovo a ovest e poi ancora a nord, addentrandosi nei boschi prima di rallentare il passo del cavallo ansimante, in modo che il suono degli zoccoli non lo tradisse.

Si mise in ascolto. Sentì altri cavalli spostarsi in mezzo al fogliame, ma senza avvicinarsi. Poi cominciò a domandarsi se non era meglio, dopo tutto, lasciarsi catturare: tra gli inglesi doveva pur esserci qualcuno che parlasse la sua lingua. Forse, quando fosse riuscito a raggiungere il luogo in cui gli uomini lavoravano a costruire la strada sulle colline, sarebbe stato troppo tardi per aiutare Sharpe. Si sentiva infelice, terribilmente insicuro sul da farsi, poi decise di tornare indietro in cerca di aiuto nell'accampamento, e così riportò il cavallo verso gli inseguitori.

E si trovò un moschetto puntato alla gola.

L'uomo che brandiva il moschetto era un indiano e aveva uno di quegli elmi di bronzo a spirale usati dai maratti. Era un cavalleggero, ma aveva legato il cavallo a poche iarde di distanza, avvicinandosi ad Ahmed a piedi. L'uomo sogghignò.

Ahmed si chiese se era il caso di incitare la giumenta stanca e sfidare la sorte, ma poi sbucò dal fogliame un altro maratto, e questo impugnava un *tulwar* dalla lama ricurva. Apparve un terzo uomo, e poi altri ancora, tutti a cavallo, che si fecero avanti per circondarlo.

E Ahmed, che sapeva di essersi lasciato prendere dal panico e di aver fallito, scoppiò a piangere.

Dodd aveva l'impressione che la politica adottata dal principe Manu Bappu di ricompensare in denaro i predoni per tutte le armi strappate agli inglesi si fosse rivelata un misero fallimento. Finora si erano visti consegnare tre schioppi antidiluviani che dovevano essere appartenuti agli *shikarees,* un moschetto di fabbricazione locale, per giunta rotto, e una bella pistola con una spada, sottratte a un ufficiale del Genio. La spada, naturalmente, era priva di fodero, ma i due trofei, per quanto risultava a Dodd, erano l'unica prova che i maratti avessero provato a bloccare l'avanzata inglese. Lui tormentava Manu Bappu, chiedendogli il permesso di portare i suoi Cobra nel punto in cui gli artieri stavano costruendo la strada, ma il fratello del rajah si rifiutava fermamente di lasciare che gli uomini di Dodd uscissero dalla fortezza.

Il colonnello aveva il permesso di uscire, ma solo per far esercitare il cavallo, e ogni giorno cavalcava in direzione ovest lungo l'orlo dell'altopiano. Non si spingeva lontano. Sulla sua testa c'era una taglia allettante e, anche se sull'altopiano non si erano visti cavalleggeri nemici, da quando l'ufficiale del Genio si era spinto lassù in ricognizione, Dodd temeva ancora di poter essere catturato, e quindi si avventurava soltanto fin dove poteva guardare da lontano le attività degli inglesi. Allora, protetto da una manciata di cavalleggeri di Bappu, osservava con il cannocchiale le figure simili a formiche che lavoravano ai suoi piedi. Osservava la strada che si allargava e si allungava, e una mattina vide due battaglioni di fanteria accampati in una delle valli superiori, e il giorno dopo vide l'inizio di un parco d'artiglieria: tre cannoni, un carro di rifornimenti, un carro carico di ruote di ricambio e quattro avantreni carichi di munizioni. Maledisse Bappu, sapendo che i suoi Cobra potevano distruggere quel piccolo parco d'artiglieria e gettare gli inglesi nella confusione, mentre il principe si accontentava di lasciare che i nemici scavassero il pendio senza opporsi. La strada veniva rifatta, ma anche così restava pur sempre tanto ripida che in alcuni punti ci volevano cento uomini per trainare un solo cannone. Eppure giorno dopo giorno Dodd vide aumentare di numero i cannoni del parco d'artiglieria, poi li vide affrontare la salita, un palmo alla volta, e capì che non sarebbe passato molto tempo prima che gli inglesi raggiungessero l'altopiano e che le loro forze d'assedio sigillassero quello stretto istmo di roccia che portava dalle pareti di pietra alla grande fortezza.

Eppure Manu Bappu non faceva ancora un vero e proprio sforzo per

ostacolare le giubbe rosse. «Li fermeremo qui», ripeteva il principe a Dodd, «qui», indicando le mura di Gawilghur, ma William Dodd non era troppo convinto che fosse tanto facile fermare le giubbe rosse. Bappu poteva essere convinto della solidità della fortezza, ma Bappu non sapeva niente della moderna arte dell'assedio.

Ogni mattina, al ritorno dalla sua escursione lungo il ciglio del precipizio, il colonnello smontava di sella non appena raggiunto l'istmo e cedeva il cavallo a uno dei suoi accompagnatori per percorrere a piedi la strada che avrebbero seguito gli assedianti. Tentava di vedere la fortezza come l'avrebbero vista le giubbe rosse, tentava di prevedere da che parte sarebbe arrivato il loro attacco e come sarebbe stato sferrato.

Era un posto infernale per un attacco, questo doveva riconoscerlo. Il forte esterno era protetto da due grandi muraglie e, anche se indubbiamente gli inglesi potevano aprire una breccia in quelle mura con il fuoco dei cannoni, i due bastioni sorgevano su un pendio tanto ripido che gli assalitori avrebbero dovuto aprirsi la strada combattendo in salita, prima di raggiungere il punto in cui li aspettavano i difensori, arroccati tra le rovine delle brecce. E quelle brecce sarebbero state fiancheggiate da massicci bastioni rotondi troppo grandi per essere distrutti dai pezzi da dodici o diciotto libbre che, secondo Dodd, gli inglesi avrebbero utilizzato. I bastioni avrebbero riversato proiettili, palle di moschetto e razzi sugli inglesi mentre questi si sforzavano di raggiungere la breccia più vicina, e il loro percorso di avvicinamento si sarebbe ristretto sempre di più, fino a costeggiare l'enorme bacino artificiale che bloccava quasi del tutto l'accesso.

Dodd percorreva quell'itinerario con assiduità ossessiva, quasi dispiaciuto per gli uomini che avrebbero dovuto farlo sotto il fuoco nemico.

A un centinaio di passi dal forte, dove il fuoco dei difensori sarebbe stato particolarmente letale, gli assedianti si sarebbero trovati stretti tra il bacino idrico e l'orlo della parete rocciosa, stipati in uno spazio largo appena venti passi. Dodd si fermava lì ogni giorno, fissando dal basso le mura doppie e contando i pezzi di artiglieria. Contro di lui erano puntati ventidue cannoni, che, all'arrivo delle giubbe rosse, sarebbero stati caricati a mitraglia; e oltre a quei massicci cannoni c'era una massa di pezzi più piccoli, soprannominati «assassini» e «sputafuoco», che chiunque poteva manovrare e che erano capaci di lanciare un pugno di schegge di pietra o

proiettili di pistola. Certo, gli inglesi avrebbero distrutto alcuni dei cannoni più grandi, ma si potevano sempre montare le canne su nuovi affusti e ricollocarle dietro gli immensi bastioni in modo che gli attaccanti, se mai fossero riusciti a salire fino alla breccia, fossero presi d'infilata dal fuoco dei cannoni. E per arrivare fin là avrebbero dovuto battersi in salita contro gli arabi di Bappu e contro i moschetti ammassati della guarnigione.

Era una prospettiva così terribile che il principe Manu Bappu prevedeva che il grosso degli attaccanti si sarebbe tenuto alla larga dalle brecce per concentrarsi attorno alla porta di Delhi, l'ingresso settentrionale del forte esterno. Senza dubbio quella porta sarebbe stata distrutta dal cannoneggiamento inglese, ma, una volta superato l'arco della porta, gli assedianti si sarebbero trovati in trappola. Subito dopo la porta, la strada risaliva a gomito oltre le mura, sovrastata da un'altra grande muraglia dal lato esterno, cosicché chiunque si trovasse a percorrerla sarebbe stato dominato su entrambi i lati da baluardi di pietra, sui quali sarebbero stati schierati gli uomini pronti a sparare o a scagliare i grossi sassi che Bappu aveva ordinato di accatastare sulle banchine di tiro. Avanzando a palmo a palmo, le giubbe rosse avrebbero potuto aprirsi la strada lungo il percorso stretto tra le mura, ma non appena voltato l'angolo si sarebbero trovate di fronte a una porta ancora più grande: e quella, per giunta, non poteva essere presa di mira dalle cannonate degli assedianti. Così, secondo i calcoli di Bappu, l'assalto inglese sarebbe stato bloccato.

Dodd non ne era troppo sicuro. Il principe aveva ragione a ritenere che non ci fosse modo di superare la porta di Delhi, ma lui sospettava che aprire delle brecce non presentasse difficoltà insormontabili. Aveva già cominciato a individuare dei punti deboli nelle antiche mura, vecchie fessure seminascoste dalle erbe e dai licheni, e conosceva bene l'abilità degli artiglieri inglesi. Le mura avrebbero ceduto facilmente, e ciò significava che le brecce sarebbero state ampie e profonde. Il colonnello riteneva che gli inglesi sarebbero riusciti a farsi largo; forse sarebbe stata una lotta dura, ma l'avrebbero vinta, e ciò significava che gli inglesi avrebbero conquistato il forte esterno.

Tuttavia Dodd non espresse quel parere a Bappu, e non insistette con il principe per fargli costruire un terrapieno all'esterno delle mura in modo da assorbire l'impatto delle batterie. Un terrapieno del genere avrebbe rallentato la marcia di avvicinamento degli inglesi di alcuni giorni, forse addirittura di settimane, ma Dodd incoraggiava il principe a ritenere che il

forte esterno fosse inespugnabile, perché quella valutazione errata rappresentava un'occasione per lui.

Manu Bappu gli aveva detto una volta che il forte esterno era una trappola. Il nemico, ammesso che riuscisse a conquistare il forte esterno, avrebbe creduto di avere la vittoria in mano, ma poi si sarebbe trovato di fronte prima al precipizio che spaccava in due Gawilghur, e poi a un secondo forte, ancora più grande, dalla parte opposta. Invece agli occhi di Dodd il forte esterno era una trappola per Manu Bappu. Se Bappu avesse perso il forte esterno, anche lui, come il nemico, avrebbe dovuto superare il precipizio per ritirarsi nel forte interno: e lì il comandante era Dodd e, per quanto tentasse, non riusciva a individuare punti deboli nelle difese del forte interno. Né Manu Bappu né gli inglesi sarebbero mai riusciti a superare l'abisso, se Dodd si fosse opposto.

Il forte interno era del tutto separato da quello esterno. Non c'era un muro che li unisse, bensì soltanto un sentiero che scendeva verso il fondo dell'abisso e risaliva, con una pendenza ancora maggiore, fino alla porta elaborata del forte interno. Dodd seguiva quel percorso ogni giorno, cercando di mettersi nei panni di un assediarne. Venti cannoni lo guardavano dalla cinta muraria del forte interno mentre scendeva nell'abisso, e nessuno di quei cannoni sarebbe stato danneggiato dal cannoneggiamento inglese. I moschetti avrebbero bersagliato dall'alto lo strapiombo roccioso e i sassi sarebbero piovuti sulle file inglesi seminando la morte. Le giubbe rosse sarebbero state sterminate come topi di fogna annegati in un secchio e, anche se qualcuno fosse sopravvissuto, scalando il sentiero fino alla porta, si sarebbe trovato di fronte all'orrore finale di Gawilghur.

L'orrore finale era l'entrata, dove quattro enormi porte sbarravano l'accesso al forte interno, sistemate in un ripido passaggio che era fiancheggiato da pareti imponenti. Non c'era altra via per entrare. Anche se gli inglesi avessero aperto una breccia nelle mura del forte interno, non sarebbe servito a nulla, perché le mura erano costruite sulla sommità del precipizio che formava il lato sud dello strapiombo, e nessuno poteva salire quel pendio e illudersi di sopravvivere. L'unico modo di entrare erano le porte, e Wellesley, aveva scoperto Dodd, non amava gli assedi lunghi. Aveva conquistato Ahmadnagar sorprendendo i difensori con l'invio di uomini che avevano appoggiato delle scale alle mura ancora intatte, e Dodd era sicuro che volesse ripetere quell'impresa per prendere

d'assalto il forte interno. Non potendo avvicinarsi alle mura, perché erano troppo alte sul ciglio del precipizio, sarebbe stato costretto a far passare i suoi uomini in quelle impressionanti forche caudine che salivano a zigzag, e dove a ogni ripido passo del percorso, tra l'una e l'altra delle quattro grandi porte, gli uomini sarebbero stati colpiti dai moschetti, schiacciati dalle pietre, bombardati dai cannoni e straziati dai razzi lasciati cadere dai parapetti. La loro era un'impresa impossibile. I Cobra di Dodd si sarebbero schierati sulle banchine di tiro, con le giubbe rosse ai loro piedi, e le giubbe rosse sarebbero morte come bestie al macello.

Dodd non aveva una grande stima dei razzi indiani, ma ne aveva accumulati più di mille sopra l'insidioso ingresso del forte interno, perché entro i confini ristretti della strada chiusa tra le mura quelle armi si sarebbero rivelate letali. I razzi erano fatti di stagno martellato, lunghi ciascuno circa sedici pollici e con un diametro di quattro o cinque pollici, con un bastoncino di bambù alto come un uomo inserito nel cilindro pieno di polvere. Dodd aveva fatto qualche esperimento con quell'arma, scoprendo che un razzo acceso lanciato nel passaggio della porta sarebbe rimbalzato da una parete all'altra e, dopo aver smesso finalmente di scorrazzare sulla carreggiata della strada, sarebbe esploso, vomitando una fiammata capace di ustionare in modo orribile gli uomini chiusi in trappola. Una dozzina di razzi lanciati tra una porta e l'altra poteva uccidere una ventina di uomini e ustionarne gravemente un'altra ventina. Che vengano, si augurava Dodd, salendo ogni mattina verso il forte interno. Che vengano! Che vengano e conquistino il forte esterno, perché allora Manu Bappu dovrà morire e gli inglesi si troveranno di fronte a Dodd, e moriranno come il principe.

E poi i fuggiaschi del loro esercito in rotta sarebbero stati inseguiti a sud per tutta la pianura del Deccan. I loro corpi sarebbero marciti nella calura, le loro ossa sbiancate dal sole, e la potenza inglese in India sarebbe stata sconfitta e Dodd sarebbe diventato signore di Gawilghur.

Che venissero pure, i bastardi.

Quella sera il sergente Hakeswill si fece largo tra le pieghe della cortina di mussola per entrare nell'alloggio del capitano Torrance. Il capitano era disteso nudo sull'amaca, dove si faceva arieggiare da un *punkah* di bambù fissato a una trave del soffitto. Il servitore indigeno teneva in movimento il grande ventaglio tirando un cordoncino, mentre Clare Wall tagliava le

unghie al capitano. «Non troppo corte, Brick», le raccomandava Torrance. «Da brava, lasciami qualcosa per graffiare.» Alzò gli occhi su Hakeswill. «Avete bussato, sergente?»

«Due volte, signore», mentì lui. «Forte e chiaro.»

«Allora Brick dovrà sturarmi le orecchie. Augura la buona sera al sergente, Brick. Dove hai lasciato le buone maniere, stasera?»

Clare alzò gli occhi a stento per prendere atto della presenza di Hakeswill, mormorando qualche parola che suonò quasi incomprensibile. Il sergente si tolse il copricapo. «Lieto di vedervi, signora Wall», esclamò con entusiasmo, «un vero piacere, dolcezza.» La salutò con un cenno del capo, strizzando nel frattempo l'occhio a Torrance, che sussultò disgustato.

«Brick», disse allora il capitano, «il sergente e io dobbiamo discutere di questioni militari, quindi esci in giardino.» Le diede una leggera pacca sulla mano, osservandola poi mentre si allontanava. «E non origliare dalla finestra!» aggiunse in tono severo. Attese che Clare passasse oltre il telo di mussola appeso all'entrata della cucina, poi si sporse dall'amaca, in precario equilibrio, per raggiungere una vestaglia di seta verde che usò per coprirsi l'inguine. «Non vorrei turbarvi, sergente.»

«Non sono un tipo impressionabile, signore. Non c'è nessuna creatura che non abbia visto nuda, signore, tutti nudi come vermi, e mai una volta sono rimasto impressionato, signore. Da quando mi hanno appeso per il collo non c'è più niente che mi fa impressione, signore.»

Così come non c'è niente che ti faccia rinsavire, pensò Torrance, ma tenne quel commento per sé. «Brick è uscita dalla cucina?»

Hakeswill sbirciò oltre la tenda di mussola. «Se n'è andata, signore.»

«Non è alla finestra?»

Il sergente controllò anche la finestra. «È dall'altra parte del cortile, signore, come una brava bambina.»

«Spero che mi abbiate portato notizie.»

«Di meglio, signore, di meglio.» Il sergente si avvicinò al tavolo, sul quale svuotò il sacchetto. «Ecco i vostri pagherò per Jama, signore, tutti quanti. Diecimila rupie, e tutti pagati. Non avete più debiti, signore, non avete più debiti.»

Torrance si sentì inondare dal sollievo. I debiti erano una cosa terribile, certo, eppure sembrava quasi impossibile sfuggirvi, se si voleva vivere una vita piena. Milleduecento ghinee! Come poteva avere perso al gioco una somma simile? Era stata una follia! Eppure ormai quel debito era stato

cancellato, e cancellato del tutto. «Bruciali», ordinò a Hakeswill.

Il sergente accostò uno alla volta i foglietti alla fiamma di una candela, lasciando che si accartocciassero e si riducessero in cenere sul piano del tavolo. La corrente d'aria creata dal *punkah* disperse il fumo e sparpagliò i piccoli frammenti di cenere nera che si alzavano dalle fiammelle. «E Jama, signore, da quel gentiluomo che è, pur essendo un pagano bastardo moro, ha aggiunto un ringraziamento», disse Hakeswill, posando sul tavolo delle monete d'oro.

I«Quanto?» «Settecento rupie, signore.» «Ci ha dato di più, lo so. Mi stai imbrogliando, sergente.»

«Signore!» Hakeswill si raddrizzò con aria indignata. «Sulla mia vita, signore, e parlando da cristiano, non ho mai imbrogliato anima viva, signore, a parte quelli che se lo meritavano, nel qual caso ricevono quel che è giusto e dovuto, come dicono le Scritture.»

Torrance lo fissò. «Jama tornerà all'accampamento tra un paio di giorni, e potrò chiederlo direttamente a lui.»

I«E scoprirete, signore, che vi ho trattato con giustizia ed equità, signore, in contanti, signore, sull'unghia, signore, come si usa tra soldati.» Hakeswill tirò su col naso. «Sono offeso, signore.»

Torrance sbadigliò. «Ti devo le mie scuse più sincere, profonde e sentite, sergente. Ora parlami di Sharpe.»

Hakeswill lanciò un'occhiata al ragazzo che azionava il *punkah.* «Quel pagano parla l'inglese, signore?»

«No davvero.»

«Sharpe non è più tra noi, signore.» Il volto del sergente si contorse in modo spasmodico al ricordo del piacere che aveva provato prendendo a calci il suo nemico. «Ho spogliato quel bastardo, signore, lasciandolo nudo come un verme, gli ho fatto venire un mal di testa che non dimenticherà mai. Non che gli resti molto tempo per ricordare, a questo punto, per via del fatto che è già in viaggio per incontrare il boia, e l'ho tenuto legato come un salame finché non sono venuti a prenderlo gli uomini di Jama. Cosa che hanno fatto, signore, quindi ormai è andato, signore. Andato per sempre e per l'eternità, proprio come si merita.»

«Lo hai spogliato?» domandò Torrance, perplesso.

«Non volevo che i bastardi lasciassero in giro un corpo vestito da ufficiale, signore, anche se quel piccolo demonio non avrebbe mai dovuto indossare la divisa da ufficiale, signore, per via del fatto che non è altro

che uno sputo rinsecchito di rospo cornuto, signore. Così lo abbiamo spogliato e gli abbiamo bruciato l'uniforme, signore.»

«E non c'è stato nessun inconveniente?»

Il viso di Hakeswill si contrasse, mentre alzava le spalle. «Il ragazzino che lo accompagnava è scappato, ma non ha fatto storie. È scomparso e basta. Probabilmente è tornato dalla mamma.»

Torrance sorrise. Era tutto fatto, tutto risolto. Meglio ancora, poteva riprendere i suoi traffici con Jama, anche se magari con un po' di prudenza in più rispetto al passato. «Sajit è andato con Sharpe?» domandò, sapendo che avrebbe avuto bisogno di un impiegato efficiente, se voleva dissimulare le transazioni fasulle nel libro mastro.

«No, signore. È venuto con me, ed è qui fuori, signore.» Hakeswill accennò con uno scatto della testa alla stanza destinata a ufficio. «Voleva accompagnarlo, signore, ma gli ho dato una lezioncina, spiegandogli che abbiamo bisogno di lui qui, signore, e da allora si è comportato come un angioletto, signore, con tutto che è una feccia di pagano.»

Torrance sorrise. «Sono terribilmente in debito con te, sergente Hakeswill», gli disse.

«Faccio soltanto il mio dovere, signore.» Un nuovo spasmo contrasse la faccia di Hakeswill mentre sorrideva, accennando alla finestra sul giardino. «E spero in una ricompensa degna di un soldato, signore.»

«Brick, intendi dire?»

«Il sogno del mio cuore», confermò il sergente con voce roca. «Lei e io, signore, siamo fatti l'una per l'altro, lo dicono anche le Scritture.»

«Allora l'esaudimento della profezia dovrà attendere ancora qualche tempo», ribatté Torrance, «primo, perché ho bisogno dei servigi di Brick, e, secondo, perché è tuo dovere, sergente, assumerti le responsabilità che prima spettavano a Mr Sharpe. Aspetteremo che qualcuno si accorga della sua scomparsa, poi sosterremo che dev'essere caduto in un'imboscata tesa dai maratti mentre veniva qui. Dopodiché tu salirai sulla montagna per aiutare gli uomini del Genio.»

«Io, signore?» Hakeswill sembrava allarmato alla prospettiva di dover svolgere un lavoro vero e proprio. «Sulla montagna?»

«Qualcuno deve pur andarci. Non ti aspetterai che lo faccia io!» esclamò sdegnato Torrance. «Qualcuno deve stare qui e addossarsi le responsabilità più pesanti. Non sarà per molto, sergente, non sarà per molto. E, una volta finita la campagna, posso garantirti che il sogno del tuo cuore verrà

esaudito in pieno.» Ma non prima che Hakeswill gli saldasse il debito contratto da Clare con il passaggio dall'Inghilterra. Quel denaro poteva essere attinto dalle monete d'oro che Jama doveva aver consegnato a Hakeswill quella sera e che, ne era certo, ammontavano a una somma di gran lunga maggiore di quella ammessa dal sergente. «Preparati, sergente», gli ordinò. «Domani senza dubbio ci sarà bisogno di te in cima alla strada.»

«Sì, signore», disse il sergente, di malavoglia.

«Ben fatto, mio bravo e fedele Hakeswill», concluse Torrance in tono solenne. «E non lasciar entrare le falene, quando esci.»

Hakeswill uscì. Aveva tremilatrecento rupie in tasca e una fortuna in pietre preziose nascosta nella cartucciera. Gli sarebbe piaciuto festeggiare con Clare Wall, ma non aveva dubbi sul fatto che si sarebbe presentata l'occasione giusta per farlo e quindi, per il momento, era un uomo soddisfatto. Contemplò le prime stelle che tempestavano il cielo al di sopra dell'altopiano di Gawilghur, e rifletté che ben di rado si era sentito più contento. Si era vendicato, era diventato ricco, e quindi tutto andava per il meglio, nel mondo di Obadiah Hakeswill.

6

Sharpe sapeva di trovarsi su un carro trainato da buoi; glielo dicevano il movimento sussultante e il cigolio terribile degli assali non lubrificati. I carri trainati da buoi che seguivano l'esercito producevano un rumore simile alle strida delle anime dannate.

Era nudo, pieno di lividi e dolorante. Gli faceva male persino respirare. Era imbavagliato, con le mani e i piedi legati, ma anche se fosse stato libero dubitava che avrebbe potuto muoversi, perché era avvolto in un tappeto spesso e impregnato di polvere. Hakeswill! Quel bastardo gli aveva teso un agguato, spogliandolo e rapinandolo. Sapeva che era stato lui, perché aveva riconosciuto la voce roca del sergente mentre lo arrotolava nel tappeto. Poi lo avevano trasportato fuori della tenda per caricarlo sul carro, e non sapeva quanto tempo fosse trascorso da allora, perché soffriva troppo e non faceva che scivolare di continuo nel dormiveglia. Ma era un dormiveglia da incubo. Sentiva in bocca il sapore del sangue, aveva un dente che traballava, probabilmente anche una costola incrinata, e il resto del corpo coperto di lividi e contusioni. La testa

gli pulsava e si sentiva assalire dalla nausea, ma sapendo che, se avesse vomitato, sarebbe soffocato a causa del bavaglio, si costrinse a mantenere la calma.

Calma! L'unico lato positivo consisteva nel fatto che era ancora in vita, ma sospettava che non fosse affatto una benedizione. Per quale motivo Hakeswill non lo aveva ucciso? Non certo per pietà, questo era sicuro. Quindi era probabile che dovessero ucciderlo altrove, anche se lui non avrebbe saputo dire perché Hakeswill corresse il rischio terribile di contrabbandare oltre le linee dei picchetti un ufficiale inglese legato mani e piedi. Tutto ciò che sapeva era che ormai Obadiah doveva aver trovato le gemme nascoste. All'inferno tutti. Prima Simone, e adesso Hakeswill; ma il sergente, comprese di colpo, non avrebbe mai potuto intrappolarlo senza l'aiuto di Torrance.

Tuttavia in quel momento conoscere i suoi nemici non era di alcun conforto per Sharpe. Sapeva di avere altrettante speranze di sopravvivere quante potevano averne quei cani che a Londra venivano lanciati negli acquitrini lungo il Tamigi con una pietra legata al collo. I bambini ridevano, osservando i cani che si dibattevano per sopravvivere. Qualcuno di quei cani proveniva da una casa ricca. Venivano rapiti e, se i proprietari non versavano il riscatto entro un paio di giorni, i cani venivano gettati nel fiume. Di solito il riscatto veniva pagato, consegnato da un valletto nervoso in un sordido pub vicino al molo, ma per Sharpe nessuno avrebbe versato un riscatto. Chi poteva curarsi di lui? Si sentiva il naso intasato dalla polvere del tappeto. Pregò che almeno la fine fosse rapida.

Non riusciva a udire quasi niente a causa del tappeto. Il suono più forte era il cigolio dell'assale, e una volta sentì un colpo sordo sulla sponda laterale del carro e gli parve di sentire una risata maschile. Era notte. Non era sicuro di come facesse a saperlo, solo che era l'ipotesi più ragionevole, perché nessuno avrebbe tentato di far passare un ufficiale inglese oltre le linee alla luce del giorno, e sapeva di essere rimasto a lungo nella tenda, dopo che Hakeswill lo aveva colpito. Ricordava di essersi abbassato per entrare nella tenda, ricordava di aver visto balenare il calcio del moschetto legato in ottone, e poi non ricordava altro che un miscuglio confuso di dolore e oblio. Sentiva un peso all'altezza dell'addome, e dopo qualche tempo intuì che un uomo teneva i piedi sopra il tappeto. Mise alla prova quella congettura tentando di muoversi, e l'uomo lo prese a calci. Rimase di nuovo immobile. Una volta uno di quei cani era riuscito a sottrarsi alla sua

sorte, si rammentò. In un modo o nell'altro, si era sfilato la corda dal collo per allontanarsi a nuoto verso valle, seguito da un codazzo di bambini che correvano strillando lungo la riva e bersagliavano di sassi il muso dell'animale spaventato. Chissà se era morto, quel cane. Sharpe non riusciva a ricordarlo. Dio, che ragazzo ribelle era stato, selvaggio come un falco, pensò. Avevano tentato di ridurlo a più miti pretese picchiandolo, picchiandolo a sangue e dicendogli che avrebbe fatto una brutta fine. Avevano predetto che sarebbe finito impiccato a Tyburn Hill. Dick Sharpe penzoloni dalla forca, che si pisciava addosso mentre la corda gli segava il collo. Invece non era andata così. Era un ufficiale, un gentiluomo, ed era ancora vivo. Tese il laccio che gli legava i polsi, ma senza riuscire ad allentarlo.

Chissà se sul carro c'era Hakeswill. Sembrava possibile, e faceva pensare che il sergente volesse trovare un posto sicuro e tranquillo per ucciderlo. Ma come? Alla svelta, con un coltello? Era un pio desiderio, quello, perché Hakeswill non era un uomo pietoso. Forse meditava di vendicarsi di lui perché lo aveva messo sotto la zampa di un elefante, mentre lui gridava e si dibatteva, in attesa che quel peso immane soffocasse le sue grida, schiacciando e frantumando le sue ossa come se fossero stati gusci d'uovo. *Sappiate che il vostro peccato vi raggiungerà.* Quante volte aveva sentito ripetere quelle parole della Bibbia? Di solito si abbattevano su di lui all'orfanotrofio, con un colpo alla testa per ogni sillaba, e i colpi continuavano a fioccare mentre recitavano in coro il passo della citazione. Libro dei Numeri, capitolo trentadue, versetto ventitré, sillaba su sillaba, colpo su colpo: e adesso il suo peccato stava per cadere su di lui, e sarebbe stato punito per tutte le colpe rimaste impunite. *Allora cerca di morire bene,* disse a se stesso. *Non piagnucolare.* Qualunque sorte stesse per toccargli, non poteva essere peggiore dei duecento colpi di frusta che aveva ricevuto a causa delle menzogne di Hakeswill. Quelle sì che avevano fatto male. Erano state dolorose come l'inferno, ma lui non aveva gridato. Dunque accetta il dolore e comportati da uomo. Che cosa gli aveva detto il sergente maggiore Bywaters mentre gli ficcava in bocca il bavaglio di cuoio? «Comportati coraggiosamente, figliolo. Non far sfigurare il reggimento.» E perciò sarebbe stato coraggioso e sarebbe morto bene. E poi che cosa ci sarebbe stato, per lui? L'inferno, supponeva, e un'eternità di tormenti subiti per mano di un esercito di Hakeswill. Proprio come l'esercito, in fondo.

Il carro si fermò. Udì il suono dei piedi sulle sponde laterali del carro, un mormorio di voci, poi qualcuno sollevò il tappeto per scaricarlo. Urtò il terreno con violenza, poi il tappeto fu sollevato e trasportato via. *Morire bene, morire bene,* ripeté a se stesso, ma era più facile a dirsi che a farsi. Non tutti morivano bene. Sharpe aveva visto uomini forti ridotti a tremare dalla disperazione mentre aspettavano il carro che sarebbe passato sotto la forca, e altri invece avviarsi all'eternità con un'aria di sfida così fiera da ridurre al silenzio la folla di spettatori. Eppure tutti, coraggiosi e codardi, alla fin fine danzavano il ballo della forca, sussultando appesi a un tratto di corda di canapa di Bridport, e la folla rideva dei loro bizzarri movimenti a scatti. Lo spettacolo di marionette migliore che ci fosse a Londra, dicevano. Non esisteva un buon modo di morire, se non a letto, nel sonno, ignari di quello che accadeva. O forse in battaglia, colpiti da una cannonata e spediti nell'aldilà in un istante di oblio.

Sentì i passi degli uomini che lo trasportavano echeggiare su un pavimento di pietra, poi udì un mormorio di voci sommesse. Le voci erano molte, e in apparenza parlavano tutte insieme, piene di eccitazione. Sentì il tappeto sballottato in mezzo alla folla e poi ebbe l'impressione di scendere alcuni scalini: la folla non c'era più, e lui fu scaraventato su un pavimento duro. Adesso le voci sembravano più forti, come se fosse in un luogo chiuso, e a un tratto fu assalito dall'idea assurda che lo avessero portato in un'arena per i combattimenti dei galli, come quella di Vinegar Street, dove, da bambino, si era guadagnato qualche monetina portando bicchieri di porto a spettatori di volta in volta risentiti o esaltati.

Rimase disteso lì a lungo. Poteva udire le voci, a volte anche uno scoppio di risa. Gli tornò alla mente il grassone di Vinegar Street che, grazie al suo mestiere di cacciatore di ratti, frequentava le grandi case della zona occidentale di Londra, ispezionandole per conto dei suoi amici ladri. «Tu saresti un buon sgraffignatore, Dicky», soleva dire a Sharpe, poi lo afferrava per un braccio, indicando i galli in attesa di battersi. «Quale vincerà, ragazzo mio, quale vincerà?» Lui sceglieva a casaccio, e il più delle volte il gallo vinceva. «È un ragazzo fortunato, quello», si vantava il cacciatore di ratti con gli amici, lanciando a Sharpe una moneta da un quarto di penny. «Quel figliolo ha la fortuna del diavolo!»

Ma quella sera no, pensò Sharpe, e di colpo qualcuno afferrò il tappeto, srotolandolo, e lui si ritrovò nudo su un pavimento di pietra. La sua apparizione fu accolta da un coro di voci esultanti. Sulle prime rimase

abbagliato dalle luci, ma dopo poco si accorse di trovarsi in un grande cortile di pietra, illuminato dalle fiamme di torce montate sui pilastri che circondavano il cortile. Due uomini in tunica bianca lo afferrarono, mettendolo in piedi e spingendolo verso una panca di pietra dove, con sua grande sorpresa, si sentì sciogliere le corde ai polsi e alle caviglie e togliere il bavaglio. Restò seduto, flettendo le dita e aspirando profonde boccate di aria umida. Non vedeva traccia di Hakeswill.

Adesso capiva di trovarsi in un tempio. Attorno al cortile correva una specie di chiostro e, dato che il chiostro era soprelevato di tre o quattro piedi, il pavimento di pietra formava quasi un'arena naturale. Pensando ai combattimenti dei galli non si era sbagliato di molto, anche se Vinegar Street non aveva mai aspirato ad archi di pietra scolpiti in modo elaborato e sovraccarichi di divinità che si dimenavano in atteggiamenti lascivi e belve dalle zanne scoperte in un ringhio. Il chiostro soprelevato era affollato di uomini, tutti chiaramente di buon umore. Erano centinaia, ed era evidente che pregustavano uno spettacolo notturno piuttosto insolito. Sfiorandosi il labbro gonfio, Sharpe fece una smorfia di dolore. Aveva sete, e ogni boccata d'aria gli faceva dolere le costole incrinate. Sulla fronte aveva un bernoccolo ricoperto di sangue coagulato. Guardò la folla che lo circondava, in cerca di un volto amico, ma senza trovarlo. Vide soltanto contadini indiani con gli occhi scuri che riflettevano la luce delle fiamme. Dovevano essere venuti da tutti i villaggi nel raggio di dieci miglia per assistere allo spettacolo imminente.

Al centro del cortile c'era un piccolo edificio di pietra ricoperto da sculture intricate di elefanti e danzatrici, e sormontato da una torre a gradini, scolpita con altre figure di divinità e animali dipinte di rosso, giallo, verde e nero. Le grida della folla tacquero quando un uomo apparve sulla soglia del piccolo santuario, alzando le braccia per imporre il silenzio. Sharpe lo riconobbe. Era l'uomo alto e magro, claudicante e vestito di una tunica a strisce verdi e nere, che aveva pregato Torrance di risparmiare la vita a Naig, e dietro di lui c'era un paio di *jetti.* Dunque ecco di che cosa si trattava: della vendetta per la morte di Naig. Sharpe capì che Hakeswill non aveva mai avuto intenzione di ucciderlo, ma soltanto di consegnarlo a quegli uomini.

Fra gli spettatori corse un mormorio sommesso mentre ammiravano i *jetti,* giganti muscolosi che dedicavano la loro forza straordinaria a qualche strana divinità indù. Per quanto Sharpe avesse già incontrato dei *jetti,* anzi

ne avesse uccisi alcuni a Seringapatam, non credeva di avere molte possibilità contro quei due bruti con la barba. Era troppo debole, troppo assetato, troppo malridotto, troppo dolorante, mentre quei due fanatici erano alti di statura e spaventosamente muscolosi. La pelle bronzea era stata unta con l'olio, in modo da scintillare alla luce della fiamma. Portavano i lunghi capelli attorcigliati attorno alla testa, e uno si era dipinto sul viso delle linee rosse, mentre l'altro, leggermente più basso, impugnava una lunga lancia. Portavano entrambi un perizoma e nient'altro. Lanciarono un'occhiata a Sharpe, poi il più alto dei due si prostrò davanti a un piccolo santuario. Una dozzina di guardie provenienti dal fondo del cortile si schierarono lungo il confine esterno, armate di moschetti con la baionetta inastata.

L'uomo alto con la tunica a strisce batté le mani per far tacere gli ultimi mormorii della folla. Ci volle qualche tempo, perché altri spettatori continuavano ad accalcarsi nel tempio, e ormai nel chiostro restava poco spazio. Fuori, chissà dove, un cavallo nitrì. Gli uomini protestarono perché i nuovi venuti si facevano largo a spintoni, ma alla fine il trambusto cessò e l'uomo alto avanzò verso il limite della piattaforma di pietra sulla quale sorgeva il piccolo tempio. Parlò a lungo, e ogni tanto le sue parole suscitavano un brontolio di assenso; allora la folla guardava Sharpe e qualcuno gli sputava addosso. Lui si limitava a ricambiare le occhiate con aria sdegnosa. Stavano per assistere a uno spettacolo raro, pensava tra sé. Un prigioniero inglese sarebbe stato ucciso sotto i loro occhi, e lui non poteva biasimarli se assaporavano quella prospettiva. Ma che fosse dannato se si sarebbe dato per vinto tanto facilmente. Poteva fare qualche danno, pensò, magari non molti, ma sufficienti perché i *jetti* si ricordassero di quella sera in cui avevano avuto di fronte una giubba rossa da uccidere.

L'uomo alto concluse il discorso, poi discese la breve rampa di scale con la sua andatura claudicante e si avvicinò a Sharpe. Aveva un portamento che esprimeva dignità, quello di chi sa di valere molto. Fermandosi a pochi passi da Sharpe, lasciò trasparire la derisione di fronte allo stato penoso dell'inglese. «Mi chiamo Jama», gli disse in inglese.

Sharpe non replicò.

«Voi avete ucciso mio fratello», aggiunse Jama.

«Ho ucciso molti uomini», ribatté lui, con una voce tanto roca da non riuscire a coprire i pochi passi che separavano i due. Sputò per schiarirsi la voce. «Ho ucciso molti uomini», ripeté poi.

«E Naig era uno di loro.»

«Meritava di morire.»

Jama accolse quella risposta con un riso di scherno. «Se mio fratello meritava di morire, altrettanto vale per l'inglese che era in affari con lui.»

Probabilmente era vero, pensò Sharpe, ma non rispose. In fondo all'assembramento di persone che li circondava scorse alcuni elmi a punta e intuì che qualcuno dei cavalleggeri maratti che ancora vagavano nella pianura del Deccan era venuto ad assistere alla sua fine. Forse proprio gli stessi maratti che avevano acquistato i duemila moschetti mancanti, moschetti forniti da Hakeswill, a proposito dei quali Torrance aveva mentito per nasconderne il furto.

«E ora sarete voi a morire», disse Jama con semplicità.

Sharpe alzò le spalle. *Corri verso destra e afferra il moschetto più vicino,* gli diceva l'istinto; ma sapeva che il dolore lo avrebbe rallentato. Inoltre gli uomini raccolti nel cortile del tempio lo avrebbero sopraffatto saltandogli addosso. Comunque doveva fare qualcosa. Qualsiasi cosa! Un uomo non poteva lasciarsi uccidere come un cane.

«E morirete lentamente per pagare il debito di sangue contratto con la mia famiglia», disse Jama.

«Volete una morte per controbilanciare quella di vostro fratello?»

«Proprio così», rispose l'indiano alto in tono grave.

«Allora uccidete un ratto, o strangolate un rospo», ribatté Sharpe. «Vostro fratello meritava di morire. Era un ladro.»

«E voi inglesi siete venuti a rubarci tutta l'India», replicò Jama in tono spassionato. Guardando di nuovo le ferite sul corpo di Sharpe, parve ricavarne una certa soddisfazione. «Presto invocherete pietà», aggiunse. «Sapete chi sono i *jetti?*»

«Lo so.»

«Prithviraj», proseguì Jama, indicando il più alto dei *due jetti* che s'inchinavano verso il piccolo altare, «ha castrato un uomo a mani nude. Con voi farà altrettanto, e anche di più, perché stasera ho promesso a queste persone che assisteranno alla morte dei cento pezzi. Sarete fatto a pezzi, inglese, ma resterete in vita fino all'ultimo, mentre il vostro corpo verrà smembrato, perché tale è l'abilità di un *jetti:* uccidere un uomo lentamente, senza armi, lacerandolo a brano a brano, e solo quando le vostre urla avranno placato il dolore per la morte di mio fratello mi mostrerò misericordioso con voi.» Jama lanciò un'ultima occhiata di disprezzo a

Sharpe, prima di voltarsi e tornare verso i gradini del tempio.

Prithviraj si protese in avanti, facendo tintinnare un minuscolo campanellino per attirare l'attenzione della divinità, poi giunse le mani e chinò la testa per l'ultima volta, mentre il secondo *jetti,* quello con la lancia, fissava Sharpe con aria inespressiva.

Sharpe si alzò, grazie a uno sforzo di volontà. Gli doleva la schiena e aveva le gambe tanto deboli che barcollò, facendo ridere la folla. Fece un passo verso destra, ma la guardia più vicina lo respinse. Dal tempio era stato portato fuori uno sgabello decorato da bassorilievi, e adesso Jama era seduto in cima agli scalini. Un pipistrello enorme svolazzava attorno alla luce delle torce. Sharpe avanzò, mettendo alla prova le gambe, e si stupì di riuscire a reggersi in piedi. La folla schernì la sua andatura incerta, e quel suono distolse Prithviraj dalle sue devozioni. Poi il bruto si accorse che lui non rappresentava un pericolo, e tornò a rivolgersi al dio.

Sharpe vacillò. Lo fece di proposito, per apparire più debole di quanto non fosse in realtà. Barcollò, fingendo di essere sul punto di cadere, poi si spostò di lato, avvicinandosi a una delle guardie. *Afferra un moschetto e punta la canna sul viso* di *Jama,* si disse. Vacillò di nuovo, ma la guardia più vicina fece un passo indietro e gli puntò contro la baionetta. Evidentemente quella dozzina di uomini di guardia aveva ordine di farlo restare all'interno del terreno dei *jetti.* Sharpe valutò la distanza, chiedendosi se sarebbe riuscito a superare la baionetta per afferrare il moschetto, ma una seconda guardia venne a dare manforte alla prima.

Poi Prithviraj si alzò in piedi.

Era un vero gigante, pensò Sharpe, un gigante con la pelle unta e le braccia spesse come la coscia di un uomo. La folla si lasciò sfuggire di nuovo un mormorio di ammirazione, dopodiché Prithviraj sciolse il lembo di tessuto che gli faceva da perizoma e lo lasciò cadere, restando nudo come lui. Il gesto sembrava sottintendere che non voleva avere vantaggi sull'avversario, anche se, mentre il gigante scendeva dal piccolo santuario, il secondo *jetti* si dispose alle sue spalle. Due contro uno, e il secondo dei due aveva la lancia, mentre Sharpe non aveva niente in mano. Guardò le torce che ardevano, chiedendosi se poteva afferrarne una per brandirla come un'arma, ma erano montate troppo in alto. *Cristo, fa' qualcosa!* pensò. *Qualunque cosa!* Il panico cominciò ad assalirlo, sfarfallando come il pipistrello, attirato di nuovo dalla luce della fiamma.

Indietreggiò davanti al *jetti* e la folla lo schernì, ma lui non se ne curava.

Stava osservando Prithviraj. Un uomo lento, troppo muscoloso per essere svelto, e Sharpe intuì che era per questo che doveva essere presente il secondo *jetti.* Il suo compito sarebbe stato quello di tenere a bada Sharpe con la lancia scintillante, e poi tenerlo fermo mentre Prithviraj gli strappava le orecchie, e poi le dita delle mani e dei piedi. *Quindi devi attaccare per primo l'uomo con la lancia, metterlo a terra e prendergli l'arma,* si disse. Si spostò verso sinistra, facendo il giro del cortile per cercare di avvicinarsi al *jetti* armato di lancia. Quando lui si mosse, la folla sospirò rallegrandosi al pensiero che l'inglese fosse deciso a battersi.

La lancia seguiva i movimenti di Sharpe. Avrebbe dovuto essere svelto, pensò, disperatamente svelto, ma dubitava di riuscirci. I calci di Hakeswill lo avevano rallentato, ma doveva tentare, e così continuò a girare in cerchio, prima di caricare di scatto per attaccare l'uomo con la lancia. Invece l'arma fu puntata contro di lui e Prithviraj fu molto più veloce di quanto lui avesse previsto e balzò in avanti per catturarlo. Sharpe dovette allontanarsi goffamente, e la folla rise della sua scarsa agilità.

«Accettate la morte», esclamò Jama, mentre un servitore gli faceva vento al viso.

Il sudore scorreva sulle guance di Sharpe. Era stato costretto a spostarsi verso la parte del cortile vicina all'entrata del tempio, nella quale due rampe di gradini di pietra salivano verso il chiostro. Le rampe, aggettando nello spazio riservato al cortile, delimitavano una rientranza nella quale scoprì di essere improvvisamente in trappola. Si spostò di lato, ma *'A jetti* armato di lancia lo copriva. I due uomini sapevano che ormai era con le spalle al muro e avanzavano lentamente verso di lui: Sharpe non poté fare altro che arretrare fino a toccare con la spina dorsale la parete esterna del chiostro. Uno degli spettatori gli sferrò un calcio, più con cattiveria che con forza. I *jetti* avanzavano lentamente, pronti nel caso in cui lui si fosse gettato all'improvviso a destra o a sinistra. Prithviraj fletteva lentamente le dita enormi, sciogliendole per prepararle al lavoro di quella notte. Dalle torce si sprigionavano frammenti di cenere, uno dei quali si posò sulla spalla di Sharpe, che la spazzolò via con la mano.

«Sahib?» sibilò una voce alle sue spalle. «Sahib?»

Prithviraj aveva un'aria calma e sicura di sé. Non c'era da stupirsene, pensò Sharpe. *Allora affibbiagli un bel calcio all'inguine.* Calcolò che era la sua ultima occasione. *Sferra un bel calcio, nella speranza che Prithviraj si pieghi in due.* O così, o gettarsi sulla lancia e sperare che la lama lo

uccidesse alla svelta.

«Sahib!» sibilò di nuovo la voce. Prithviraj si stava girando di lato per non esporre l'inguine all'eventuale reazione di Sharpe, prima di fare segno *all'altro jetti* di convergere sull'inglese per allontanarlo con la lancia dalla parete. «Idiota!» esclamò la voce, spazientita.

Lui si voltò in tempo per vedere Ahmed che avanzava carponi tra le gambe degli spettatori. Quel che più contava, era che il ragazzino spingeva in avanti l'impugnatura del *tulwar* che si era procurato a Deogaum. Sharpe si appoggiò al bordo del chiostro e la folla, vedendolo riposare appoggiato alla pietra, pensò che si fosse arreso. Qualcuno si lasciò sfuggire un gemito, perché aveva pregustato una lotta più accesa, ma la maggior parte degli spettatori seguitò a schernirlo per la sua debolezza.

Sharpe strizzò l'occhio ad Ahmed, poi tese la mano verso il *tulwar.* Afferrata l'impugnatura, si scostò dalla pietra e si voltò, sfilando la lama dal fodero che era ancora stretto nella mano di Ahmed. Si girò con la repentinità di un serpente che colpisce, mentre la lama ricurva d'acciaio si arrossava alla luce delle torce. I *jetti,* convinti che ormai fosse un uomo vinto, non erano preparati. L'uomo armato di lancia era il più vicino, e la lama ricurva lo colpì al viso, facendo sprizzare un getto di sangue. L'uomo si coprì istintivamente gli occhi, lasciando cadere la lancia. Sharpe si spostò a destra, raccogliendo la lancia caduta, e Prithviraj assunse finalmente un'aria preoccupata.

Le guardie sollevarono i moschetti. Sharpe udì lo scatto della testa del cane che veniva tirata all'indietro. Che gli sparassero pure, pensò; se non altro quella era una fine più rapida che essere smembrato e castrato da un gigante nudo. Jama era in piedi, con una mano alzata, restio a permettere che le sue guardie uccidessero Sharpe prima che avesse sofferto. Il *jetti* ferito era in ginocchio, con le mani premute sul viso, da cui scorrevano rivoli di sangue.

Poi si udì un colpo di moschetto, che risuonò con intensità innaturale entro i confini delle pareti scolpite del cortile. Una delle guardie si ritrasse, mentre la palla di moschetto gli sfiorava la testa, staccando una scheggia di pietra da uno degli archi decorati. Poi si levò una voce dal chiostro, presso l'entrata del tempio. L'uomo parlava in una lingua indiana e si rivolgeva a Jama, che fissava sbigottito un gruppo di uomini armati che si facevano largo per raggiungere le prime file degli spettatori.

Era stato Syud Sevajee a sparare, e poi a parlare a Jama, ed era sempre

lui che adesso sorrideva a Sharpe. «Gli ho detto che dev'essere un duello leale, sottotenente.»

«Fra me e lui?» chiese Sharpe, indicando Prithviraj con un cenno del mento.

«Siamo venuti per divertirci e il minimo che potete fare è intrattenerci un po'», replicò Syud Sevajee.

«Perché non sparate a quel furfante e la fate finita?»

Sevajee sorrise. «Questa folla accetterà i risultati di un duello leale, sottotenente, mentre potrebbe non gradire il fatto che sia venuto semplicemente a trarvi in salvo. Inoltre non vorrete sentirvi in debito con me, vero?»

«Sono già in debito con voi, fino alle palle degli occhi», ribatté Sharpe. Si voltò a guardare Prithviraj, che attendeva un segnale da Jama. «Ehi, Golia!» gli gridò. «Qui!» Lanciò verso l'avversario il *tulwar,* tenendo per sé la lancia. «Vuoi una lotta alla pari? E adesso hai un'arma anche tu.»

Gli sembrava che il dolore si fosse dissolto, e anche la sete era scomparsa. Era come quel momento ad Assaye, quando si era trovato circondato dai nemici, e tutt'a un tratto il mondo gli era apparso come un posto chiaro e tranquillo, pieno di meravigliose opportunità da cogliere. Adesso aveva un'occasione, anzi più di un'occasione: avrebbe messo a terra quel bastardo di un gigante. Era un duello alla pari, e lui era cresciuto tra risse e duelli. Era stato addestrato così dalla vita di strada, istigato dalla povertà e assuefatto a quella vita per disperazione. Se c'era una qualità che possedeva, era la tempra del lottatore, e adesso la folla avrebbe avuto lo svago che desiderava. Brandì la lancia, soppesandola. «Fatti sotto, bastardo!»

Prithviraj si chinò a raccogliere il *tulwar,* vibrando un fendente piuttosto maldestro, poi guardò di nuovo Jama.

«Non guardare lui, grosso bue stupido! Guarda me!» Sharpe si fece avanti, sempre tenendo la lancia bassa, poi sollevò la lama e si avventò contro il ventre del gigante. Prithviraj parò il colpo con una certa goffaggine, facendo tintinnare il *tulwar* contro la lama della lancia. «Dovrai metterci un po' più di forza», lo ammonì Sharpe, tirando indietro la lancia e restando immobile per attirare il *jetti* in avanti. Prithviraj fece un passo verso di lui, sferrando un colpo, e Sharpe lo schivò, cosicché la punta del *tulwar* passò ad alcuni pollici di distanza dal suo torace.

«Bisogna essere svelti», continuò Sharpe, fintando sulla destra, girando

su se stesso e spostandosi di nuovo a sinistra, col risultato che Prithviraj perse l'equilibrio. Sharpe si voltò per tentare un affondo con la lancia, punzecchiando il dorso del gigante e facendo scorrere un rivoletto di sangue. «Non è la stessa cosa, vero, quando l'avversario ha un'arma?» Sorrise al *jetti.* «Avanti, fatti sotto, grasso budino tremolante! Vieni avanti!»

Ormai la folla taceva. Prithviraj appariva sconcertato. Non si era aspettato di combattere, almeno non con un'arma, ed era chiaro che non era abituato a maneggiare il *tulwar.* «Puoi sempre darti per vinto», gli disse Sharpe. «Puoi inginocchiarti e arrenderti. Non ti ucciderò, se lo farai, ma se resti in piedi ti farò a pezzi come un pezzo di carne macellata.»

Prithviraj non capiva una parola, ma intuiva che l'avversario era pericoloso, e adesso stava cercando di capire qual era il modo migliore per ucciderlo. Lanciò un'occhiata alla lancia, rammaricandosi di non avere quell'arma invece del *tulwar,* ma Sharpe sapeva che la punta batte sempre la lama, ed era per questo che aveva scelto la lancia. «La volete lenta o veloce, Sevajee?» gridò Sharpe.

«Come preferite, sottotenente», rispose il maratto, sorridendo. «Non spetta al pubblico suggerire agli attori come deve finire lo spettacolo.»

«Allora opto per una conclusione veloce», annunciò Sharpe, e puntò la mano libera verso Prithviraj, facendo segno al *jetti* che doveva inginocchiarsi. «Devi solo inginocchiarti, e io ti risparmierò», gli disse. «Diglielo tu, Sevajee!»

L'altro parlò a voce alta in una lingua indiana, e Prithviraj dovette decidere che quell'offerta era un insulto, perché si slanciò all'improvviso in avanti, brandendo il *tulwar,* e Sharpe dovette schivare in fretta e parare uno dei colpi di taglio con il bastone della lancia. La lama tagliò una scheggia di legno dall'asta, ma senza neppure avvicinarsi a Sharpe.

«Non serve a niente fare così», lo rimproverò lui. «Non stai falciando il fieno, grosso budino ambulante, stai cercando di restare vivo.»

Prithviraj attaccò di nuovo, ma non gli venne in mente nessun piano più brillante, e continuò a menare ampi fendenti con la lama: uno qualsiasi di quei colpi avrebbe potuto tagliare in due l'avversario, ma gli assalti erano goffi e Sharpe arretrò, sempre descrivendo dei cerchi verso il centro del cortile, per non restare intrappolato ai bordi. La folla, comprendendo che Prithviraj poteva vincere, cominciò a incitarlo, ma qualcuno si accorse che l'inglese non tentava neppure di battersi. Stava soltanto provocando il *jetti,* eludendo i suoi colpi e tenendo bassa la lancia.

«Credevo di aver capito che avreste fatto presto», commentò Sevajee.

«Volete che la faccia finita?» ribatté Sharpe. Si accovacciò, sollevando la lama della lancia, e quel movimento sconcertò Prithviraj, che lo fissò con diffidenza. «Quello che voglio fare è squarciarti il ventre e poi tagliarti la gola», annunciò Sharpe. «Sei pronto?» Avanzò, puntando in avanti la lancia, sempre bassa, e Prithviraj indietreggiò, tentando di parare quei colpi rapidi, corti e incalzanti, ma ogni volta Sharpe ritirava la lancia prima ancora che lui potesse parare l'assalto, e Prithviraj si accigliò. Sembrava ipnotizzato da quella lama lucente che dardeggiava come la lingua di un serpente, e al riparo di quello schermo Sharpe gli sorrideva e lo provocava. Prithviraj tentò di contrattaccare, ma la lancia guizzò a meno di un pollice dal suo viso, e lui continuò ad arretrare. Poi urtò contro il *jetti* accecato, che era ancora rannicchiato sulle lastre di pietra del pavimento, e barcollò, perdendo l'equilibrio.

Sharpe scattò in piedi, proiettando in avanti la lancia, e il tentativo di parata giunse troppo tardi: la lama già tagliava e incideva la pelle e i muscoli del ventre del *jetti.* Sharpe impresse un movimento di torsione alla lama d'acciaio a forma di foglia, in modo che non restasse bloccata nelle carni dell'avversario, poi la ritrasse di scatto, e il sangue inondò il pavimento del tempio. Prithviraj si chinò in avanti come se, piegandosi in due, potesse sigillare il dolore nel proprio ventre, e allora la lancia saettò di lato per tagliargli la gola.

La folla esalò un sospiro.

Ormai Prithviraj giaceva sulle pietre, ripiegato su se stesso, con il sangue che usciva gorgogliando dal ventre squarciato e pulsando dalla ferita al collo.

Sharpe allontanò con un calcio il *tulwar* dalla mano inerte del *jetti,* poi si voltò a guardare Jama. «Voi e vostro fratello eravate in affari con il capitano Torrance?»

Jama non rispose.

Sharpe si avviò verso il tempio. Le guardie fecero per bloccarlo, ma gli uomini di Sevajee sollevarono il moschetto e alcuni, sogghignando, balzarono all'interno del cortile. Anche Ahmed saltò giù, raccogliendo il *tulwar* dal pavimento. Adesso Prithviraj era riverso sul fianco, agonizzante.

Jama si alzò quando Sharpe raggiunse i gradini, ma non riuscì a muoversi abbastanza in fretta e d'un tratto si ritrovò con la lancia puntata al

ventre. «Vi ho fatto una domanda», insistette Sharpe.

Anche stavolta Jama non rispose.

«Volete vivere?» gli chiese Sharpe.

L'indiano abbassò gli occhi sulla lancia coperta di sangue.

«È stato Torrance che mi ha consegnato a voi?» domandò ancora Sharpe.

«Sì.»

«Se mai dovessi rivedervi, vi ucciderò», disse Sharpe. «Se tornerete all'accampamento inglese, v'impiccherò com'è stato impiccato vostro fratello e, se osate inviare un messaggio a Torrance, vi seguirò fino in capo al mondo e vi castrerò a mani nude.» Spinse in avanti la lancia quanto bastava per punzecchiare il ventre di Jama, poi si allontanò. La folla era silenziosa, intimorita dagli uomini di Sevajee e dalla scena atroce cui aveva assistito nel cortile del tempio. Sharpe gettò via la lancia, attirando a sé Ahmed e assestandogli una pacca affettuosa sulla testa. «Sei un bravo ragazzo, Ahmed. Un gran bravo ragazzo. E io ho bisogno di bere qualcosa. Cristo, come sono assetato!»

Ma era anche vivo.

Il che voleva dire che presto altri uomini sarebbero morti.

Infatti Sharpe non solo era vivo ma era anche infuriato. Infuriato come una belva, e assetato di vendetta.

Sharpe prese in prestito un mantello da uno degli uomini di Sevajee e si issò in sella al cavallo del maggiore Stokes alle spalle di Ahmed. Lentamente si allontanarono dal villaggio, dove le torce del tempio languivano, puntando verso la chiazza confusa di luce rossa che indicava la posizione dell'accampamento inglese, qualche miglio più a ovest. Lungo il cammino, Sevajee continuò a parlare, spiegando a Sharpe che Ahmed era finito tra le braccia dei suoi uomini. «Per vostra fortuna, sottotenente, l'ho riconosciuto», disse l'indiano.

«Ed è per questo che avete chiesto aiuto, non è vero?» ribatté Sharpe in tono sarcastico. «È per questo che avete chiamato le giubbe rosse per farmi liberare da quella dannata tenda?»

«La vostra riconoscenza mi commuove profondamente», replicò Sevajee con un sorriso. «C'è voluto parecchio per ricavare un senso compiuto da quello che diceva il ragazzo, e confesso che anche allora non gli abbiamo creduto del tutto. Quando abbiamo cominciato a prenderlo sul serio, vi

stavano già portando via, così li abbiamo seguiti. Ho pensato che potevamo ricavare anche un po' di spasso dalla serata, e così abbiamo fatto.»

«Sempre lieto di esservi utile, sahib», sibilò Sharpe.

«Sapevo che potevate sconfiggere *un jetti* in un duello leale.»

«A Seringapatam ne ho sconfitti tre insieme», riconobbe Sharpe, «ma non so se è stata una lotta leale. Non sono troppo favorevole ai duelli leali. Li preferisco sleali. I duelli leali sono per i gentiluomini che non hanno di meglio da fare.»

«Ed è per questo che avete ceduto la spada al *jetti*», osservò Sevajee in tono asciutto.

«Sapevo che non sarebbe riuscito a cavare un ragno dal buco», ammise Sharpe. A un tratto si sentiva stanco, e i dolori che percepiva in tutto il corpo erano tornati più intensi che mai. Sopra di lui il cielo era tempestato di stelle, mentre una sottile falce di luna stava sospesa proprio al di sopra della fortezza lontana. Lassù c'era Dodd, un'altra vita da spegnere, pensò. Dodd e Torrance, Hakeswill e i suoi due uomini. Un debito da pagare mandando all'inferno tutti quei bastardi.

«Dove devo portarvi?» domandò Sevajee.

«Portarmi?»

«Volete andare dal generale?»

«Cristo, no.» Sharpe non poteva neanche immaginare di andare a protestare da Wellesley. Probabilmente quel pezzo di ghiaccio avrebbe dato la colpa a lui del fatto che si era cacciato nei guai. Stokes, forse? Oppure la cavalleria? Il sergente Lockhart lo avrebbe senz'altro accolto a braccia aperte, ma poi gli venne un'idea migliore. «Portatemi dovunque sia il vostro accampamento», disse a Sevajee.

«E domani?»

«Avete una nuova recluta», rispose Sharpe. «Per ora sono uno dei vostri uomini.»

L'indiano parve divertito. «Perché?»

«Secondo voi? Voglio nascondermi.»

«Ma per quale motivo?»

Sharpe sospirò. «Voi pensate forse che Wellesley mi crederà? Se vado da lui penserà che ho avuto un colpo di sole, o mi crederà ubriaco. E Torrance se ne starà lì tutto impettito e negherà ogni cosa con il solito sarcasmo, o altrimenti darà la colpa a Hakeswill.»

«Hakeswill?»

«Un bastardo che intendo uccidere», spiegò Sharpe. «E mi sarà più facile, se non saprà che sono ancora vivo.» E questa volta, si ripromise di controllare che fosse davvero morto. «Il mio unico cruccio è il cavallo del maggiore Stokes», si rammaricò con Sevajee. «È un brav'uomo, Stokes.»

«Il cavallo è questo?» domandò l'indiano, indicando la giumenta grigia.

«Pensate che un paio dei vostri uomini potrebbero riportarglielo domattina?»

«Certo.»

«Fategli riferire che sono stato disarcionato e catturato dal nemico», disse Sharpe. «Fategli credere che sono prigioniero a Gawilghur.»

«E nel frattempo diventerete uno di noi?»

«Sono appena diventato un maratto.»

«Benvenuto tra noi», gli disse Sevajee. «E ora quello che vi occorre, Sharpe, è un po' di riposo.»

«Mi sono riposato a sufficienza», ribatté lui. «Quello che mi occorre ora è un vestito, e un po' di oscurità.»

«E anche qualcosa da mangiare», insistette Sevajee. Lanciò un'occhiata alla scheggia di luna che splendeva sul forte. Cominciava già a impallidire. «Domani la notte sarà più buia», promise, e Sharpe annuì. Voleva un'oscurità profonda, un'oscurità piena di ombre, in cui uno spettro vivente potesse andare a caccia.

Il maggiore Stokes fu lieto della restituzione del cavallo, ma rattristato dalla sorte di Sharpe.

«Catturato!» riferì a Sir Arthur Wellesley. «Ed è anche colpa mia.»

«Non vedo come questo sia possibile, Stokes.»

«Non avrei dovuto lasciarlo partire da solo. Avrei dovuto ordinargli di aspettare che un gruppo tornasse al campo insieme con lui.»

«Non sarà la prima cella di prigione che visita e scommetto che non sarà l'ultima», commentò Wellesley.

«Sentirò la sua mancanza», sospirò Stokes. «È un uomo in gamba.»

Wellesley si lasciò sfuggire un grugnito. Aveva voluto percorrere la strada, ormai ampliata e migliorata, per giudicarne i progressi con i suoi occhi, ed era rimasto impressionato, anche se badava bene a non lasciar trasparire la propria approvazione. La strada ormai saliva sulle colline con un percorso sinuoso, e un'altra giornata di lavoro le avrebbe permesso di

raggiungere il ciglio del burrone. La metà dei cannoni necessari per l'assedio era già disposta lungo il tracciato superiore della strada, collocata in un prato sull'altopiano, mentre i buoi risalivano le pendici inferiori trascinando il pesante carico di proiettili che sarebbero stati essenziali per aprire delle brecce nelle mura di Gawilghur. I maratti avevano praticamente cessato le incursioni a danno degli uomini che lavoravano alla strada, da quando Wellesley aveva inviato due battaglioni di sipahi sulle colline per dare la caccia ai nemici. Ogni tanto si sentiva sparare da lontano un colpo di moschetto, ma in genere i proiettili avevano perso ogni carica quando raggiungevano il bersaglio. «Il vostro lavoro non finirà con la strada», disse Wellesley a Stokes, mentre il generale e il suo stato maggiore seguivano a piedi l'ufficiale del Genio verso un terreno più elevato, dal quale era possibile ispezionare la fortezza.

«In effetti ne dubitavo, signore.»

«Conoscete Stevenson?»

«Ho cenato con lui.»

«Lo manderò quassù. Saranno i suoi uomini a sferrare l'assalto, mentre i miei resteranno in basso e scaleranno le due strade.» Wellesley parlava in tono brusco, quasi distratto. Si proponeva ancora una volta di dividere l'esercito in due, come aveva fatto per la maggior parte della guerra contro i maratti. La parte dell'esercito affidata al comando del colonnello Stevenson sarebbe salita sull'altopiano per sferrare l'attacco alla roccaforte. Quelle truppe d'assalto dovevano investire il sottile istmo di terra per scalare le brecce nelle mura, ma, per evitare che il nemico potesse concentrare tutte le sue forze nella difesa delle mura, Wellesley aveva intenzione di inviare due colonne dei suoi uomini a risalire i ripidi sentieri che conducevano direttamente alla fortezza. Quegli uomini avrebbero dovuto affrontare mura intatte e pendii troppo ripidi per consentire lo spiegamento dell'artiglieria, e Wellesley sapeva che quelle colonne non avrebbero mai potuto sperare di entrare a Gawilghur. Il loro compito era costringere i difensori ad assottigliare il loro schieramento e sbarrare le possibili vie di fuga della guarnigione, mentre gli uomini di Stevenson facevano la loro parte. «Dovrete disporre le batterie di Stevenson», ordinò a Stokes. «Il maggiore Blackiston ha ispezionato il terreno», aggiunse, indicando il suo aiutante, «e calcola che dovrebbero bastare due pezzi da diciotto libbre e tre da dodici. Naturalmente il maggiore Blackiston vi darà tutto l'aiuto possibile.»

«Non c'è una controscarpa?» Stokes rivolse la domanda direttamente a Blackiston.

«Fin quando c'ero io, no», rispose il maggiore, «anche se naturalmente possono averla costruita in seguito. Ho visto delle mura a cortina, con alcuni bastioni. Una fortificazione antica, a giudicare dall'aspetto.»

«Un lavoro del XV secolo», tenne a precisare Wellesley e, notando che i due ufficiali del Genio erano rimasti colpiti dalla sua erudizione, alzò le spalle. «Perlomeno, è quanto sostiene Syud Sevajee.»

«Le mura antiche crollano più in fretta», esclamò tutto allegro Stokes. I due pezzi grandi, insieme con i cannoni più piccoli, avrebbero bersagliato frontalmente le mura, in modo da sbriciolare la pietra antica, che probabilmente non era protetta da un terrapieno per assorbire l'impatto del cannoneggiamento, e il maggiore doveva ancora trovare una fortezza in India che fosse in grado di resistere al colpo di un pezzo da diciotto libbre che volasse nell'aria alla velocità di mezzo miglio ogni due secondi. «Ma ci vorrà anche un fuoco d'infilata», aggiunse rivolto a Wellesley in tono ammonitore.

«Vi manderò altri pezzi da dodici», promise il generale.

«Una batteria da dodici e un obice», suggerì Stokes. «Vorrei spedire oltre le mura qualche confetto di quelli cattivi. Non c'è niente di meglio di un obice per seminare infelicità.»

«Allora vi manderò un obice», promise Wellesley. Le batterie d'infilata sparavano colpi angolati che s'infiltravano nelle brecce impedendo al nemico di provvedere alle riparazioni, mentre l'obice, che sparava in alto, cosicché i proiettili ricadevano dal cielo, poteva bombardare i gruppi intenti alle riparazioni dietro i bastioni della fortezza. «E voglio che le batterie siano sistemate in fretta. Niente indugi, maggiore», concluse Wellesley.

«Non sono uomo da indugi, Sir Arthur», ribatté allegramente il maggiore.

Stokes precedeva il generale e il suo stato maggiore in un tratto di sentiero particolarmente ripido, dove un elefante, incoraggiato da oltre sessanta sipahi sudati, issava un cannone da diciotto libbre su per la strada tortuosa. Gli ufficiali aggirarono i sipahi prima di salire su un'altura da cui si poteva guardare Gawilghur.

Ormai si trovavano quasi alla stessa altezza della roccaforte, e il profilo dei due forti gemelli si stagliava nitido contro il cielo luminoso alle loro

spalle, formando una doppia gobba. Lo stretto istmo di terra portava dall'altopiano alla prima gobba, quella più bassa, sulla quale sorgeva il forte esterno. Era quella la fortezza che avrebbe subito il fuoco di sfondamento di Stokes, destinato ad aprire una breccia nelle mura, e che sarebbe stata assalita dagli uomini di Stevenson, ma più in là il terreno scendeva formando un profondo precipizio, poi risaliva ripido verso la seconda gobba, molto più grande, sulla quale sorgeva il forte interno, con il suo palazzo, i laghi artificiali e le case. Sir Arthur rimase a fissarlo a lungo attraverso il cannocchiale, ma senza parlare.

«Vi garantisco l'accesso alla fortezza più piccola», gli promise Stokes, «ma come farete a superare l'abisso che la separa dalla roccaforte principale?»

Era la domanda alla quale Wellesley doveva ancora trovare una risposta dentro di sé, e sospettava che non fosse una soluzione semplice. Sperava che gli assalitori potessero semplicemente risalire la scarpata per avventarsi sul secondo pendio come un'ondata irrefrenabile che, dopo aver superato una barriera, travolgeva tutto ciò che incontrava sul suo cammino, ma non osava ammettere neanche con se stesso un ottimismo così utopistico. Non osava confessare che condannava i suoi uomini a un attacco di un forte interno, difeso da mura inespugnabili e da combattenti ben preparati. «Se non possiamo prenderla scalando le mura, dovremo installare delle batterie nel forte esterno per aprire brecce nelle mura di quello interno e farlo alla maniera difficile», replicò brusco, chiudendo il cannocchiale.

In altri termini, Sir Arthur non sapeva come fare, solo che occorreva farlo, pensò Stokes. Sia che scalassero le mura o che aprissero una breccia, o che superassero le mura grazie alla misericordia di Dio, se avevano fortuna, in ogni caso - una volta raggiunto il precipizio centrale -, gli assalitori sarebbero finiti tra le braccia del diavolo.

Era una torrida giornata di dicembre, ma Stokes rabbrividì, perché temeva per gli uomini che dovevano assaltare Gawilghur.

Il capitano Torrance si era goduto una serata piuttosto fortunata. Jama non era ancora tornato al campo, e le sue grandi tende verdi con le loro delizie erano vuote, ma nel campo inglese c'erano parecchi altri diversivi. Un gruppo di ufficiali scozzesi, al quale si era unito un sergente che suonava il flauto, aveva dato un concerto e Torrance, pur non avendo una

gran passione per la musica da camera, aveva scoperto che quelle melodie s'intonavano al suo umore euforico. Sharpe era scomparso, i suoi debiti erano stati pagati, lui era sopravvissuto, ed era passato dal concerto alle file dei cavalleggeri, dove sapeva di trovare una partita di whist. Torrance era riuscito a soffiare cinquantatré ghinee a un maggiore irascibile e altre dodici a un sottotenente imberbe che continuava a grattarsi l'inguine. «Se avete la sifilide, andate dal chirurgo, che diamine», aveva esclamato infine il maggiore.

«Sono i pidocchi, signore.»

«Allora finitela di dimenarvi, Cristo santo. Mi distraete dal gioco.»

«Continuate pure, invece», aveva detto Torrance, mettendo in tavola le carte vincenti. Poi, con uno sbadiglio, aveva raccolto il piatto e augurato la buona notte ai compagni di gioco.

«Ma è spaventosamente presto», aveva brontolato il maggiore, desideroso di avere un'occasione per riavere il suo denaro.

«Ragioni di servizio», aveva replicato lui senza specificare, poi si era diretto verso l'accampamento dei mercanti per osservare le donne che si facevano vento nell'afa notturna. Un'ora dopo, soddisfatto di sé, era tornato nel suo alloggio. Il servo era accovacciato sul gradino del portico, ma lui lo congedò con un cenno.

Sajit era ancora seduto alla scrivania illuminata dalla candela, intento a ripulire la penna dai frammenti di carta sudicia che si erano raccolti sul pennino. Si alzò, congiungendo le mani macchiate d'inchiostro e inchinandosi a Torrance che entrava. «Sahib.»

«Tutto bene?»

«Tutto bene, sahib. Le note di carico di domani.» Spinse sul tavolo una pila di fogli.

«Sono certo che sono in ordine», affermò Torrance, convinto di quel che diceva. Sajit si stava rivelando un ottimo impiegato. Si diresse verso la porta del suo alloggio, poi si voltò, accigliandosi. «Tuo zio non è tornato?»

«Tornerà domani, sahib, ne sono certo.»

«Riferisci che vorrei dirgli una parola. Ma non se torna stasera stessa. Questa sera non voglio essere disturbato.»

«No di certo, sahib.» L'impiegato tornò a inchinarsi, mentre Torrance superava la soglia e la cortina di mussola.

Il capitano fece scattare il chiavistello, prima di dare la caccia alle poche falene che erano riuscite a superare la tenda. Accese una seconda lampada,

ammucchiò sul tavolo le vincite della notte, poi chiamò Clare, che arrivò dalla cucina con gli occhi gonfi di sonno.

«Portami dell'arrak, Brick», le ordinò, poi si tolse la giubba mentre Clare stappava una bottiglia nuova di quell'acquavite potente. Rimase a occhi bassi mentre Torrance si spogliava completamente e si stendeva sull'amaca. «Potresti accendermi un *hookah,* Brick, e poi farmi le spugnature», le suggerì. «C'è una camicia pulita pronta per domattina?»

«Certo, signore.»

«Non quella rammendata?»

«No, signore.»

Lui voltò la testa per fissare le monete che scintillavano in modo piacevole alla luce fumosa della lampada. Di nuovo ricco! Vincente! Forse la fortuna era cambiata. Almeno, così sembrava. Nell'ultimo mese, giocando a carte, aveva perso tanto denaro che aveva pensato di essere avviato alla rovina, ma adesso la dea della fortuna gli sorrideva. La regola della metà, si diceva, aspirando una boccata *dall'hookah:* tieni la metà, e punta l'altra metà. Dimezza la vincita e accantona di nuovo la metà. Semplice, in fondo. E ora che Sharpe era scomparso, avrebbe potuto rimettersi in affari, magari con prudenza, anche se non avrebbe saputo dire come sarebbe andato il mercato, una volta sconfitti i maratti. Comunque, con un po' di fortuna poteva fare abbastanza denaro per sistemarsi a Madras in modo confortevole. Una carrozza, una dozzina di cavalli e altrettante domestiche. Avrebbe mantenuto un harem. Sorrise a quel pensiero, immaginando il disgusto di suo padre. Un harem, un cortile con una fontana, una cantina scavata in profondità sotto la casa, che doveva essere costruita vicino al mare, cosicché le brezze ristoratrici potessero entrare dalle finestre. Avrebbe dovuto trascorrere un paio d'ore in ufficio ogni settimana, ma certamente non di più, perché c'erano sempre degli indiani pronti a svolgere il lavoro vero e proprio. I furfanti lo avrebbero truffato, naturalmente, ma in ogni caso sembrava che circolasse denaro in abbondanza, a patto che un uomo non lo gettasse via giocando d'azzardo. La regola della metà, si ripeté. La regola aurea della vita.

Dal campo oltre il villaggio provenne il suono di un canto. Torrance non riconobbe la melodia, che probabilmente era una ballata scozzese. Il suono lo riportò all'infanzia, quando cantava nel coro della cattedrale. Fece una smorfia, ricordando le mattinate gelide in cui correva nel buio attraverso il sagrato e spingeva il grande battente della porta laterale della cattedrale,

per essere accolto da uno schiaffo sull'orecchio perché era in ritardo. La nuvola di fiato dei coristi si mescolava con il fumo delle candele tremolanti. Pidocchi sotto le vesti, rammentava. Si era preso i pidocchi per la prima volta da un controtenore che lo aveva sospinto contro un muro dietro la tomba di un vescovo per sollevargli la cotta. *Spero che quel bastardo sia morto,* pensò.

Sajit si lasciò sfuggire un suono che somigliava a un uggiolio. «Silenzio!» gridò Torrance, risentito di essere stato strappato alle sue fantasticherie. Scese di nuovo il silenzio, e lui aspirò un'altra boccata di fumo. Sentiva Clare versare dell'acqua in cortile e sorrise, prevedendo il contatto rilassante con la spugna.

Qualcuno, che doveva essere Sajit, tentò di aprire la porta dell'anticamera. «Via», gridò Torrance, ma poi qualcosa urtò contro la porta con violenza. Il chiavistello resse, anche se la polvere filtrava dalle fenditure dell'intonaco ai lati dell'intelaiatura. Torrance fissò sbigottito il battente, poi fremette allarmato quando un altro colpo violento squassò la porta, e stavolta dalla parete cadde un blocco d'intonaco grande come un piatto. Torrance abbassò dall'amaca le gambe nude. Dove diavolo erano le sue pistole?

Un terzo colpo riverberò in tutta la stanza, e allora la staffa che reggeva il paletto fu divelta dalla parete e la porta si spalancò, urtando contro la cortina di mussola. Torrance vide una figura vestita con una tunica scostare la tenda, poi si slanciò attraverso la stanza, frugando tra i vestiti che si era tolto per trovare le pistole.

Una mano gli serrò il polso. «Non ne avrete bisogno, signore», gli disse una voce familiare, e Torrance si voltò, facendo una smorfia nel sentire la forza della stretta dell'uomo. Vide una figura vestita con una tunica indiana macchiata di sangue, con un *tulwar* infilato nel fodero alla cintola e il viso avvolto in un copricapo di stoffa. Eppure riconobbe il suo visitatore e impallidì.

«A rapporto, signore», sussurrò Sharpe, togliendo la pistola dalla mano inerte del capitano.

Torrance rimase a bocca aperta. Avrebbe giurato che il sangue sulla tunica fosse fresco, perché scintillava ancora, umido come se fosse stato appena versato. C'era del sangue anche su un coltello a lama corta che l'altro teneva in mano. Gocciolava sul pavimento, e Torrance si lasciò sfuggire un miagolio pietoso.

«È il sangue di Sajit», gli spiegò Sharpe, «e questo è il suo pugnale.» Gettò la lama insanguinata sul tavolo, vicino alle monete d'oro. «Che c'è, avete perso la lingua, signore?»

«Sharpe?»

«È morto, signore. Sharpe è morto», replicò lui. «È stato venduto a Jama, ricordate, signore? È questo il denaro maledetto?» Lanciò un'occhiata alle rupie sul tavolo.

«Sharpe», ripeté Torrance, come se fosse incapace di dire altro.

«Io sono il suo spettro, signore», disse Sharpe, e in effetti Torrance dava l'impressione di aver visto entrare dalla porta un fantasma. Sharpe fece schioccare la lingua e scosse la testa, come per rimproverarsi qualcosa. «Non dovrei chiamarvi 'signore', vero, signore? Per via del fatto che sono un ufficiale e gentiluomo come voi. Dov'è il sergente Hakeswill?»

«Sharpe!» ripeté Torrance, accasciandosi su una sedia. «Avevamo sentito dire che eravate stato catturato!»

«Ed era vero, signore, ma non dal nemico. O almeno, non da un nemico ufficiale.» Sharpe esaminò la pistola. «Questa non è carica. Che cosa speravate di fare, signore? Pestarmi a morte con la canna?»

«La mia vestaglia, Sharpe, per favore», disse Torrance, accennando alla veste di seta appesa a un piolo di legno.

«E allora, dov'è Hakeswill, signore?» gli domandò Sharpe. Aveva spinto all'indietro la stoffa del copricapo, e adesso fece scattare la molla dell'acciarino della pistola, soffiando via la polvere dal bacinetto, prima di grattare via con l'unghia uno strato di polvere pressata.

«È in viaggio», rispose il capitano.

«Ah! Ha preso il mio posto, non è vero? Dovreste tenere pulita questa pistola, signore. C'è della ruggine sulla molla, vedete? È una vergogna trattare così una pistola costosa. Siete seduto sulla scatola delle cartucce, per caso?»

Torrance si alzò docilmente per tirare fuori il sacchetto di pelle che conteneva la polvere e i proiettili per le pistole. Consegnò il sacchetto a Sharpe, pensò di prendere da solo la vestaglia, poi decise che qualunque mossa avrebbe potuto turbare il visitatore. «Sono lieto di vedere che siete vivo, Sharpe», disse infine.

«Davvero?»

«Ma certo.»

«Allora perché mi avete venduto a Jama?»

«Vendervi? Non siate ridicolo, Sharpe. No!» Il grido si levò quando la canna della pistola scattò verso di lui, e si tramutò in un gemito quando la canna gli si abbatté sulla guancia. Torrance si portò la mano al viso e fece una smorfia, vedendo il sangue sulle dita. «Sharpe...» cominciò.

«Silenzio, signore», ribatté lui con ferocia. Appollaiandosi sull'orlo del tavolo, versò della polvere nella canna della pistola. «Ieri sera ho parlato con Jama. Ha tentato di farmi uccidere da un paio di *jetti.* Sapete chi sono i *jetti,* signore? Uomini forti e devoti, ma si vede che pregavano il dio sbagliato, perché ho tagliato la gola a uno e accecato l'altro.» S'interruppe per scegliere un proiettile dal sacchetto. «E dopo aver ucciso i suoi *thug,* ho fatto una chiacchierata con Jama, e lui mi ha detto molte cose interessanti, come per esempio il fatto che eravate in affari con lui e con suo fratello. Siete un traditore, Torrance.»

«Sharpe...»

«Silenzio, ho detto!» scattò Sharpe. Spinse il proiettile nella canna della pistola, poi estrasse il corto calcatoio e lo inserì nella canna. «Il punto, Torrance», continuò in tono più calmo, «è che so la verità. Tutta. A proposito di voi e Hakeswill, di voi e Jama, e di voi e Naig.» Sorrise al capitano, poi ripose il calcatoio negli appositi sostegni di ottone. «Ho sempre pensato che gli ufficiali fossero superiori a questo genere di reato. Sapevo che i suoi uomini erano corrotti, perché ero corrotto anch'io, ma quando non si ha niente non si ha molta scelta, non vi pare? Ma voi, signore, voi avevate tutto quello che volevate. Genitori ricchi, una buona educazione.» Sharpe scosse la testa.

«Voi non capite.»

«E invece sì, signore. Ora, prendete me, per esempio. Mia madre era una prostituta, neanche troppo brava, a quanto pare, e ha finito per morire senza lasciarmi niente. Un accidente di niente! E il punto è, signore, che se vado dal generale Wellesley e gli parlo del fatto che vendete moschetti al nemico, a chi pensate che crederà? A voi, con la vostra bella istruzione, o a me che sono figlio di una sgualdrina morta?» Guardò Torrance come se si aspettasse una risposta, ma non ne ottenne. «Crederà a voi, signore, non è vero? A me non crederebbe mai, perché non sono un vero gentiluomo, uno che ha studiato il latino. E lo sapete che cosa significa questo, signore?»

«Sharpe?»

«Significa che non sarà fatta giustizia, signore. Ma d'altro canto voi siete un gentiluomo, quindi sapete qual è il vostro dovere, no?» Sharpe scese dal

tavolo e porse la pistola a Torrance, con il calcio in avanti. «Appoggiatela davanti all'orecchio, oppure infilatela in bocca», suggerì. «In questo modo fa uno scempio, ma è più sicuro.»

«Sharpe!» esclamò Torrance, non trovando nient'altro da dire. La pistola era pesante nella sua mano.

«Non farà male, signore», disse Sharpe in tono consolante. «Morirete in un batter d'occhio.» Cominciò a raccogliere le monete dal tavolo, versandole nel borsellino di Torrance. Udì il *clic* sonoro quando venne armato il cane della pistola, poi, voltandosi, vide che la canna era puntata contro il suo viso. Corrugò la fronte e scosse la testa per la delusione. «E dire che vi credevo un gentiluomo, signore.»

«Non sono un idiota, Sharpe», disse con odio Torrance. Si alzò, avvicinandosi di un passo al sottotenente. «E valgo dieci volte voi. Promosso da soldato semplice a ufficiale? Sapete che cosa fa di voi, tutto questo, Sharpe? Fa di voi un bruto, un bruto fortunato, ma non un vero ufficiale. Non sarete mai accolto in nessun luogo, Sharpe. Sarete tollerato, perché gli ufficiali sono persone educate, ma non vi daranno mai il benvenuto, perché non siete un vero ufficiale. Non siete nato per questo, Sharpe.» Torrance rise di fronte all'espressione inorridita e offesa dell'altro. «Cristo, come vi detesto!» proruppe con sdegno. «Siete come una scimmia vestita da uomo, solo che non sapete neppure indossare i vestiti come si deve. Potrei darvi pizzi e guarnizioni, ma avreste pur sempre l'aria di un contadino, perché è questo che siete, Sharpe. Gli ufficiali dovrebbero avere stile, dovrebbero avere spirito! Invece voi non sapete fare altro che grugnire. Sapete che cosa siete, Sharpe? Siete una vergogna, siete...» S'interruppe, cercando di trovare l'insulto più calzante, e scosse la testa frustrato perché non gli venivano in mente le parole. «Siete un villano rifatto, Sharpe!

Ecco che cosa siete, un villano rifatto! E il gesto più gentile che possa compiere è finirvi.» Torrance sorrise. «Addio, Mr Sharpe.» Tirò il grilletto.

La selce batté sull'acciaio e la scintilla sprizzò sullo scodellino vuoto.

Sharpe allungò la mano nel silenzio, togliendo la pistola dalla mano del capitano. «L'ho caricata, signore, ma non ci ho messo la polvere. Per via del fatto che posso anche essere un villano rifatto, ma non sono un idiota.» Lo spinse all'indietro sulla sedia, e Torrance non poté fare altro che stare a guardare mentre Sharpe lasciava cadere un pizzico di polvere sullo

scodellino. Sussultò quando Sharpe chiuse la molla dell'acciarino, poi rabbrividì quando lui si avvicinò.

«No, Sharpe, no!»

Sharpe si fermò alle sue spalle. «Avete tentato di uccidermi, signore, e questo non mi piace.» Premette la pistola contro la tempia del capitano.

«Sharpe!» lo implorò Torrance. Tremava, ma sembrava incapace di offrire resistenza. Poi la tenda di mussola della cucina si aprì, ed entrò nella stanza Clare Wall, che si fermò di colpo, fissando Sharpe con gli occhi dilatati.

«Clare!» implorò Torrance. «Va' a chiedere aiuto! Subito, presto!» Clare non si mosse. «Va' a chiedere aiuto, mia cara!» insistette il capitano. «Farà da testimone contro di voi, Sharpe.» Si era voltato a guardare Sharpe e farfugliava, ormai. «Quindi la cosa migliore che possiate fare è posare quella pistola. Non dirò una parola di tutto questo, non una sola parola! È stato solo un accesso di febbre, immagino. E tutto un malinteso e dimenticheremo che sia mai accaduto. Magari potremmo dividerci una bottiglia di arrak, che ne dite? Clare, mia cara, forse potresti trovarci una bottiglia?»

Lei fece un passo avanti verso Sharpe, tendendo la mano.

«Va' a chiedere aiuto, mia cara, non ti consegnerà la pistola», le disse ancora Torrance.

«Invece sì», ribatté Sharpe, porgendo la pistola a Clare.

Torrance tirò un gran sospiro di sollievo, poi la donna impugnò la pistola con una certa goffaggine e gliela puntò alla testa. Il capitano la fissò sbigottito.

«Guardate avanti, capitano», ordinò Sharpe, voltando la testa di Torrance in modo che il proiettile entrasse di lato, come sarebbe accaduto se lui si fosse suicidato. «Ne siete sicura?» chiese a Clare.

«Che Dio mi aiuti, ma ho sognato spesso di farlo», rispose lei. Tese il braccio, raddrizzandolo finché la canna della pistola non toccò la tempia dell'uomo.

«No!» gridò lui. «No, vi prego, no!»

Ma Clare non riuscì a tirare il grilletto. Sharpe si accorse che avrebbe voluto, ma il dito non si tendeva; così le tolse di mano la pistola, allontanandola con delicatezza, poi spinse la canna tra i capelli impomatati di Torrance. «No, vi prego!» implorò il capitano, piangendo. «Vi supplico, Sharpe. Per favore!»

Lui tirò il grilletto, facendo un passo indietro mentre un fiotto di sangue sprizzava dal cranio fratturato. Il suono della pistola era rimbombato nella stanzetta, che adesso era satura di fumo.

Sharpe s'inginocchiò per mettere la pistola nella mano inerte di Torrance, poi prese il sacchetto con le monete d'oro e lo ficcò nelle mani di Clare. «Ora ce ne andiamo», le disse, «e subito.»

Lei comprese il motivo di quella fretta e, senza curarsi di prendere quello che le apparteneva, lo seguì nella stanza esterna, dove il corpo di Sajit era riverso sul tavolo. Il suo sangue aveva impregnato le note di carico. Alla vista del sangue, Clare si lasciò sfuggire un gemito.

«Non avevo intenzione di ucciderlo, ma poi mi sono reso conto che, se non lo avessi fatto, sarebbe stato un testimone contro di me», le spiegò Sharpe. Lesse il terrore negli occhi della donna. «Ho fiducia in te, mia cara. Tu e io siamo fatti della stessa pasta, non è vero? Andiamo, filiamo via di qui.»

Si era già ripreso le tre gemme che erano toccate a Sajit e le aggiunse al sacchetto dell'oro, poi uscì sul portico, dove Ahmed era rimasto di guardia. Nessuno pareva si fosse allarmato per lo sparo, ma non era troppo saggio indugiare. «Ho dell'oro per te, Ahmed», annunciò Sharpe.

«Oro!»

«Ah, questa parola la conosci, vero, piccolo manigoldo?» Sharpe sorrise, poi prese per mano Clare, guidandola nell'oscurità. Un cane abbaiò per qualche istante, un cavallo nitrì tra le file dei cavalleggeri, poi tutto ripiombò nel silenzio.

7

Dodd aveva bisogno di esercitarsi con il fucile e così, il giorno in cui gli inglesi raggiunsero il ciglio della scarpata, prese posizione su alcuni massi alla sommità della parete rocciosa e valutò la distanza che lo separava dal gruppo di sipahi che stavano spianando le ultime iarde della strada. A differenza del moschetto, il fucile aveva un mirino vero e proprio, quindi regolò la distanza a duecento iarde, poi appoggiò la canna in una fenditura della roccia e mirò a un ufficiale del Genio in giubba blu, che stava in piedi poco più in basso dei sipahi sudati. Una folata di vento spazzò le pareti di roccia, spingendo alcune poiane a volare in cerchio ancora più in alto. Dodd attese che il vento calasse, poi premette il grilletto.

Il calcio del fucile lo colpì alla spalla con forza sorprendente. Per un attimo il fumo gli oscurò la visuale, ma un'altra folata di vento lo disperse, e Dodd fu ricompensato dalla vista dell'ufficiale del Genio piegato in due. Credeva già di averlo colpito, quando si accorse che aveva soltanto raccolto il cappello di paglia, che doveva essergli caduto quando lui si era mosso al passaggio ravvicinato del proiettile. L'ufficiale spolverò il cappello battendolo contro la coscia e alzò la testa verso la nube di fumo che si spostava nell'aria.

Dodd si allontanò strisciando per ricaricare. Era un compito difficile. La canna del fucile, a differenza di quella del moschetto, presentava nella parete interna solchi incisi a spirale, in modo da imprimere al proiettile un movimento di avvitamento. Questo movimento rendeva l'arma eccezionalmente precisa, ma i solchi opponevano resistenza al calcatoio, e la resistenza era accentuata dal fatto che il proiettile, per poter scorrere tra i solchi, doveva aderire strettamente all'interno della canna. Dodd avvolse un proiettile in uno dei piccoli lembi di cuoio cosparso di grasso che consentivano l'aderenza alla canna, poi si lasciò sfuggire un grugnito spingendo con violenza la pallottola per mezzo del calcatoio. Uno dei cavalleggeri maratti che lo scortavano nelle sue escursioni quotidiane lanciò un grido di avvertimento e Dodd si accorse, sbirciando oltre la roccia, che una compagnia di fanti sipahi si stava arrampicando sulla sommità del pendio. I primi erano già sull'altopiano e venivano verso di lui. Versando la polvere nel fucile, lo appoggiò di nuovo sul sostegno improvvisato e si rese conto che poco prima, sparando, non aveva tenuto conto dell'effetto del vento. Mirò all'ufficiale dei sipahi, un uomo che portava un paio di piccoli occhiali rotondi sui quali si rifletteva il sole, poi, spostando leggermente la canna per compensare il vento, sparò di nuovo.

Avvertì il rinculo del fucile sulla spalla. Il fumo si diffuse nell'aria, mentre Dodd correva verso il cavallo e montava in sella. Appese il fucile al gancio apposito, voltò il cavallo e si accorse che l'ufficiale in giubba rossa era steso a terra, assistito da due dei suoi uomini in ginocchio. Sorrise. Duecento passi!

Una salva di colpi di moschetto sparati all'impazzata inseguì i cavalleggeri maratti che galoppavano a ovest, verso Gawilghur. I proiettili colpirono le rocce o sibilarono in alto, senza sfiorare nessuno dei cavalleggeri. Mezzo miglio più avanti, Dodd si fermò e smontò da cavallo, ricaricando il fucile. Un gruppo di cavalleggeri sipahi stava risalendo le

ultime iarde della strada, conducendo i cavalli a mano per superare la ripida curva finale. Dodd trovò un altro posto sul quale appoggiare il fucile, in attesa che i cavalleggeri si avvicinassero all'orlo del precipizio.

Tenne il mirino regolato sulle duecento iarde. Sapeva che era una gittata molto lunga, anche per un fucile, ma, se era in grado di arrivare a duecento iarde, poteva essere sicuro di uccidere a cento o a cinquanta.

«Sahib!» Il comandante della scorta era preoccupato dal numero sempre crescente di sipahi che erano montati in sella e trottavano verso di loro.

«Un minuto», gridò lui di rimando. Scelse un bersaglio, un altro ufficiale, e aspettò che l'uomo entrasse nel mirino del fucile. Il vento soffiava in modo irregolare, gettando polvere nell'occhio destro di Dodd e costringendolo a battere le palpebre. Aveva il viso rigato di sudore. I cavalleggeri che si avvicinavano avevano sguainato le sciabole e le lame scintillavano al sole. Un uomo portava un vessillo impolverato in cima a un breve pennone. I cavalleggeri avanzavano alla spicciolata, aggirando le rocce e i cespugli bassi. I cavalli tenevano la testa bassa, stanchi per lo sforzo di risalire la collina ripida.

L'ufficiale tenne a freno il cavallo per lasciare ai suoi uomini il tempo di raggiungerlo. Il vento calò di colpo e Dodd premette il grilletto, facendo una smorfia quando il pesante calcio urtò con violenza la spalla già contusa.

«Sahib!»

«Ora ce ne andiamo», disse Dodd, infilando il piede sinistro nella staffa per issarsi in sella. Un'occhiata all'indietro gli permise di vedere un cavallo senza cavaliere e una ventina di uomini che spronavano le cavalcature decisi alla vendetta. Scoppiò a ridere, appese il fucile alla sella e incitò il cavallo al piccolo galoppo. Udì un grido alle proprie spalle, mentre i cavalleggeri sipahi venivano incitati all'inseguimento, ma Dodd e i suoi uomini di scorta montavano cavalli freschi e li distanziarono facilmente.

Il colonnello trattenne il cavallo all'altezza del ponte di roccia che conduceva al forte esterno di Gawilghur. Le mura erano fitte di uomini che osservavano l'avvicinarsi del nemico, e la vista di quegli spettatori ispirò Dodd, che lanciò il fucile al comandante della scorta. «Tenetelo per me!» gli ordinò, prima di voltare il cavallo per fronteggiare gli inseguitori. Invitando con un cenno la scorta a proseguire verso la fortezza, sguainò la spada. Era una splendida lama di fabbricazione europea, inviata poi in India, dove gli artigiani vi avevano applicato un'elsa d'oro che aveva la

forma di una testa d'elefante. Il comandante della scorta, incaricato di proteggere la vita del colonnello, avrebbe voluto restare, ma lui insistette per farlo proseguire. «Vi raggiungerò tra cinque minuti», gli promise.

Dodd si fermò in modo da sbarrare la strada. Guardò indietro una volta sola, per controllare che i bastioni del forte esterno fossero affollati di spettatori, poi si girò verso i cavalleggeri in arrivo, che rallentando raggiunsero l'istmo di roccia. Avrebbero potuto proseguire al galoppo, e allora lui avrebbe voltato il cavallo per distanziarli, invece frenarono i cavalli sudati e si fermarono, osservandolo da una distanza di cento passi. Sapevano che cosa voleva, ma Dodd li salutò con la spada per avere la certezza che comprendessero la sfida. Un havildar incitò il cavallo in avanti, ma una voce inglese lo richiamò e l'uomo tornò indietro, sia pure a malincuore.

L'ufficiale inglese estrasse la sciabola. Aveva perso il cappello nella galoppata lungo il precipizio e i suoi lunghi capelli biondi erano impastati di polvere e di sudore. Indossava una giubba nera e scarlatta, ed era in sella a un alto castrone baio coperto da un velo bianco di sudore. Salutò Dodd sollevando la sciabola, con l'elsa all'altezza del viso, poi sfiorò con la punta degli speroni i fianchi del castrone, e il cavallo avanzò al passo. Dodd spronò il suo cavallo e i due si avvicinarono lentamente. L'inglese passò al trotto, poi batté i talloni sui fianchi del cavallo per spingerlo al piccolo galoppo, e Dodd vide le nuvolette di polvere sollevate dagli zoccoli del castrone. Mantenne il cavallo al passo, incitandolo al trotto solo all'ultimo momento, quando l'inglese si alzò sulle staffe per sferrare un temibile fendente con la sciabola.

Dodd diede uno strappo a una briglia e il suo cavallo deviò a sinistra, poi lo riportò indietro, voltandolo; la sciabola aveva mancato la sua testa di appena due pollici, e lui non si era neppure curato di parare con la spada.

Adesso spronò il cavallo in avanti, seguendo l'ufficiale che tentava di tornare indietro, e l'inglese era ancora voltato per metà, con le briglie tese, quando Dodd attaccò. La sciabola eseguì una parata goffa, che riuscì solo a deviare l'impeto della spada. Dodd sferrò un altro colpo al passaggio e sentì la lama colpire il bersaglio, poi ritirò le briglie per voltare di nuovo il cavallo e in quel momento anche l'inglese eseguì la stessa manovra, cosicché i due cavalli diedero l'impressione di eseguire un passo di danza, muso contro coda, e la sciabola urtò contro la spada. Dodd era più alto dell'avversario, ma il giovane inglese, che era un tenente e non dimostrava

più di diciotto anni, era forte, e il colpo del colonnello gli aveva lacerato appena il tessuto della giubba. Dodd serrò i denti, sferrando un colpo violento dall'alto contro l'avversario, ma questi parò, poi parò di nuovo, e le due lame s'incrociarono, elsa contro elsa, e Dodd esercitò una pressione nel tentativo di sbilanciare il giovane.

«Voi siete Dodd, non è vero?» esclamò il tenente.

«Settecento ghinee per voi, ragazzo.»

«Traditore», sibilò il giovane inglese.

Dodd spinse ancora, poi sferrò un calcio al cavallo del tenente per indurlo a spostarsi in avanti e tentò di menare un fendente con la spada ormai libera, ma il giovane riuscì a voltare di nuovo il cavallo. I due erano troppo vicini per lottare a dovere, tanto vicini da sentire ciascuno l'alito dell'altro. Quello del tenente puzzava di tabacco. Potevano colpire l'avversario con l'elsa della spada, ma non sfruttare l'intera lunghezza della lama. Se i cavalli fossero stati addestrati a dovere, avrebbero potuto spostarsi lateralmente per uscire dall'impasse, ma quei cavalli sapevano andare solo in avanti, e Dodd fu il primo a correre il rischio di usare gli speroni. Li usò con violenza, cogliendo di sorpresa il cavallo che spiccò un balzo in avanti, e anche così evitò per un soffio il fendente atteso, mentre la sciabola sferzava l'aria lungo la sua spina dorsale; ma il tenente era lento e il colpo fallì il bersaglio.

Dodd risalì il sentiero di una ventina di passi verso i sipahi in attesa, poi si voltò di nuovo. Il tenente cominciava ad acquistare fiducia in se stesso e sorrise, mentre l'uomo alto caricava. Abbassò la sciabola, tenendola di punta come una lancia, e spinse al trotto il castrone ormai stanco. Anche Dodd teneva la spada puntata in avanti, con il gomito serrato al corpo, e i due cavalli si avvicinarono a velocità impressionante. Poi, proprio all'ultimo istante, il colonnello tirò la briglia e il cavallo si spostò sulla destra, sul fianco sguarnito del tenente: Dodd portò la spada di traverso lungo il corpo e poi vibrò un colpo fluido in avanti, in modo che la lama sfiorasse la gola del tenente. La sciabola si stava ancora sollevando per parare il colpo quando il sangue sprizzò. Il tenente vacillò e il suo cavallo si fermò. Il braccio del giovane che impugnava la sciabola ricadde lungo il fianco, mentre Dodd voltava il cavallo. Si affiancò all'avversario, che ormai aveva la giubba scura di sangue, e lo colpì per la seconda volta alla gola, stavolta di punta: il giovane fu scosso da un sussulto, come un topo stretto tra le mascelle di un terrier.

Dodd liberò la spada e la ripose nel fodero. Chinandosi in avanti, tolse la sciabola dalla mano inerte dell'uomo in agonia e poi diede una spinta al tenente per farlo cadere da cavallo. La vittima aveva ancora uno dei piedi intrappolati in una staffa, ma quando Dodd afferrò le briglie del castrone per condurlo verso la fortezza, lo stivale si liberò e il giovane ricadde sulla strada polverosa in mezzo a una pozza di sangue, mentre il colonnello portava a casa il suo trofeo.

Gli indiani sugli spalti lo acclamarono. I sipahi spronarono i cavalli e Dodd si lanciò al galoppo per distanziarli, ma i cavalieri di Madras, una volta raggiunto il corpo del loro ufficiale, smontarono. Lui proseguì, agitando in aria la sciabola tolta all'avversario.

Un cannone sparò dal forte e il proiettile sibilò al di sopra dell'istmo di roccia prima di finire tra i cavalleggeri riuniti attorno al loro ufficiale. Anche un secondo cannone aprì il fuoco, e tutt'a un tratto i cavalleggeri inglesi e i loro cavalli senza cavaliere si diedero alla fuga e le grida di esultanza sulle mura raddoppiarono d'intensità. Manu Bappu era sul massiccio contrafforte vicino alla porta e prima puntò contro Dodd un dito ammonitore, rimproverandolo per il rischio che aveva corso, poi giunse le mani in segno di ringraziamento per la sua vittoria e infine alzò le braccia sopra la testa per salutare l'eroe. Dodd scoppiò a ridere, abbassando la testa in segno di ringraziamento, e notò sorpreso che la sua giubba bianca era arrossata dal sangue del tenente. «Chi avrebbe mai detto che il giovane avesse tanto sangue?» chiese al capo della sua scorta, presso la porta della fortezza.

«Sahib?» replicò l'uomo perplesso.

«Non importa.» Dodd si riprese il fucile, prima di spronare il cavallo oltre la porta di Delhi della fortezza di Gawilghur. Gli uomini sui bastioni ai lati della via di accesso acclamarono il suo ritorno.

Dodd non si fermò a parlare con Manu Bappu, ma, attraversando a cavallo il forte esterno, uscì dalla porta meridionale e proseguì con il cavallo catturato lungo il ripido sentiero che correva sulla parete dello strapiombo. Sul fondo, il sentiero deviava bruscamente a sinistra prima di risalire verso la massiccia porta del forte interno. Le quattro imponenti porte che sbarravano l'entrata erano tutte aperte per lui, e gli zoccoli dei due cavalli suscitarono echi sulle alte mura mentre risaliva il passaggio tortuoso. Uno per uno, i battenti si richiusero alle sue spalle e le massicce sbarre dei chiavistelli ricaddero sulle staffe di sostegno.

Lo stalliere era in attesa oltre l'ultima porta. Dodd scese di sella e gli consegnò le redini dei due cavalli, ordinandogli di abbeverare quello catturato, prima di strigliarlo. Consegnando la spada al servitore, lo incaricò di ripulire la lama dal sangue e soltanto allora si voltò a guardare Beny Singh, che era arrivato ciabattando dal giardino del palazzo. Il killadar indossava una veste di seta verde ed era accompagnato da due servi, uno per sorreggere il parasole sopra la testa profumata di Beny Singh e l'altro per tenere in braccio il cagnolino del killadar. «Le grida, che cosa volevano dire?» chiese lui con ansia. «Non hanno sparato anche i cannoni?» Fissò inorridito la giubba insanguinata di Dodd. «Siete ferito, colonnello?»

«C'è stato uno scontro a fuoco», spiegò il colonnello, aspettando che uno dei servi traducesse la risposta a beneficio del killadar. Dodd parlava il maratti, sia pure in modo rudimentale, ma era più facile ricorrere all'interprete.

sono qui!» gemette Beny Singh. Il cane cominciò a uggiolare e i due servi s'innervosirono.

«Ho ucciso un *jinn*», scattò Dodd, allungando il braccio per afferrare la mano paffuta di Beny Singh e accostarla a forza contro la giubba umida. «Questo non è il mio sangue, ma è ancora fresco.» Sfregò la mano del killadar sulla chiazza appiccicosa, poi si portò alla bocca le dita grassocce e, tenendo gli occhi fissi in quelli di Beny Singh, leccò il sangue dalla sua mano. «Io sono un *jinn,* killadar, e lecco il sangue dei miei nemici», sussurrò poi, lasciandogli andare la mano.

Beny Singh si ritrasse, disgustato dal contatto viscido con il sangue. Scosso da un brivido, si asciugò la mano sulla veste di seta. «Quando lanceranno l'assalto?»

«Fra una settimana?» tirò a indovinare Dodd. «E saranno sconfitti.»

«Ma se riuscissero a entrare nella fortezza?» chiese Beny Singh in tono ansioso.

«Allora vi uccideranno, e poi useranno violenza a vostra moglie, alle vostre concubine e alle vostre figlie. Faranno la fila per godersi le loro grazie, killadar, e si voltoleranno nel brago come porci», esclamò Dodd, lanciando un grugnito suino e spingendo il bacino in avanti, tanto che Beny Singh si ritrasse di scatto.

«Non accadrà mai!» dichiarò il killadar.

«Perché non entreranno nella fortezza», ribatté Dodd, «perché alcuni di

noi sono uomini, e ci batteremo.»

«Ho del veleno», disse Beny Singh, che non aveva compreso le ultime parole dell'altro. «Se avrete l'impressione che stiano per vincere, colonnello, mi farete avvertire?»

Dodd sorrise. «Avete la mia parola, sahib», gli rispose con finta umiltà.

«Meglio che le mie donne muoiano», insistette Beny Singh.

«Meglio che siate voi a morire», ribatté il colonnello, «a meno che non vogliate essere costretto ad assistere mentre i *jinn* bianchi si prendono il proprio piacere sulle vostre donne agonizzanti.»

«Non lo faranno!»

«Che altro potrebbero volere, qui dentro?» chiese Dodd. «Non hanno forse sentito decantare la bellezza delle vostre donne? Ogni sera, attorno ai falò dei bivacchi, parlano di loro, e ogni giorno sognano le loro cosce e i loro seni. Non vedono l'ora, killadar. Sono i piaceri promessi dalle vostre donne ad attirare verso di noi le giubbe rosse.»

L'indiano fuggì, inorridito da quelle parole, e lui sorrise. Aveva concluso che in quella fortezza poteva essere uno solo a comandare. Beny Singh era il comandante della fortezza e, pur essendo un detestabile codardo, era anche amico del rajah, e quell'amicizia gli assicurava la lealtà della maggior parte della guarnigione permanente di Gawilghur. Gli altri difensori della fortezza erano divisi in due campi. C'erano i soldati di Manu Bappu, guidati dai resti dei Leoni di Allah e fedeli al loro principe, e i Cobra di Dodd. Ma se fosse rimasto in vita uno solo dei tre leader, quell'uomo avrebbe governato Gawilghur, e chi dominava Gawilghur poteva dominare tutta l'India.

Dodd sfiorò il calcio del fucile. Quello sì che sarebbe servito, e il terrore abietto di Beny Singh avrebbe reso innocuo il killadar. Il colonnello sorrise, mentre saliva sui bastioni da cui, con il cannocchiale, osservò gli inglesi che issavano il primo cannone sull'orlo dell'altopiano. Una settimana, al massimo otto giorni, pensò, e poi gli inglesi avrebbero sferrato l'assalto che doveva scatenare la carneficina. E far avverare i suoi sogni più ambiziosi.

«Quel tizio usava un fucile!» esclamò il maggiore Stokes, sbalordito. «Dico io, un fucile! Non poteva trattarsi d'altro, a quella distanza. Duecento passi, pollice più, pollice meno, e mi ha sfiorato la testa. Un'arma molto sottovalutata, il fucile, non vi sembra?»

«Un giocattolo», ribatté il capitano Morris. «Niente potrà rimpiazzare i moschetti.»

«Ma che ne dite della precisione?» insisté Stokes.

«I soldati non possono usare il fucile», dichiarò il capitano. «Sarebbe come dare coltello e forchetta ai porci.» Voltandosi sulla sedia da campo, indicò i suoi uomini, la compagnia leggera del 33°. «Guardateli! Almeno metà di loro non sa neppure distinguere il calcio del moschetto dalla canna. Bifolchi buoni a nulla. Tanto varrebbe armarli di picche, quei bastardi.»

«Se lo dite voi», replicò Stokes in tono di disapprovazione. La strada che aveva costruito era ormai arrivata sull'altopiano, e adesso lui doveva dare inizio alla costruzione delle batterie per l'assedio, e la compagnia leggera del 33°, che lo aveva scortato dal Mysore fino al nord, aveva ricevuto l'incarico di proteggere i genieri. Il capitano Morris non era troppo entusiasta degli ordini ricevuti, perché avrebbe preferito di gran lunga essere rimandato al sud piuttosto che accamparsi presso quell'istmo di roccia che prometteva di essere al centro di tanta animazione, nei giorni successivi. C'era anche la possibilità che la guarnigione di Gawilghur tentasse una sortita per distruggere le batterie e, se anche quel pericolo non si fosse materializzato, era certo che gli artiglieri maratti sulle mura del forte esterno avrebbero tentato di abbattere con il fuoco dei cannoni le fortificazioni appena costruite.

Il sergente Hakeswill si avvicinò alla tenda di Stokes. Sembrava turbato, al punto che il suo saluto fu quasi distratto. «Avete saputo la notizia, signore?» disse rivolto a Morris.

Il capitano socchiuse gli occhi per osservarlo. «Notizia?» ripeté con sarcasmo. «Quale notizia? Non posso dire di conoscerla, no, sergente. Il nemico si è forse arreso?»

«Niente di così buono, signore, niente di così buono.»

«Sembrate pallido, sergente», osservò Stokes. «Vi sentite male?»

«Ho male al cuore, ecco che cosa sento, signore, male al cuore.» Il sergente Hakeswill tirò su col naso e con il bordo della manica si asciugò persino una lacrima inesistente sulla guancia contratta da uno spasmo. «Il capitano Torrance è morto, signore», annunciò infine, togliendosi lo sciaccò e portandolo al petto. «Morto, signore.»

«Morto?» ripeté Stokes, senza eccessivo calore, visto che non conosceva Torrance.

«Si è tolto la vita, signore, ecco che cosa si dice. Ha ucciso il contabile con un pugnale e poi ha rivolto la canna della pistola contro se stesso.» Diede una dimostrazione pratica, fingendo di puntarsi una pistola alla tempia e di premere il grilletto. Tirò di nuovo su col naso. «Era l'ufficiale migliore che abbia mai conosciuto, e in vita mia ne ho conosciuti tanti. Ufficiali e gentiluomini, proprio come voi, signore», concluse rivolto a Morris.

Il capitano, altrettanto indifferente di Stokes a quella notizia, sogghignò. «Ha ucciso il contabile, eh? Questo insegnerà a quel furfante a tenere bene il libro dei conti.»

«Dicono, signore, che fosse innaturale», aggiunse Hakeswill abbassando la voce.

«Innaturale?» domandò Stokes.

«Con il suo impiegato, signore, e perdonatemi se oso proferire parole tanto sudice. Lui e il contabile, signore. Per via del fatto che era nudo, sapete, il capitano, voglio dire, e il contabile era un ragazzo attraente, anche se aveva la pelle nera. Si lavava spesso, e al capitano questo piaceva.»

«Volete insinuare che è stato un bisticcio tra amanti?» domandò Morris, scoppiando a ridere.

«No, signore, perché non è vero», ribatté il sergente, voltandosi a guardare il cielo immenso che sovrastava la pianura del Deccan, oltre l'orlo del pianoro. «Il capitano non è mai stato innaturale, non in quel senso. Non è stato un bisticcio tra amanti, signore, anche se lui era nudo come un verme. Al capitano, sapete, piaceva andare in giro nudo. Così non aveva caldo, diceva, e i vestiti restavano puliti, ma non c'era niente di strano in questo. Non in lui, no. E non era da lui essere sporco e innaturale. Amava le *bibbi,* eccome. Era un cristiano. Un gentiluomo cristiano, ecco che cos'era, e non si è ucciso. Io so chi l'ha ucciso, lo so.»

Morris alzò le spalle, rivolto a Stokes, come per dire che i vaneggiamenti di Hakeswill erano incomprensibili.

«Ma il punto è, signore», riprese il sergente, voltandosi a guardare il capitano e mettendosi sull'attenti, «che non sono più addetto al convoglio delle salmerie, signore. Ho ricevuto ordini, signore, di tornare al vostro servizio, cioè al mio posto, signore, visto che l'incarico del capitano Torrance è stato affidato a un altro ufficiale e lui non mi ha voluto tenere con sé come sergente.» Si rimise in testa lo sciaccò prima di salutare

Morris. «Agli ordini, signore! Insieme con i soldati semplici Kendrick e Lowry, signore. Altri hanno preso il nostro posto con i convogli di buoi, signore, e noi siamo di nuovo con voi, come abbiamo sempre desiderato. Signore!»

«Bentornato, sergente», replicò laconico il capitano.

«Sono certo che gli uomini della compagnia saranno entusiasti del vostro ritorno.»

«Lo so, signore», esclamò Hakeswill. «Sono come un padre per loro, signore, ecco che cosa sono», aggiunse rivolto a Stokes.

Il maggiore si accigliò. «Chi pensate che abbia ucciso il capitano Torrance, sergente?» domandò, e poi, visto che l'altro non rispondeva, ma restava impalato sull'attenti, con il viso scosso da spasmi convulsi, insistette. «Se lo sapete, dovete parlare! Questo è un delitto! Avete il dovere di parlare.»

Il viso di Hakeswill si contrasse in un ghigno orribile. «È stato lui, signore.» Il sergente spalancò gli occhi. «È stato Serpe, signore!»

Stokes scoppiò a ridere. «Non siate assurdo, sergente. Il povero Sharpe è prigioniero! È rinchiuso nella fortezza, non ho dubbi.»

«E quello che abbiamo sentito tutti, ma io la so lunga», ribatté Hakeswill.

«Una leggera insolazione», spiegò Morris a Stokes, prima di congedare il sergente con un gesto. «Andate a sistemare lo zaino presso la compagnia, sergente. Mi fa piacere che siate tornato.»

«Sono commosso dalle vostre parole, signore», disse con calore Hakeswill, «e sono contento anch'io di essere tornato, signore, di nuovo nel posto che mi compete.» Salutò di nuovo, prima di girare sui tacchi e allontanarsi.

«Il sale della terra», commentò Morris.

Il maggiore Stokes, in base alla sua breve conoscenza di Hakeswill, non era sicuro di condividere quel giudizio, ma non replicò, spostandosi invece di alcuni passi a nord per osservare i genieri intenti a scavare il suolo piuttosto sottile dell'altopiano al fine di riempire di terra i gabbioni appena intrecciati con canne di bambù ancora verdi. I gabbioni, simili a grossi cesti di vimini pieni di terra, sarebbero stati accatastati a formare una barriera destinata ad assorbire il fuoco nemico, mentre venivano spianate le postazioni per le batterie. Stokes aveva già deciso di compiere il lavoro preliminare di notte, perché il momento cruciale in cui sarebbero stati

vulnerabili mentre innalzavano le batterie vicino alla fortezza copriva alcune ore, e di notte era probabile che la mira dei cannoni nemici fosse meno precisa.

Il maggiore intendeva piazzare quattro batterie. Due, quelle da sfondamento, sarebbero state costruite più avanti, sull'istmo, in mezzo a un affioramento roccioso formato da grossi macigni neri che distavano meno di un quarto di miglio dalla fortezza. Le rocce, insieme con i gabbioni, avrebbero assicurato agli artiglieri un minimo di protezione dal fuoco di risposta della fortezza. I genieri, nascosti al forte dalla configurazione naturale del terreno, stavano già aprendo una strada fino al sito scelto per le batterie destinate ad aprire le brecce. Altre due batterie, invece, sarebbero state costruite a est dell'istmo, sull'orlo dell'altopiano, e quei cannoni avrebbero dovuto colpire d'infilata le brecce aperte nelle mura.

Le brecce dovevano essere tre. Quella decisione era stata presa dopo che Stokes, alle prime luci dell'alba, si era avvicinato più che poteva alla fortezza e, nascosto tra le rocce della frana che sovrastava il bacino idrico pieno per metà, aveva esaminato col cannocchiale le mura del forte esterno. Le aveva osservate a lungo, contando le feritoie per i cannoni e cercando di calcolare quanti uomini erano appostati sui bastioni e sulle banchine di tiro. Quelli erano dettagli che in realtà non lo riguardavano, perché il suo compito si esauriva con l'apertura delle brecce, ma quello che vide lo incoraggiò.

C'erano due muri, costruiti entrambi sul ripido pendio che si affacciava sull'altopiano. Il pendio era talmente ripido che la base del muro interno era visibile al di sopra del parapetto di quello esterno, e quella era una notizia eccellente, perché l'apertura di una breccia dipendeva dalla possibilità di prendere di mira la base di un muro. Quei muri, costruiti tanti secoli prima, non erano progettati per resistere al fuoco dell'artiglieria, ma per impedire l'accesso dell'uomo. Adesso Stokes sapeva di poter disporre i cannoni in modo da martellare tutti e due i muri nello stesso tempo, e che, una volta crollata l'opera muraria, i detriti si sarebbero riversati lungo il pendio, creando così delle rampe naturali sulle quali gli assalitori avrebbero potuto arrampicarsi.

Sembrava che la muratura non fosse stata restaurata dall'epoca della costruzione. Stokes poteva intuirlo dal fatto che le pietre scure erano ricoperte di licheni grigi e negli interstizi tra i blocchi cresceva una fitta vegetazione. Le mura avevano senza dubbio un aspetto formidabile,

perché erano alte e ben fornite di massicci bastioni che avrebbero consentito ai difensori un fuoco di fiancheggiamento, ma Stokes sapeva che il rivestimento di pietra delle due facce esterne era soltanto una copertura che mascherava un cuore denso di materiale di riempimento e, una volta infranta la parte esterna, i detriti si sarebbero riversati fuori. A quel punto sarebbero bastati pochi colpi per infrangere anche la faccia interna dei due muri. Due giorni di lavoro, calcolò. Due giorni di intenso cannoneggiamento avrebbero dovuto provocare il crollo delle mura.

Stokes non era solo quando aveva compiuto quella ricognizione, ma si trovava col tenente colonnello William Kenny, della Compagnia delle Indie, che avrebbe guidato l'assalto alle brecce. Kenny, un uomo taciturno dalla mascella allungata, si era steso a terra a fianco di Stokes. «Ebbene?» aveva chiesto alla fine, dopo che l'ufficiale del Genio aveva esaminato le mura in silenzio per cinque minuti.

«Due giorni di lavoro», aveva sentenziato il maggiore. Se i maratti si fossero preoccupati di innalzare una controscarpa, ci sarebbero volute due settimane, ma la loro sicurezza era tale che non si erano neanche curati di proteggere la base del muro esterno.

Kenny si era lasciato sfuggire un grugnito. «Se è tanto facile, allora fatemi due buchi nel muro interno.»

«Non in quello esterno?»

«Uno mi serve laggiù», aveva detto Kenny, accostando all'occhio il cannocchiale. «Un bel varco spazioso nella parete più vicina, Stokes, ma non troppo vicino alla porta principale.»

«Faremo in modo da evitarla.»

La porta principale era spostata verso sinistra, cosicché l'accesso alla fortezza era dominato da alte mura e bastioni, anziché da una porta vulnerabile al fuoco di artiglieria. Comunque la porta era saldamente difesa da torri e bastioni, il che faceva pensare che sarebbe stata affollata di difensori.

«Proprio al centro», aveva aggiunto Kenny, strisciando per tornare indietro dal punto di osservazione. «Datemi una breccia sulla destra di quel bastione principale, e due nel muro interno, ai lati di quello stesso bastione, e il resto lo faremo noi.»

Sarebbe stato abbastanza facile, ma Stokes continuava a temere per gli uomini di Kenny. Il loro accesso era limitato dalla presenza del grande bacino idrico che si stendeva a destra dell'istmo di terra. Il livello

dell'acqua era basso, e la superficie ricoperta di schiuma verde, ma in ogni caso il bacino artificiale costituiva un limite per la scelta del percorso da seguire nell'assalto, cosicché gli uomini di Kenny si sarebbero trovati stretti tra l'acqua e il precipizio sulla sinistra. Quello spazio limitato, che nel punto più stretto misurava meno di cinquanta piedi, sarebbe stato oggetto di un fuoco furioso, gran parte del quale proveniente dalle banchine di tiro in alto e attorno alla porta principale, che si apriva di fianco alla via d'accesso. Stokes aveva già deciso che le batterie destinate a colpire d'infilata avrebbero dovuto riservare qualche colpo a quella porta, nel tentativo di minare la posizione dei pezzi e mettere in difficoltà i difensori.

Adesso, sotto il sole di mezzogiorno, il maggiore si aggirò tra i genieri addetti a riempire i gabbioni. Ne saggiò uno, per controllare che i sipahi comprimessero bene la terra, nei cesti di vimini, dal momento che un gabbione pieno di terra molle non serviva a niente. I gabbioni, una volta completati, venivano accatastati sui carri trainati da buoi, mentre altri carri carichi di polvere e munizioni attendevano nei pressi. Tutto il lavoro veniva svolto con cura scrupolosa, e Stokes puntò lo sguardo verso la parte opposta dell'altopiano, dove le truppe arrivate di fresco stavano approntando il loro accampamento. Le tende più vicine, lacere e messe su alla bell'e meglio, appartenevano a un gruppo di cavalleggeri maratti che si erano alleati agli inglesi. Stokes, osservando le guardie avvolte nei mantelli che sedevano vicino alle tende, decise che sarebbe stato meglio mettere sotto chiave gli oggetti di valore e accertarsi che i servitori tenessero d'occhio il baule. Gli altri cavalleggeri maratti si erano spinti a nord, in cerca di sorgenti o di pozzi, perché sull'altopiano regnava ancora la siccità. Il clima era più fresco e asciutto che in pianura, anche se faceva comunque un caldo infernale. Piccoli turbini di polvere s'innalzavano tra le file di tende più lontane, dove i moschetti erano disposti ordinatamente a piramide. Alcuni ufficiali in maniche di camicia, probabilmente del battaglione della Compagnia delle Indie, giocavano a cricket in un uniforme tratto di terreno erboso, sotto gli occhi di sipahi perplessi e di uomini della brigata scozzese.

«Non è il loro gioco, signore, non è vero?» disse la voce di Hakeswill, interrompendo il filo dei pensieri di Stokes.

Il maggiore si voltò. «Eh?»

«Il cricket, signore. Troppo complicato per i pagani e gli scozzesi,

signore, per il fatto che è un gioco che richiede cervello, signore.»

«Tu giochi a cricket, sergente?»

«Io, signore? No, signore. Non ho tempo per gli svaghi, signore, visto che sono un soldato appena tornato al fronte, signore.»

«È bene avere un passatempo», replicò Stokes. «Il tuo generale, per esempio, suona il violino.»

«Sir Arthur, signore?» chiese il sergente, che chiaramente non gli credeva. «Non lo ha mai fatto in mia presenza, signore.»

«Eppure io ti assicuro che lo suona», replicò il maggiore, irritato dalla presenza di Hakeswill. Detestava profondamente quell'uomo, anche se era lì da poco, in veste di sostituto di Sharpe. «Allora, sergente, che cosa c'è?»

Il viso di Hakeswill si contrasse. «Sono venuto per rendermi utile a voi, signore.»

La risposta lasciò perplesso Stokes. «Credevo che fossi tornato al tuo posto nella compagnia.»

«È vero, signore, e mai troppo presto. Ma stavo pensando al povero Serpe, signore, visto che mi dite che languisce nel carcere dei pagani, signore, cosa che non sapevo finché non me lo avete detto voi, signore.»

Stokes alzò le spalle. «Probabilmente lo trattano in modo equo. I maratti non hanno fama di essere inutilmente crudeli con i prigionieri.»

«Mi chiedevo se per caso ha lasciato da voi lo zaino, signore.»

«Perché avrebbe dovuto farlo?»

«Me lo chiedevo e basta, signore. Agli ufficiali non piace portare il bagaglio con sé dappertutto, signore, almeno se vogliono conservare la propria dignità, e se davvero ha lasciato lo zaino da voi, signore, ho pensato che potremmo alleviarvi questa responsabilità, signore, dato che Mr Sharpe è stato per tanto tempo nostro commilitone. Ecco che cosa pensavo, signore.»

Stokes esitò, senza sapere perché. «Non è una responsabilità onerosa, sergente.»

«Non l'ho mai pensato, signore, ma potrebbe essere una seccatura per voi, signore, visto che siete oppresso da altri doveri, e io vi alleggerirei di questa responsabilità, signore.»

Stokes scosse la testa. «Si dà il caso, sergente, che Mr Sharpe mi abbia effettivamente lasciato il suo zaino, e io gli abbia promesso di tenerlo da parte, e non sono uomo da venire meno a una promessa, sergente. Lo terrò io.»

«Come preferite, signore», ribatté acido Hakeswill. «Pensavo soltanto che fosse un gesto da cristiano, signore.» Volse le spalle e si allontanò. Stokes lo seguì con lo sguardo, poi scosse la testa e tornò a osservare l'accampamento che a poco a poco si espandeva.

Stanotte, stanotte costruiremo le batterie, e domani saranno trainati quassù i pezzi più grandi, pensò. *Un'altra giornata per riempire gli alloggiamenti di polvere e munizioni, e poi potrà cominciare il duro lavoro di aprire le brecce. Due giorni di fuoco, polvere, detriti e fumo, e poi i giocatori di cricket potranno guidare la carica lungo l'istmo. Poveri soldati,* pensò Stokes, *poveri soldati.*

«Detesto le azioni notturne», protestò il capitano Morris, rivolto a Hakeswill.

«Per via di Seringapatam, signore? Un vero disastro, ecco che cos'è stato.» Il battaglione aveva attaccato di notte un bosco nei pressi di Seringapatam e le compagnie erano rimaste separate: alcune si erano perse e il nemico aveva inflitto loro seri danni.

Morris attaccò il fodero della spada ai sostegni e si mise il cappello. Fuori era buio, e di lì a poco i buoi avrebbero trascinato i gabbioni in avanti, nella posizione prescelta per le batterie da assedio. Per il nemico sarebbe stato il momento ideale per fare una sortita dalla fortezza, quindi Morris e la sua compagnia dovevano formare una linea di sentinelle davanti alla posizione delle batterie. Il loro compito era tenere d'occhio la fortezza e, se fosse stato sferrato un attacco, resistere, prima di ripiegare lentamente, proteggendo i genieri sinché non fosse stato possibile far avanzare dall'altopiano le truppe di riserva, un battaglione di sipahi. Con un pizzico di fortuna, sperava ardentemente il capitano, il nemico sarebbe rimasto a letto.

«Buona sera, Morris!» Il maggiore Stokes era allegro in modo quasi indecente. «I vostri ragazzi sono pronti?»

«Sì, signore.»

Stokes lo condusse a poche iarde di distanza dalla sua tenda, per guardare in direzione della fortezza: nella notte non si vedeva altro che una sagoma scura sullo sfondo delle rocce di un nero più cupo. «Il problema», cominciò Stokes, «è che devono necessariamente vedere le nostre lanterne e udire i nostri carri, quindi è probabile che finiscano per scatenare un furioso fuoco di sbarramento. Forse ricorreranno anche ai razzi. Ma non ci

badate: il vostro unico compito è sorvegliare la fanteria che esce dalla porta.»

«Lo so, signore.»

«Quindi non usate i moschetti! Non appena sento un fuoco di moschetto, capitano, penso subito alla fanteria. Allora mando a chiamare i ragazzi di Madras, e un attimo dopo l'intera zona brulica di giubbe rosse che non riescono a capire chi hanno di fronte nel buio. Quindi niente spari, capito? A meno che non vediate la fanteria nemica. In quel caso mandatemi un messaggio, battetevi meglio che potete e aspettate i rinforzi.»

Morris grugnì. Si era già sentito ripetere quella solfa due volte, e non aveva certo bisogno di sentirla per la terza volta, ma si rivolse lo stesso alla compagnia, che era pronta e in pieno assetto. «Nessuno deve sparare senza il mio permesso esplicito, capito?»

«Hanno capito, signore», rispose Hakeswill a nome della compagnia. «Un colpo di moschetto non autorizzato, e il colpevole si guadagna una schiena scorticata, signore.»

Morris condusse avanti la compagnia, percorrendo la vecchia strada che conduceva direttamente alla porta del forte esterno. La notte era buia e, a pochi passi dall'accampamento dei genieri, lui a stento riusciva a vedere la carreggiata. Gli stivali dei suoi uomini risuonavano con forza sulle pietre ben compattate. Procedevano lentamente, quasi a tentoni, sfruttando quel poco di luce che proveniva da una sottile scheggia di luna sospesa come una lama d'argento sopra Gawilghur.

«È permesso parlare, signore?» chiese la voce di Hakeswill, non lontano da Morris.

«Non troppo forte, sergente.»

«Come un topolino, signore, sarò molto discreto, ma, signore, se siamo qui vuol dire che parteciperemo all'assalto alla fortezza, signore?»

«Dio, no», rispose con fervore Morris.

Hakeswill ridacchiò. «Ho pensato di chiederlo, signore, perché vorrei fare testamento.»

«Testamento?» ripeté il capitano. «Hai bisogno di un testamento?»

«Ho delle proprietà», rispose lui in tono difensivo. E prevedeva di averne ancora di più, perché con l'astuzia era riuscito ad avere la conferma della sua ipotesi che lo zaino scomparso di Sharpe fosse in possesso del maggiore Stokes.

«Ma davvero?» chiese Morris in tono sarcastico. «E a chi diavolo

vorresti lasciarle?»

«A voi, signore, se non ve ne avete a male, signore. Non ho familiari, a parte l'esercito, signore, che per me è come il latte della madre.»

«Puoi farlo senz'altro», replicò Morris. «Connors può stenderne uno per te.» Connors era il contabile della compagnia. «Naturalmente spero che il documento si riveli superfluo.»

«Qualunque cosa voglia dire, signore, lo spero anch'io.»

I due tacquero. Ormai la massa scura della fortezza era più vicina, e Morris era nervoso. Che senso aveva, comunque, un esercizio così futile come il loro? Che fosse dannato se in mezzo a quel buio pesto riusciva a vedere qualche fantaccino nemico, a meno che gli idioti non decidessero di portare una lanterna. A Gawilghur si scorgevano delle luci. Sul forte esterno aleggiava un chiarore che doveva essere il riflesso dei fuochi e delle luci del forte interno, mentre a distanza inferiore Morris poteva vedere un paio di chiazze baluginanti, nei punti in cui i fuochi o le torce ardevano all'interno delle difese interne. Ma quelle luci isolate non lo avrebbero aiutato ad avvistare una sortita nemica dalla porta del forte.

«Siamo arrivati abbastanza lontano», esclamò. In realtà non era sicuro di essersi avvicinato a sufficienza al forte, ma non aveva voglia di spingersi oltre, quindi si fermò e sibilò a Hakeswill l'ordine di sparpagliare gli uomini a ovest, verso l'istmo. «Cinque passi di distanza tra ogni coppia di uomini, sergente.»

«E cinque passi siano.»

«Se qualcuno vede o sente qualcosa, deve trasmettere il messaggio a me.»

«Lo faranno, signore.»

«E nessuno dev'essere tanto idiota da accendere la pipa, mi sentite? Non vorrete che il nemico ci annaffi di proiettili a mitraglia solo perché qualche idiota ha bisogno di tabacco.»

«Abbiamo preso nota dei vostri ordini, signore. E dove volete che stia io, signore?»

«All'altro capo della linea, sergente.» Morris era l'unico ufficiale della compagnia, perché tanto il tenente quanto il sottotenente avevano la febbre e quindi erano rimasti nel Mysore. Ma Hakeswill valeva almeno quanto un tenente, pensò. «Puoi ordinare agli uomini di sparare, se hai la certezza di vedere il nemico, ma che Dio ti aiuti se sbagli.»

«Molto bene, signore», replicò Hakeswill, poi sussurrò agli uomini di

sparpagliarsi, e loro si dileguarono nel buio. Per un attimo si sentirono uno scalpiccio di stivali, il tonfo del calcio dei moschetti che urtava contro la roccia e i grugniti delle giubbe rosse che cercavano una sistemazione, ma poi scese il silenzio. O quasi. Il vento sospirava sul ciglio dell'abisso, mentre dal forte giungeva una musica lamentosa e dissonante che si alzava e si abbassava a seconda del vento. *Peggio delle cornamuse,* pensò Morris con acredine.

I primi cigolii risuonarono quando i buoi cominciarono a trainare i gabbioni. Da quel momento in poi il rumore sarebbe stato ininterrotto e, presto o tardi, il nemico avrebbe dovuto reagire aprendo il fuoco. E quali probabilità aveva di vedere qualcosa? si domandò. I lampi dei cannoni lo avrebbero accecato. La prima cosa che avrebbe visto di un nemico sarebbe stato lo scintillio delle stelle su una lama. Sputò. *Che perdita di tempo.*

«Morris!» sibilò una voce dal buio. «Capitano Morris!»

«Qui!» Si girò verso la voce, che proveniva da un punto alle sue spalle, sulla strada che tornava verso l'altopiano. «Qui!»

«Colonnello Kenny», disse la voce, sempre in un sussurro. «Non vi dispiace se faccio un giro di ricognizione?»

«No, davvero, signore.» A Morris non garbava l'idea di un ufficiale di alto grado che si spingesse fino alla linea delle sentinelle, ma non poteva certo mandarlo via. «Onorato dalla vostra presenza, signore», aggiunse, poi sibilò un avvertimento ai suoi uomini: «Ufficiale superiore presente, non lasciatevi sorprendere. Passate parola».

Morris sentì i passi di Kenny spegnersi sulla destra. Udì il mormorio sommesso di una breve conversazione, poi di nuovo silenzio, a parte il cigolio infernale degli assali dei carri. Un attimo dopo, dietro le rocce sulle quali Stokes costruiva una delle batterie principali, trapelò la luce di una lanterna. Morris si preparò ad affrontare la reazione nemica, ma la fortezza rimase silenziosa.

Il rumore aumentò mentre i genieri sollevavano i gabbioni dai carri e li calavano sulle rocce per formare un solido bastione. Un uomo imprecava, altri grugnivano, e le grandi ceste urtavano la roccia con un rumore sordo. Un'altra lanterna cieca perse la protezione, e questa volta l'uomo che la portava salì sulle rocce per vedere dove andavano sistemati i gabbioni. Una voce gli ordinò di scendere.

Alla fine la fortezza si svegliò. Morris udì dei passi precipitosi lungo la banchina di tiro più vicina e vide sprigionarsi per un attimo un bagliore,

nel momento in cui un buttafuoco fu estratto da un barile e la fiamma si ravvivò. «Cristo», sussurrò, e un attimo dopo il primo cannone aprì il fuoco. La fiammata si sprigionò dalle mura come una lancia, rischiarando per un attimo tutto l'istmo di roccia e la superficie di schiuma verdastra della cisterna prima di essere cancellata da una nuvola di fumo. La palla di cannone sibilò nell'aria, urtò una roccia e rimbalzò nel cielo. Un altro cannone aprì il fuoco, rischiarando dall'interno la prima nuvola di fumo, cosicché si ebbe l'impressione che il muro del forte fosse sormontato per un attimo da un alone vaporoso e luminescente. La palla colpì un gabbione, squarciandolo e facendo zampillare la terra. Un uomo lanciò un gemito, mentre i cani abbaiavano nell'accampamento inglese e dentro la fortezza.

Morris fissava la porta immersa nel buio. Non riusciva a vedere niente, perché le fiammate dei cannoni lo avevano privato della vista notturna; o, meglio, vedeva forme spaventose, che molto probabilmente erano frutto della sua immaginazione, anziché dell'avvicinarsi di qualche nemico. Ormai i cannoni sparavano a ritmo continuo, mirando verso quel breve riquadro di luce della lanterna, ma poi apparvero altre luci, più intense, a ovest dell'istmo, e alcuni artiglieri cambiarono mira, non sapendo che Stokes aveva lasciato scoperte quelle luci per creare un diversivo.

Poi furono lanciati i primi razzi, ancora più abbaglianti dei colpi di cannone. Le scie di fuoco sembravano partire dai bastioni del forte, puntando in basso e spargendo fumo e scintille, poi schizzavano verso l'alto, con una traiettoria incerta che passava sopra la testa di Morris, in direzione del campo. Nessuno si avvicinava al bersaglio, ma il rumore e la scia di fuoco erano tali da scuotere i nervi. Furono sparati i primi proiettili di mitraglia, che contribuirono ad aumentare il frastuono notturno, scoppiando tra le rocce e spargendo schegge micidiali sui genieri al lavoro. La mira era accurata, perché i comandanti delle postazioni si prendevano la briga di puntare i pezzi prima di sparare, ma partivano pur sempre sei o sette colpi al minuto, mentre i razzi erano più costanti. Morris cercò di sfruttare la luminosità dei razzi per vedere il terreno che separava il suo nascondiglio dal forte, ma c'era troppo fumo, le ombre oscillavano furiosamente e l'immaginazione gli faceva vedere movimenti dove non ce n'erano. Lui si asteneva dal rispondere al fuoco, pensando che prima avrebbe dovuto sentire aprirsi la porta del forte o risuonare i passi dei nemici. Sentiva i difensori lanciare grida dalle mura, o per insultare i

nemici nascosti nel buio o per incoraggiarsi a vicenda.

Hakeswill, all'estremità di destra della linea, se ne stava rannicchiato tra le rocce. Si era nascosto lì al riparo, insieme con Kendrick e Lowry, ma le cannonate nemiche lo avevano indotto a rintanarsi ancora più a destra, verso una fenditura profonda. Sapeva che lì era al sicuro, ma anche così ogni razzo sibilante lo faceva fremere, mentre il suono delle granate che esplodevano e delle palle di cannone che colpivano la roccia lo induceva a serrare le ginocchia contro il petto. Sapeva che c'era un ufficiale superiore in visita alla linea di picchetto, perché il messaggio che annunciava la presenza del colonnello era stato trasmesso lungo la linea. La visita di Kenny, come di chiunque avesse le spalline dorate, gli pareva assurda in quel momento, ma quando il colonnello pronunciò il suo nome a voce alta rimase in silenzio. Perlomeno, presumeva che fosse la voce dell'ufficiale in visita, perché il tono era insistente e autoritario; comunque lo ignorò. Non intendeva attirare l'attenzione su di sé, col risultato che magari gli artiglieri pagani gli puntassero addosso il cannone. *Lasciamo che l'ufficiale si stanchi,* decise dentro di sé, e infatti un attimo dopo l'uomo si allontanò.

«Chi sei?» chiese una voce sommessa al soldato semplice Kendrick, a poche iarde di distanza dal nascondiglio di Hakeswill.

«Kendrick, signore.»

«Qua, soldato. Ho bisogno del tuo aiuto.»

Quello strisciò all'indietro verso la voce. *Bastardo di un ufficiale impiccione,* pensò, ma dovette obbedire. «Dove siete, signore?»

«Qua, soldato! Presto, su, presto!»

Kendrick scivolò su una pietra inclinata e finì col sedere per terra. Un razzo squarciò l'aria sopra di lui, sputando fiamme e scintille, e alla luce di quella vampata lui scorse un'ombra sopra di sé, e si sentì puntare una lama alla gola. «Un solo fiato, e sei morto», sibilò la voce.

Kendrick rimase perfettamente immobile. Non fiatò, eppure morì lo stesso.

Una granata fortunata centrò un paio di buoi, sventrando le bestie che muggirono in modo pietoso, accasciandosi sulla strada. «Toglietele di mezzo!» tuonò una voce, e i sipahi dovettero liberare la strada dai pesanti animali, tagliando le tirelle e sospingendo le bestie morenti tra le rocce. Altri uomini riportarono il carro vuoto all'accampamento, facendo spazio al carro successivo carico di gabbioni. «Uccidetele!» ordinò l'ufficiale. «Ma usate le baionette! Niente fuoco di moschetto.» I sipahi finirono le

bestie, colpendole più volte sul collo massiccio mentre quelle agitavano freneticamente gli zoccoli insanguinati. Un'altra granata finì poco lontano, disseminando di frammenti le rocce. La strada era coperta da uno strato viscido delle viscere degli animali, che il carro successivo schiacciò con indifferenza, sempre emettendo un cigolio infernale.

«Tutto bene, soldato?» chiese una voce al soldato Lowry.

«Sì, signore.»

«Sono il colonnello Kenny», disse l'uomo, abbassandosi a fianco di Lowry.

«Sì, signore», rispose il soldato innervosito.

«Vedi niente?»

«Niente, signore», replicò Lowry, poi si lasciò sfuggire un singulto nel sentire una lama che gli sfiorava la gola.

«Dov'è Hakeswill?» sibilò la voce al suo orecchio, e Lowry capì subito che a tenerlo stretto in una morsa non era il colonnello Kenny.

«Non lo so, signore», disse lui, poi fece per gridare, ma il grido s'interruppe quando la lama gli affondò nella gola.

Una palla di cannone piuttosto bassa colpì in pieno il grande macigno che riparava Hakeswill, e il sergente gemette, tentando di rintanarsi ancora più in fondo alla fenditura. Un razzo atterrò trenta passi più indietro e cominciò a girare su se stesso, spargendo scintille sul terreno, finché non s'incastrò contro una roccia e fu consumato da fiammelle bluastre. Un'altra palla di cannone colpì i gabbioni, ma ormai questi erano saldamente pressati l'uno contro l'altro e l'impatto del proiettile fu assorbito dal terreno compatto.

Dalla postazione delle batterie giunse un fischio, seguito da altri due. Morris, sollevato nell'udire quel suono, chiamò gli uomini alla sua destra. «Si torna sulla strada! Passate parola! Si torna sulla strada!» Grazie a Dio, il peggio era passato! Adesso doveva ripiegare verso la batteria, preparandosi a difenderla per il resto della notte, ma sapeva che, una volta al riparo dei gabbioni, si sarebbe sentito molto più sicuro, così come sapeva che probabilmente l'interruzione del lavoro avrebbe indotto i maratti a cessare il fuoco. «Avvicinatevi!» gridò rivolto alla compagnia. «Presto!»

Il messaggio passò di bocca in bocca lungo la linea delle sentinelle, e gli uomini tornarono verso il punto in cui li attendeva Morris, correndo piegati in due. Si urtarono, prima di fermarsi, poi rimasero accovacciati mentre

Morris chiamava Hakeswill.

«Non c'è, signore», decise infine il sergente Green.

«Conta gli uomini, sergente», ordinò Morris.

Il sergente fece la conta. «Ne mancano tre, signore», riferì. «Hakeswill, Lowry e Kendrick.»

«Al diavolo», imprecò il capitano. Un razzo si alzò sibilando dalla porta, serpeggiando nella notte e lasciando dietro di sé una scia impazzita di fumo orlato di fiamme, poi scese a sinistra in basso, ricadendo nella scarpata che fiancheggiava l'istmo di roccia. La luce della scia si riverberò sulle pareti a strapiombo, prima di svanire mille piedi più in basso. Due cannoni spararono all'unisono, bersagliando le false lanterne. Le lanterne della batteria erano scomparse, segno che i genieri avevano finito il lavoro.

«Porta gli uomini alla batteria», ordinò Morris a Green. «Garrard? Tu resta con me.»

Morris non voleva compiere gesti eroici, ma sapeva di non poter fare rapporto dicendo semplicemente che aveva perso tre uomini, quindi prese con sé il soldato semplice Tom Garrard, puntando a ovest sul terreno accidentato dove si era disposta la linea di sentinelle. Chiamarono per nome gli scomparsi, ma senza avere risposta.

Fu Garrard a inciampare nel primo corpo. «Non so chi sia, signore, ma è morto. È tutto coperto di sangue, per giunta.»

Morris imprecò, accovacciandosi vicino al corpo. La fiammata di un razzo rivelò che aveva la gola tagliata e un fiotto di sangue sul petto; rivelò inoltre che il morto era stato spogliato della giubba, abbandonata sul terreno vicino al cadavere. La vista di quella gola squarciata gli rivoltò lo stomaco.

«E qui ce n'è un altro, signore», gridò il soldato semplice, a qualche passo di distanza.

«Cristo!» Morris si piegò di lato, con l'intenzione di vomitare, ma aveva la gola ostruita da un grumo di bile acre. Rabbrividì, poi riuscì a tirare un respiro profondo. «Andiamo.»

«Volete che cerchi il terzo, signore?» gli chiese Garrard.

«Vieni, andiamo via!» Il capitano fuggì, non volendo restare in quel carnaio.

Garrard lo seguì.

Il fuoco dei cannoni tacque. Un ultimo razzo disseminò una scia di scintille nel cielo stellato, poi Gawilghur sprofondò di nuovo nel silenzio.

Hakeswill restò rintanato nel suo nascondiglio, tremando ogni volta che il bagliore occasionale di una granata che esplodeva o il passaggio di un razzo proiettavano ombre rossastre nella stretta fenditura. Gli parve di sentire Lowry che lo chiamava a voce alta, ma quel suono giunse così inatteso, e si spense così presto, che decise che doveva trattarsi dei suoi nervi. Poi, grazie al cielo, udì il fischio che segnalava la fine del lavoro dei genieri, e un attimo dopo sentì ripetere il messaggio lungo la linea.

«Si torna sulla strada! Si torna sulla strada!»

I razzi e i cannoni continuavano a martellare la notte, quindi Hakeswill rimase dov'era finché non sentì che la violenza dell'incendio diminuiva, poi strisciò fuori della fenditura e, sempre tenendosi basso, sgattaiolò in direzione est.

«Hakeswill!» chiamò una voce poco lontano.

Lui s'irrigidì, restando immobile.

«Hakeswill?» La voce era insistente.

L'istinto disse al sergente che nel buio stava accadendo qualcosa di strano, e lui si abbassò ancora di più sul terreno. Udì qualcosa muoversi nella notte, lo sfregare del cuoio sulla pietra, il suono di un respiro, ma l'uomo non si avvicinò a Hakeswill che, impietrito, si allontanò di un altro passo. Mentre tastava con la mano il terreno davanti a sé, trovò all'improvviso una chiazza umida e appiccicosa. Trasalendo, si portò le dita al naso e sentì l'odore del sangue.

«Cristo», imprecò sottovoce. Tastando di nuovo alla cieca, trovò un corpo. Con le mani esplorò il viso, la bocca aperta, poi trovò la ferita spalancata sul collo e ritrasse la mano di scatto.

Doveva trattarsi di Lowry o di Kendrick, perché all'incirca era quello il posto in cui aveva lasciato i due soldati e, se erano morti, o se anche uno solo di loro era morto, voleva dire che la morte del capitano Torrance non era dovuta a un bisticcio tra amanti. Non che lui ci avesse mai creduto. Sapeva chi era stato. Il maledetto Sharpe era vivo. Quel dannato Sharpe stava dando la caccia ai suoi nemici, e ne erano morti già tre, forse quattro. Sapeva che il prossimo sarebbe stato lui.

«Hakeswill!» sibilò la voce, ma ormai più lontana.

Un cannone sparò dal forte, e alla luce del bagliore vide a nord una figura avvolta nel mantello. L'uomo passava sulla linea dell'orizzonte, non lontano da lui, ma almeno si stava allontanando. Sharpe! Doveva essere

Sharpe! E il terrore attanagliò Hakeswill, facendogli contrarre il viso e tremare le mani.

Rifletti, idiota, rifletti! si disse. E la risposta arrivò, una risposta dolce, così evidente che si domandò come mai ci avesse messo tanto a trovarla.

Sharpe era vivo; non era prigioniero a Gawilghur, ma compiva scorrerie nell'accampamento inglese, e questo voleva dire che esisteva un solo posto nel quale Hakeswill sarebbe stato completamente al sicuro. Doveva entrare nella fortezza, e lì Sharpe non lo avrebbe mai raggiunto, perché nell'accampamento correva voce che l'assalto a Gawilghur sarebbe stato un'impresa disperata e cruenta. Era probabile che fallisse, dicevano alcuni, e anche in caso contrario Hakeswill poteva sempre fingere di essere stato preso prigioniero. In quel momento, l'unica cosa che gli premeva era allontanarsi da Sharpe, e quindi si spostò verso sud, scendendo la collina, e, una volta arrivato sul terreno pianeggiante, corse verso le mura ormai buie della fortezza attraverso cortine ondeggianti di fumo maleodorante.

Superò di corsa il bacino idrico, percorrendo la via di accesso e girando a sinistra verso il punto in cui la grande porta lo dominava nel buio. E, una volta arrivato, cominciò a bussare sui massicci battenti tempestati di borchie di ferro.

Nessuno rispose.

Bussò di nuovo, usando il calcio del moschetto, spaventato a morte al pensiero che il suono potesse evocare un mostro vendicatore dall'oscurità alle sue spalle, e all'improvviso una porticina di canne ricavata nell'enorme battente si aprì, lasciando uscire all'esterno un fiotto di luce.

«Sono un disertore!» sibilò Hakeswill. «Sono dalla vostra parte!»

Le mani dei difensori della fortezza si protesero per afferrarlo e trascinarlo oltre la porticina. Una torcia fumante ardeva in cima al muro, rivelando agli occhi di Hakeswill un passaggio lungo e stretto, i bastioni bui e le facce scure degli uomini che lo avevano fatto prigioniero. «Sono dalla vostra parte!» gridò, non appena la porta si chiuse dietro di lui e gli tolsero il moschetto. «Sono dalla vostra parte!»

Un uomo alto, con il naso adunco, scendeva a lunghe falcate sulla strada di pietra. «Chi siete?» domandò in inglese.

«Sono un uomo disposto a battersi per voi, signore. Volenteroso e abile, signore. Un veterano, signore.»

«Mi chiamo Manu Bappu e sono il comandante, qui», disse l'uomo con la sua voce sibilante.

«Molto bene, signore. Sahib, voglio dire, molto bene.» Hakeswill chinò la testa. «Hakeswill, mi chiamo. Sergente Obadiah Hakeswill.»

Il principe Bappu fissò la giubba rossa. Detestava i disertori. Non ci si poteva mai fidare di un uomo che tradiva la sua bandiera, ma la notizia che un soldato bianco era fuggito dai ranghi nemici poteva soltanto rincuorare la guarnigione. Meglio lasciarlo in vita, decise, per farne la prova vivente che il morale del nemico stava cedendo, anziché spargli per eliminarlo. «Portatelo dal colonnello Dodd», ordinò a uno dei suoi uomini. «Restituitegli il moschetto. È dalla nostra parte.»

E così Hakeswill era entrato a Gawilghur, e si trovava in mezzo ai nemici. Ma era al sicuro dal terrore che improvvisamente aveva trasformato la sua vita in un incubo. Era al sicuro da Sharpe.

8

I genieri che avevano sistemato i gabbioni erano troppo eccitati per dormire e non facevano che aggirarsi attorno a un paio di fumosi falò. Le loro risate risuonavano a tratti, trasportate dal vento notturno. Il maggiore Stokes, soddisfatto del loro lavoro, aveva tirato fuori come ricompensa tre piccoli orci di arrak, che gli uomini si passavano di mano in mano.

Sharpe assistette al piccolo festeggiamento, poi, restando sempre nell'ombra che circondava l'accampamento di Syud Sevajee, raggiunse una piccola tenda e si tolse di dosso i vestiti da indiano presi in prestito prima di introdursi sotto il telo dell'ingresso. Nel buio urtò contro Clare che, rimasta sveglia a causa prima del bombardamento e poi delle voci dei genieri, alzò la mano, incontrando la sua pelle nuda. «Siete svestito!» Parve allarmata.

«Non del tutto», ribatté lui, poi comprese i suoi timori. «Avevo i vestiti fradici e così me li sono tolti», spiegò. «Non volevo bagnare il letto, capite? Comunque ho ancora la camicia addosso.»

«Piove? Non me ne sono accorta.»

«Era sangue», spiegò, prima di frugare sotto la coperta che aveva preso in prestito da Sevajee e trovare il sacchetto di cuoio di Torrance.

Claire sentì il lieve tintinnio delle pietre. «Che cosa c'è?»

«Sassolini», rispose lui, «sono soltanto sassolini.» Riversò nel sacchetto le venti pietre che aveva recuperato dai vestiti di Kendrick e Lowry, poi lo mise al sicuro sotto la coperta e si distese. Dubitava di averle trovate tutte,

ma pensava di averne recuperata la maggior parte. I due soldati semplici le portavano in tasca alla rinfusa, senza neppure nasconderle nelle cuciture. Dio, come si sentiva stanco! Il suo corpo non si era ancora riavuto dai calci di Hakeswill. Ogni respiro gli costava una sofferenza, i lividi erano ancora doloranti e aveva sempre un dente che traballava.

«Che cosa è successo, là fuori?»

«I genieri hanno messo in posizione i gabbioni. Quando farà giorno, spianeranno la piattaforma dei cannoni e prepareranno gli alloggiamenti per le munizioni, e domani sera porteranno su i cannoni.»

«Che cosa è successo a voi?» chiese Clare, correggendo la domanda.

Sharpe rimase in silenzio per qualche tempo. «Sono andato in cerca di alcuni vecchi amici», rispose poi. Ma si era lasciato sfuggire Hakeswill, dannazione, e ormai il sergente sarebbe stato senz'altro in guardia. Comunque prima o poi l'occasione giusta si sarebbe presentata. Sorrise, rammentando la voce spaventata di Morris. Il capitano faceva il prepotente con i suoi uomini e il leccapiedi con i superiori.

«Avete ucciso qualcuno?» gli chiese Clare.

«Due uomini», ammise, «ma sarebbero dovuti essere tre.»

«Perché?»

Lui sospirò. «Perché erano uomini malvagi», rispose con semplicità, poi rifletté che era vero. «E anche perché hanno tentato di uccidermi», aggiunse, «e mi hanno rapinato. Li conoscevate anche voi», continuò. «Kendrick e Lowry.»

«Erano orribili», disse Clare a bassa voce. «Mi fissavano sempre.»

«Non posso certo biasimarli per questo, mia cara.»

Lei rimase in silenzio per qualche minuto. Le risate dei genieri cominciavano ad affievolirsi, a mano a mano che gli uomini rientravano nelle tende. Il vento soffiava all'entrata della tenda, portando con sé l'odore della polvere bruciata dall'istmo di roccia, dove chiazze d'erba continuavano ancora a bruciare attorno ai razzi ormai spenti. «È andato tutto storto, non è vero?» chiese alla fine.

«Ma ora sta tornando a posto», replicò Sharpe.

«Per voi.»

Tacque di nuovo, e lui ebbe il sospetto che piangesse. «Vi riporterò a Madras.»

«E laggiù che cosa ne sarà di me?»

«Starete bene, ragazza mia. Vi darò un paio dei miei sassolini magici.»

«Quello che voglio è tornare a casa, ma non me lo posso permettere», si rammaricò lei.

«Sposate un soldato e tornate a casa con lui», ribatté Sharpe. Pensò a Eli Lockhart, che ammirava Clare da lontano. Sarebbero stati una bella coppia.

Lei piangeva sommessamente. «Torrance diceva che mi avrebbe pagato il ritorno a casa solo una volta che avessi saldato i miei debiti.»

«Per quale motivo avrebbe dovuto farvi lavorare per pagare un passaggio, per poi offrirvene un altro?» le domandò Sharpe. «Era un bastardo, falso e mentitore.»

«Eppure all'inizio sembrava così gentile.»

«Siamo tutti così», disse lui. «Tante paroline dolci quando abbiamo appena conosciuto una donna, poi, una volta avuto quello che volevamo, si cambia. Mah, non so. Forse non sempre è così.»

«Charlie non era così», ribatté Clare.

«Charlie? Vostro marito?»

«È sempre stato buono con me.»

Sharpe tornò a stendersi. La luce dei fuochi morenti tremolava sulla tela rada della tenda. Se avesse piovuto, quel tessuto avrebbe lasciato colare l'acqua come un setaccio, pensò. «Ci sono uomini buoni e uomini cattivi.»

«E voi come siete?» chiese Clare.

«Io penso di essere buono, ma non lo so», rispose. «Mi metto sempre nei guai, e conosco soltanto una via d'uscita: so battermi. Questo so farlo bene.»

«Ed è quello che volete? Battervi?»

«Lo sa Dio che cosa voglio.» Si lasciò sfuggire una risatina sommessa. «Volevo diventare ufficiale più di ogni altra cosa al mondo! Lo sognavo a occhi aperti. Lo desideravo tanto che quel desiderio mi faceva male, e poi il sogno si è avverato e mi sono svegliato chiedendomi perché lo avevo desiderato tanto.» Fece una pausa. I cavalli di Syud Sevajee scalpitavano piano dietro la tenda. «Ci sono dei manigoldi che cercano di persuadermi a lasciare l'esercito. A vendere il brevetto di ufficiale, capite? Non mi vogliono.»

«Perché no?»

«Perché piscio nella loro minestra, ragazza mia.»

«E così ve ne andrete?»

Lui rispose con una spallucciata. «Non ne ho voglia.» Rifletté sul

problema. «È come un club, una società. In realtà non mi vogliono, quindi mi sbattono fuori, e io devo battermi per rientrare. Ma perché devo farlo, se non mi vogliono? Non so, forse nei Fucilieri sarà diverso. Farò un tentativo con loro, almeno, per vedere se sono diversi.»

«Volete continuare a combattere?» gli domandò Clare.

«È quello che so fare meglio», rispose lui. «E, per la verità, mi piace. Voglio dire, so che non dovrebbe essere così, ma non c'è nient'altro che dia altrettanta eccitazione.»

«Nient'altro?»

«Be', una cosa c'è.» Lui sorrise nel buio.

Seguì un lungo silenzio, e pensò che Clare si fosse addormentata, invece riprese a parlare. «E la vostra vedova francese?»

«Se n'è andata.»

«Andata?»

«Mi ha piantato in asso, tesoro mio. Si è presa una parte del mio denaro e se n'è andata. In America, mi dicono.»

Clare rimase in silenzio. «Non vi preoccupa l'idea di essere solo?» gli chiese dopo qualche minuto.

«No.»

«A me sì.»

Si girò verso di lei, appoggiandosi su un gomito per accarezzarle i capelli. Sentendosi toccare, Clare s'irrigidì, poi si rilassò, sotto la pressione gentile della sua mano. «Non sei sola, ragazza mia», le disse. «O, almeno, lo sei soltanto se lo vuoi. Eri in trappola, tutto qui. Succede a tutti. Ma ora sei fuori. Sei libera.» Continuò ad accarezzarle i capelli, scendendo verso la nuca, finché non sentì la pelle nuda sotto la mano. Lei non si mosse, e lui scese ancora più in basso. «Ti sei spogliata», mormorò.

«Sentivo caldo», disse lei a bassa voce.

«Che cosa ti sembra peggio, sentire caldo o essere sola?» le domandò.

Ebbe l'impressione che Clare sorridesse. Nel buio non poteva averne la certezza, ma gli sembrava di sì. «Essere sola», rispose lei in un sussurro.

«A questo possiamo rimediare», disse Sharpe, sollevando la coperta sottile e scivolando al suo fianco.

Lei aveva smesso di piangere. Fuori si sentì il canto di un gallo e le pareti di roccia a oriente furono sfiorate dal primo raggio dorato del giorno. I fuochi accesi sul sottile ponte di roccia tremolarono, spegnendosi, mentre il loro fumo saliva a confondersi con la rada nebbia. Le trombe

suonarono la sveglia dall'accampamento principale, chiamando le giubbe rosse alla parata mattutina. Le sentinelle notturne ricevettero il cambio, mentre il sole inondava di luce il mondo.

Sharpe e Clare dormivano.

«Avete abbandonato i morti sul posto?» esclamò il maggior generale Wellesley con asprezza.

Il capitano Morris batté le palpebre per respingere la polvere che una folata di vento gli aveva gettato in un occhio. «Ho tentato di recuperare i corpi», mentì, «ma la notte era buia, signore. Molto buia. Il colonnello Kenny potrà confermarlo, signore, dal momento che ci ha fatto visita.»

«Io vi avrei fatto visita?» Kenny, un uomo magro, alto e irascibile, era in piedi vicino al generale. «Io vi avrei fatto visita?» ripeté risentito.

«Questa notte, signore», rispose Morris, in tono quasi lamentoso per l'indignazione. «Lungo la linea di picchetto.»

«Non ho fatto niente di simile. Il sole vi dev'essere andato alla testa.» Kenny fulminò con gli occhi Morris, poi prese di tasca una tabacchiera e ne tolse una presa, che dispose sul dorso della mano. «Chi diavolo siete, comunque?» aggiunse poi.

«Morris, signore, del 33°.»

«Credevo che qui ci fossero soltanto scozzesi e sipahi», disse Kenny, rivolto a Wellesley.

«La compagnia del capitano Morris ha fatto da scorta a un convoglio», spiegò il generale.

«Una compagnia leggera, eh?» osservò Kenny, lanciando un'occhiata alle spalline di Morris. «Potreste persino rendervi utile. Non mi dispiacerebbe avere un'altra compagnia nel gruppo d'assalto.» Aspirò la presa di tabacco prima con una narice e poi con l'altra. «Fa bene al morale dei miei ragazzi veder uccidere dei bianchi», soggiunse. Kenny comandava il primo battaglione dell'11° reggimento di Madras.

«Quante unità fanno parte delle vostre forze d'assalto, per ora?» gli chiese Wellesley.

«Nove compagnie», rispose Kenny. «I Granatieri e altre due della brigata scozzese, i fianchi del mio reggimento e altre quattro. Tutti bravi ragazzi, ma oserei dire che non gli dispiacerebbe dividere questo onore con una compagnia leggera inglese.»

«E a voi senza dubbio farà piacere avere la possibilità di assaltare una

breccia, vero, Morris?» chiese Wellesley in tono asciutto.

«Ma certo, signore», rispose il capitano, maledicendo Kenny dentro di sé.

«Intanto, però», continuò gelido Wellesley, «andate a recuperare i cadaveri dei vostri uomini.»

«Sì, signore.»

«E fatelo subito.»

Il sergente Green portò con sé mezza dozzina di uomini lungo l'istmo di roccia, ma trovò soltanto due corpi. Si aspettavano di vederne tre, ma il sergente Hakeswill era scomparso. Il nemico, vedendo le giubbe rosse tra le rocce che sovrastavano il bacino artificiale, aprì il fuoco, e le palle di moschetto urtarono contro le rocce, rimbalzando in aria. Green ricevette un proiettile nel tallone dello stivale. Il colpo non riuscì a lacerare la pelle del piede, ma gli fece abbastanza male da costringerlo a saltellare sull'erba corta e arida. «Prendete quei disgraziati e trascinateli via», ordinò. Si chiese come mai i nemici non aprissero il fuoco con i cannoni, e proprio in quel momento uno dei loro pezzi lanciò un proiettile di mitraglia contro la squadra. I frammenti sibilarono sulla testa degli uomini, ma miracolosamente nessuno di loro fu colpito, mentre i soldati afferravano per i piedi Kendrick e Lowry, tornando di corsa verso la batteria completata per metà, dov'era in attesa il capitano Morris. Entrambi i morti avevano la gola tagliata.

Una volta al riparo dei gabbioni, i cadaveri ricevettero un trattamento più decoroso e furono ricomposti su barelle improvvisate. Il colonnello Kenny intercettò i barellieri per esaminare i corpi, che cominciavano già a puzzare. «Devono aver fatto uscire dal forte una dozzina di tagliagole», rifletté. «Dite che manca all'appello un sergente?»

«Sì», rispose Morris.

«Povero diavolo, dev'essere prigioniero. Stanotte fate attenzione, capitano! Probabilmente ci riproveranno. E vi assicuro, capitano, che, se stasera decidessi di fare una passeggiata, non verrei a ispezionare la vostra linea di picchetto.»

Quella notte la compagnia leggera del 33° formò di nuovo uno schermo davanti alle nuove batterie, questa volta per proteggere gli uomini che issavano i cannoni. Fu una notte di grande nervosismo, perché la compagnia si aspettava che i tagliagole maratti sgusciassero in silenzio nelle tenebre, invece non ci furono movimenti. La fortezza era immersa

nel silenzio e nell'oscurità. Non un cannone sparò, non un razzo fu lanciato, mentre i cannoni inglesi venivano trainati verso la loro nuova postazione e le cariche di polvere e le palle di cannone venivano riposte negli alloggiamenti appena predisposti.

Dopodiché i cannonieri si predisposero all'attesa.

Il primo segnale dell'alba fu un lieve chiarore a est, dove il cielo divenne grigio. Subito dopo il sole proiettò i primi raggi abbaglianti oltre l'orlo del mondo, sfiorando la sommità delle rocce a oriente. Apparvero le mura della fortezza, di un grigio che tendeva al nero. I cannonieri attendevano ancora. All'orizzonte una nuvola isolata si tinse di un rosa livido. Nel cielo cominciò a salire il fumo dei fuochi accesi per cucinare dentro la fortezza, dove le bandiere pendevano inerti nell'aria senza vento. Gli squilli di tromba suonarono la sveglia nell'accampamento inglese, mezzo miglio più indietro rispetto alle batterie, dove gli ufficiali puntavano il cannocchiale verso la parete nord di Gawilghur.

Il compito del maggiore Stokes era quasi concluso. Aveva predisposto le batterie, e a quel punto gli artiglieri avrebbero dovuto abbattere le mura, ma prima Stokes voleva accertarsi che la breccia più esterna venisse aperta nel punto giusto. Aveva fissato un cannocchiale a un treppiede, e adesso lo spostava da una parte all'altra, scrutando le pietre coperte di licheni sulla destra di un bastione che sorgeva al centro del muro. La superficie del muro era in lieve pendenza, ma lui era sicuro di aver notato un punto nel quale le pietre antiche erano fuori squadra, e lo tenne d'occhio mentre il sole sorgeva e proiettava un accenno d'ombra nel tratto in cui le pietre sporgevano leggermente. Alla fine serrò le viti che fissavano il cannocchiale, in modo che il tubo non potesse muoversi, poi mandò a chiamare il comandante del pezzo da diciotto libbre della batteria. Per la verità al comando c'era un maggiore, ma lui insistette perché fosse il sergente a guardare nel cannocchiale. «Questo è il tuo bersaglio», disse Stokes al sergente.

L'altro si chinò verso il cannocchiale, poi si raddrizzò per guardare al di sopra dello strumento e si chinò di nuovo. Stava masticando un pezzo di tabacco e, dato che era privo degli incisivi, il sugo giallastro del tabacco, mescolato alla saliva, gli colava di continuo sul mento. Si raddrizzò, poi si piegò per la terza volta in avanti. Il cannocchiale era potente, e tutto ciò che lui riusciva a vedere in quel cerchio di vetro era una commessura verticale tra due grosse pietre. Quella commessura si trovava circa quattro

piedi al di sopra della base del muro e, se avesse ceduto, il muro sarebbe crollato in avanti verso il pendio, formando una rampa che gli assalitori avrebbero potuto scalare. «Dritto sulla giuntura, signore?» chiese il sergente, con un accento della Northumbria così marcato che sulle prime Stokes non riuscì a capire una parola.

«Al di sotto», rispose poi.

«E al di sotto sia, signore», assentì il sergente, chinandosi ancora una volta per scrutare le mura attraverso il cannocchiale. «La giuntura è un po' allentata, non è vero?»

«Proprio così», confermò Stokes.

Il sergente grugnì. Per qualche tempo, calcolò, i colpi di cannone avrebbero spinto i blocchi di pietra verso l'interno, richiudendo il varco, ma in quel punto c'era pressione, e prima o poi il muro avrebbe ceduto, una volta allentate le pietre con una serie di colpi ben mirati. «Scoppierà come un ascesso», commentò felice il sergente, raddrizzandosi dal cannocchiale. Poi tornò verso il cannone e gridò agli uomini di apportare qualche modifica infinitesimale al puntamento. Si issò personalmente sulla vite che regolava l'alzo, anche se il cannone era ancora mascherato da alcuni gabbioni pieni per metà, che bloccavano la linea di tiro. A intervalli di alcuni secondi il sergente saliva sull'affusto per guardare al di sopra dei gabbioni, dopodiché chiedeva che il cannone fosse spostato di mezzo pollice a sinistra o di un dito a destra, mentre apportava un'altra correzione infinitesimale alla vite. Gettò in aria degli steli d'erba per valutare la forza e la direzione del vento, poi girò di nuovo la vite dell'alzo per sollevare la canna di un'inezia. «Il primo colpo sarà a freddo, quindi lo punto un po' più in alto», spiegò a Stokes. «Un altro mezzo giro, magari.» Batté sulla vite con il palmo della mano, dalla parte del polso. «Perfetto», decretò.

I *puckalee* portavano l'acqua, che poi versavano in grandi vasche di legno. L'acqua non era destinata soltanto a placare la sete degli artiglieri e a inzuppare le spugne che servivano a pulire la canna tra un colpo e l'altro, ma serviva anche a raffreddare i grandi pezzi. Il sole saliva nel cielo, la giornata si preannunciava torrida e, se gli enormi cannoni non venivano bagnati a intervalli regolari, potevano surriscaldarsi e far esplodere troppo presto le cariche di polvere. Adesso il sergente era intento a scegliere il proiettile, facendo rotolare avanti e indietro due palle da diciotto libbre su un tratto di terreno libero per giudicare qual era la sfera più perfetta. «Quella», decretò, sputando sugo di tabacco sul proiettile prescelto.

La compagnia leggera di Morris ridiscese lungo la strada, diretta verso il campo dove avrebbe potuto finalmente dormire. Stokes guardò passare gli uomini e pensò a Sharpe. *Povero Sharpe!* Almeno, però, dovunque fosse tenuto prigioniero nella fortezza, avrebbe sentito i cannoni da assedio e avrebbe saputo che le giubbe rosse stavano arrivando. Chissà se ce l'avrebbero fatta a passare dalla breccia, o se sarebbero mai riusciti a superare l'abisso al centro della fortezza, pensò il maggiore, accigliandosi. Poi tentò di tenere a freno il pessimismo, dicendo a se stesso che il suo compito era semplicemente quello di aprire la breccia, non conquistare la vittoria finale.

Il proiettile prescelto fu inserito nella canna del pezzo e spinto con il calcatoio contro i sacchetti di tela pieni di polvere. Il sergente prese un tratto di filo metallico che teneva agganciato alla cintura e lo ficcò nel focone del pezzo, perforando il sacchetto di tela sottostante, poi scelse un tubo di innesco, costituito da una canna riempita di polvere finemente macinata, e lo inserì nella polvere della carica, lasciando sporgere mezzo pollice di canna all'esterno del focone. «Noi siamo pronti, quando lo siete voi», disse al maggiore che comandava la batteria, e lui, a sua volta, guardò Stokes.

Il maggiore del Genio si strinse nelle spalle. «Immagino che si attenda il permesso del colonnello Stevenson.»

Gli artiglieri della seconda batteria di sfondamento, disposta cinquanta iarde a ovest della prima, avevano puntato i cannocchiali al di sopra dei gabbioni per osservare il punto in cui sarebbe caduto il primo colpo. La cicatrice che avrebbe lasciato sul muro sarebbe stato il loro segno di riferimento. Anche le due batterie che dovevano colpire d'infilata assistevano con attenzione. Il loro compito vero e proprio sarebbe cominciato solo dopo che si fosse aperta la prima breccia, ma fino a quel momento i pezzi da dodici libbre sarebbero rimasti puntati contro i cannoni montati sui bastioni di Gawilghur, nel tentativo di smantellarli o di ostruire le feritoie con i detriti.

«Quel muro non reggerà a lungo», sentenziò il comandante della batteria, che si chiamava Plummer. Fissava la fortificazione attraverso il cannocchiale di Stokes.

«Apriremo una breccia entro oggi», gli assicurò Stokes.

«Grazie a Dio, non c'è una controscarpa», commentò il comandante della batteria.

«Grazie a Dio, davvero», gli fece eco il maggiore, ma adesso, riflettendo su quella mancanza, non era più tanto sicuro che fosse una benedizione. Forse i maratti capivano che la loro vera difesa era il grande abisso al centro della fortezza, e quindi si limitavano a proteggere il forte esterno in modo puramente formale. E come sarebbe stato possibile superare quel precipizio? Stokes temeva che si sarebbero rivolti a lui per ottenere una soluzione tecnica, ma cosa avrebbe potuto fare? Colmare l'abisso di terra? Ci sarebbero voluti mesi.

Le sue cupe riflessioni furono interrotte da un aiutante, che era stato inviato dal colonnello Stevenson per sapere come mai le batterie tacevano. «Ho il sospetto che questo sia l'ordine per voi di aprire il fuoco, Plummer», gli disse Stokes.

«Togliete le protezioni!» gridò il comandante della batteria.

Quattro cannonieri si arrampicarono sul bastione per allontanare dalla linea di tiro i gabbioni, pieni per metà. Il sergente socchiuse gli occhi per prendere la mira ancora una volta, annuì rivolto a se stesso, poi si allontanò dal pezzo. Gli altri cannonieri si tapparono le orecchie con le mani. «Puoi sparare, Ned!» gridò Plummer al sergente, che prese un buttafuoco ardente da un barile protettivo, allungò il braccio oltre la ruota alta dell'affusto e accostò la fiamma alla canna piena di polvere.

Il cannone rinculò di cinque iarde intere, mentre la batteria veniva avvolta da una nuvola di fumo acre. La palla fischiò bassa oltre l'istmo di roccia, schiantandosi contro il muro della fortezza. Ci fu una pausa. I difensori correvano lungo i bastioni, mentre Stokes sbirciava attraverso il cannocchiale, in attesa che il fumo si diradasse. Ci volle un minuto intero, poi vide che un frammento di pietra grande all'incirca quanto un piatto per la minestra si era staccato dal muro. «Due pollici a destra, sergente», osservò in tono di rimprovero.

«Dev'essere stato un soffio di vento, signore», si giustificò il sergente, «un maledetto soffio di vento, perché non c'era niente di storto nel puntamento, con rispetto parlando, signore.»

«Hai fatto un buon lavoro», ammise Stokes con un sorriso, «anzi ottimo.» Portandosi alla bocca le mani unite a coppa, gridò, rivolto alla seconda batteria: «Ora avete il vostro segno di riferimento! Aprite il fuoco!»

Dal muro della fortezza si levò una nuvola di fumo, seguita dal boato di un cannone e dal sibilo prodotto da una palla che volava in alto.

Stokes salì con un balzo sulla batteria, serrando in mano il cappello. «A quanto pare, li abbiamo svegliati», osservò, mentre un'altra dozzina di cannoni maratti aprivano il fuoco. I colpi del nemico venivano assorbiti dai gabbioni o rimbalzavano sul terreno roccioso. Poi entrò in campo anche la seconda batteria inglese, e il rombo dei cannoni, echeggiando sulla parete di roccia, rivelò all'accampamento, molto più in basso, che l'assedio di Gawilghur era iniziato con tutti i crismi.

Il soldato semplice Tom Garrard, della compagnia leggera del 33°, si era avventurato sull'orlo dello strapiombo per osservare il cannoneggiamento della fortezza. Non che ci fosse molto da vedere, a parte la nube di fumo che si formava di continuo, nascondendo alla vista quel sottile ponte di roccia tra le batterie e la fortezza; solo ogni tanto un grosso frammento di pietra cadeva dal muro di Gawilghur. Il fuoco dei difensori era accanito, ma Garrard aveva l'impressione che fosse mal diretto. Molti proiettili sorvolavano le batterie, oppure finivano contro la grande pila di gabbioni protettivi. Il fuoco inglese, viceversa, era lento ma sicuro. I proiettili da diciotto libbre rosicchiavano a poco a poco l'opera muraria, e non un solo colpo andava sprecato. Il cielo era sereno, il sole sempre più alto, e i cannoni si surriscaldavano al punto che ogni due colpi gli artiglieri dovevano versare secchi d'acqua sulla lunga canna dei pezzi. Il metallo sibilava, sprigionando fumo, e i *puckalee* sudati si affannavano a risalire la strada carichi di altri otri pieni d'acqua per riempire le grandi vasche di legno.

Garrard stava seduto per conto suo, ma aveva notato un indiano vestito di stracci che lo guardava. Ignorò l'uomo, nella speranza che si allontanasse, ma l'indiano si avvicinò ancora di più. Allora lui raccolse un sasso della grandezza di un pugno, soppesandolo nella mano destra per far capire all'uomo che doveva allontanarsi; invece la minaccia non fece che indurlo ad avvicinarsi. «Sahib!» sussurrò l'indiano.

«Vattene al diavolo», ringhiò Garrard.

«Sahib, per favore!»

«Non ho niente che valga la pena di rubare. Non voglio comprare niente e non voglio andare a letto con tua sorella.»

«Io invece sì, sahib», ribatté l'indiano, e Garrard si voltò di scatto, pronto a lanciare il sasso, poi vide che l'uomo avvolto in una veste sporca aveva spinto all'indietro il sudicio copricapo di tela bianca e gli sorrideva. «Non

sta bene lanciare sassi agli ufficiali, Tom», lo ammonì Sharpe. «Bada bene, anch'io ho sempre desiderato farlo, quindi non posso biasimarti.»

«Per tutti i diavoli dell'inferno!» Garrard mollò il sasso, tendendogli la destra. «Dick Sharpe!» Poi a un tratto ritirò la mano protesa. «Ora devo darti del voi e chiamarti 'signore'?»

«No davvero», rispose lui, stringendogli la mano. «Tu e io siamo amici da tempo, no? La fusciacca rossa non cambia niente, Tom. Come stai?»

«Ho visto di peggio. E tu?»

«Ho visto di meglio.»

Garrard corrugò la fronte. «Non si diceva in giro che eri stato catturato?»

«Sono riuscito a scappare. Non è ancora nato il furfante che può tenermi in gabbia, Tom, e lo stesso vale per te.» Sharpe si sedette vicino all'amico, con cui aveva marciato per sei anni nei ranghi dei soldati semplici. «Tieni», disse, porgendo a Garrard una strisciolina di carne secca.

«Che roba è?»

«Carne di capra. Non è male, però.»

I due si sedettero a guardare il lavoro dei cannonieri. I pezzi più vicini erano quelli delle due batterie che sparavano d'infilata, e gli artiglieri usavano i cannoni da dodici libbre per abbattere sistematicamente i parapetti dei bastioni al di sopra della porta di Gawilghur. Avevano già messo fuori uso un paio di cannoni nemici, e adesso erano al lavoro sulle due feritoie successive. Un carro trainato dai buoi aveva appena consegnato altre munizioni, ma, mentre si allontanava dalla batteria, una ruota del carro si era allentata, e adesso cinque uomini avevano formato un capannello attorno alla ruota sbilenca, discutendo sul modo migliore di ripararla. Garrard si tolse dai denti un pezzetto di carne filacciosa. «Staccate la ruota danneggiata e montatene una nuova», commentò in tono sprezzante. «Non c'è bisogno di un maggiore e due tenenti per capirlo.»

«Sono ufficiali, Tom, e non hanno troppo sale in zucca», ribatté Sharpe in tono ammonitore.

«Tu dovresti saperlo», disse l'amico sorridendo. «Quegli idioti sono un bersaglio invitante, comunque.» Puntò un dito oltre l'abisso che si apriva ai loro piedi, separando l'altopiano dal forte interno. «Lassù c'è un cannone bello grosso. Avrà perlomeno le dimensioni di un carro del fieno, e quei tizi ci armeggiano attorno già da una mezz'ora.»

Sharpe guardò oltre il forte esterno martellato dal fuoco dei cannoni, in direzione delle pareti di roccia lontane. Gli parve di vedere un muro sul

quale poteva essere montato un cannone, ma non ne era sicuro. «Avrei bisogno di un cannocchiale, dannazione.»

«Hai bisogno di una divisa, piuttosto.»

«Sto provvedendo», replicò Sharpe in tono di mistero.

Garrard tentò di scacciare una mosca. «Allora, com'è?»

«Com'è cosa?»

«Fare l'ufficiale.»

Sharpe alzò le spalle, rifletté qualche istante, poi le alzò di nuovo. «Non sembra reale. Be', sì. Insomma, non lo so.» Sospirò. «Voglio dire che lo desideravo, Tom, lo desideravo davvero tanto, ma avrei dovuto capire che i bastardi non mi avrebbero voluto. Ce n'è qualcuno a posto. Il maggiore Stokes, per esempio, è un tipo in gamba, e ce ne sono altri. Ma il resto? Dio solo lo sa. Non hanno simpatia per me, in ogni caso.»

«Li preoccupi, ecco il punto», commentò Garrard. «Se tu puoi diventare ufficiale, possono farlo anche altri.» Lesse l'infelicità sul viso di Sharpe. «Rimpiangi di non essere rimasto un sergente, non è vero?»

«No», rispose Sharpe, e restò sorpreso anche lui dalla fermezza della propria risposta. «Sono all'altezza del compito, Tom.»

«Ma che compito è, Cristo santo? Stare seduto a guardare mentre noi altri facciamo tutto il lavoro? Farti lustrare gli stivali e pulire il culo da un servitore?»

«No», rispose di nuovo Sharpe. «Quando entreremo là, Tom», spiegò, puntando il dito oltre l'abisso d'ombra per indicare il forte interno, «avremo bisogno di uomini che sanno cosa diavolo stanno facendo. È questo il compito. Significa terrorizzare il nemico e tenere in vita i tuoi uomini, e io posso farlo.»

Garrard sembrava scettico. «Se te lo lasciano fare.»

«Già, se me lo lasciano fare», ammise Sharpe. Rimase in silenzio per qualche tempo, osservando la postazione di artiglieria in lontananza. Riusciva a scorgere degli uomini lassù, ma non capiva che cosa stessero facendo. «Dov'è Hakeswill?» domandò. «Ieri l'ho cercato, e quel furfante non ha sfilato in parata con voi.»

«Catturato», disse Garrard.

«Catturato?»

«È quello che dice Morris. Per conto mio, penso che quel manigoldo se la sia filata. Comunque, adesso si trova nella fortezza.»

«Pensi che sia fuggito?»

«L'altra notte due dei nostri sono stati assassinati. Morris dice che è stato il nemico, ma io non ho visto nessuno di quei demoni. Piuttosto c'era un tipo che girava tra le file sostenendo di essere un colonnello della Compagnia, solo che non era lui.» Garrard si voltò a guardare Sharpe e sul volto gli affiorò un lento sorriso. «Eri tu, Dick.»

«Io?» ribatté Sharpe con aria ingenua. «Io ero stato catturato, Tom. Sono riuscito a scappare soltanto ieri.»

«E io sono il re della stramaledetta Persia. Lowry e Kendrick non erano quelli che volevano arrestarti?»

«Perché, sono loro i morti dell'altra notte?» chiese Sharpe con la massima innocenza.

Garrard scoppiò a ridere. «Gli sta bene. Bastardi, tutti e due.»

Un enorme fiore di fumo sbocciò sulla parete lontana, in cima alle rocce. Due secondi dopo, il suono del grande cannone rimbombò tutt'attorno a Sharpe e Garrard, mentre il proiettile massiccio colpiva il carro bloccato proprio alle spalle della batteria che sparava d'infilata. Il veicolo di legno esplose in mille schegge, e tutti e cinque gli uomini furono scagliati a terra, dove rimasero a dibattersi per qualche istante in mezzo a una pozza di sangue, prima di giacere immobili. Frammenti di pietra e di legno sibilarono attorno a Sharpe.

«Per tutti i diavoli dell'inferno!» esclamò Garrard con ammirazione. «Cinque uomini in un colpo solo!»

«Questo dovrebbe insegnargli a tenere la testa bassa», mormorò Sharpe. Il suono di quel cannone enorme aveva attirato gli uomini fuori delle tende, verso il ciglio dell'altopiano. Guardandosi attorno, Sharpe vide che tra loro c'era il capitano Morris. Era in maniche di camicia e osservava con il cannocchiale la grande nuvola di fumo. «Fra un attimo mi alzerò in piedi», disse a Garrard, «e tu mi colpirai.»

«Io farò cosa?»

«Mi colpirai. Allora cercherò di fuggire, e tu dovrai inseguirmi, ma senza prendermi.»

Garrard guardò l'amico con aria perplessa. «Che cosa stai combinando, Dick?»

Sharpe sorrise. «Non chiedermi niente, Tom, fallo e basta.»

«Sei proprio un dannato ufficiale, sai?» ribatté Garrard, ricambiando il sorriso. «Non chiedere niente, fallo e basta.»

«Sei pronto?»

«Ho sempre desiderato riempire di botte un ufficiale.»

«In piedi, allora.» I due si alzarono. «E adesso colpiscimi», disse Sharpe. «Ho cercato di soffiarti delle cartucce, d'accordo? Quindi dammi un pugno nello stomaco.»

«Per tutti i diavoli dell'inferno», disse Garrard.

«Avanti, fallo!»

Garrard gli assestò un pugno non troppo convinto, e lui gli assestò una spinta, facendolo cadere all'indietro, prima di voltarsi e correre via lungo l'orlo del precipizio. Garrard gridò, alzandosi in piedi e lanciandosi all'inseguimento. Alcuni degli uomini che erano andati a recuperare i cinque cadaveri cercarono di intercettare Sharpe, ma lui deviò a sinistra e scomparve tra i cespugli. Il resto della compagnia leggera del 33° ululava, lanciando grida d'incitamento agli inseguitori, ma Sharpe aveva un buon vantaggio su di loro e proseguì zigzagando tra i cespugli fino al punto in cui aveva lasciato legato uno dei cavalli di Syud Sevajee. Sfilato il paletto dal terreno, salì in sella e spronò il cavallo con i talloni. Qualcuno gli gridò dietro un insulto, ma ormai era fuori dell'accampamento, e non c'erano sentinelle a cavallo che potessero inseguirlo.

Fu di ritorno mezz'ora dopo, procedendo al trotto in mezzo a un gruppo di cavalleggeri indigeni che rientravano da una ricognizione. Allontanandosi da loro, smontò presso la sua tenda, dove lo aspettava Ahmed. Mentre Sharpe e Garrard creavano quel diversivo, il ragazzo si era dedicato al furto, e fece un gran sorriso a Sharpe mentre s'infilava nella tenda, dove regnava un caldo torrido. «Ho tutto», gli disse con orgoglio.

Aveva rubato a Morris la giubba rossa, la fusciacca e la cintura con tutta la sciabola. «Sei un ragazzo in gamba», gli disse Sharpe. Aveva bisogno di una giubba rossa, perché il colonnello Stevenson aveva dato ordine che tutti coloro che entravano a Gawilghur con gli attaccanti dovevano indossare l'uniforme, in modo da non essere scambiati per nemici. Gli uomini di Syud Sevajee, che intendevano dare la caccia a Beny Singh, avevano ricevuto in dotazione alcune vecchie giacche logore già indossate dai sipahi, alcune delle quali ancora macchiate dal sangue dei possessori precedenti, ma nessuna di quelle giubbe si adattava a Sharpe. Anche quella di Morris gli sarebbe andata stretta, ma almeno adesso aveva una divisa. «Niente guai?» chiese al ragazzo.

«Nessun bastardo mi ha visto», rispose Ahmed tutto fiero. Il suo inglese migliorava di giorno in giorno, anche se Sharpe si rendeva conto con un

certo rammarico che non era esattamente l'inglese della buona società. Il ragazzino sorrise di nuovo quando lui gli allungò una moneta, che nascose sotto le vesti.

Sharpe ripiegò la giubba mettendola sotto il braccio e uscì dalla tenda piegato in due. Cercava Clare, e la vide a un centinaio di passi, intenta a parlare con un soldato alto di statura che indossava camicia, pantaloni neri e stivali con gli speroni. Era tutta presa dalla conversazione, e lui avvicinandosi provò una strana fitta di gelosia; poi il soldato si girò a guardare con severità l'aspetto miserabile di Sharpe e soltanto allora riconobbe l'uomo sotto il copricapo. Sorrise.

«Ah, Mr Sharpe», esclamò.

«Eli Lockhart», replicò lui. «Che diavolo ci fa, qui, la cavalleria?» Puntò il pollice all'indietro, verso il forte circondato da un alone di fumo bianco, sollevato dai difensori che tentavano di colpire le batterie inglesi. «Questo è un lavoro da soldati veri.»

«Il nostro colonnello ha convinto il generale che Mr Dodd potrebbe fare una sortita per fuggire, e ha calcolato che una dozzina di cavalleggeri potrebbero sbarrargli la strada.»

«Dodd non fuggirà», disse sicuro Sharpe. «Non troverà lo spazio per far passare un cavallo.»

«Allora verremo dentro con voi», ribatté Lockhart. «Abbiamo un conto in sospeso con Mr Dodd, ricordate?»

Clare aveva un'aria timida e ansiosa, e Sharpe capì che non voleva far sapere al sergente Lockhart che aveva trascorso del tempo con lui. «Stavo cercando la signora Wall», spiegò al sergente. «Avete qualche minuto da dedicarmi, signora?»

Lei gli lanciò un'occhiata riconoscente. «Ma certo, Mr Sharpe.»

«Si tratta di questa giubba, vedete?» Le porse la giubba di Morris. «Ha le mostrine e i risvolti rossi, e a me servono bianchi.» Si tolse il copricapo di stoffa. «Mi chiedevo se potreste usare questo. So che è un po' sporco, e detesto disturbarvi, signora, ma non credo che le mie capacità nel cucito siano all'altezza del compito di montare risvolti, polsini e colletto.»

«Già che ci sei, tesoro, potresti staccare dalla giacca quei gradi di capitano», suggerì Lockhart a Clare, «per non parlare delle ali che spettano agli ufficiali dei corpi d'assalto. Non credo che Mr Sharpe desideri che il vero proprietario della giubba la riconosca.»

«Preferirei di no», ammise Sharpe.

Clare prese la giubba, lanciandogli un'altra occhiata riconoscente, poi si affrettò a tornare verso le tende di Syud Sevajee. Lockhart la seguì con lo sguardo. «Erano tre anni che aspettavo un'occasione per parlarle», osservò stupito.

«E ora l'hai trovata, eh?»

Lockhart continuava a guardarla. «Una donna di rara bellezza.»

«Davvero? Non lo avevo notato», mentì Sharpe.

«Mi ha detto che siete stato gentile con lei.»

«Be', ho cercato di aiutarla, sai com'è», disse Sharpe, con un certo imbarazzo.

«Quel maledetto Torrance si è suicidato e lei non sapeva dove andare. E voi l'avete trovata, eh? La maggior parte degli ufficiali avrebbe cercato di approfittarsi di una donna come quella.»

«Io non sono un vero ufficiale», replicò Sharpe. Aveva notato come Clare guardava il cavalleggero alto, e come lui fissava lei, e pensava che fosse meglio tirarsi indietro e restare in disparte.

«Avevo una moglie, solo che è morta nel viaggio di andata», rivelò Lockhart. «Era una brava donnina.»

«Mi dispiace», disse Sharpe.

«E la signora Wall», continuò il sergente, «ha perso il marito.» Un vedovo e una vedova. Ancora un minuto, e avrebbe sentito pronunciare la parola destino, pensò Sharpe. «Era destino», disse Lockhart, quasi incredulo per la sorte che gli era toccata.

«E cosa pensi di fare?» gli domandò.

«Lei dice che adesso non ha più una vera casa, a parte la tenda che le avete prestato, e al mio colonnello non dispiace se prendo moglie», rispose il sergente.

«Glielo hai chiesto?»

«Più o meno», rispose Lockhart, coprendosi di rossore.

«E lei ha risposto di sì?»

«Più o meno», ripeté il sergente, arrossendo ancora di più.

«Per tutti i diavoli dell'inferno, questo sì che si chiama andare per le spicce!» esclamò Sharpe con ammirazione.

«I veri soldati non perdono tempo», sentenziò Lockhart, poi si accigliò. «Ho sentito correre la voce che eravate stato catturato dal nemico.»

«Sono scappato», spiegò Sharpe in tono vago. «Quei furfanti sono stati imprudenti.» Si volse a guardare un razzo isolato che saliva dal forte nel

cielo limpido, lasciando una scia di fumo sempre più densa prima di ricadere infine a terra, ormai innocuo. «Voi altri intendete davvero unirvi all'attacco?» domandò a Lockhart.

«Non in prima linea», rispose il cavalleggero. «Non sono un idiota. Ma il colonnello Huddlestone dice che possiamo entrare anche noi a cercare Dodd. Perciò aspetteremo che voi facciate il lavoro vero, e poi vi seguiremo.»

«Vi cercherò.»

«E noi vi terremo d'occhio», promise Lockhart. «Ma nel frattempo andrò a vedere se una certa persona ha bisogno di farsi aiutare a infilare un ago.»

«Fa' pure», ribatté Sharpe. Seguì con gli occhi il cavalleggero che si allontanava, e nello stesso momento si accorse che Ahmed era stato scacciato dalla tenda di Clare insieme con i pochi averi di Sharpe. Il ragazzino aveva l'aria indignata, ma Sharpe intuì che il loro esilio non sarebbe durato a lungo, perché prima di sera Clare si sarebbe trasferita senz'altro nell'alloggio del cavalleggero. *Din-don, sento già le campane nuziali,* pensò. Prese dalle mani di Ahmed il sacchetto con le pietre preziose, poi, mentre la sua uniforme veniva adattata alle sue misure, andò a guardare i cannoni che martellavano le mura del forte.

Il giovane cavalleggero che si presentò alla porta del forte interno di Gawilghur era alto, arrogante e sicuro di sé. Indossava una tunica di seta bianca, legata alla vita con una cintura di cuoio rosso alla quale era appeso un *tulwar* con l'impugnatura d'oro racchiuso in un fodero tempestato di gemme, e non chiese che aprissero la porta, ma lo pretese. In verità non c'erano validi motivi per negargli la possibilità di uscire, perché c'erano uomini che attraversavano di continuo il precipizio tra i due forti, e i Cobra di Dodd erano abituati ad aprire e chiudere i battenti una ventina di volte al giorno; ma nel contegno del giovane c'era qualcosa che irritò Gopal, per cui mandò a chiamare il colonnello Dodd.

Lui arrivò pochi istanti dopo, accompagnato dal sergente inglese con la faccia contratta da spasmi. Il cavaliere investì Dodd, gridandogli di punire Gopal, ma il colonnello si limitò a sputare per terra prima di girarsi verso Hakeswill. «Per quale motivo un uomo a cavallo dovrebbe uscire da questa porta?»

«Non saprei, signore», rispose Hakeswill. Adesso il sergente indossava una giubba bianca con una fascia nera a bandoliera come insegna del suo

rango, anche se non era chiaro quale rango indicasse.

«Non c'è spazio per far esercitare un cavallo», ragionò Dodd, «a meno che non abbia intenzione di attraversare il forte esterno per raggiungere l'accampamento inglese. Chiedigli che cosa intende fare, Gopal.»

Il giovane si rifiutò di rispondere. Dodd alzò le spalle, estrasse la pistola e la puntò alla testa del cavaliere. Armò il cane, e lo scatto echeggiò sonoro sui bastioni. Il giovane sbiancò in volto, gridando verso Gopal.

«Dice che deve compiere una missione per conto del killadar», spiegò Gopal.

«Che missione?» chiese Dodd. Era chiaro che il giovane non voleva rispondere, ma il viso truce del colonnello e la pistola puntata alla testa lo persuasero a estrarre un plico sigillato dalla piccola sacca che portava appesa alla cintura. Mostrò a Dodd il sigillo del killadar, ma lui non si lasciò impressionare dalla cera rossa con l'impronta di un serpente attorcigliato attorno alla lama di un pugnale. «A chi è indirizzato?» domandò, facendo segno al giovane di voltare il plico.

Il cavalleggero obbedì, e Dodd vide che il plico era diretto al comandante dell'accampamento inglese. Doveva essere stato stilato da uno scrivano che non aveva molta familiarità con la lingua inglese, perché l'ortografia era infarcita di errori marchiani, ma le parole non lasciavano adito a dubbi. Dodd avanzò, afferrando le briglie del cavallo. «Tiralo giù di sella, Gopal», ordinò, «rinchiudilo nel corpo di guardia e manda a chiamare Manu Bappu.»

Il giovane tentò una momentanea resistenza, cercando persino di estrarre il *tulwar* dal prezioso fodero, ma una dozzina degli uomini di Dodd ebbe facilmente ragione dei suoi sforzi. Quanto al colonnello, si allontanò per salire sul bastione, invitando Hakeswill a seguirlo. «Il piano del killadar è evidente», ringhiò. «Cerca di concludere la pace.»

«Io credevo che fosse impossibile espugnare la fortezza, signore», disse il sergente in tono allarmato.

«E lo è», confermò Dodd, «ma Beny Singh è un codardo. Pensa che la vita non sia altro che donne, musica e giochi.»

Per la verità quella visione della vita piaceva molto anche a Obadiah Hakeswill, ma non lo disse. Si era presentato a Dodd come un soldato inglese sdegnato perché riteneva ingiusta la guerra contro i maratti. «Il nostro posto non è qui, signore, nella terra dei pagani», gli aveva detto. «Appartiene a questa gente nera, non è vero? E qui non c'è niente per una

giubba rossa.»

Dodd non aveva creduto una sola parola. Sospettava che Hakeswill fosse fuggito dall'esercito inglese per evitare noie, ma non poteva certo biasimarlo per questo. Anche lui aveva fatto lo stesso, e non si curava delle motivazioni del sergente, ma solo del fatto che era disposto a combattere. E Dodd era convinto che i suoi uomini si battessero meglio quando erano agli ordini dei bianchi. «Gli inglesi, sergente, hanno una solidità innata che infonde corpo alle truppe indigene», aveva detto al sergente.

«Infonde cosa, signore?» aveva chiesto Hakeswill.

Dodd si era accigliato, di fronte all'ottusità del sergente. «Non sarai scozzese, vero?»

«Cristo, no, signore! Non sono un dannato scozzese, e neppure un gallese. Inglese, sono, signore, inglese dalla punta dei piedi alla cima dei capelli.» Il suo volto si contrasse in una smorfia. «Inglese, signore, e fiero di esserlo.»

Così Dodd gli aveva dato una giubba bianca e una fascia nera, assegnandogli il comando di una compagnia di Cobra. «Se ti batterai bene per me, ti farò diventare ufficiale», promise a Hakeswill, mentre raggiungevano insieme la sommità del bastione.

«Mi batterò, signore, non preoccupatevi. Mi batterò come un demonio.»

E Dodd gli credette, perché, se non avesse combattuto, Hakeswill avrebbe rischiato di essere catturato dagli inglesi, e allora Dio solo sapeva quali guai si sarebbero abbattuti su di lui. Per la verità, Dodd non riusciva a immaginare in che modo gli inglesi potessero penetrare nel forte interno. Prevedeva che sarebbero riusciti a espugnare il forte esterno, perché da quella parte esisteva una via d'accesso pianeggiante e i loro cannoni stavano già cominciando ad aprire delle brecce nelle mura, ma per conquistare il forte interno avrebbero dovuto superare un ostacolo molto più serio. Allora illustrò quel problema a Hakeswill. «C'è una sola via per entrare, sergente, ed è attraverso questa porta. Non possono attaccare direttamente le mura, perché il pendio dello strapiombo è troppo ripido. Vedi?»

Guardando alla sua sinistra, Hakeswill si rese conto che le mura del forte interno erano costruite su una parete a strapiombo, quasi verticale. Nessuno poteva scalarla e sperare di attaccare le mura, sia pure intaccate da una breccia, e questo voleva dire che Dodd aveva ragione e che gli assalitori avrebbero dovuto cercare di abbattere le quattro porte che

sbarravano l'entrata, ma quelle porte erano difese dai Cobra di Dodd. «E i miei uomini non hanno mai conosciuto sconfitta, sergente», esclamò il colonnello. «Hanno visto sconfitti i loro alleati, ma non sono mai stati battuti in campo aperto. E qui il nemico dovrà tentare di batterci, non potrà non tentare! Eppure non ci riuscirà. È impossibile.» Tacque, con i pugni serrati appoggiati alla banchina di tiro. Il rombo dei cannoni era incessante, ma l'unico segno del bombardamento era la nuvola di fumo sospesa sul lato opposto del forte esterno. Manu Bappu, che ne era il comandante, stava tornando verso il forte interno, e Dodd guardò il principe risalire il ripido sentiero che conduceva alle porte. I cardini cigolarono quando le porte si aprirono una dopo l'altra per far entrare Bappu e i suoi aiutanti. Dodd sorrise, mentre l'ultima porta si apriva. «Andiamo a seminare un po' di scompiglio», osservò, dirigendosi verso i gradini.

Il principe Bappu aveva già aperto la lettera che Gopal aveva consegnato loro. Vedendo il colonnello che si avvicinava, alzò la testa. «Leggetela», disse soltanto, porgendogli il foglio ripiegato.

«Vuole arrendersi?» chiese Dodd, prendendo la lettera.

«Leggetela», ripeté Bappu con aria severa.

La lettera era scritta in modo maldestro ma intelligibile. Beny Singh, in veste di killadar del rajah di Berar della fortezza di Gawilghur, si offriva di cedere il forte agli inglesi alla sola condizione che tutti gli uomini della guarnigione e i loro servitori avessero salva la vita. Nessuno doveva essere maltrattato o imprigionato. Gli inglesi potevano confiscare tutte le armi presenti nel forte, ma dovevano consentire agli abitanti di Gawilghur di allontanarsi con gli effetti personali che avrebbero potuto trasportare a piedi o a cavallo.

«È ovvio che accetteranno!» esclamò Manu Bappu. «Non vogliono morire sulle mura!»

«Beny Singh ha l'autorità per fare una mossa del genere?» chiese Dodd.

Bappu alzò le spalle. «È il killadar.»

«Voi siete il generale dell'esercito, e il fratello del rajah.»

Il principe fissò la striscia di cielo racchiusa tra le alte mura del passaggio. «Con mio fratello non si può mai dire», mormorò. «Forse vuole arrendersi, ma a me non lo ha detto. Forse, nel caso che fossimo sconfitti, potrà far ricadere la colpa su di me, dicendo che voleva arrendersi fin dall'inizio.»

«Ma voi non intendete farlo...»

«Noi qui possiamo vincere!» esclamò Bappu con fierezza, voltandosi verso il palazzo mentre Gopal annunciava l'arrivo del killadar in persona.

Beny Singh doveva aver seguito l'avanzata del suo messaggero dall'alto del palazzo, perché in quel momento si affrettava a scendere lungo il sentiero, accompagnato da un corteo di mogli, concubine e figlie. Bappu gli andò incontro, seguito da Dodd e da una ventina di soldati vestiti di bianco. Il killadar doveva essere convinto che la vista delle donne avrebbe mitigato l'ira di Bappu, invece l'espressione del principe divenne ancora più dura. «Se volete arrendervi, parlatene prima con me!» gridò a Beny Singh.

«E a me che spetta l'autorità su questa fortezza», strillò Beny Singh. Stringeva tra le braccia il cagnolino bianco, che teneva la lingua penzoloni e ansimava per il caldo.

«A voi non spetta niente!» ribatté Bappu.

Le donne, graziose negli abiti di seta e di cotone, si strinsero l'una all'altra, mentre i due uomini s'incontravano presso il pozzo dei serpenti.

«Gli inglesi stanno aprendo delle brecce nelle mura», protestò Beny Singh, «e domani o dopodomani riusciranno a entrare nella fortezza! Ci uccideranno tutti!» Pronunciò quella profezia in tono lugubre. «Le mie figlie diventeranno trastulli per i soldati e le mie mogli diventeranno loro schiave.»

Le donne rabbrividirono.

«Gli inglesi moriranno sulle brecce», ribatté Bappu.

«È impossibile fermarli!» insistette Beny Singh. «Sono *jinn.*»

A un tratto Bappu spinse Singh all'indietro, verso il pozzo di roccia dove si trovavano i serpenti. Il killadar lanciò un grido, inciampando e rischiando di cadervi dentro, ma Bappu aveva afferrato la veste di seta gialla dell'uomo e la teneva così stretta che il killadar non precipitò. Accostandosi all'orlo del pozzo, Hakeswill vide le ossa di scimmia, poi scorse un'ombra saettante che strisciava sul fondo buio e si ritrasse di scatto.

Beny Singh piagnucolò: «Io sono il killadar! Sto cercando di salvare delle vite umane!»

«Dovreste essere un soldato», lo contraddisse Bappu con la sua strana voce sibilante, «e il vostro compito è uccidere i nemici di mio fratello.» Le donne gridarono, aspettandosi di veder cadere il loro uomo nel pozzo, ma Bappu teneva saldamente la presa sulla seta. «E quando gli inglesi

moriranno sulle brecce», continuò rivolto a Singh, «e quando i loro superstiti verranno incalzati nella pianura a sud, a chi credete che andrà il merito della vittoria? Al killadar della fortezza, ecco a chi! E chi sarebbe disposto a gettare via tanta gloria?»

«Sono *jinn*», replicò Singh e, lanciando un'occhiata in tralice a Obadiah Hakeswill, che aveva il viso contratto da spasmi orribili, ripeté gridando: «*Sono jinn!*»

«Sono uomini, deboli quanto gli altri uomini», ribatté Bappu. Poi, tendendo la mano libera, afferrò per la collottola il cagnolino bianco. Beny Singh piagnucolò, ma non oppose resistenza. Il cane si dibatteva nella stretta del principe. «Se tenterete ancora di arrendervi consegnando la fortezza al nemico, questa sarà la vostra sorte», dichiarò Bappu. Lasciò cadere il cane, che uggiolò precipitando nel pozzo e lanciò un ululato pietoso urtando contro il fondo di roccia. Si udirono un sibilo, un raschiare di zampe e un ultimo lamento, seguito dal silenzio. Beny Singh lanciò uno strillo, piangendo la sorte del cagnolino, prima di farfugliare che preferiva avvelenare le sue donne piuttosto che esporle al rischio di cadere nelle mani dei terribili assedianti.

Manu Bappu scrollò il killadar inerme. «Capite?» gli sibilò in faccia.

«Capisco!» rispose quello, disperato.

Il principe riportò il killadar al sicuro, sull'orlo del pozzo. «Ora tornerete nel vostro palazzo, Beny Singh, e vi resterete», ordinò, «senza inviare altri messaggi al nemico.» Respinse il killadar, poi gli voltò le spalle. «Colonnello Dodd?»

«Sahib?»

«Una dozzina dei vostri uomini dovrà accertarsi che il killadar non mandi altri messaggi dal palazzo. Se dovesse farlo, potete uccidere il messaggero.»

Dodd sorrise. «Senz'altro, sahib.»

Bappu rientrò nel forte esterno, martoriato dagli assediami, mentre il killadar tornava a oziare nel palazzo in cima alla collina che sovrastava il lago ricoperto di schiuma verde. Dodd affidò a un distaccamento di dodici uomini la sorveglianza dell'ingresso del palazzo, poi si diresse nuovamente verso il bastione per meditare sul precipizio che si apriva ai suoi piedi. Hakeswill lo raggiunse. «Come mai il killadar è tanto spaventato, signore? Sa qualcosa che noi non sappiamo?»

«È un codardo, sergente.»

Ma il terrore di Beny Singh aveva contagiato Hakeswill, che già vedeva Sharpe tornare dal regno dei morti per compiere la sua vendetta, inseguendolo sullo sfondo da incubo di una fortezza caduta in mano agli assedianti. «I bastardi non possono entrare, vero, signore?» domandò in tono ansioso.

Dodd riconobbe la paura di Hakeswill, perché era la stessa che provava lui, la paura della vergogna e dell'ignominia di essere catturato dagli inglesi e condannato da una corte spietata. Sorrise. «Probabilmente conquisteranno il forte esterno, perché sono molto in gamba, e perché i nostri vecchi commilitoni si battono davvero *come jinn,* ma non riusciranno a superare lo strapiombo. Neanche se li aiutassero tutte le potenze delle tenebre, neanche se ci assediassero per un anno, neanche se riuscissero ad abbattere tutte queste mura, distruggere le porte e spianare il palazzo a cannonate, perché devono pur sempre superare lo strapiombo, e questo è impossibile.»

E chi domina Gawilghur domina l'India, pensò Dodd.

E di lì a una settimana lui sarebbe diventato rajah.

Come aveva intuito Stokes, le mura di Gawilghur erano marce, e ci volle meno di un giorno per aprire la prima breccia nel muro esterno. Verso la metà del pomeriggio il muro era ancora in piedi, benché si fosse aperta una cavità nella parete di laterizi polverosi sulla quale Stokes aveva puntato i cannoni, ma poi l'intero bastione crollò di colpo. Un tratto di mura scivolò lungo il breve pendio sollevando una nuvola di polvere che, posandosi lentamente, lasciò allo scoperto una ripida rampa di pietrisco che conduceva allo spazio interno tra le due mura. Era rimasto ancora in piedi uno spuntone sulla faccia posteriore del muro, ma fu sufficiente un'ora di lavoro per demolire anche quello.

I cannonieri presero la mira per aprire altre due brecce, questa volta nella parte superiore del muro interno, mentre le batterie che sparavano d'infilata, intaccando le feritoie per smantellare i cannoni nemici, cominciarono a sparare in direzione obliqua nella prima breccia per evitare che i difensori costruissero ostacoli in cima alla rampa. I cannoni nemici, perlomeno quelli superstiti, raddoppiarono gli sforzi per mettere fuori uso le batterie inglesi, ma i loro colpi andavano sprecati, urtando contro i gabbioni o volando al di sopra della barriera. Il grande cannone che aveva inflitto tante perdite sparò ancora tre colpi, ma i proiettili finirono sulla

parete di roccia senza fare danni, dopodiché i cannonieri maratti rinunciarono a continuare, per motivi che rimasero misteriosi.

Il giorno dopo erano state aperte anche due brecce nel muro interno, e allora i grandi cannoni da sfondamento si concentrarono sul compito di allargare tutti e tre i varchi nelle mura. Le palle da diciotto libbre investivano la pietra ormai friabile, aggiungendo altro materiale alle rampe che si erano già formate. Quando calò la sera, le brecce erano abbastanza grandi e gli artiglieri puntarono i pezzi contro i cannoni nemici rimanenti. Vennero smantellati uno alla volta, oppure furono ostruite le feritoie da cui sparavano. Sull'istmo roccioso di terra aleggiava di continuo una cortina di fumo densa e pungente, che fremeva a ogni nuovo colpo. I cannoni da infilata di dodici libbre lanciavano proiettili contro le brecce, mentre l'obice puntava al di sopra delle mura.

I cannoni inglesi proseguirono il fuoco fino a sera, mentre la reazione dei nemici diventava sempre più fiacca, a mano a mano che i cannoni venivano danneggiati o scalzati dalle banchine di tiro. Solo quando scese l'oscurità i cannoni degli assedianti cessarono il fuoco, ma anche allora non ci fu tregua per il nemico. Infatti era di notte che i difensori potevano trasformare le brecce in trappole mortali: potevano seppellire mine sulle rampe di pietra, o scavare ampie trincee sulla sommità delle brecce, o costruire nuove mura dietro i varchi appena aperti. Per questo gli inglesi tennero in azione un cannone pesante per tutte le ore di oscurità. Il pezzo da diciotto libbre veniva caricato a mitraglia e, facendo fuoco tre volte ogni ora, investiva la zona delle brecce con una pioggia di palle di moschetto tale da scoraggiare qualsiasi maratto che volesse rischiare la vita su quei pendii di detriti.

Quella notte ben pochi dormirono tranquillamente. Il rombo del cannone sembrava innaturale, tanto era sonoro, e anche nell'accampamento inglese gli uomini sentivano il crepitio delle palle di moschetto che sferzavano le mura già ferite di Gawilghur. E la mattina dopo, i soldati lo sapevano, il comandante avrebbe chiesto loro di attaccare quelle mura, di scalare le rampe franose e combattere per aprirsi la strada in mezzo a quel labirinto di pietre. E cosa li aspettava? Come minimo, sospettavano, il nemico avrebbe piazzato dei cannoni sulle brecce per sparare sugli assalitori. Si aspettavano sangue, dolore e morte.

«Non sono mai passato da una breccia», confidò Garrard a Sharpe. I due si erano ritrovati presso le tende di Syud Sevajee, e Sharpe aveva offerto al

vecchio amico il suo orcio con l'arrak.

«Io nemmeno», gli rispose.

«Dicono che sia una brutta faccenda.»

«È quello che dicono», convenne Sharpe, senza entusiasmo. A sentire le voci, era la prova peggiore che un soldato potesse superare.

Garrard bevve dal piccolo orcio e si asciugò le labbra prima di passarlo all'amico. Alla luce del fuoco da campo, ammirò la sua giubba. «Un gran bel tessuto, Mr Sharpe.»

Clare Wall aveva cucito sulla giubba polsi e mostrine di colore bianco, e lui aveva fatto del suo meglio per gualcire e impolverare la giubba; comunque si vedeva pur sempre che era un capo costoso. «Una vecchia giubba come tante altre, Tom», disse in tono negligente.

«Buffo, vero? Mr Morris ha perso una giubba.»

«Ma davvero?» ribatté Sharpe. «Dovrebbe stare più attento.» Restituì l'orcio all'amico, poi si alzò in piedi. «Ho un incarico da sbrigare, Tom.» Tese la mano. «Ti cercherò, domani.»

«E io cercherò te, Dick.»

Sharpe si allontanò attraverso il campo, precedendo Ahmed. C'erano uomini che cantavano attorno al fuoco, mentre altri affilavano in modo ossessivo baionette già taglienti come lame di rasoio. Un cavalleggero aveva installato una mola, e accoglieva una processione di servitori di ufficiali che portavano ad affilare spade e sciabole. Dalla pietra sprizzava una pioggia di scintille. Gli artieri stavano portando a termine il loro ultimo compito, la costruzione di scale a pioli, fatte con il bambù trasportato fin lassù dalla pianura. Il maggiore Stokes, che sovrintendeva a quel lavoro, spalancò gli occhi per la gioia nel vedere Sharpe che si avvicinava alla luce del fuoco. «Richard! Siete proprio voi? Povero me, è vero! Be', chi lo avrebbe mai detto! E io che vi credevo rinchiuso in una segreta nemica! Siete riuscito a fuggire?»

Sharpe gli strinse la mano. «Per la verità, non mi hanno mai portato a Gawilghur. Sono stato preso prigioniero da alcuni cavalleggeri», mentì, «ma sembrava che non sapessero cosa farsene di me, così mi hanno lasciato andare.»

«Ne sono felice, davvero felice!»

Sharpe si voltò a guardare le scale. «Non credevo che domani avremmo tentato la scalata delle mura.»

«Infatti non lo faremo», confermò Stokes, «ma non si può mai sapere

che specie di ostacoli si dovranno superare all'interno di una fortezza. È più saggio portarsi le scale.» Guardò Ahmed, che adesso indossava una delle giubbe appartenute ai sipahi che erano state assegnate a Syud Sevajee. Il ragazzino portava la giubba rossa con fierezza, anche se era soltanto un indumento misero, liso e macchiato di sangue. «Dico io, ora sembri un vero soldato!» esclamò Stokes ammirato. Ahmed si mise sull'attenti, portò il moschetto alla spalla e fece un perfetto dietrofront. Il maggiore applaudì. «Ben fatto, ragazzo. Temo che vi siate perso tutte le novità eccitanti, Sharpe.»

«Eccitanti?»

«Il vostro capitano Torrance è morto. Suicida, a giudicare dalle apparenze. Che fine orribile. Mi dispiace per il padre. È un ecclesiastico, lo sapevate? Pover'uomo, pover'uomo. Non volete un po' di té, Sharpe? O preferite riposare?»

«Gradirei una tazza di té, signore.»

«Allora andiamo nella mia tenda», propose Stokes, facendogli strada. «A proposito, ho ancora il vostro zaino. Potete riprenderlo.»

«Preferirei che lo teneste ancora un giorno», disse Sharpe. «Domani sarò occupato.»

«Occupato?»

«Parteciperò all'assalto con le truppe di Kenny, signore.»

«Oh, buon Dio», mormorò Stokes, fermandosi con un'espressione corrucciata. «Non ho dubbi sul fatto che riusciremo a passare dalle brecce, Richard, perché sono brecce ben fatte. Un tantino ripide, forse, ma dovremmo riuscire a passare. Ma Dio solo sa che cosa ci aspetta oltre quelle brecce. Io temo che il forte interno possa rappresentare un ostacolo molto più impegnativo di quello che abbiamo previsto.» Scosse la testa. «Sono tutt'altro che euforico, Sharpe, tutt'altro.»

Sharpe non aveva idea di cosa volesse dire «euforico», ma non aveva dubbi sul fatto che le parole di Stokes non erano di buon auspicio per l'attacco. «Devo comunque entrare nel forte, signore. Devo proprio. Ma mi chiedevo se potreste tenere d'occhio il nostro Ahmed, qui.» Prendendo il ragazzino per la spalla, lo trascinò in avanti. «Il piccolo furfante insiste nel voler venire con me», spiegò, «ma se voi lo terrete fuori dei guai forse potrà sopravvivere un giorno in più.»

«Potrebbe farmi da assistente», considerò Stokes, tutto allegro. «Ma, Richard, non potrei persuadere anche voi ad accettare lo stesso incarico?

Avete l'ordine di accompagnare Kenny?»

«Non ne ho l'ordine, signore, ma devo andare. È un fatto personale.»

«Là dentro scorrerà il sangue», lo ammonì Stokes. Raggiunta la sua tenda, chiamò il servo a gran voce.

Sharpe spinse Ahmed verso la tenda di Stokes. «Tu resterai qui, Ahmed, mi senti? Resterai qui.»

«Io vengo con voi», insistette il ragazzino.

«Resterai qui, accidenti!» Sharpe diede uno strattone alla giubba rossa di Ahmed. «Ora sei un soldato. Questo significa che prendi ordini, capito? Obbedisci. E io ti ordino di stare qui.»

Il ragazzino assunse un'espressione corrucciata, ma diede l'impressione di accettare l'ordine, e Stokes gli mostrò un posto dove avrebbe potuto dormire. In seguito i due parlarono, o, meglio, Sharpe ascoltò il maggiore infervorarsi parlando di una bella qualità di quarzo scoperta nelle rocce spaccate dal fuoco del nemico. Alla fine il maggiore cominciò a sbadigliare. Sharpe finì di bere il té, gli augurò la buona notte e poi, facendo in modo che Ahmed non lo vedesse uscire, si allontanò di soppiatto nella notte.

Comunque non riuscì a dormire. Avrebbe preferito che Clare non fosse andata da Eli Lockhart, anche se era contento per lui che lo avesse fatto; la sua assenza lo faceva sentire solo. Avvicinandosi all'orlo del precipizio, rimase a guardare il vasto abisso che lo divideva dalla fortezza. A Gawilghur si vedevano delle luci, e ogni venti minuti circa il ponte di roccia veniva illuminato dalla fiammata mostruosa del pezzo da diciotto libbre. I proiettili crepitavano contro la pietra, poi il silenzio tornava a regnare, fatta eccezione per il suono lontano dei canti, il frinire degli insetti e il sospiro sommesso del vento che sfiorava le pareti rocciose. Una volta, quando il grande cannone sparò, lui vide nettamente i tre fori frastagliati nelle due cinte murarie. E come mai, si domandò, era così deciso a entrare in quelle trappole mortali? Era per vendetta? Solo per ritrovare Hakeswill e Dodd? Avrebbe potuto aspettare che gli assalitori facessero il loro lavoro, entrando nel forte senza incontrare opposizione, ma sapeva che non avrebbe mai scelto una soluzione così facile. Avrebbe accompagnato Kenny e i suoi uomini, battendosi per Gawilghur senza altro motivo che l'orgoglio. Come ufficiale era un fallimento: il 74° lo aveva respinto e i Fucilieri non lo conoscevano ancora, e tuttavia doveva tornare in Inghilterra con una fama già consolidata, se voleva avere qualche

probabilità di successo.

Quindi l'indomani avrebbe dovuto combattere, oppure vendere la nomina di ufficiale e lasciare l'esercito. Ci aveva già pensato, ma in realtà voleva restare in uniforme. Amava l'esercito, aveva persino il sospetto di essere in gamba nel mestiere di combattere i nemici di Sua Maestà. E l'indomani lo avrebbe fatto di nuovo, per dimostrare così che meritava la fusciacca rossa e la spada.

La mattina seguente, quando i tamburi avessero cominciato a rullare e i cannoni nemici a intensificare il fuoco, Sharpe sarebbe entrato a Gawilghur.

9

All'alba, nella regione di Deogaum regnava la nebbia, una nebbia che filtrava tra gli alberi della foresta pluviale, raccogliendosi in fondo alle valli e condensandosi sulle tende in un velo di goccioline. «Un assaggio dell'inverno, non vi pare?» osservò Sir Arthur Wellesley, rivolto al suo aiutante, Campbell.

«Il termometro segna settantotto gradi Fahrenheit, signore», rispose in tono asciutto il giovane scozzese.

«Appena un accenno, Campbell, appena un accenno», replicò il generale. In piedi davanti alla sua tenda, con la tazza e il piattino in mano, guardava in alto, attraverso i bioccoli di nebbia, il sole che stava sorgendo in quel momento e proiettava un raggio di luce sulle pareti a strapiombo di Gawilghur. Alle sue spalle c'era un servitore pronto a porgergli la giubba, il tricorno e la spada, mentre un secondo servitore teneva per le briglie il suo cavallo e un terzo aspettava di ritirare tazza e piattino. «Come sta Harness?» s'informò il generale.

«Credo che ormai dorma quasi tutto il tempo, signore», rispose Campbell. Il colonnello Harness era stato esonerato dal comando della sua brigata da quando era stato trovato mentre si aggirava in delirio per l'accampamento, pretendendo che i suoi Highlander si disponessero in fila per quattro per seguirlo a sud e combattere contro draghi, cattolici papisti e Whig.

«Dorme?» chiese il generale. «Che cosa fanno i medici? Gli versano in gola del rum?»

«Credo che usino tintura di oppio, signore, ma per lo più corretta con il

rum.»

«Povero Harness», commentò Wellesley a mezza voce, prima di sorseggiare il té. Dall'alto gli giunse il suono di un paio di cannoni da dodici libbre che erano stati issati sulla sommità della collina conica a sud della fortezza. Wellesley sapeva bene che quei pezzi non sarebbero serviti a niente, eppure aveva insistito ostinatamente perché prendessero di mira la porta della fortezza che si apriva di fronte all'immensa pianura. Gli artiglieri avevano ammonito il generale che quei pezzi sarebbero stati inefficaci perché i loro colpi erano diretti verso un bersaglio troppo lontano e troppo elevato, ma lui voleva che i difensori della fortezza sapessero che potevano trovarsi a fronteggiare un assalto sferrato dal sud, oltre che dall'istmo roccioso a nord, e per questo aveva ordinato agli artieri di trascinare i due pezzi attraverso la giungla intricata e installare una batteria in cima alla collina. I cannoni, sia pure sparando con la massima elevazione, riuscivano a lanciare i loro proiettili verso l'ingresso meridionale di Gawilghur, ma le palle rotonde, quando raggiungevano la porta, avevano ormai esaurito ogni forza propulsiva e rimbalzavano semplicemente sul ripido pendio. Tuttavia il punto non era quello: l'essenziale era indurre alcuni uomini della guarnigione a guardare verso sud, in modo che non potessero concentrare tutte le loro forze nell'intento di respingere l'assalto alle brecce.

Quell'assalto sarebbe cominciato soltanto di lì a cinque ore, perché, prima che il tenente colonnello Kenny guidasse i suoi uomini contro le brecce, Wellesley voleva che anche gli altri assalitori fossero già al loro posto. Si trattava di due colonne di giubbe rosse, impegnate in quel momento a risalire le due strade ripide e tortuose che si snodavano lungo le imponenti pareti rocciose. Il colonnello Wallace, al comando del suo 74° e di un battaglione di sipahi, doveva avvicinarsi alla porta meridionale, mentre il 78°, insieme con un altro battaglione indigeno, aveva il compito di salire lungo la via che portava allo strapiombo tra i due forti. Entrambe le colonne si sarebbero trovate esposte a un pesante fuoco di artiglieria, e nessuna delle due poteva sperare di penetrare nella fortezza, ma il loro compito era soltanto distrarre i difensori mentre gli uomini di Kenny avrebbero attaccato le brecce.

Wellesley finì di bere il té, facendo una smorfia nel sentirne il sapore amaro, poi tese al servitore tazza e piattino. «È ora di andare, Campbell.»

«Sì, signore.»

Il generale aveva pensato di raggiungere l'altopiano per entrare nella fortezza nella scia di Kenny, ma poi aveva intuito che la sua presenza sarebbe stata soltanto una distrazione per gli uomini, che avevano già abbastanza problemi da affrontare senza preoccuparsi anche dell'approvazione del comandante. Quindi preferì salire la ripida strada a sud per unirsi a Wallace e al 74°. Tutto ciò che potevano sperare quegli uomini era che gli altri assalitori riuscissero a penetrare nel forte interno e ad aprire la porta meridionale, altrimenti sarebbero dovuti tornare indietro e ridiscendere fino all'accampamento, coprendosi di vergogna. In quella situazione si trattava di tutto o niente, pensò. O la vittoria o il disonore.

Montò in sella, attese che gli aiutanti lo raggiungessero, poi sfiorò i fianchi del cavallo con gli speroni. *E ora che Dio ci aiuti,* pregò, *che Dio ci aiuti.*

Il tenente colonnello Kenny esaminò le brecce con il cannocchiale che aveva appoggiato a una roccia vicino a una delle batterie di sfondamento. I cannoni sparavano, ma lui riusciva a ignorare quel fragore assordante fissando le rampe di pietra che i suoi uomini dovevano scalare. «Sono ripide, amico, maledettamente ripide», brontolò.

«Le mura sono costruite su un pendio, quindi necessariamente anche le brecce sono ripide», gli fece notare il maggiore Stokes.

«E maledettamente difficili da scalare», insistette Kenny.

«Sono pratiche», ribatté Stokes. Sapeva bene che le brecce erano ripide, ed era per quello che i cannoni sparavano ancora. Non che si potesse sperare di renderle meno ripide - a questo provvedeva la pendenza del terreno -, ma almeno il bombardamento incessante dava alla fanteria destinata all'assalto l'impressione che i cannonieri tentassero di alleviare le difficoltà.

«Avete aperto dei buchi nelle mura, questo ve lo concedo. Avete aperto dei buchi, ma questo non vuol dire che siano pratici, Stokes», replicò Kenny. «Sono maledettamente ripidi.»

«Necessariamente», lo corresse il maggiore, sempre paziente.

«Non siamo scimmie, sapete», si lagnò Kenny.

«Penso che le troverete pratiche, signore», insistette Stokes in tono conciliante. Sapeva benissimo, come del resto il colonnello, che era impossibile migliorare le brecce, e quindi bisognava tentare comunque l'assalto. Aveva il sospetto che le lagnanze di Kenny fossero soltanto un

modo per mascherare il nervosismo, e non poteva biasimarlo per questo. Neanche lui avrebbe voluto salire su quei pendii dirupati di pietra, armato di spada o di moschetto, per affrontare gli orrori che il nemico poteva avere in serbo per loro oltre l'ostacolo.

Alla fine Kenny si lasciò sfuggire un grugnito. «Immagino che dovremo accontentarci», concluse a malincuore, richiudendo il cannocchiale. Sussultò quando uno dei pezzi da diciotto libbre lanciò un rombo, inondando di fumo tutta la batteria, poi avanzò in mezzo alla nube acre, chiamando a gran voce il maggiore Plummer, comandante dell'artiglieria.

Plummer emerse dal fumo tutto macchiato di polvere e grondante sudore. «Signore?»

«Continuerete a far fuoco finché non saremo sulle brecce?»

«Sì, signore.»

«Questo dovrebbe costringerli a tenere la testa bassa, dannazione», commentò Kenny, poi pescò dal taschino un orologio. «Il mio fa le nove e dieci.»

«Il mio va indietro di otto minuti», disse Plummer.

«Il mio fa le nove in punto», disse Stokes, picchiettando sul vetro per controllare che le lancette non fossero ferme.

«Faremo riferimento al mio», decise Kenny, «e avanzeremo esattamente alle dieci in punto. E ricordatevi, Plummer, di continuare il fuoco finché non saremo lassù! Non lesinate sui colpi, amico, non cessate il fuoco solo perché siamo vicini alla cima. Martellate quei bastardi! Martellate quei bastardi!» Fissò corrucciato Ahmed, che se ne stava vicino a Stokes. Il ragazzino indossava una giubba rossa troppo grande per lui, e Kenny parve sul punto di chiedere spiegazioni per quello strano abbigliamento, poi si limitò a una spallucciata e si allontanò.

Raggiunse i suoi uomini, accovacciati sul sentiero che conduceva alla porta della fortezza. La conformazione del terreno li nascondeva ai difensori, ma, non appena superato un piccolo rilievo di roccia, sarebbero usciti allo scoperto, diventando un bersaglio. Subito dopo avevano trecento iarde di terreno libero da attraversare e, avvicinandosi alle mura crollate, si sarebbero trovati costretti in una stretta fascia di terreno tra il bacino artificiale e il precipizio, dove si prevedeva che il fuoco nemico avrebbe raggiunto la massima intensità. Da lì alle brecce c'era una scalata da compiere, per affrontare gli orrori che li attendevano, ancora invisibili.

Gli uomini stavano seduti sul terreno, cercando di sfruttare quel poco di

ombra offerto dai cespugli e dalle rocce. Molti di loro erano quasi ubriachi, perché gli ufficiali avevano distribuito razioni extra di arrak e rum. Nessuno portava lo zaino; avevano soltanto il moschetto, le munizioni e la baionetta. Qualcuno pregava, ma non erano in molti. Un ufficiale della brigata scozzese era inginocchiato a capo scoperto in mezzo a un gruppo di uomini, e Kenny, incuriosito da quella vista, si avvicinò ai soldati in ginocchio e li udì ripetere a bassa voce il salmo XXIII. Quasi tutti gli altri se ne stavano seduti, a testa bassa, immersi nei loro pensieri. Gli ufficiali si sforzavano di fare conversazione.

Alle spalle dei mille uomini di Kenny c'era una seconda forza d'assalto, composta anche quella da sipahi e scozzesi, che lo avrebbe seguito nella breccia. Se lui avesse fallito, il secondo gruppo d'assalto avrebbe cercato di spingersi più avanti, ma se invece avesse avuto successo, la seconda ondata si sarebbe preoccupata di consolidare la conquista del forte esterno, mentre le truppe di Kenny proseguivano per dare l'assalto a quello interno. In entrambi i gruppi era compreso un certo numero di artiglieri, che avevano l'ordine di trovare tutti i cannoni ancora utilizzabili nel forte esterno per puntarli contro i difensori al di là del precipizio.

Un ufficiale che portava una giubba con le mostrine bianche del 74° risalì il sentiero fra le truppe in attesa. L'uomo portava alla cintola una sciabola indiana di poco prezzo e, cosa insolita per un ufficiale, portava anche il moschetto e la cartucciera. Kenny lo apostrofò. «Chi diavolo siete?»

«Sharpe, signore.»

Il nome non gli era nuovo. «L'uomo di Wellesley?»

«Non saprei, signore.»

Quella risposta evasiva irritò Kenny. «Eravate ad Assaye, no?»

«Sì, signore», ammise Sharpe.

L'espressione di Kenny si raddolcì. Aveva sentito parlare di Sharpe e ammirava il suo coraggio. «E allora che diavolo ci fate, qui? Il vostro reggimento è lontano alcune miglia da qui! Sta risalendo lungo la strada da Deogaum.»

«Sono finito quassù per caso, signore», disse Sharpe, decidendo che non aveva senso imbarcarsi in una spiegazione più lunga, «e non avevo il tempo di raggiungere il 74°, così speravo di unirmi alla mia vecchia compagnia. Sono gli uomini del capitano Morris, signore.» Accennò a un punto più in alto lungo il sentiero, dove la compagnia leggera del 33° si era

radunata in mezzo a un gruppo di massi. «Naturalmente con il vostro permesso, signore.»

«Senza dubbio Morris vi sarà molto grato dell'aiuto, Sharpe», replicò Kenny, «come lo sono io.» Era colpito dall'aspetto di Sharpe, perché il sottotenente era alto, forte e dotato di una fierezza canagliesca che gli traspariva dal viso. Il tenente colonnello sapeva bene che spesso, sulla breccia, a decidere della vittoria o della sconfitta erano l'abilità e la forza di un uomo, e Sharpe dava l'impressione di saper usare bene le armi a sua disposizione. «Buona fortuna, Sharpe.»

«Anche a voi, signore», augurò lui con altrettanto calore.

Sharpe proseguì, sentendo sulla spalla il peso del moschetto preso in prestito. Eli Lockhart e Syud Sevajee erano in attesa con i loro uomini nel terzo gruppo, quello dei soldati che avrebbero dovuto occupare il forte non appena concluso l'assalto, ammesso che i duemila uomini di testa riuscissero a superare le mura. Cominciava a spargersi la voce che le brecce fossero troppo ripide, per cui nessuno sarebbe riuscito a scalare le rampe e impugnare un'arma nello stesso tempo. Gli uomini erano convinti che avrebbero avuto bisogno di usare le mani per arrampicarsi su quei cumuli di pietre, e così sarebbero diventati un facile bersaglio per i difensori che erano in cima alle brecce. I cannonieri, commentavano brontolando, avrebbero dovuto abbattere una porzione maggiore delle mura, se non tutte, e la riprova era il fatto che il cannoneggiamento proseguiva ininterrotto. A che scopo avrebbero continuato a intaccare le mura, se le brecce fossero state già praticabili? Udivano il suono delle palle rotonde che colpivano la pietra, e ogni tanto il rombo dei detriti che franavano, ma quello che non sentivano era il fuoco di risposta dalla fortezza. Quei bastardi risparmiavano le munizioni per l'assalto.

Sharpe si mescolò ai sipahi che trasportavano una delle scale di bambù del maggiore Stokes. Quelle facce scure gli sorrisero, e uno di loro gli offrì una borraccia, che si rivelò piena di arrak dal forte sapore di spezie. Lui ne bevve un piccolo sorso, poi divertì i sipahi fingendosi impressionato dalla potenza del liquore. «Questa è roba rara, ragazzi», commentò prima di proseguire verso i suoi vecchi commilitoni, che lo guardarono avvicinarsi con un misto di sorpresa, cordialità e apprensione. L'ultima volta che la compagnia leggera del 33° aveva visto Sharpe, lui era un semplice sergente, e non molto tempo prima era stato un soldato semplice legato al triangolo per la fustigazione; adesso invece portava la spada e la fusciacca.

Anche se la regola voleva che i soldati, una volta nominati ufficiali, non dovessero prestare servizio nella loro vecchia unità, tra quegli uomini Sharpe aveva degli amici e, se doveva scalare la ripida massa di detriti delle brecce di Gawilghur, preferiva farlo in compagnia di amici.

Il capitano Morris non era un amico e, vedendo Sharpe avvicinarsi, ebbe un cattivo presentimento. Sharpe puntò direttamente verso il suo vecchio comandante di compagnia. «Lieto di vedervi, Charles», esclamò, sapendo che l'altro si sarebbe irritato sentendosi chiamare per nome. «Bella mattinata, vero?»

Morris guardò a destra e a sinistra, come se cercasse qualcuno che potesse aiutarlo ad affrontare quell'incontro con il passato. Il capitano non aveva mai avuto simpatia per lui, anzi aveva cospirato con Obadiah Hakeswill per farlo fustigare nella speranza che la punizione si concludesse con la morte. Invece Sharpe era sopravvissuto ed era stato nominato ufficiale. Adesso quel bastardo si comportava con grande familiarità, e Morris non poteva farci niente. «Sharpe», rispose senza troppo entusiasmo.

«Ho pensato di unirmi a voi, Charles», continuò Sharpe senza scomporsi. «Sono finito per caso quassù, isolato dal mio reggimento, e Kenny ha pensato che avrei potuto esservi di aiuto.»

«Ma certo», replicò Morris, sentendo su di sé lo sguardo dei suoi uomini. Avrebbe voluto poter dire a Sharpe di andare all'inferno, ma non poteva usare un simile sgarbo a un altro ufficiale di fronte ai suoi uomini. «Non mi sono ancora congratulato con voi», si costrinse a dire.

«Quale occasione migliore di questa?» ribatté l'altro.

Morris arrossì. «Congratulazioni.»

«Grazie, Charles», rispose Sharpe, prima di voltarsi a guardare la compagnia. Molti gli sorrisero, ma qualcuno evitò il suo sguardo. «Il sergente Hakeswill non c'è?» chiese lui in tono innocente.

«È stato catturato dal nemico», rispose il capitano. Stava fissando la giubba di Sharpe, che gli stava un po' stretta, e aveva un'aria piuttosto familiare.

Sharpe notò lo sguardo accigliato dell'altro. «Vi piace la mia giubba?»

«Cosa?» disse Morris, confuso dai propri sospetti e dall'atteggiamento disinvolto di Sharpe. Lui indossava invece una vecchia giubba, rovinata da alcune toppe di tessuto marrone.

«L'ho comprata dopo Assaye. Voi non c'eravate, vero?»

«No.»

«E neppure ad Argaum?»

«No», rispose Morris, irrigidendosi leggermente. Era risentito del fatto che Sharpe fosse sopravvissuto a quelle battaglie e adesso insinuasse, sia pure con delicatezza, che l'esperienza gli conferiva un certo vantaggio. Era la verità, ma Morris non poteva ammetterlo, non più di quanto potesse ammettere che era geloso della sua fama.

«Allora, quali sono i vostri ordini per oggi?» chiese Sharpe.

Il capitano non riusciva ad abituarsi a quel fare sicuro di Sharpe, che lo trattava da pari a pari, e fu tentato di non rispondere, ma si trattava di una domanda ragionevole e l'altro era indubbiamente un ufficiale, sia pure un semplice sottotenente. «Una volta superata la prima cerchia di mura, Kenny andrà ad attaccare la breccia superiore sinistra e vuole che noi scaliamo quella di destra», rispose con scarso entusiasmo.

«Il lavoro ideale da sbrigare in una mattinata, si direbbe», esclamò tutto allegro Sharpe, poi alzò una mano per chiamare Garrard. «Come va, Tom?»

«Mi fa piacere che ci siate anche voi, signore.»

«Non potevo lasciare degli innocenti come voi ad affrontare una breccia senza aiuto», replicò Sharpe, poi tese la mano al sergente Green. «Lieto di vedervi, sergente.»

«Il piacere è mio, signore», rispose Green, stringendogli la mano. «Avevo sentito dire che avevate ricevuto la nomina a ufficiale, e non osavo crederci!»

«Lo sapete bene che cosa si dice della feccia, sergente», ribatté Sharpe. «Resta sempre a galla, eh?»

Qualcuno degli uomini rise, specie quando lui lanciò un'occhiata a Morris, che in effetti aveva espresso esattamente quel parere non molto tempo prima. Altri, invece, corrugarono la fronte, perché nella compagnia erano in molti a risentirsi della fortuna toccata a Sharpe.

Uno di loro, un tipo dalla faccia scura che si chiamava Crowley, sputò per terra. «Sei sempre stato un bastardo fortunato, Serpe.»

Lui non si mostrò risentito per quell'osservazione, passando in mezzo alla compagnia seduta per salutare altri vecchi amici, ma quando fu alle spalle di Crowley si girò di scatto e spinse in fuori il calcio del moschetto che portava in spalla, in modo che urtasse contro la testa del soldato. Crowley si lasciò sfuggire un gemito e, voltandosi, vide Sharpe in piedi accanto a lui. «La parola giusta, Crowley, è 'signore'», gli disse in tono

minaccioso.

Quello incontrò il suo sguardo, ma non riuscì a sostenerlo. «Sì, signore», rispose in tono remissivo.

«Mi spiace di essere stato così sbadato con il moschetto, Crowley», disse Sharpe.

Si sentì un altro scoppio di risa, che rannuvolò il volto di Morris, ma lui non sapeva bene come comportarsi con Sharpe e quindi non disse niente. Watson, un soldato semplice gallese che si era arruolato nel reggimento per non affrontare un processo in assise, indicò la fortezza con il pollice. «Dicono che le brecce sono troppo ripide, Mr Sharpe.»

«Niente, in confronto alle montagne che voi ragazzi del Galles dovete scalare ogni giorno», ribatté lui. Poco dopo l'alba aveva chiesto il cannocchiale in prestito al maggiore Stokes per osservare le brecce, e quello che aveva visto non gli era piaciuto molto, ma adesso non era il momento di dire la verità. «Daremo a quei bastardi una lezione sacrosanta, ragazzi», esclamò invece. «Ho già combattuto due volte contro questi maratti, e non sanno resistere. Sembrano in gamba, ma basta incalzarli e si voltano per fuggire come lepri. Quindi basta andare avanti, ragazzi, continuare a battersi, e quei bastardi cederanno.»

Era il discorso che avrebbe dovuto fare Morris e al momento di aprire bocca Sharpe non sapeva neppure che lo avrebbe fatto, ma quelle parole gli erano uscite di getto. E alla fine fu contento di averlo fatto, perché gli uomini sembravano sollevati dalla sua sicurezza; poi qualcuno assunse di nuovo un'espressione preoccupata, vedendo un sipahi che saliva lungo il sentiero con una bandiera inglese tra le mani. Lo seguivano il tenente colonnello Kenny e i suoi aiutanti, tutti con la spada sguainata. Il capitano Morris bevve una sorsata generosa dalla borraccia, e alle narici di Sharpe arrivò l'odore del rum.

I cannoni continuavano a sparare, sbriciolando i fianchi delle brecce e spargendo nell'aria nuvole di fumo e di polvere, nel tentativo di rendere più agevole il percorso. I soldati, rendendosi conto che stava per essere dato l'ordine di avanzare, si alzarono, imbracciando le armi. Qualcuno sfiorava una zampa di coniglio nascosta nella tasca, o qualsiasi altro piccolo portafortuna che desse la sensazione di aggrapparsi alla vita. Un uomo vomitò, un altro cominciò a tremare. Tutti avevano il viso rigato di sudore.

«Quattro file», ordinò Morris.

«In formazione! Su, presto!» scattò il sergente Green. Un proiettile di obice descrisse un arco nell'aria prima di ricadere verso la fortezza, disegnando una scia di fumo. Sharpe udì l'esplosione, poi seguì con gli occhi la traiettoria di un altro proiettile. Un uomo lasciò di corsa il suo posto nello schieramento per nascondersi tra le rocce, calarsi i calzoni e svuotare le budella. Finsero tutti di non farci caso, finché non furono investiti dalla puzza, poi schernirono l'uomo che tornava imbarazzato al suo posto. «Basta così!» ordinò Green.

Un tamburino sipahi, con un vecchio sciaccò a forma di mitra sulla testa, batté un paio di colpi sul tamburo, mentre un suonatore della brigata scozzese riempì d'aria la sacca della cornamusa prima di sistemare lo strumento sotto il gomito. Il tenente colonnello Kenny teneva d'occhio l'orologio. I cannoni continuavano a sparare, sollevando una cortina di fumo che avviluppava gli uomini in attesa. Il sipahi con la bandiera si mise alla testa della colonna che si stava formando, e Sharpe intuì che il nemico doveva essere in grado di vedere la sommità dello stendardo al disopra del crinale roccioso. Estrasse la baionetta dalla cintura per inastarla sul moschetto. Non poteva portare con sé la sciabola che Ahmed aveva rubato a Morris, perché sapeva che era un'arma identificabile, quindi si era fatto prestare un *tulwar* da Syud Sevajee, ma non si fidava di quell'arma. Aveva visto troppe lame indiane spezzarsi nella foga del combattimento, e inoltre era troppo abituato a combattere con il moschetto e la baionetta.

«Inastare le baionette!» ordinò Morris, sollecitato dalla vista della sua lama.

«E risparmiate il fuoco finché non vi troverete sulla breccia», aggiunse Sharpe. «Avete un solo colpo, ragazzi, quindi non sprecatelo. Non avrete il tempo di ricaricare finché non avrete superato tutt'e due le cinte di mura.»

Morris si accigliò nel sentire quel consiglio non richiesto, ma gli uomini sembrarono riconoscenti, così com'erano grati alla sorte di non trovarsi nelle prime file del gruppo di Kenny. Quell'onore era toccato alla compagnia di granatieri del 94°, che formava così una «squadra di disperati». Di solito quel gruppo di uomini - i primi ad avventurarsi in una breccia per far scattare le trappole del nemico e combattere contro la prima schiera di difensori - era composto di volontari, ma Kenny aveva deciso di fare a meno di una vera e propria «squadra di disperati». Voleva riempire in fretta le brecce per sopraffare le difese grazie alla superiorità numerica, e quindi subito dopo i granatieri della brigata scozzese venivano altre due

compagnie di Highlander, seguiti dai sipahi e dagli uomini di Morris. «Procedete in fretta e senza pietà», aveva ordinato Kenny, «in fretta e senza pietà. Lasciatevi alle spalle i feriti e pensate soltanto a raggiungere quelle dannate brecce per dare inizio alla carneficina.»

Il tenente colonnello guardò per l'ultima volta l'orologio, poi richiuse il coperchio e se lo mise in tasca. Prese fiato, sollevò la spada e gridò una sola parola: «Adesso!»

E la bandiera avanzò oltre il crinale, seguita da un'ondata di uomini che correvano verso le mura.

Per alcuni secondi la fortezza restò silenziosa, poi fu lanciato il primo razzo. Precipitò verso le truppe che avanzavano, trascinandosi dietro uno strascico di fumo denso, poi bruscamente cambiò direzione innalzandosi nel cielo limpido.

A quel punto i cannoni aprirono il fuoco.

Il colonnello William Dodd vide il razzo errabondo deviare verso il cielo, scontrarsi con un turbine di fumo e poi ricadere. I cannoni di Manu Bappu aprirono il fuoco e lui capì, pur senza riuscire a vedere al di là del forte esterno, che gli inglesi avevano sferrato l'attacco. «Gopal!» esclamò, chiamando il suo ufficiale in seconda.

«Sahib?»

«Chiudi le porte.»

«Sahib?» Gopal fissò il colonnello con aria perplessa. L'accordo con Manu Bappu prevedeva che le quattro porte che sbarravano l'accesso al forte interno restassero aperte, in modo che i difensori del forte esterno potessero ritirarsi in fretta, se necessario. Dodd aveva persino assegnato a una compagnia l'incarico di sorvegliare la porta esterna, per avere la certezza che gli inseguitori inglesi non potessero entrare sulle orme degli uomini del principe, e adesso invece suggeriva di chiudere le porte? «Volete che le chiuda, sahib?» domandò l'indiano, chiedendosi se poteva aver capito male.

«Chiudile, sbarra i battenti e dimentica la loro esistenza», ribadì Dodd in tono allegro, «e fa' rientrare nel forte il plotone. Ho un altro compito per loro.»

«Ma, sahib, se...»

«Mi hai sentito, jemadar? Muoviti!»

Gopal corse a eseguire l'ordine di Dodd, mentre il colonnello si avviava

lungo la banchina di tiro che costeggiava l'entrata per accertarsi che le sue istruzioni fossero seguite. Guardò soddisfatto le truppe di guardia alla porta esterna che rientravano nella fortezza, e poi le quattro enormi porte che venivano chiuse una dopo l'altra. Le grandi sbarre destinate a bloccare i battenti, ciascuna delle quali aveva un diametro pari alla coscia di un uomo, ricaddero sulle staffe metalliche. Ormai il forte esterno era isolato. Se Manu Bappu fosse riuscito a respingere gli inglesi, riaprire le porte sarebbe stato facile; se invece fosse rimasto sconfitto e fosse fuggito, si sarebbe trovato in trappola tra i Cobra di Dodd e gli inglesi che avanzavano.

Dodd si diresse verso il centro della banchina di tiro, e di lì salì fino a raggiungere una strombatura delle mura, per essere certo di parlare al maggior numero possibile di uomini. «Come vedete, ho chiuso le porte e chiuse resteranno!» gridò. «Non saranno riaperte se non dietro il mio esplicito permesso. Neppure se tutti i maharajah dell'India fossero qui fuori e chiedessero di entrare! Le porte restano chiuse, capito?»

I soldati vestiti di bianco, perlomeno quelli che parlavano un po' di inglese, annuirono, mentre gli altri aspettarono che gli ordini di Dodd fossero tradotti. Comunque nessuno si mostrò molto interessato a quella decisione. Avevano fiducia nel loro colonnello e, se lui voleva che le porte restassero chiuse, per loro andava bene così.

Dodd guardò il fumo che si addensava all'estremità opposta del forte esterno. Laggiù era in corso una lotta accanita, ma questo non lo riguardava affatto. Lui avrebbe cominciato a combattere solo quando gli inglesi avessero attaccato dalla parte opposta del precipizio, e in ogni caso i loro attacchi non avrebbero ottenuto alcun risultato. L'unico modo di entrare nel forte interno era passare dalle porte, e questo era impossibile. Gli inglesi potevano abbattere la prima porta con il fuoco dei cannoni, ma, una volta superato l'arco, avrebbero scoperto che la via di accesso deviava bruscamente a sinistra, cosicché il loro cannone non poteva sparare attraverso il passaggio per abbattere le altre tre porte. Avrebbero dovuto combattere per aprirsi la strada in quel corridoio stretto cercando di distruggere le porte successive a colpi d'ascia, e tutto questo mentre i suoi uomini seminavano morte tra di loro dalle mura laterali.

«Sahib?» gridò Gopal, e Dodd, voltandosi, vide che gli indicava un punto in cima al sentiero che portava al palazzo. Su quel sentiero era apparso Beny Singh, affiancato da un servitore che teneva alto un parasole

per proteggere il killadar dal sole ardente.

«Mandalo quassù, jemadar!» rispose il colonnello inglese.

Provava un senso di quieta esultanza di fronte al successo della sua tattica. Manu Bappu era già tagliato fuori, e ormai restava soltanto Beny Singh a insidiare la sua supremazia. Era tentato di ucciderlo sul posto, ma all'omicidio avrebbero assistito membri della guarnigione che erano ancora fedeli a Singh, e quindi Dodd accolse il killadar con un inchino pieno di rispetto.

«Che cosa succede?» chiese Beny Singh. Aveva l'affanno, dopo lo sforzo compiuto per salire in cima alle mura, poi lanciò un grido costernato perché i cannoni sul muro meridionale del forte esterno, quei cannoni che dominavano lo strapiombo, avevano improvvisamente aperto il fuoco, sprigionando getti di fumo bianco-grigiastro.

«Temo che i nemici stiano per sopraffare il forte, sahib», rispose Dodd.

«Stanno per fare cosa?» Il killadar, che si era vestito per la battaglia con una tunica bianca pulita, cinta alla vita da una fascia rossa da cui pendeva il fodero della spada tempestato di gemme, aveva un'espressione inorridita. Guardò il fumo che si espandeva nell'abisso. Era perplesso perché non era affatto chiaro contro chi sparassero i cannoni più vicini. «Ma il nemico non può entrare qui, vero?»

«Ci sono altri soldati inglesi che si avvicinano, sahib», rispose Dodd, indicando la nuvola di fumo sospesa sullo strapiombo. I cannoni dalla parte opposta del fronte esterno, quasi tutti pezzi piccoli da tre e cinque libbre, erano puntati verso ovest, il che significava che le truppe inglesi si stavano avvicinando lungo la ripida strada che saliva dalla pianura. Quelle truppe erano ancora fuori della visuale di Dodd, ma i colpi di cannone che provenivano dal forte esterno erano una prova eloquente della loro presenza. «Ci devono essere delle giubbe rosse che salgono verso l'abisso», spiegò, «e non abbiamo mai previsto che gli inglesi potessero sferrare un assalto in più punti.» La menzogna gli riuscì facile.

«È fuor di dubbio che faranno salire altri uomini anche dalla via meridionale.»

«È vero», confermò il killadar.

Dodd rabbrividì, come se la notizia lo riempisse di disperazione. «Faremo del nostro meglio», assicurò, «ma non posso difendere tutto nello stesso tempo. Temo proprio che oggi gli inglesi otterranno una vittoria.» S'inchinò di nuovo al killadar. «Sono molto spiacente, sahib, ma così

potrete conquistarvi una fama immortale partecipando al combattimento. Forse perderemo la battaglia di oggi, ma negli anni a venire gli uomini si tramanderanno canti sull'audacia di Beny Singh. E quale sorte migliore può sperare un soldato, sahib, che morire con una spada in mano e i nemici caduti ai suoi piedi?»

Contemplando quella prospettiva, Beny Singh impallidì. «Le mie figlie!» gemette.

«Ahimè», replicò Dodd in tono grave, «diventeranno trastulli per i soldati. Ma non dovreste preoccuparvi, sahib. L'esperienza mi ha insegnato che di solito le ragazze più graziose trovano un soldato che le difende. In genere è un uomo grande e grosso, rozzo e forte, ma impedisce agli altri di stuprare la sua donna, tranne che agli amici, ovviamente, ai quali concede qualche libertà. Sono certo che le vostre spose e figlie troveranno uomini ansiosi di proteggerle.»

Beny Singh fuggì per non sentire le parole rassicuranti di Dodd, e quest'ultimo sorrise, prima di voltarsi e dirigersi verso Hakeswill, che era rimasto di postazione sul bastione sovrastante la porta più interna. Il sergente, che aveva ricevuto una spada per accompagnare la fascia nera, scattò sull'attenti non appena il colonnello si avvicinò. «State pure comodo, Mr Hakeswill», gli disse Dodd, e lui si rilassò leggermente. Gli piaceva sentirsi chiamare mister; gli sembrava appropriato, in un certo senso. Se quel piccolo bastardo di Sharpe poteva diventare ufficiale e portare la spada, poteva farlo anche lui.

«Fra qualche minuto avrò un compito da affidarvi, Mr Hakeswill», gli disse Dodd.

«Ne sarò onorato, signore.»

Il colonnello osservò il killadar che risaliva in fretta il sentiero verso il palazzo. «Il nostro onorevole comandante sta portando a palazzo una brutta notizia», disse in tono sarcastico. «Dobbiamo concedere alla notizia il tempo di mettere radici.»

«Una brutta notizia, signore?»

«È convinto che perderemo», spiegò Dodd.

«Prego perché questo non avvenga, signore.»

«Anch'io, Mr Hakeswill, anch'io. Con fervore!» Il colonnello si voltò a guardare i cannonieri del forte esterno e, vedendo com'erano piccoli i loro pezzi, calcolò che il loro fuoco non sarebbe riuscito a trattenere ancora a lungo le giubbe rosse. Di lì a mezz'ora, o forse meno, gli inglesi avrebbero

raggiunto il precipizio. «Fra dieci minuti, Mr Hakeswill, guiderete la compagnia al palazzo e ordinerete alle sentinelle arabe di venire a difendere le mura.»

Il viso di Hakeswill si contrasse. «Chiedo scusa, signore, ma non parlo la loro lingua pagana.»

«Non ce n'è bisogno. Avete un moschetto, usatelo. E se qualcuno mette in dubbio la vostra autorità, Mr Hakeswill, avete il mio permesso di spararglì.»

«Spararglì, signore? Sì, signore. Con piacere, signore.»

«Di chiunque si tratti, Mr Hakeswill.»

Il viso di Hakeswill si contrasse di nuovo, scosso da uno spasmo. «Quel piccolo grassone, signore, quello che è stato qui poco fa, con i baffi arricciati...»

«Il killadar? Se metterà in discussione la vostra autorità...»

«Gli sparerò, signore.»

«Proprio così.» Dodd sorrise. Guardando nell'anima di Hakeswill, aveva scoperto che era nera come la pece, perfetta per i suoi scopi. «Fatelo per me, Mr Hakeswill, e vi nomino capitano dei Cobra. Il vostro havildar parla un po' di inglese, non è vero?»

«Una specie di inglese, signore», rispose Hakeswill.

«Fatevi capire da lui. Le guardie del palazzo devono essere spedite subito sulle mura.»

«Lo faranno, signore, altrimenti moriranno.»

«Molto bene», disse Dodd. «Ma aspettate dieci minuti.»

«Lo farò, signore. E buona giornata, signore.» Hakeswill eseguì il saluto, fece dietrofront e scese a passo di marcia i bastioni.

Dodd tornò a guardare il forte esterno. Dalla nuvola di fumo sopra la quale sventolava ancora il vessillo di Manu Bappu scaturirono dei razzi. Si udivano delle grida fioche, molto fioche, ma il suono era sommerso dal rombo dei cannoni, che disturbò le scimmie dal pelo grigio-argento nel precipizio. Gli animali rivolgevano il muso nero e perplesso verso l'alto, guardando gli uomini sopra le mura del forte interno, come se da loro potessero avere una risposta al frastuono e al cattivo odore che sciupavano la giornata.

Una giornata che, dal punto di vista di Dodd, era semplicemente perfetta.

La compagnia leggera del 33° era rimasta per qualche tempo in attesa di fianco al sentiero, e il capitano Morris restò lì di proposito, lasciandosi superare da quasi tutte le truppe d'assalto di Kenny prima di condurre gli uomini allo scoperto. In questo modo si assicurò di essere in retroguardia, in un posto che offriva la massima sicurezza possibile.

Anche quando guidò gli uomini sulla via di accesso al forte, Morris si accodò di proposito a un gruppo di sipahi che trasportavano scale, in modo che la sua avanzata non fosse troppo spedita. Camminava alla testa dei suoi uomini, ma voltandosi a più riprese. «Teneteli in fila, sergente!» scattò più di una volta all'indirizzo del sergente Green.

Sharpe camminava a fianco della compagnia, moderando la lunga falcata per adattarsi al passo lento imposto dal capitano. Ci volle solo un attimo per raggiungere il piccolo crinale che rappresentava il punto più alto della strada, e allora giunsero in vista della fortezza e Sharpe non poté fare a meno di fissare con rispetto la potenza di fuoco che sembrava scaturire dalle mura martoriate.

I cannoni più grandi dei maratti erano stati smantellati dal fuoco inglese, ma i difensori possedevano una miriade di pezzi più piccoli, alcuni poco più grandi di uno schioppo, e adesso quelle armi ruggivano, tossivano e sputavano fiamme verso le truppe che avanzavano, cosicché le mura nere restavano parzialmente oscurate dietro la coltre di fumo che fuoriusciva da ogni feritoia. I razzi accrescevano la confusione. Alcuni sibilavano alti nel cielo, mentre altri piombavano tra gli uomini in marcia, ritagliando corridoi di fuoco in mezzo alle file.

La compagnia di testa non aveva ancora raggiunto la breccia esterna, ma stava affrettando il passo per affrontare lo spazio ristretto tra lo strapiombo a est e il bacino idrico a ovest. Dovettero stringersi gomito a gomito per comprimere le file, poi il fuoco dei cannoni parve concentrarsi su di loro e Sharpe ebbe l'impressione di vedere nell'aria una nebbiolina di sangue quando una palla rotonda centrò il bersaglio a una distanza di appena cento passi. Ai lati della breccia sorgevano grandi bastioni rotondi, con la cima sovrastata da una fiamma perenne, perché i difensori sparavano a turno coi moschetti sulla massa degli assalitori. I cannoni inglesi sparavano ancora, sollevando zampilli di polvere e pietre dalla breccia, o martellando le feritoie nel tentativo di smorzare il fuoco nemico.

Un aiutante arrivò correndo lungo il sentiero. «Presto!» gridò. «Presto!»

Morris non cercò affatto di affrettare il passo. Adesso gli scozzesi che

procedevano in testa avevano superato il bacino artificiale e risalivano il lieve pendio verso le mura, ma la pendenza aumentava via via che si avvicinavano alla breccia. Li precedeva l'uomo con la bandiera, che poi fu circondato dagli Highlander in corsa verso la prima cinta di mura. Alla loro testa c'era Kenny, con la spada in mano. A un tratto dalla sommità della breccia partì una salva di colpi di moschetto, che la oscurò con una nuvola di fumo, poi un proiettile da diciotto libbre creò un vortice nella cortina di fumo e sollevò un carico di frammenti di pietra, tra i quali volava anche un moschetto nemico. Sharpe accelerò il passo. Dentro di sé provava una specie di rabbia, e si domandò se per caso non fosse paura; ma sentiva anche l'eccitazione, e l'ansia di perdersi il combattimento.

Adesso vedeva abbastanza bene la mischia, perché la breccia si trovava in alto rispetto alla strada di accesso e gli scozzesi, che si arrampicavano usando le mani, erano ben visibili. I cannonieri inglesi sparavano ancora, lanciando palle piene poche dita più su della testa degli scozzesi per mantenere sgombra dai nemici la sommità della breccia. Poi, tutt'a un tratto, il fuoco cessò e le giubbe rosse intrapresero la scalata, in mezzo alla polvere che aleggiava densa sopra le pietre in frantumi. Una massa di arabi risaliva il versante interno della breccia per bloccare gli scozzesi, e le scimitarre urtavano contro le baionette, producendo un suono metallico. Le giubbe rosse degli assalitori divennero rosa, coprendosi di uno strato di polvere sprigionata dalla pietra. In prima fila c'era il tenente colonnello Kenny, che parava un colpo di scimitarra stando a cavalcioni di un blocco di muratura. Eseguì un affondo, perforando la gola di un nemico, poi fece un passo avanti, verso il basso, sapendo di avere ormai superato la sommità e ignorando i moschetti che sprigionavano fiammate sopra di lui, dalla sommità del muro. Gli artiglieri inglesi, che avevano già ricaricato le armi, cominciarono a prendere di mira la seconda cinta di mura, quella più in alto, per allontanare i difensori dalla banchina di tiro. Gli scozzesi spinsero le baionette in avanti, liberarono la lama dal corpo delle vittime, calpestarono i cadaveri e seguirono Kenny nello spazio all'interno delle mura. «Da questa parte!» gridò costui. «Da questa parte!» Guidò la carica degli uomini verso sinistra, dove li attendeva la breccia interna, il cui profilo cambiava ogni volta che un proiettile colpiva il bersaglio. Alcuni arabi, messi in fuga dalla furia selvaggia degli scozzesi, morirono mentre tentavano di scalare la breccia interna, colpiti dalle palle di cannone. Il sangue imbrattò la cerchia interna delle mura, macchiando la rampa, poi fu

ricoperto da uno strato bianco di polvere.

Kenny lanciò un'occhiata all'indietro, per accertarsi che la colonna lo seguisse da vicino. «Fateli salire», gridò a un aiutante che era fermo in cima alla prima breccia. «Fateli venire!» Kenny sputò una boccata di polvere, poi gridò agli scozzesi di cominciare l'ascesa della seconda breccia.

«Presto! Presto!» Gli aiutanti di Kenny rimasti all'esterno delle mura incitavano la colonna. Le ultime file del corpo d'assalto del tenente colonnello erano meno compatte, e il secondo gruppo d'assalto non era molto distante. «Serrate i ranghi!» gridavano gli aiutanti a chi si attardava. «Serrate i ranghi!»

Morris dovette accelerare il passo, sia pure a malincuore. I sipahi che trasportavano le scale cominciarono a correre in discesa sul breve pendio che conduceva allo spazio ristretto lungo il bacino idrico, sul quale erano puntati i cannoni nemici. Tutt'attorno alle mura di Gawilghur il fumo si gonfiava, le fiamme divampavano e i razzi scoppiavano, sprigionando getti di fumo e scie di scintille. C'era persino qualcuno che lanciava frecce; una risuonò su una roccia poco lontano da Sharpe, prima di finire la sua corsa nell'erba.

Ormai gli scozzesi risalivano la breccia interna, e un fiotto incessante di uomini scompariva oltre la sommità rocciosa della breccia esterna. Gli assalitori scoprirono che non c'erano mine ad attenderli, e nessun cannone era stato piazzato di traverso sulla breccia per farli saltare in aria mentre sciamavano attraverso il varco nelle mura. I sipahi si arrampicavano agilmente sulle pietre. «Presto!» gridavano gli aiutanti. «Presto!» Sharpe scendeva di corsa il pendio verso il bacino d'acqua. La borraccia e lo zaino sobbalzavano, battendo contro la cintola, e aveva il viso rigato di sudore. «Rallentate!» gli gridò Morris, ma lui ignorò quel richiamo. La compagnia cominciò a sgranarsi, perché gli uomini più entusiasti affrettavano il passo per raggiungere Sharpe, mentre gli altri indugiavano insieme con Morris. «Rallentate, maledizione!» gridò di nuovo il capitano, rivolto a Sharpe.

«Continuate a salire!» gridavano gli aiutanti di Kenny. Due di loro erano stati disposti vicino alla cisterna per incitare gli uomini a proseguire. I proiettili delle batterie di sfondamento martellavano sulla loro testa, producendo un rumore simile a quello di grosse botti che rotolassero su un pavimento di pietra, prima di infrangersi sulla parte superiore del muro, avvolta nel fumo. Lassù sventolava una bandiera rossa e verde. Sharpe

vide un arabo puntare un moschetto, poi il fumo gli oscurò la vista. Una piccola palla di cannone colpì un sipahi, scagliandolo all'indietro e imbrattando di viscere e sangue la strada lastricata. Sharpe superò con un balzo il corpo riverso a terra, accorgendosi di aver raggiunto il bacino idrico. L'acqua era bassa e ricoperta di schiuma verde. Sul fango seccato dal sole giacevano i corpi di due scozzesi e di un sipahi, e il loro sangue veniva assorbito dalla ragnatela di crepe della riva. Una palla di moschetto si conficcò nella melma, poi una piccola palla rotonda di cannone investì la retroguardia della compagnia di Morris, abbattendo due uomini. «Lasciateli stare!» gridò un aiutante. «Lasciateli stare!» Un razzo sfiorò la testa di Sharpe, avvolgendolo in una nuvola di fumo e scintille. Un uomo, rimasto ferito, strisciava lungo la strada per tornare indietro trascinandosi dietro una gamba fratturata. Un altro, che perdeva sangue dal ventre, si accasciò sul fango, lambendo con la lingua l'acqua sudicia.

Mentre risaliva a fatica il terreno sempre più ripido, Sharpe si sentiva soffocare, con il respiro impedito dal fumo denso. Tutt'attorno giacevano sul terreno grosse palle rotonde, lasciate dai colpi di cannone che avevano aperto la prima breccia. I cadaveri di due giubbe rosse erano stati gettati da parte, mentre altri tre si dibattevano, invocando aiuto, ma Kenny aveva sistemato in quel punto un altro aiutante con l'incarico di incitare le truppe a proseguire. Le palle di moschetto sollevavano zampilli di polvere dal terreno. Poi Sharpe si trovò sulla breccia, rischiando di perdere l'equilibrio nel salire la rampa, e si sentì spingere alle spalle. Gli uomini si arrampicavano e saltavano sulle pietre, issandosi con una mano sola, mentre con l'altra stringevano il moschetto. Sharpe posò una mano su una chiazza di sangue. Il manto di detriti che copriva il terreno era rovente, e la rampa era molto più lunga di quanto avesse previsto. La fatica dell'ascesa strappava agli uomini grida roche, e dall'alto continuavano a piovere proiettili. Una freccia si conficcò vibrando nel calcio di un moschetto. Un razzo piombò sulla marea di uomini, facendo per un attimo il vuoto quando prese fuoco, restando incastrato tra un macigno e una palla di cannone. Qualcuno gettò senza troppe cerimonie il cadavere di uno scozzese sopra il razzo che continuava a sibilare, e la massa di uomini che continuava a salire calpestò il corpo.

Appena arrivati in cima, gli assalitori deviarono verso sinistra, correndo all'interno della breccia verso l'erba arida che separava le due cinte di mura. Sulla breccia di sinistra era in corso un combattimento, e gli uomini

si ammassavano da quella parte, ma Sharpe si accorse che gli scozzesi continuavano a guadagnare terreno, a palmo a palmo. *Per Dio, sono quasi dentro!* pensò. I cannoni inglesi avevano cessato il fuoco per paura di colpire i loro stessi uomini.

Deviò verso destra, puntando verso la seconda breccia interna che la compagnia di Morris avrebbe dovuto superare. In alto, dalla banchina di tiro della cerchia interna di mura, i difensori si sporgevano per sparare in basso, nello spazio tra i bastioni. Sharpe aveva l'impressione di correre sotto una grandinata di pallottole che, come per magia, non lo sfioravano. Era circondato da una cortina di fumo, poi vide davanti a sé le pietre danneggiate della breccia e spiccò un balzo per raggiungerla e arrampicarsi in alto.

«Sono con te, Dick!» gridò dietro di lui Tom Garrard, poi in mezzo al fumo comparve un uomo che scaraventò in basso una grossa trave di legno.

La trave colpì Sharpe al petto, facendolo ricadere all'indietro su Garrard, che si aggrappò a lui mentre rotolavano insieme sulle pietre. Sharpe imprecò, quando una salva di colpi di moschetto partì dalla sommità della breccia. Con lui c'era un gruppetto di uomini, sei o sette, ma pareva che nessuno fosse stato colpito. Si rannicchiarono alle sue spalle, in attesa di ordini. «Non andate oltre!» gridava Morris. «Non andate oltre!»

«Al diavolo», brontolò Sharpe, raccogliendo il moschetto. Proprio in quel momento i cannoni inglesi, accorgendosi che la breccia di destra era ancora presidiata dai maratti, aprirono di nuovo il fuoco, e i proiettili colpirono le pietre pochi piedi più in alto della testa di Sharpe. Uno dei difensori fu centrato in pieno da una palla di diciotto libbre, e a Sharpe sembrò che l'uomo si disintegrasse letteralmente in una pioggerella rossa. Abbassò la testa, mentre il sangue ricadeva sulle pietre, scorrendo accanto a lui e a Garrard in una serie di piccoli torrenti. «Cristo», mormorò. Un altro proiettile raggiunse la breccia, con un tonfo sonoro come un rombo di tuono. Allora Sharpe fu investito da una pioggia di schegge di pietra ed ebbe l'impressione di respirare polvere ardente.

«Fermi!» gridava Morris. «Qui! A me! Ripiegate! Radunatevi!» Era rimasto rannicchiato al di sotto della cerchia interna di mura, al sicuro dai difensori della breccia, anche se sopra di lui, sulla banchina di tiro ancora intatta, i soldati arabi continuavano a far fuoco verso i piedi delle mura. «Sharpe! Venite qui!» ordinò Morris.

«Venite avanti!» ribatté lui. Al diavolo Morris, e al diavolo tutti gli altri ufficiali convinti che si poteva anche mettere una sella da corsa su un cavallo da tiro, ma non per questo la bestia avrebbe corso più veloce. «Forza, venite!» gridò ancora, arrampicandosi sulle pietre, e all'improvviso si trovò vicino altri uomini, sulla destra. Erano scozzesi, e capì che gli uomini di testa del secondo gruppo d'assalto avevano raggiunto la fortezza. Li guidava un tenente dai capelli rossi, armato di spadone.

Il tenente si arrampicava al centro della breccia, mentre Sharpe cercava di salire sul versante più ripido. Gli Highlander lo superarono, gridando contro il nemico, e la vista di quelle giubbe rosse indusse i cannonieri inglesi a cessare il fuoco. All'istante, la sommità della breccia si affollò di uomini in tunica che brandivano scimitarre con la lama spessa come mannaie. Le spade si urtavano con un clangore metallico, i moschetti sparavano, e il tenente dai capelli rossi, con la lama di una scimitarra conficcata nel ventre, fremette come un'anguilla infilzata dall'arpione. Girandosi, cadde verso Sharpe, abbandonando lo spadone. Adesso un'intera fila di difensori sparava dall'alto della breccia, mentre un arabo gigantesco, che agli occhi di Sharpe sembrava alto almeno sette piedi, si era piantato al centro della rampa con una scimitarra rossa di sangue e invitava chiunque a sfidarlo. Due raccolsero la sfida ed entrambi ricaddero all'indietro in una pioggia di sangue. «Compagnia leggera!» gridò Sharpe. «Fate fuoco contro i bastardi! Fuoco!»

Dietro di lui risuonarono alcuni colpi di moschetto, e la fila di difensori ebbe un momento di esitazione, ma poi rinsaldò lo schieramento, incitata dal gigante con la scimitarra insanguinata. Sharpe riuscì ad aggrapparsi con la sinistra alla spalla diroccata del muro e sfruttò quella leva per issarsi in alto, prima di deviare per sfuggire al fuoco degli arabi più vicini, che avevano puntato le armi verso di lui. I proiettili ronzavano nell'aria e un batuffolo di stoppaccio in fiamme lo colpì alla guancia. Allora lasciò andare il muro e cadde all'indietro, proprio mentre un uomo cercava sogghignando di trafiggerlo con la baionetta. Buon Dio, com'era ripida quella breccia! Aveva una scottatura sulla guancia e una bruciatura sulla giubba nuova. Gli scozzesi ritentarono l'assalto, avventandosi sulla parte centrale della breccia, dove furono accolti da una fila di scimitarre arabe. Altri arabi uscirono dall'interno della fortezza, rovesciando una scarica di colpi di moschetto sulla rampa. Sharpe puntò il moschetto contro il gigante arabo e tirò il grilletto. Il calcio dell'arma lo colpì con violenza alla spalla,

ma, non appena il fumo si diradò, lui si accorse che il gigante era ancora in piedi e continuava a battersi. In quel punto gli arabi avevano la meglio, incalzavano gli assalitori nella parte anteriore della breccia e facevano strage, intonando un grido di guerra che faceva gelare il sangue. Un uomo tentò di colpire Sharpe con la baionetta; lui parò il colpo con la sua, ma poi un nemico afferrò il moschetto per la canna, dandogli uno strattone verso l'alto. Lui imprecò, senza mollare la presa, poi si vide calare addosso una scimitarra e così lasciò andare il moschetto e ricadde di nuovo all'indietro. «Bastardi», imprecò, poi vide lo spadone del tenente scozzese rimasto abbandonato sulle pietre. Lo raccolse, usandolo per sferrare un colpo alle caviglie degli arabi sopra di lui, e la lama arrivò a segno, abbattendone uno. Allora gli scozzesi si lanciarono di nuovo alla carica sulla breccia, calpestando i propri caduti e lanciando un grido selvaggio di odio eguagliato soltanto dalle urla trionfanti degli arabi.

Sharpe riprese l'ascesa. Tenendosi in equilibrio sulle pietre ripide, menava fendenti con lo spadone, respingendo i nemici. Riuscì a salire di altri due piedi, avvolto in una nuvola di fumo acre, e raggiunse di nuovo il punto in cui gli era possibile aggrapparsi al muro all'estremità della breccia. Non poteva fare altro che tenersi saldamente alla pietra con la mano sinistra e menare colpi di punta e di taglio con la grossa spada. Riuscì a tenere a bada i nemici, ma poi l'arabo gigantesco lo vide e attraversò la breccia, gridando ai compagni di lasciare alla sua scimitarra l'onore di uccidere la giubba rossa. Sollevò la spada in alto come un boia che prende la mira, e lui perse l'equilibrio. «Dammi una spinta, Tom!» gridò. Garrard gli piantò una mano sul didietro e lo spinse con forza verso l'alto proprio mentre la scimitarra cominciava ad abbassarsi, ma Sharpe, lasciando la presa sul muro, si protese per agganciare la caviglia dell'avversario con la mano sinistra. Diede uno strattone, e l'uomo lanciò un grido di allarme, accorgendosi di scivolare sul terreno e ruzzolare giù lungo la breccia. «Uccidetelo!» ruggì Sharpe, e mezza dozzina di giubbe rosse attaccò con le baionette l'uomo, mentre Sharpe colpiva gli arabi che cercavano di prestar soccorso al gigante. Il suo spadone urtava contro le scimitarre, producendo un suono simile a quello di un maglio sull'incudine. L'arabo si torceva e fremeva sotto i colpi delle baionette che gli insanguinavano le vesti. Gli scozzesi erano tornati alla carica, gridando con violenza e attaccando al centro, e Sharpe riuscì a salire di un altro passo. Adesso Garrard era al suo fianco, e i due dovevano fare solo un

passo per raggiungere la sommità della breccia. «Bastardi! Bastardi!» ansimava Sharpe, sferrando colpi di taglio e di punta, ma le vesti degli arabi sembravano assorbirne la violenza. Poi d'un tratto, come per magia, i nemici arretrarono davanti a lui. Un moschetto sparò dall'interno della fortezza e uno degli arabi si accasciò sulla rampa interna della breccia. Allora Sharpe capì che gli uomini penetrati nella fortezza attraverso la breccia di sinistra dovevano aver cambiato direzione per attaccare l'altra dall'interno. «Avanti!» ruggì, e si ritrovò sulla sommità della breccia, circondato da scozzesi e da uomini della compagnia leggera che dilagavano nel forte esterno, dove una compagnia della brigata scozzese attendeva di accoglierli. I difensori stavano fuggendo verso la porta meridionale, che avrebbe permesso loro di trovare rifugio nel forte interno.

«Cristo», ansimò Tom Garrard, piegandosi in avanti per riprendere fiato.

«Sei ferito?» domandò Sharpe.

Garrard scosse la testa. «Cristo», ripeté. Alcuni artiglieri nemici, che erano rimasti vicino ai loro pezzi fino all'ultimo minuto, scesero con un balzo dalla banchina di tiro, aggirarono le giubbe rosse esauste che si trovavano all'interno della cerchia di mura e fuggirono verso sud. Quasi tutti gli scozzesi e i sipahi erano troppo esausti per inseguirli e si limitarono a qualche colpo di moschetto. Un cane continuò ad abbaiare all'impazzata finché un sipahi non lo fece tacere con un calcio.

Sharpe si fermò. A un tratto regnava il silenzio, perché finalmente i grossi cannoni tacevano, e i soli moschetti che sparassero ancora erano quelli dei maratti che difendevano la porta. Qualche pezzo di piccolo calibro faceva fuoco verso sud, ma Sharpe non riusciva a vederli, e neppure a capire quale fosse il bersaglio. La zona più elevata del forte si trovava alla sua destra, ma su quel basso rilievo non c'erano che pascoli aridi e qualche albero spinoso. Non si vedevano assembramenti di difensori. Sulla sinistra vide gli uomini di Kenny dare l'assalto alla porta. Stavano caricando la scala che portava al parapetto, dove una manciata di arabi opponeva una resistenza disperata, pur senza avere nessuna possibilità, perché ormai ai piedi delle mura si era raccolto un centinaio di giubbe rosse che sparavano verso la banchina di tiro. Le vesti dei difensori erano diventate rosse. Ormai erano in trappola tra le palle di moschetto e le baionette degli uomini che salivano lungo i gradini e, sebbene alcuni volessero arrendersi, furono massacrati tutti. Gli altri maratti erano fuggiti, superando la zona più elevata al centro del forte esterno per raggiungere il precipizio e il forte

più grande che sorgeva al di là.

In una rientranza del muro c'era una botte e Sharpe, issandosi lassù, scoprì che, come aveva sperato, conteneva dell'acqua per i cannoni abbandonati. Erano cannoni molto piccoli, montati per lo più su sostegni di ferro, ma avevano inflitto gravi perdite agli uomini ammassati lungo la via d'accesso al forte. Morti e feriti erano stati spinti in disparte per fare spazio alla marea di uomini che affrontava in quel momento le brecce. Tra loro c'era il maggiore Stokes, con Ahmed al fianco, e Sharpe li salutò con la mano, anche se loro non lo videro. Poi immerse le mani nell'acqua, facendola scorrere sul viso e sui capelli, e alla fine si chinò a bere. Era acqua sporca, stagnante e amara a causa dei detriti di polvere, ma lui aveva una sete disperata.

Si udì un grido di esultanza quando gli uomini di Kenny issarono la bandiera inglese sulla porta di Delhi appena conquistata. Il vessillo di Manu Bappu venne ripiegato da un aiutante per essere inviato in Inghilterra. Un gruppo di scozzesi tolse la sbarra dal massiccio battente della porta interna, e poi di quella esterna, per lasciare entrare altre giubbe rosse in quel forte che era caduto con tanta facilità. Gli uomini, esausti, si erano abbandonati a terra all'ombra del muro, ma gli ufficiali di Kenny gridavano loro di rintracciare le proprie unità, caricare i moschetti e proseguire verso sud.

«Credo che i nostri ordini siano di montare la guardia alla breccia», suggerì Morris, quando Sharpe scese con un salto dalla banchina di tiro.

«Noi proseguiamo», ribatté lui con fermezza.

«Noi...»

«Noi proseguiamo, signore», ribadì Sharpe, caricando quel «signore» di un profondo disprezzo.

«Avanti, avanti, avanti!» gridò un maggiore a Morris. «Il lavoro non è ancora finito! Muovetevi!» aggiunse, indicando il sud.

«Sergente Green, radunate gli uomini», ordinò a malincuore Morris.

Sharpe salì lungo il pendio, diretto verso il punto più elevato del forte, e, una volta lì, guardò in direzione sud. Ai suoi piedi il terreno digradava, dapprima in lieve pendenza, poi formando un versante ripido, che si perdeva in una gola rocciosa immersa nell'ombra. Invece il versante opposto, in pieno sole, costituiva una parete quasi a strapiombo che saliva verso la cerchia di mura ancora intatte. All'estremità orientale del muro c'era una porta imponente, molto più grande di quella appena conquistata,

e quella porta era fitta di soldati assiepati. Alcuni portavano una giubba bianca, e Sharpe li conosceva. Aveva già combattuto contro di loro. «Per tutti i diavoli dell'inferno», mormorò.

«Che cosa c'è?»

Sharpe si voltò e vide che Garrard lo aveva seguito. «La vedo brutta, Tom.»

Il soldato fissava il forte interno. Da lì potevano vedere il palazzo, i giardini e le difese, e a un tratto quelle difese furono cancellate dal fumo, mentre i cannoni sul versante opposto aprivano il fuoco sulle giubbe rosse che si sparpagliavano nel forte esterno. Una palla di cannone sibilò, sfiorando i due inglesi. «Per tutti i diavoli dell'inferno», ripeté Sharpe. Si era appena battuto per superare una breccia e contribuire alla conquista di una fortezza solo per scoprire che il vero lavoro doveva ancora cominciare.

Manu Bappu aveva sperato di difendere le brecce concentrando i suoi guerrieri migliori, i Leoni di Allah, sulla sommità della rampa creata dai detriti, ma quella speranza era stata infranta dai cannoni inglesi, che avevano continuato a bersagliare le brecce finché le giubbe rosse non erano arrivate quasi in cima. Nessun difensore poteva sperare di sopravvivere restando sulla breccia, almeno finché i cannoni non avessero cessato il fuoco, e a quel punto l'avanguardia degli assalitori aveva ormai raggiunto la sommità, e quindi i Leoni di Allah non avevano più il vantaggio della posizione dominante.

Gli assalitori e i difensori si erano scontrati in mezzo alla polvere e al fumo in cima alla breccia, e lì aveva prevalso la maggiore statura e forza degli scozzesi. Manu Bappu aveva incitato i suoi uomini, combattuto in prima fila e riportato una ferita alla spalla, ma ciò nonostante gli arabi si erano ritirati. Erano indietreggiati verso la parte superiore della breccia, dove le giubbe rosse, con l'aiuto dei loro cannoni implacabili, erano riuscite di nuovo a prevalere, e Bappu aveva capito che il forte esterno era caduto. In sé, non era una gran perdita. Nel forte esterno non c'era niente di prezioso; era semplicemente un espediente difensivo elaborato per rallentare un assalitore che si avvicinava al precipizio, ma Bappu era irritato dalla rapidità della vittoria inglese. Per qualche minuto inveì contro le giubbe rosse e cercò di chiamare a raccolta i suoi uomini per difendere la porta, ma ormai gli inglesi dilagavano, i cannonieri sulle mura abbandonavano i pezzi, e lui capì che era tempo di rientrare nella roccaforte

del forte interno. «Ripiegare!» gridò. «Ripiegare!» Aveva la tunica bianca imbevuta del suo stesso sangue, ma la ferita, alla spalla sinistra, non gli impediva di brandire il *tulwar* con l'impugnatura d'oro che gli aveva donato il fratello. «Ripiegare!»

I difensori ripiegarono in fretta, mentre gli assalitori sembravano troppo esausti per inseguirli. Bappu attese fino all'ultimo momento, e anche allora si ritirò camminando all'indietro, rivolto verso i nemici che sfidava a farsi avanti per ucciderlo. Invece loro si limitarono a seguirlo con lo sguardo mentre si allontanava. Ancora un istante, e si sarebbero riorganizzati per avanzare fino allo strapiombo, lo sapeva, ma a quel punto lui e le sue truppe sarebbero state al sicuro nella fortezza più grande.

L'ultima immagine che Bappu portò con sé della porta di Delhi fu la vista di una bandiera nemica issata in cima al palo che fino a pochi minuti prima aveva sorretto la sua. Poi scese rapidamente lungo il ripido pendio e le guardie del corpo lo sospinsero oltre la porta meridionale. Il sentiero correva in direzione obliqua lungo il lato più ripido dello strapiombo, prima di salire verso il forte interno descrivendo un tornante. I primi uomini del suo esercito erano già impegnati a risalire quell'ultimo tratto. I cannonieri assegnati alla parete meridionale, che avevano tentato di fermare le giubbe rosse sulla strada che saliva dalla pianura, abbandonavano i loro cannoncini per unirsi alla ritirata. Bappu non poté fare altro che seguirli con le lacrime agli occhi. Non aveva importanza che la battaglia non fosse perduta, che il forte interno fosse ancora in piedi e probabilmente fosse destinato a resistere saldamente per l'eternità; lui si sentiva umiliato dalla rapidità con cui era stato sconfitto. «Fate presto, sahib», lo incitò uno degli aiutanti.

«Gli inglesi non ci seguono», replicò Bappu in tono stanco. «Non ancora, almeno.»

«Quegli inglesi sì, però», replicò l'aiutante, puntando il dito a ovest, verso la strada che dalla pianura saliva verso lo strapiombo. Laggiù, sulla curva dove la strada scompariva oltre il fianco del ripido pendio, c'era una compagnia di giubbe rosse. Indossavano il kilt, e Bappu si ricordava di loro da Argaum. Se quegli uomini avessero affrettato il passo, avrebbero potuto sbarrare la via della ritirata, e quindi il principe si affrettò a proseguire.

Soltanto quando raggiunse il fondo dello strapiombo, scoprì che qualcosa non andava. L'avanguardia dei suoi uomini aveva raggiunto il

forte interno, ma, invece di defluire oltre la porta, indugiava sul pendio sottostante. «Che succede?» domandò.

«Le porte sono chiuse, sahib», rispose stupito il suo aiutante.

«Si apriranno da un momento all'altro», disse Bappu, voltandosi nel sentire un proiettile di moschetto che sibilava alle sue spalle dall'alto del pendio. Gli inglesi che avevano espugnato il forte esterno si erano spinti finalmente sul ciglio del precipizio e, vedendo sotto di sé la massa di nemici in ritirata, avevano aperto il fuoco su di loro. «Presto!» gridò il principe, e i suoi uomini si assieparono sul tratto in salita, ma le porte ancora non si aprivano.

Il fuoco inglese aumentò d'intensità. Adesso le giubbe rosse erano sparse dappertutto in cima alla collina e rovesciavano sull'abisso il fuoco dei loro moschetti. I proiettili, rimbalzando sulle pareti laterali di pietra, finivano in mezzo alla calca. Il panico cominciava a contagiare gli uomini, e Bappu gridò loro di stare calmi e rispondere al fuoco, mentre lui si faceva largo tra la folla per scoprire il motivo per cui le porte del forte interno erano chiuse. «Dodd!» gridò avvicinandosi ai battenti. «Dodd!»

Il viso del colonnello apparve in cima al bastione. Dodd sembrava calmissimo, anche se non disse una parola.

«Aprite la porta!» gridò Bappu con rabbia.

Per tutta risposta, Dodd si portò alla spalla il fucile.

Il principe alzò la testa per fissare la canna dell'arma. Sapeva che sarebbe dovuto fuggire, o almeno avrebbe dovuto allontanarsi, ma l'orrore del fato lo inchiodò al suolo. «Dodd?» esclamò sbigottito, e poi il fucile fu cancellato ai suoi occhi dal fumo della detonazione.

Il proiettile lo colpì allo sterno, che si frantumò facendo schizzare schegge d'osso nel cuore. Il principe ebbe appena il tempo di tirare due respiri stentati, poi morì.

Non appena si sparse la notizia della sua morte, i suoi uomini levarono un lamento lugubre e poi, non potendo resistere al fuoco che proveniva dal forte esterno e non avendo accesso a quello interno, fuggirono a ovest, verso la strada che scendeva in pianura.

Ma la strada era bloccata. Gli Highlander del 78°, che si stavano avvicinando alla sommità, si videro venire incontro una massa di uomini in preda al panico. Gli scozzesi avevano resistito al fuoco di artiglieria del forte esterno durante la lunga ascesa, ma ormai quei cannoni erano stati abbandonati. Sulla destra svettavano le pareti di roccia che salivano verso

il forte interno, mentre sulla sinistra si apriva un precipizio ai piedi del quale c'era soltanto una gola spaventosa.

Sulla strada c'era spazio soltanto per venti uomini schierati fianco a fianco, ma il colonnello Chalmers, comandante del 78°, sapeva che era sufficiente. Schierò la sua mezza compagnia su tre file, ordinando alla prima di inginocchiarsi. «Sparate a file alterne», ordinò con calma.

I difensori in preda al panico seguitarono a correre verso gli Highlander in gonnellino, che attesero il momento in cui ogni colpo sarebbe stato letale. «Prima fila, fuoco!» ordinò Chalmers.

I moschetti aprirono il fuoco e le tre file spararono, una alla volta. Quel fuoco ininterrotto aprì dei vuoti tra i fuggiaschi che si avvicinavano. Alcuni tentarono di voltarsi per tornare indietro, ma la massa che premeva alle loro spalle era troppo numerosa e su di loro continuava a riversarsi un fuoco implacabile, mentre dietro di loro le giubbe rosse scendevano dal forte esterno per attaccare la loro retroguardia.

I primi si gettarono nel vuoto, e le loro urla spaventose si spensero solo quando piombarono sulle rocce sottostanti. La strada era ricoperta di corpi e rivoli di sangue.

«Avanzare di venti passi», ordinò Chalmers.

Gli Highlander marciavano, si fermavano, s'inginocchiavano e riprendevano a sparare. I superstiti dell'esercito di Bappu, traditi da Dodd, erano in trappola tra due fuochi, isolati in un inferno aperto sul vuoto, condannati a una carneficina tra i monti. Si udirono grida agghiaccianti mentre gli uomini precipitavano incontro alla morte, ma il fuoco proseguì incessante. Continuò fin quando non rimase altro che una massa di uomini tremanti, rannicchiati in preda al terrore su una strada impregnata dell'odore acre del sangue, e a quel punto le giubbe rosse avanzarono armate di baionette.

Il forte esterno era caduto e la guarnigione massacrata.

E il rinnegato William Dodd era diventato signore di Gawilghur.

10

Mr Hakeswill non era sicuro di essere un tenente agli occhi di William Dodd, ma sapeva di essere un mister e intuiva vagamente di poter diventare molto di più. William Dodd avrebbe vinto, e la vittoria lo avrebbe fatto diventare signore di Gawilghur e sovrano assoluto di tutto il

vasto territorio che si poteva scorgere dai suoi bastioni altissimi. Quindi Mr Hakeswill, come unico ufficiale bianco agli ordini di Dodd, si trovava in una posizione ideale per trarre profitto dalla vittoria e, avvicinandosi al palazzo che sorgeva sulla cima di Gawilghur, immaginava già un futuro vincolato unicamente dai limiti della sua fantasia. Poteva diventare un rajah, decise. «Mi farò un harem», disse a voce alta, attirandosi un'occhiata preoccupata da parte del suo havildar. «Un harem tutto mio. *Bibbi* vestite di seta, ma soltanto quando fa freddo, eh? Il resto del tempo dovranno restare nude come mamma le ha fatte.» Scoppiò a ridere, grattandosi i pidocchi che lo tormentavano all'inguine, poi si avventò con la spada contro uno dei pavoni che decoravano i giardini del palazzo. «Portano sfortuna, quegli uccelli», disse all'havildar quando il pavone fuggì, in mezzo a un turbinio di penne recise. «Portano sfortuna. Portano il malocchio. Lo sai che cosa bisogna fare con un pavone? Arrostirlo. Arrostirlo e servirlo con patate. Molto gustoso.»

«Sì, sahib», disse l'havildar, innervosito. Non era sicuro di provare simpatia per quel nuovo ufficiale bianco che aveva il viso scosso da contrazioni irrefrenabili, ma era stato il colonnello Dodd a nominarlo e, agli occhi dell'havildar, il colonnello non poteva sbagliare.

«Sono mesi che non assaggio una patata», riprese Hakeswill in tono malinconico. «Un cibo cristiano, capite? Ci fa diventare bianchi.»

«Sì, sahib.»

«E io non sarò sahib, capisci? Vostra altezza, ecco che cosa sarò. Vostra dannatissima altezza con una schiera di *bibbi* nude.» Il suo viso si contrasse, mentre veniva assalito da un'altra idea brillante. «Potrei prendermi Serpe come servitore. Prima, però, gli taglierei i santissimi. *Zac, zac.*» Salì con slancio una scala di pietra, indifferente al rombo dei cannoni che cominciava a echeggiare nel precipizio, poco più a nord del forte interno. Due sentinelle arabe si fecero avanti per sbarrargli la strada, ma Hakeswill gridò loro: «Filate fuori, sulle mura, furfanti che non siete altro! Basta fare i lavativi! Non fate più la guardia al pitale del re! Dovete comportarvi da soldati, quindi filate!»

L'havildar ordinò ai due di allontanarsi e, per quanto gli uomini fossero restii ad abbandonare il loro posto, furono intimoriti dal numero di baionette che avevano di fronte. Quindi fuggirono anche loro, come avevano fatto le guardie che prestavano servizio alla porta dei giardini. «E ora andiamo in cerca del piccolo ciccione e facciamogli un salasso»,

propose Hakeswill.

«Dobbiamo affrettarci, sahib», disse l'havildar, voltandosi a guardare la parete al di sopra dello strapiombo, dove i cannonieri erano improvvisamente tornati al lavoro.

«Non si può fare fretta al lavoro di Dio», sentenziò Hakeswill, spingendo una delle porte a grata che immettevano nel palazzo, «e il colonnello Dodd morirà di vecchiaia su quelle mura, figliolo. Non c'è uomo al mondo che possa superare quella porta, e di certo non un branco di dannati scozzesi. Al diavolo quest'ingresso.» Alzando il piede destro, con lo stivale abbatté la grata di legno sbarrata dal chiavistello.

Hakeswill si era aspettato un palazzo che trasudasse oro, con le tappezzerie di seta e i pavimenti di marmo levigato, ma Gawilghur era soltanto un rifugio estivo, e Berar non era mai stato un principato ricco quanto gli altri Stati indiani, quindi i pavimenti erano di pietra comune, le pareti imbiancate a calce e i tendaggi di cotone. Nell'atrio c'erano bei mobili d'ebano intarsiato d'avorio; Hakeswill, però, non aveva occhio per quelle sedie, bensì solo per le gemme, e non ne vide. Due anfore di bronzo e una sputacchiera di ferro erano disposte lungo le pareti sulle quali oziavano immobili le lucertole, mentre un attizzatoio d'ottone con le molle e la paletta, tutti forgiati a Birmingham, occupavano il posto d'onore in una nicchia, montati su un piedistallo e privi da tempo di un focolare. L'atrio non era sorvegliato dalle guardie, anzi non c'era nessuno in vista e il palazzo sembrava immerso nel silenzio, fatta eccezione per un suono sommesso di gemiti e singhiozzi che proveniva da una porta velata da una tenda, all'estremità opposta del locale. Il rombo dei cannoni era attutito. Hakeswill soppesò la spada, dirigendosi verso la tenda. I suoi uomini lo seguirono lentamente, con la baionetta inastata, scrutando ogni angolo in ombra.

Scostando la tenda con la lama della spada, il sergente si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa.

Il killadar, con un *tulwar* appeso al fianco e un piccolo scudo rotondo al braccio sinistro, fissò Hakeswill al di sopra dei corpi delle mogli, delle concubine e delle figlie. Sul pavimento c'erano diciotto donne; quasi tutte giacevano immobili, ma alcune si contorcevano ancora, in preda alla lenta agonia del veleno. Il killadar era in lacrime. «Non potevo lasciarle agli inglesi», mormorò.

«Che cosa dice?» domandò Hakeswill.

«Ha preferito vederle morte che disonorate», tradusse l'havildar.

«Per tutti i diavoli dell'inferno», commentò il sergente, avanzando nella sala con il pavimento infossato, sul quale erano distese le donne. Quelle già morte avevano un rivoletto di bava verdastra che colava dalla bocca e gli occhi vitrei, fissi sui fiori di loto dipinti sul soffitto, mentre quelle ancora vive erano scosse da fremiti spasmodici. Le coppe dalle quali avevano bevuto il veleno erano rimaste abbandonate sulle piastrelle del pavimento. «Quante belle *bibbi*», osservò Hakeswill in tono mesto. «Uno spreco!» Guardava una bambina, che non poteva avere più di sei o sette anni. Portava un gioiello al collo, e lui si chinò per afferrare il pendente e strapparle la catena dal collo. «Che maledetto spreco», esclamò disgustato, poi usò la lama della spada per sollevare il sari di una donna agonizzante. Alzò il lembo di seta fino alla vita, poi scosse la testa. «Guardate qui!» esclamò. «Ma guardate! Che maledetto spreco!»

Il killadar, lanciando un grido di sdegno, sguainò il *tulwar* e scese di corsa gli scalini per allontanare l'inglese dalle sue donne. Hakeswill, allarmato, indietreggiò, poi si rammentò che doveva diventare un rajah e non poteva mostrarsi timido davanti all'havildar e ai suoi uomini, quindi riprese ad avanzare e puntò la spada in avanti, tentando un goffo affondo. Per quanto goffo, il colpo fu anche fortunato, perché il killadar aveva inciampato in un cadavere e stava cadendo in avanti, agitando alla cieca il *tulwar* mentre cercava di ritrovare l'equilibrio, e la punta della spada di Hakeswill gli squarciò la gola, facendo sprizzare un getto di sangue sulle donne defunte e su quelle morenti. Il killadar lanciò un gemito, accasciandosi in avanti. Le sue gambe furono scosse da un tremore, mentre tentava di vibrare un ampio fendente verso Hakeswill, ma ormai le forze gli venivano meno e l'inglese era già sopra di lui. «Sei *un jinn!*» mormorò il killadar con voce roca.

La spada trafisse il collo di Beny Singh. «Non sono ubriaco, bastardo», gridò il sergente indignato. «Non vedo una goccia di latte materno da tre anni!» Impresse un movimento di torsione alla lama della spada, affascinato dal modo in cui il sangue pulsava sull'acciaio. Rimase a guardare finché il sangue non si ridusse a un rivoletto, quindi ritirò la lama. «È bell'e andato», osservò Hakeswill. «Un altro maledetto pagano finito all'inferno, eh?»

L'havildar fissò inorridito Beny Singh e i cadaveri inondati dal suo sangue.

«Non startene lì impalato, grosso budino!» scattò Hakeswill. «Torna sulle mura!»

«Le mura, sahib?»

«Presto, sbrigati! È in corso una battaglia, o non te ne sei accorto? Avanti, fila! Prendi la compagnia e riferisci al colonnello Dodd che il piccolo grassone è morto. Digli che tornerò tra un paio di minuti. E ora vattene, presto!»

L'havildar obbedì, prendendo con sé gli uomini per tornare indietro lungo il corridoio e l'atrio, e uscire alla luce del sole, offuscato dal fumo che si alzava dallo strapiombo. Hakeswill, rimasto solo nel palazzo, si mise al lavoro. Tutte le donne morte indossavano dei gioielli. Non erano grandi e di certo non reggevano il confronto con l'enorme rubino che il sultano Tippu aveva sfoggiato sul turbante, ma c'erano perle e smeraldi, zaffiri e piccoli diamanti, tutti montati in oro, e Hakeswill si preoccupò di frugare tra le sete insanguinate per racimolare ogni minimo frammento di ricchezza. Si ficcò le gemme in tasca, insieme con quelle che aveva preso a Sharpe, e poi, dopo avere spogliato e perquisito i cadaveri, si aggirò per il palazzo, ringhiando contro i servi e minacciando gli sguatteri, mentre saccheggiava le stanze più piccole. Gli altri difensori potevano combattere; Mr Hakeswill era occupato a diventare ricco.

Ormai il combattimento nello strapiombo si era trasformato in un massacro senza pietà. La guarnigione del forte esterno era intrappolata tra i soldati che avevano espugnato la roccaforte e gli Highlander in gonnellino che avanzavano lungo la strada stretta, e non c'era altra via di scampo che il precipizio. Gli uomini che saltavano, o venivano spinti dalla massa in preda al panico, precipitavano sulle rocce immerse nell'ombra sul fondo dell'abisso.

Gli uomini del colonnello Chalmers procedevano con le baionette inastate, sospingendo i fuggiaschi verso le truppe di Kenny che li accoglievano con altre baionette. Il forte esterno aveva una guarnigione di mille uomini, che ormai erano già morti o condannati a morire, tuttavia altri settemila difensori stavano in attesa dentro il forte interno, e il tenente colonnello Kenny era impaziente di attaccarli. Tentò di rimettere ordine tra gli uomini, distogliendoli dal massacro e gridando agli artiglieri di trovare un cannone nemico che si potesse trasportare lontano dai bastioni espugnati e trascinare di fronte alla massiccia porta del forte interno; ma le

giubbe rosse avevano trovato un bersaglio più facile nei fuggiaschi rannicchiati al suolo, e uccidevano con entusiasmo il nemico impotente. Frattanto i cannoni del forte interno continuavano a sparare sulle giubbe rosse, mentre i razzi piombavano nel precipizio, contribuendo a infittire la soffocante nebbia del fumo sprigionato dalla polvere da sparo.

Il massacro non poteva durare a lungo. I difensori sconfitti abbandonarono le armi e si gettarono in ginocchio, e a poco a poco gli ufficiali inglesi rinunciarono alla carneficina. Gli Highlander di Chalmers avanzarono lungo la strada, ormai viscida di sangue, spingendo in avanti i pochi prigionieri. Gli arabi feriti strisciavano o zoppicavano. I superstiti furono spogliati delle armi rimanenti e rimandati al forte esterno sotto la sorveglianza dei sipahi, esposti a ogni passo al fuoco che divampava e crepitava dal forte interno. Infine, esausti, furono condotti fuori attraverso la porta di Delhi e ricevettero l'ordine di attendere presso il bacino idrico. I prigionieri assetati si gettarono su quell'acqua coperta di schiuma verde e alcuni, vedendo che le sentinelle sipahi non erano numerose, sgattaiolarono al nord. Se ne andarono senza armi, fuggiaschi senza padrone che non rappresentavano una minaccia per l'accampamento inglese, sorvegliato da mezzo battaglione di sipahi di Madras.

Il versante settentrionale del precipizio, che guardava verso il forte interno ancora inespugnato, era affollato da circa tremila giubbe rosse, gran parte delle quali non faceva altro che sedersi nel primo angolo in ombra che riusciva a trovare e brontolava perché i *puckalee* non avevano portato l'acqua. Ogni tanto un uomo sparava un colpo di moschetto oltre lo strapiombo, ma a quella distanza i proiettili seguivano traiettorie imprevedibili, e il fuoco nemico, che era stato imponente durante il massacro sulla strada occidentale, diminuì a poco a poco d'intensità, mentre entrambe le parti attendevano che cominciasse la vera battaglia.

Sharpe era a metà del pendio, seduto sotto un albero rachitico dal quale pendevano i resti, secchi e sbiaditi, di alcuni fiori rossi. Una tribù di scimmie dal muso nero e dal pelo d'argento era fuggita per sottrarsi all'intrusione degli uomini nella gola rocciosa, e adesso quelle bestie si radunarono alle spalle di Sharpe, lanciando strilli e versi acuti. Attorno a lui si erano raccolti Tom Garrard e una dozzina di uomini della compagnia leggera del 33°, mentre il resto della compagnia si era sistemato più in basso sul pendio, in mezzo ad alcune rocce. «E ora che succede?» chiese Garrard.

«Qualche povero bastardo dovrà passare da quella porta», rispose Sharpe.

«Tu no?»

«Kenny ci chiamerà quando avrà bisogno di noi», disse lui, accennando all'uomo alto e magro che aveva infine riunito una spedizione d'assalto ai piedi del pendio risalente in diagonale verso la porta. «E lo farà, Tom. Non sarà facile superare quella porta.» Si toccò il segno della scottatura sulla guancia. «Fa un male infernale!»

«Mettici sopra del burro», suggerì il soldato.

«E dove lo prendo il burro, qui?» domandò Sharpe. Facendosi ombra agli occhi, osservò i complessi bastioni al di sopra della grande porta, cercando di individuare Dodd o Hakeswill; ma, per quanto scorgesse le giubbe bianche dei Cobra, non riuscì a vedere nessun bianco sui bastioni. «Sarà una battaglia lunga, Tom.»

I cannonieri inglesi erano riusciti a trasportare fino all'orlo dello strapiombo un cannone nemico da cinque libbre. La vista del cannone attirò un parossismo di fuoco da parte del forte interno, e il risultato fu che la porta rimase avvolta in una nuvola di fumo, mentre i proiettili sibilavano attraverso l'abisso, bersagliando il pezzo dall'aria minacciosa. Eppure, in un modo o nell'altro, si salvò. Gli artiglieri calcarono il proiettile nella canna, presero la mira e fecero partire un colpo che raggiunse il bersaglio poco più in basso della porta, rimbalzando sul legno e ricadendo all'indietro.

I difensori continuavano a sparare, ma il fumo ostacolava la mira e il piccolo cannone catturato al nemico era stato disposto dietro una roccia larga e bassa che serviva da parapetto improvvisato. I cannonieri alzarono la canna di un'inezia, e il colpo successivo raggiunse in pieno i battenti della porta, sfondando una trave. Ogni colpo successivo produceva altre schegge e veniva accolto da un'ovazione ironica da parte delle giubbe rosse, che assistevano alla scena dalla parte opposta dello strapiombo. La porta fu demolita a poco a poco, e infine una palla di cannone infranse la sbarra che la bloccava e i battenti cedettero, crollando dai cardini.

Il tenente colonnello Kenny stava radunando le truppe d'assalto ai piedi dello strapiombo. Erano gli stessi uomini che avevano assaltato per primi le brecce del forte esterno, e avevano il viso macchiato dalle ustioni prodotte dalla polvere da sparo, dalla polvere e dal sudore. Assistettero alla distruzione della porta esterna del forte interno, sapendo di dover salire

lungo il sentiero sotto il fuoco nemico non appena il cannone avesse compiuto il suo lavoro. Kenny convocò un aiutante. «Conosci Plummer?» chiese all'uomo.

«Il maggiore dell'artiglieria, signore?»

«Trovami lui o un altro ufficiale dell'artiglieria», ordinò Kenny. «Digli che potremmo avere bisogno di un pezzo leggero qui sulla porta.» Con la spada rossa di sangue, indicò l'entrata del forte interno. «Il passaggio non è diritto», spiegò all'aiutante. «Superata la soglia, bisogna voltare bruscamente a sinistra. Se gli uomini muniti d'ascia non riescono a superare le altre porte, avremo bisogno di un cannone per farle saltare.»

L'aiutante risalì verso il forte esterno in cerca di un artigliere. Kenny parlò ai suoi uomini, spiegando che, una volta superata la porta divelta dai cardini, si sarebbero trovati di fronte un'altra porta e la fanteria avrebbe dovuto mirare alle banchine di tiro laterali per proteggere gli uomini armati d'ascia impegnati nel tentativo di aprirsi la strada oltre gli ostacoli successivi. «Se il nostro fuoco sarà abbastanza intenso, il nemico si metterà al riparo», disse Kenny. «Non ci vorrà molto.» Guardò gli uomini muniti d'ascia, tutti artieri dalla stazza enorme, carichi di asce dalla lama smisurata che erano state affilate al punto di sprigionare lampi minacciosi.

Il colonnello si voltò a guardare l'effetto dei colpi da cinque libbre. La sbarra della porta era stata colpita in pieno, eppure la porta resisteva ancora. Un colpo dalla mira sbagliata colpì la pietra vicino alla porta, sollevando una nuvola di polvere, poi una correzione del tiro spedì nuovamente una palla contro la sbarra e il legno massiccio si spezzò, lasciando cadere i resti della porta. «Avanti!» gridò Kenny. «Avanti!»

Quattrocento giubbe rosse seguirono il tenente colonnello su per il sentiero stretto che portava al forte interno. Non potevano correre, perché il pendio era troppo ripido; potevano soltanto avanzare faticosamente sotto il fuoco di fucileria di Dodd. Cannoni, razzi e moschetti spazzavano il fianco della collina, aprendo dei vuoti tra le file di Kenny.

«Fuoco di copertura!» gridò un ufficiale sul lato settentrionale dello strapiombo, rivolto alle giubbe rosse che stavano a guardare, e gli uomini caricarono i moschetti per sparare contro la porta nascosta dalla nube di polvere. Se non altro, il fuoco intenso poteva costringere i difensori a tenere la testa bassa. Un altro cannone, trasferito sin lì dal forte esterno, aggiungeva i suoi piccoli proiettili rotondi alla pioggia infernale che investiva con grande fragore i bastioni della porta. Quei bastioni erano

avvolti nel fumo sprigionato dai cannoni e dai moschetti dei difensori, e fu quel fumo a riparare gli uomini di Kenny mentre salivano in fretta le ultime iarde che li separavano dalla porta abbattuta. «Proteggete gli artieri!» gridò Kenny e poi, con la spada in pugno, superò i resti dei battenti per guidare i suoi uomini nel passaggio.

Si trovò di fronte a un muro di pietra. Se lo aspettava, ma ciò nonostante rimase stupito scoprendo quanto era angusto il passaggio, che deviava bruscamente a sinistra puntando in ripida pendenza verso la seconda porta, ancora intatta. «Ci siamo!» gridò, guidando una marea di uomini su per la strada lastricata verso i battenti tempestati di borchie di ferro.

E si scatenò l'inferno.

Le banchine di tiro che sovrastavano il passaggio erano protette dall'elevato bastione della cinta esterna di mura e gli uomini di Dodd, per quanto potessero sentire le palle di moschetto che investivano le pietre, erano al sicuro dal fuoco intenso scatenato dal versante opposto dello strapiombo. Invece le giubbe rosse ai loro piedi, gli uomini che seguivano il tenente colonnello Kenny nel passaggio, non avevano nessuna protezione. Colpi di moschetto, pietre e razzi si abbattevano su di loro in uno spazio ristretto, che misurava appena venticinque passi in lunghezza e otto in larghezza. Gli uomini armati di asce, che procedevano in testa, furono i primi a cadere, abbattuti dai proiettili. Il loro sangue schizzò in alto sulle mura. Il tenente colonnello Kenny riuscì chissà come a sfuggire alla salva iniziale, poi fu colpito alla spalla e abbattuto da un frammento di pietra. Un razzo gli sfiorò il viso, ustionandolo alla guancia, ma lui si rialzò e, stringendo la spada nella mano intorpidita, gridò agli uomini di proseguire. Nessuno riuscì a sentirlo. Lo spazio ristretto era sommerso dal fragore, soffocato dal fumo nel quale gli uomini morivano e i razzi divampavano. Una palla di moschetto lo colpì all'anca, e Kenny si contorse e rischiò di cadere, ma riuscì a stare in piedi e a proseguire zoppicando, con il sangue che scorreva lungo le brache bianche. Poi un'altra palla di moschetto lo ferì di striscio alla schiena, proiettandolo in avanti. Kenny strisciò sulle pietre rese viscide dal sangue, continuando a impugnare la spada, e rabbrividì, colpito da una terza palla alla schiena. Riuscì comunque a raggiungere la seconda porta e a risollevarsi per colpirla con la spada, poi un ultimo proiettile di moschetto gli spaccò il cranio, lasciandolo morto alla testa dei suoi uomini. Altri proiettili tempestarono il suo corpo ormai inerte.

I superstiti tentarono di resistere coraggiosamente al fuoco per risalire il pendio fino alla seconda porta, ma quel fuoco assassino non concedeva tregua, e i morti costituivano una barriera per i vivi. Alcuni uomini tentarono di sparare verso i loro tormentatori al sicuro sulla banchina di tiro, ma ormai il sole era alto e la loro mira era compromessa da un riverbero abbagliante. Ben presto le giubbe rosse cominciarono a ripiegare lungo il passaggio. Il fuoco che infuriava dall'alto non diminuì d'intensità. Flagellava gli scozzesi, rimbalzando tra le mura e investendo morti, moribondi e vivi, mentre i razzi, accesi e lanciati dall'alto, saettavano come grandi comete tra le mura di pietra, colmando lo spazio di un fumo nauseabondo. I cadaveri venivano ustionati dalle fiammate dei razzi, che facevano esplodere le cartucciere e sprizzare getti di sangue contro le mura di pietra nera, ma il fumo nascondeva i superstiti che, approfittando di quella copertura, ridiscesero incespicando il pendio per uscire dalla fortezza. Lasciarono il passaggio pieno di moribondi e di morti, striato di sangue, invaso dal fumo ed echeggiante dei gemiti dei feriti.

«Cessate il fuoco!» gridò il colonnello Dodd. «Cessate il fuoco!»

Il fumo si diradò lentamente, rivelando ai suoi occhi un carnaio nel quale soltanto alcuni corpi davano ancora qualche segno di vita. «Presto torneranno alla carica», ammonì Dodd, rivolto ai suoi Cobra. «Cercate altri sassi, accertatevi che i vostri moschetti siano carichi. Altri razzi!» Assestò pacche sulle spalle degli uomini, congratulandosi con loro, che gli sorrisero, soddisfatti del proprio lavoro. Era come annegare topi in un barile. Non un solo Cobra era stato colpito, il primo attacco nemico era fallito e gli altri, Dodd ne era certo, si sarebbero conclusi allo stesso modo. Il signore di Gawilghur aveva ottenuto la sua prima vittoria.

Il maggiore Stokes aveva raggiunto Sharpe poco prima che Kenny sferrasse l'assalto, e a loro si erano uniti prima Syud Sevajee con i suoi seguaci e poi i dodici cavalleggeri che accompagnavano Eli Lockhart. Tutti e tre, Stokes, Sevajee e Lockhart, erano entrati nel forte esterno quando la lotta per la scalata delle brecce era finita, e adesso stavano assistendo al fallimento dell'assalto di Kenny. I superstiti dell'attacco erano rannicchiati a terra, a poche iarde di distanza dalla porta abbattuta, da cui fuoriuscivano volute di fumo, e Sharpe sapeva che stavano facendo appello al proprio coraggio per caricare di nuovo. «Poveri diavoli», commentò.

«Non c'è scelta», replicò Stokes, con un certo imbarazzo. «Non esiste altra via per entrare.»

«Quella non è una via per entrare», ribatté Sharpe in tono severo. «È soltanto una via rapida per una tomba poco profonda.»

«Sopraffarli è l'unico modo per riuscire», insistette il maggiore. «Sopraffarli numericamente.»

«E mandare altri uomini a morire?» esclamò Sharpe con rabbia.

«Oppure portare un cannone da quella parte, e far saltare quelle porte una dopo l'altra», suggerì Stokes. «È l'unico modo per aprire l'accesso alla fortezza, Sharpe.»

Il fuoco di copertura che aveva infuriato al di sopra dello strapiombo si spense quando apparve evidente che il primo assalto era fallito, e quella tregua incoraggiò i difensori a sporgersi dalle feritoie esterne per colpire dall'alto gli assalitori bloccati da quell'impasse.

«Fuoco di copertura!» gridò un ufficiale dal fondo del dirupo, e i moschetti si fecero sentire di nuovo oltre la gola, tempestando di proiettili le mura.

Il maggiore Stokes aveva puntato il cannocchiale sulla porta, dove il fumo si era finalmente diradato. «Non promette niente di buono», fu costretto ad ammettere. «Si apre su una parete spoglia.»

«Che cosa, signore?» domandò Eli Lockhart. Il sergente della cavalleria fissava inorridito la scena spaventosa sul versante opposto, forse ringraziando il cielo che alla cavalleria non si chiedesse mai di cacciarsi in simili trappole mortali.

«Il passaggio descrive una svolta a gomito», spiegò Stokes. «Non possiamo sparare in linea retta dall'entrata. Dovranno trascinare un cannone oltre l'arco della porta.»

«Non ce la faranno mai», dichiarò Sharpe. Qualunque pezzo fosse posizionato sulla soglia avrebbe subito in pieno l'impatto del fuoco difensivo, e quei difensori in particolare erano protetti dalla massiccia cinta di mura esterne. L'unico modo in cui si poteva pensare di entrare nella fortezza era demolire tutta la struttura della porta, e questo avrebbe richiesto giorni e giorni di fuoco intenso.

«Le porte dell'inferno», mormorò Stokes, fissando attraverso il cannocchiale i corpi rimasti abbandonati oltre l'arco della porta.

«Potrei avere in prestito il cannocchiale, signore?» gli chiese Sharpe.

«Ma certo.» Stokes pulì l'oculare con un lembo della giacca. «Non è una

bella vista, però.»

Sharpe prese il cannocchiale, puntandolo sul versante opposto dello strapiombo. Diede appena un'occhiata alla porta, poi fece scorrere lo strumento lungo il muro in direzione ovest, partendo dalla porta assediata. Quelle mura non erano troppo alte, forse appena dodici o quindici piedi, molto meno dei grandi bastioni attorno alla porta, e le feritoie non sembravano presidiate dai difensori in maniera massiccia. Del resto non c'era da meravigliarsene, perché quelle mura sorgevano in cima a uno strapiombo. Le difese non consistevano tanto nelle opere murarie e nei loro difensori, ma nella parete di pietra che scendeva a precipizio nella gola rocciosa.

Stokes notò dove Sharpe puntava il cannocchiale. «Non c'è modo di entrare da quella parte, Richard.»

Sharpe non rispose. Stava fissando un punto nel quale la parete di roccia era costellata di erbacce e piccoli cespugli. Spostò il cannocchiale dal fondo dell'abisso alla base del muro, per osservarlo palmo a palmo, e concluse che doveva essere possibile scalare la parete. Sarebbe stato difficile, perché era spaventosamente ripida, ma, se c'era spazio perché i cespugli si annidassero sulla roccia, anche un uomo poteva farlo, e in cima alla parete c'era un breve tratto erboso tra il precipizio e il muro. Allontanò il cannocchiale dall'occhio. «Qualcuno ha visto una scala, per caso?»

«Là dietro», rispose Ahmed.

«Dove, ragazzo?»

«Lassù.» Il piccolo arabo indicò il forte esterno. «Per terra», spiegò.

Sharpe si girò a guardare Lockhart. «Voi altri potreste portarmi una scala?»

«A che cosa state pensando?»

«A un modo per entrare», rispose, «a uno stramaledetto modo per entrare.» Restituì il cannocchiale al maggiore. «Procuratemi una scala, sergente», disse a Lockhart, «e sistemerò quei bastardi come si deve. Ahmed? Mostra al sergente Lockhart dov'è che hai visto la scala.»

«Io resto con voi», ribatté ostinato il ragazzino.

«Neanche per idea, dannazione.» Sharpe gli assestò un colpetto sulla testa, chiedendosi che cosa ne pensasse Ahmed del massacro subito dai suoi connazionali in fondo allo strapiombo; eppure il ragazzino sembrava beatamente indifferente. «Va' ad aiutare il sergente», gli ordinò.

Ahmed guidò i cavalleggeri verso la salita. «Che cosa volete fare,

Richard?» gli chiese Stokes.

«Possiamo salire su quella parete fino al muro», rispose Sharpe, indicando il punto in cui, sul versante opposto del precipizio, si disegnava una scia sinuosa di erbe e cespugli aggrappati alla roccia. «Voi no, signore, ma una compagnia leggera può farlo. Salire lungo la parete, piazzare una scala e superare il muro.»

Stokes puntò il cannocchiale, fissando a lungo la parete rocciosa di fronte. «Potreste salire», concesse in tono dubbioso, «ma poi?»

Sharpe fece un gran sorriso. «Attaccheremo la porta dal retro, signore.»

«Con una sola compagnia?»

«Dove può arrivare una compagnia, signore, può farlo anche un'altra. Quando vedranno che siamo lassù, verranno anche gli altri.» Stringeva ancora in pugno lo spadone, che era troppo grande per adattarsi al fodero della spada presa in prestito, ma a quel punto si liberò del fodero per infilare lo spadone nella cintola. Quell'arma gli piaceva. Era pesante e brutale, con la lama diritta, non certo adatta per un lavoro di fino: era un'arma per uccidere, capace di infondere sicurezza a un uomo. «Voi restate qui, signore, e tenete d'occhio Ahmed per conto mio», disse a Stokes. «Quel piccolo furfante non vede l'ora di gettarsi nella mischia, ma quando si tratta di combattere non ha un briciolo di buon senso e si farebbe uccidere senz'altro. Tom!» esclamò, rivolto a Garrard. Poi invitò lui e il resto della compagnia leggera del 33° a seguirlo dove Morris si era messo al riparo tra le rocce. «Non appena Eli torna qui con la scala, signore, mandatelo giù», disse a Stokes.

Scese di corsa lungo il ripido pendio dello strapiombo, raggiungendo il tratto in ombra, ancora saturo di fumo, dove Morris era seduto sotto un albero per consumare un pasto a base di pane, manzo salato e quel poco di liquore che gli era rimasto nella borraccia. «Non ne ho abbastanza per voi, Sharpe», gli disse subito.

«Non ho fame», mentì lui.

«Siete sudato, sapete?» si lagnò Morris. «Perché non vi trovate un posto all'ombra? Per ora non c'è niente che possiamo fare, finché gli artiglieri non riusciranno a demolire quella dannata porta.»

«Invece sì», replicò Sharpe.

Morris lo guardò con aria scettica. «Non ho ricevuto ordini, sottotenente.»

«Ho bisogno di voi e della compagnia leggera, signore», ribatté Sharpe

in tono rispettoso. «C'è una via per salire sulla parete laterale dello strapiombo, signore, e se riusciamo a portare una scala fino in cima, potremo superare le mura e attaccare i bastardi alle spalle.»

Morris accostò la borraccia alle labbra, inclinandola per bere, poi si asciugò la bocca. «Se anche voi, altri venti come voi e l'arcangelo Gabriele con tutti i suoi dannati santi mi chiedeste di salire da quello strapiombo, Sharpe, risponderei di no. Ora, in nome di Cristo, piantatela di atteggiarvi a eroe. Lasciatelo fare a quei poveri bastardi che devono obbedire agli ordini, e andate via.» Agitò una mano in un gesto di congedo.

«Signore, possiamo farlo!» lo pregò Sharpe. «Ho mandato a prendere una scala.»

«No!» ribatté Morris, alzando la voce e attirando l'attenzione del resto dei suoi uomini. «Non intendo darvi la mia compagnia, Sharpe. Per amor del cielo, non siete neppure un vero ufficiale! Siete soltanto un sergente che è salito di grado! Un maledetto sottotenente che vuole fare strada e al quale, Mr Sharpe, consentitemi di ricordarvelo, i regolamenti dell'esercito vietano di prestare servizio in questo reggimento. Ora andatevene e lasciatemi in pace.»

«Immaginavo che lo avreste detto, Charles», replicò Sharpe in tono mesto.

«E smettetela di chiamarmi Charles!» esplose Morris. «Non siamo amici, voi e io. E volete cortesemente obbedire all'ordine di lasciarmi in pace, o non vi siete ancora accorto che vi sono superiore di grado?»

«Lo avevo notato, signore. Spiacente, signore», disse Sharpe in tono umile, come se stesse per allontanarsi. Invece tutt'a un tratto si girò di scatto e afferrò Morris per la giubba, trascinandolo tra le rocce in modo così fulmineo che l'altro per un attimo fu incapace di opporre la minima resistenza. Una volta al riparo delle rocce, Sharpe lasciò andare di colpo la giubba rattoppata e colpì il capitano al ventre. «Questo è per le frustate che mi avete dato, bastardo», sibilò.

«Cosa diavolo credete di fare, Sharpe?» chiese Morris, spingendosi indietro col sedere sul terreno.

Sharpe lo colpì con un calcio al petto, poi si chinò per rimetterlo in piedi e lo colpì alla mascella. Morris lanciò uno strillo di dolore, poi ansimò mentre Sharpe gli affibbiava un manrovescio e poi lo colpiva di nuovo. Un gruppo di uomini, che li aveva seguiti, osservava la scena a occhi sbarrati. Il capitano si girò per fare appello a loro, ma Sharpe lo colpì ancora, e gli

occhi di Morris divennero vitrei mentre barcollava e si accasciava a terra. Sharpe si chinò su di lui. «Potrete anche essermi superiore di grado, ma siete un pezzo di merda, Charlie, e lo siete sempre stato», sibilò. «Ora posso prendere la compagnia?»

«No», ribadì Morris, con le labbra spaccate.

«Grazie, signore», ribatté Sharpe, affibbiando un calcio violento alla testa di Morris e facendolo urtare contro una pietra. Il capitano ansimò, rischiò di soffocare, poi rimase immobile, con il respiro affannoso.

Sharpe gli assestò un altro calcio alla testa, per buona misura, poi si voltò con un sorriso. «Dov'è il sergente Green?»

«Eccomi, signore.» Green si fece largo tra gli spettatori con aria ansiosa. «Sono qui, signore», ripeté, fissando sbigottito la figura immobile di Morris.

«Il capitano Morris ha mangiato qualcosa che gli ha fatto male», dichiarò Sharpe, «ma prima di cedere al malessere ha espresso il desiderio che assumessi temporaneamente il comando della compagnia.»

Il sergente Green lanciò un'occhiata al capitano, malconcio e sanguinante, poi guardò di nuovo Sharpe. «È stato qualcosa che ha mangiato, signore?»

«Siete medico, sergente? Per caso portate una piuma nera sul cappello?»

«No, signore.»

«Allora smettetela di mettere in dubbio le mie affermazioni. Fate schierare la compagnia, moschetti carichi, senza la baionetta inastata.» Green esitava ancora. «Obbedite, sergente!» ruggì Sharpe, facendo trasalire gli uomini che assistevano alla scena.

«Sì, signore!» si affrettò a rispondere Green, indietreggiando.

Sharpe attese che la compagnia fosse schierata su quattro file. Molti lo guardavano con sospetto, ma non potevano discutere la sua autorità, adesso che il sergente Green l'aveva accettata. «Voi siete una compagnia leggera e ciò significa che potete andare dove altri soldati non possono», disse Sharpe. «Questo fa di voi un'élite. Sapete che cosa significa? Significa che siete i migliori di tutto lo stramaledetto esercito, e in questo momento l'esercito ha bisogno dei suoi uomini migliori. Ha bisogno di voi. Quindi tra un minuto saliremo lassù», aggiunse, indicando la parete dello strapiombo, «scavalcheremo il muro e attaccheremo il nemico. All'inizio sarà un lavoro duro, ma non impossibile per una compagnia leggera che si rispetti.» Guardando alla sua sinistra, vide Eli Lockhart scendere lungo il

precipizio con una delle scale di bambù abbandonate. «Io andrò per primo», annunciò alla compagnia, «e il sergente Green per ultimo. Se qualcuno si rifiuta di salire, sergente Green, dovrete spararglì.»

«Davvero, signore?» chiese il sergente in tono apprensivo.

«Alla testa», rispose Sharpe.

Il maggiore Stokes aveva seguito Lockhart e adesso si avvicinò al gruppo. «Io provvederò al fuoco di copertura, Sharpe», gli disse.

«Mi sarà di aiuto, signore. Non che questi uomini abbiano un gran bisogno di aiuto. Sono la compagnia leggera del 33°, la migliore dell'esercito.»

«Ne sono certo», replicò Stokes, sorridendo ai settanta uomini che, vedendo un maggiore con Sharpe, immaginarono che il sottotenente avesse davvero l'autorità di fare ciò che si proponeva.

Lockhart, in giubba gialla e blu, attendeva con la scala. «Dove la volete, Mr Sharpe?»

«Quaggiù», rispose lui. «Dovrete solo passarcela quando avremo raggiunto la cima. Sergente Green! Fate avanzare gli uomini in fila! Fronte avanti!» Dirigendosi verso il pendio, alzò gli occhi per osservare il percorso che aveva deciso di seguire. Da lì sembrava più ripido, e molto più alto di quanto non gli era apparso attraverso il cannocchiale, ma pensava ancora che fosse possibile. Non riusciva a vedere la parete del forte interno, ma questo era un bene, perché neppure i difensori potevano vedere lui. Ciò nonostante, era maledettamente ripido. Tanto ripido da far impensierire persino una capra di montagna; d'altra parte, se falliva stavolta, sarebbe finito sotto processo per aver colpito un ufficiale di grado superiore, quindi non aveva altra scelta che fare l'eroe.

Dopo avere sputato sulle mani contuse, alzò la testa ancora una volta, poi cominciò la scalata.

Il secondo assalto alla porta del forte interno non ebbe esito migliore del primo. Una massa urlante di uomini si lanciò alla carica oltre i resti della porta abbattuta, incespicando sui morti e sui moribondi mentre risaliva il passaggio, ma poi la carneficina riprese non appena una pioggia di proiettili, razzi e colpi di moschetto trasformò quel passaggio stretto e ripido in un mattatoio. Uno degli uomini armati d'ascia riuscì a raggiungere la seconda porta, salendo sul cadavere ustionato del tenente colonnello Kenny per conficcare la lama in profondità nel battente di

legno, ma subito fu colpito da tre proiettili di moschetto e cadde all'indietro, lasciando l'accetta conficcata nel legno scuro tempestato di borchie di ferro. Nessun altro si avvicinò alla porta e un maggiore, inorridito da quel massacro, richiamò gli uomini. «La prossima volta, designeremo dei gruppi che dovranno sparare per fornirci la copertura», gridò loro. «Sergente, voglio due dozzine di uomini.»

«Ci occorre un cannone, signore», ribatté il sergente con brutale sincerità.

«Dicono che stia arrivando.» L'aiutante che Kenny aveva mandato a prendere un cannone era tornato presso il gruppo d'assalto. «Dicono che ci vorrà tempo, però», aggiunse, senza spiegare che l'ufficiale degli artiglieri aveva dichiarato che ci sarebbero volute almeno due ore per trasportare oltre il precipizio il cannone e le munizioni.

Il maggiore scosse la testa. «Tenteremo senza il cannone», decise.

«Che Dio ci assista», commentò sottovoce il sergente.

Il colonnello Dodd aveva seguito con gli occhi gli assalitori che si ritiravano a mal partito. Non poté fare a meno di sorridere. Era semplicissimo, proprio come aveva previsto. Manu Bappu era morto e l'havildar era tornato dal palazzo con la gradita notizia della morte di Beny Singh, il che voleva dire che Gawilghur aveva un nuovo comandante. Abbassò lo sguardo sulle giubbe rosse, perite e in agonia, che giacevano tra le fiammelle azzurrine dei razzi ormai spenti. «Hanno imparato la lezione, Gopal», disse al suo jemadar, «quindi la prossima volta cercheranno di tenerci buoni sparando salve più intense contro le banchine di tiro. Lanciate in basso dei razzi, che impediranno loro di prendere la mira.»

«Razzi, sahib.»

«Molti razzi», confermò Dodd, assestando pacche sulle spalle dei suoi uomini: avevano il viso ustionato dallo scoppio della polvere nel bacinetto dei moschetti, erano assetati e accaldati, ma stavano per ottenere la vittoria e lo sapevano. Erano i suoi Cobra, addestrati meglio di qualunque altro esercito in India, e avrebbero costituito il cuore delle armate che Dodd, partendo da quella fortezza, avrebbe scatenato per soggiogare le terre abbandonate dagli inglesi, una volta sconfitto l'esercito del sud.

«Per quale motivo non si arrendono?» chiese Gopal a Dodd. Una sentinella sulle mura aveva riferito che quei maledetti assalitori si stavano mettendo di nuovo in formazione.

«Perché sono uomini coraggiosi, jemadar», rispose lui, «ma anche

stupidi.»

Dalla parte opposta dello strapiombo era ripreso il fuoco furioso dei moschetti, segno che presto un nuovo attacco avrebbe tentato di superare il passaggio viscido di sangue. Dodd estrasse la pistola, controllando che fosse carica, e tornò indietro per assistere all'ennesimo fallimento. *Vengano pure,* pensò, perché più ne morivano meno ne sarebbero rimasti per infastidirlo mentre inseguiva i resti dell'esercito sconfitto verso sud, attraverso la pianura del Deccan. «Preparatevi!» gridò. Sulla banchina di tiro erano già accesi inneschi a fuoco lento, e i suoi uomini erano accovacciati nei pressi con i razzi pronti, in attesa di accendere le micce e lanciare le terribili armi nel mattatoio sottostante.

Risuonò un grido di sfida, e le giubbe rosse andarono ancora una volta incontro alla carneficina.

La parete rocciosa era molto più ripida di quanto Sharpe avesse previsto, anche se non era liscia, bensì costellata da una serie di fenditure nelle quali si erano insinuate le radici delle piante. Scoprì che poteva issarsi in alto sfruttando gli affioramenti della pietra e i gambi spessi dei cespugli più robusti. Per salire aveva bisogno di tutt'e due le mani. Lo seguiva Tom Garrard, e più di una volta Sharpe calpestò le mani dell'amico. «Scusami, Tom.»

«Risparmia il fiato e continua a salire», ansimò Garrard.

Dopo i primi dieci piedi la scalata divenne più agevole, perché la parete era in leggera pendenza e c'era persino spazio sufficiente perché due o tre uomini si fermassero insieme su una cengia coperta di vegetazione. Sharpe chiese la scala, che fu sospinta in alto verso di lui dai cavalleggeri. Il bambù la rendeva leggera, perciò poté passare la spalla destra all'interno del primo piolo e proseguire l'ascesa, seguendo una linea a zigzag di rocce e cespugli che offrivano un appoggio facile per i piedi. Lo seguiva una fila di giubbe rosse, con i moschetti in spalla. Alla sua sinistra c'erano altri cespugli, che lo nascondevano alla vista dei bastioni, ma, quando fu salito di altri venti piedi, i cespugli finirono, e lui dovette augurarsi che i difensori fossero troppo impegnati a osservare la porta assediata per spingere lo sguardo verso il precipizio ai loro piedi. Si issò in alto per l'ultimo tratto, maledicendo la scala che sembrava impigliarsi in ogni sporgenza. Il sole batteva sulle pietre e il sudore gli scorreva di dosso. Giunse in cima ansimando: ormai tra lui e la base della parete non c'era altro che

un tratto di terreno ripido, tutto allo scoperto. Cinquanta piedi di terreno erboso e accidentato da attraversare, e poi sarebbe arrivato ai piedi delle mura.

Si accovacciò sul ciglio del precipizio, aspettando che gli altri lo raggiungessero. Fino a quel momento nessuno lo aveva visto dalle mura. Tom Garrard si lasciò cadere a terra vicino a lui. «Quando sarà il momento, Tom, correremo come se avessimo il fuoco alle calcagna», disse Sharpe. «Dritti verso il muro. Appoggiamo la scala, saliamo come ratti e saltiamo oltre la cima del muro. Di' ai ragazzi di fare in fretta. Quei bastardi dall'altra parte cercheranno di ucciderci prima che riusciamo a ricevere rinforzi, quindi ci vorranno parecchi moschetti per respingerli.»

Garrard alzò la testa per scrutare le feritoie delle mura. «Non c'è nessuno, lassù.»

«Qualcuno c'è, da quella parte», lo contraddisse Sharpe, «ma non fanno troppa attenzione. Stanno sonnecchiando», aggiunse, *e sia lodato il cielo per questo,* pensò, perché una manciata di difensori con il moschetto carico avrebbe potuto lasciarlo morto stecchito sul terreno. E forse per lui sarebbe stato meglio, dal momento che aveva colpito Morris, a meno che non riuscisse a superare i bastioni e ad aprire le porte. Guardò da quella parte, mentre altri uomini riuscivano a issarsi oltre il ciglio del precipizio. Intuì che le mura erano presidiate da poco più che una linea di picchetto, perché nessuno aveva previsto che si potesse scalare la parete di roccia, ma intuì pure che, una volta apparse le giubbe rosse, i difensori sarebbero accorsi subito a rafforzare il punto minacciato.

Garrard sorrise a Sharpe. «Hai colpito Morris?»

«Che altro potevo fare?»

«Ti citerà alla corte marziale.»

«No, se vinceremo», ribatté Sharpe. «Se riusciremo ad aprire quelle porte, Tom, diventeremo eroi.»

«E se no?»

«Saremo morti», replicò lui, prima di voltarsi a guardare Eli Lockhart che si issava sul tratto di terreno erboso. «Che diavolo ci fai, qui?» gli domandò.

«Mi sono perduto», rispose Lockhart, mostrando un moschetto che aveva preso a un soldato ai piedi della parete. «Alcuni dei vostri ragazzi non sono troppo ansiosi di fare gli eroi, quindi io e i miei abbiamo pensato di riempire i vuoti.»

A salire non erano soltanto i cavalleggeri di Lockhart, ma anche degli Highlander in gonnellino e alcuni sipahi, che avevano visto la compagnia leggera scalare la parete e avevano deciso di unirsi a loro. Più erano, meglio era, decise Sharpe. Contando le teste, si accorse di avere una trentina di uomini, e altri continuavano ad arrivare. Era il momento di muoversi, perché il nemico non avrebbe continuato a dormire ancora per molto. «Dobbiamo sbrigarci a superare le mura», disse a tutti, «e, una volta passati, schierarci su due linee.»

Si alzò in piedi, sollevando la scala sopra la testa con tutt'e due le mani, poi attraversò di corsa il ripido pendio erboso. Gli stivali, che erano quelli scartati da Syud Sevajee, avevano la suola liscia e scivolavano sull'erba, ma lui proseguì incespicando, e corse ancora più veloce quando sentì un grido allarmato provenire dall'alto. Sapeva che cosa sarebbe successo a quel punto, ed era ancora distante una trentina di piedi dal muro: un bersaglio facile. Poi udì lo sparo di un moschetto e vide l'erba schiacciata davanti a sé dai gas che la canna aveva sprigionato sopra di lui. Fu circondato dal fumo, ma il proiettile aveva colpito uno dei montanti della scala, abbastanza spessi da assorbire il colpo; poi un altro moschetto aprì il fuoco, e lui vide una zolla di terra schizzare in alto.

«Fuoco di copertura!» ruggì il maggiore Stokes ai piedi della parete. «Fuoco di copertura!»

Le mura furono bersagliate da un centinaio di giubbe rosse e di sipahi. Sharpe sentì i colpi di moschetto tamburellare sulla pietra, poi si trovò ai piedi del bastione e lasciò cadere a terra l'estremità inferiore della scala, conficcandola nel terriccio prima di sollevare l'altra estremità. *Una maledetta scalata,* pensò. *Una breccia e una scalata, tutto in un giorno solo.* Poi estrasse dalla cintura lo spadone e con una spinta allontanò Garrard dalla base della scala. «Vado prima io», ringhiò, cominciando l'ascesa. I pioli erano cedevoli, e lui fu assalito dalla spaventosa idea che forse si sarebbero sfondati dopo che i primi uomini avessero usato la scala, e allora quella manciata di soldati sarebbe rimasta in trappola nella fortezza dove i maratti l'avrebbero sterminata, ma non c'era tempo per soffermarsi su quel timore: c'era tempo solo per proseguire la salita. Le palle di moschetto tempestavano le pietre a destra e a sinistra della scala, rovesciando un torrente di fuoco che aveva respinto i difensori dal parapetto, ma da un momento all'altro lui sarebbe stato solo lassù. Lanciò un grido di sfida, raggiunse la sommità della scala e protese la mano libera

per aggrapparsi alla pietra. Si issò passando attraverso la feritoia, poi si fermò, cercando di orizzontarsi, ma Garrard lo spinse e lui non ebbe altra scelta che spiccare un salto attraverso la feritoia.

Non c'era la banchina di tiro! *Cristo!* imprecò, nello stesso momento in cui spiccava il salto. Per fortuna il dislivello non era eccessivo, al massimo otto o dieci piedi, perché dalla parte interna del muro il terreno era più alto. Finì lungo disteso a terra e un proiettile di moschetto gli passò ronzando sopra la schiena. Rotolò su se stesso, balzò in piedi e vide che i difensori avevano delle piattaforme di legno poco elevate che usavano per sbirciare al di sopra del muro. Quegli stessi difensori adesso correvano verso di lui, ma erano pochi, molto pochi, e Sharpe aveva già cinque giubbe rosse da quel lato del muro, e altre ancora stavano arrivando. D'altra parte anche il nemico convergeva su di lui, in parte da ovest, ma soprattutto da est. «Tom! Occupati di quegli uomini», esclamò, puntando il dito a ovest, poi si girò dall'altra parte e trascinò tre uomini per indurli a formare una rudimentale fila. «Prepararsi!» gridò. I soldati portarono il moschetto alla spalla. «Mirate basso, ragazzi», ammonì. «Fuoco!»

I moschetti sputarono fumo. Un maratto scivolò sull'erba, gli altri si diedero alla fuga, sbigottiti di fronte alla fiumana di uomini che stava superando il muro. Era una curiosa mescolanza di soldati inglesi della cavalleria leggera, Highlander della fanteria, sipahi, cavalleggeri e persino qualcuno dei seguaci di Syud Sevajee, vestiti con le giubbe rosse prese a prestito. «Schierarsi su due linee!» gridò Sharpe. «Presto! Due linee! Tom! Che succede alle mie spalle?»

«I bastardi se ne sono andati.»

«Schierarsi su due linee!» gridò di nuovo Sharpe. Dal punto in cui si trovava non poteva vedere la porta, perché il pendio all'interno delle mura formava una gobba che nascondeva alla sua vista il bastione, ma il nemico si stava schierando in formazione duecento passi più a est. I difensori, in giubba marrone, stavano raggiungendo una compagnia di Cobra vestiti di bianco che dovevano essere di riserva, e sarebbe stato necessario sconfiggere quegli uomini prima che lui potesse sperare di avvicinarsi alla porta. Lanciando un'occhiata verso l'alto, non vide altro che un edificio seminascosto dagli alberi, tra i quali le scimmie lanciavano strida acute. Laggiù non c'erano difensori, grazie al cielo, quindi poteva fare a meno di preoccuparsi del fianco destro.

Un sergente scozzese aveva spinto e trascinato gli uomini, formando due

linee. «Caricare!» ordinò Sharpe, anche se quasi tutti lo avevano già fatto. «Sergente?»

«Signore?»

«Avanzate lungo le mura. Nessuno deve sparare finché non ve lo dirò io. Sergente Green?» gridò Sharpe, restando in attesa. «Sergente Green!» Era evidente che Green non aveva ancora superato la cinta di mura, o forse non aveva ancora nemmeno scalato la parete. «Sergente Green!» ruggì di nuovo Sharpe.

«Perché avete bisogno di lui?» rispose una voce.

Era un capitano scozzese. *Cristo!* pensò Sharpe, gli era superiore di grado. «Per portare su il gruppo successivo!»

«Lo farò io», propose il capitano scozzese, «voi salite!»

«Avanzare!» gridò Sharpe.

«Formazione al centro!» gridò il sergente scozzese. «Marsc'!»

Avanzarono alla spicciolata. Non c'erano caporali addetti a chiudere le file, e gli uomini si distanziavano tra loro, ma Sharpe non ci badava troppo. L'essenziale era avvicinarsi al nemico. Quello era sempre stato il parere di McCandless. *Avvicinatevi e cominciate a uccidere, perché non c'è un cazzo che si possa fare a lunga distanza,* anche se il colonnello scozzese non avrebbe mai usato quella parola. *Questa è per voi,* pensò Sharpe, *questa è per voi,* e fu colpito dall'idea che era la prima volta che guidava delle truppe in un combattimento vero e proprio, linea contro linea, moschetti contro moschetti. Era nervoso, e lo innervosiva ancora di più il fatto che stava guidando una compagnia improvvisata sotto gli occhi delle migliaia di giubbe rosse schierate sul pendio settentrionale dello strapiombo. Era come trovarsi in trappola sul palcoscenico di un teatro affollato; se avesse perso, lo avrebbe saputo tutto l'esercito, valutò. Studiò l'ufficiale nemico, un uomo alto con il viso scuro e un gran paio di baffi. Sembrava calmo, e i suoi uomini marciavano in tre file serrate. Ben addestrati, stimò Sharpe, ma del resto nessuno aveva mai sostenuto che William Dodd non sapesse forgiare bene le truppe.

I Cobra si fermarono quando le due unità furono a cento passi di distanza. Puntarono i moschetti, e Sharpe vide i suoi uomini esitare. «Avanti!» ordinò. «Avanti!»

«Avete sentito?» tuonò il sergente scozzese. «Avanti!»

Sharpe si trovava sul fianco destro della linea. Lanciando un'occhiata all'indietro, vide altri uomini che correvano a ingrossare le file, con

l'equipaggiamento che sussultava ogni volta che incespicavano sul terreno irregolare. *Cristo, sono dentro! Ci siamo!* pensò. E poi i Cobra aprirono il fuoco.

E Sharpe, sottotenente e conduttore di buoi, si ritrovò ad attaccare battaglia.

Le giubbe rosse assaltarono per la terza volta la porta della fortezza, questa volta guidate da due squadre che avanzavano tenendosi addossate alle pareti laterali del passaggio e puntando i moschetti in alto per colpire i difensori sulla banchina di tiro opposta. Questa tattica sembrava efficace, perché riuscirono a contrastare la prima salva di fucileria del nemico e, approfittando di quella copertura, una terza squadra composta da uomini armati d'ascia si lanciò alla carica, calpestando morti e moribondi per risalire il ripido percorso lastricato verso la seconda porta.

Poi dall'alto cominciarono a piovere i razzi accesi, che urtarono contro i corpi, presero fuoco e rimbalzarono all'impazzata in quello spazio ristretto. Si sparsero tra le due squadre armate di moschetti, divamparono tra gli uomini armati d'ascia e li soffocarono con il fumo, li ustionarono con la fiamma e infine esplosero, spargendo altro sangue e altre viscere su quel carnaio. I genieri con l'ascia non raggiunsero mai la porta. Morirono sotto i colpi di moschetto che avevano seguito i razzi, oppure, feriti, tentarono di strisciare all'indietro attraverso il fumo denso. I sassi piovevano dall'alto delle mura, schiacciando i vivi e i morti in quella scena infernale. I superstiti fuggirono, sconfitti ancora una volta.

«Basta così!» gridò il colonnello Dodd ai suoi uomini. «Basta così!» Abbassò la testa per scrutare l'interno di quella camera di pietra. Sembrava un antro infernale, un posto in cui creature spezzate fremevano in mezzo a pozze di sangue, sotto una cortina di fumo acre e maleodorante. Gli involucri dei razzi bruciavano ancora. I feriti gridavano invocando un aiuto che non sarebbe arrivato, e Dodd provava un'euforia che bruciava dentro di lui. Era ancora più facile di quanto non aveva osato sperare.

«Sahib!» disse Gopal in tono incalzante. «Sahib?»

«Cosa?»

«Sahib, guardate!» Gopal puntava il dito verso ovest. Si vedeva il fumo e si udiva il crepitio di un combattimento tra moschetti. Il rumore e il fumo provenivano dalla zona appena oltre la curva della collina, quindi Dodd non poteva vedere che cosa stava accadendo, ma il frastuono era

sufficiente a convincerlo che a circa un quarto di miglio di distanza era scoppiata una scaramuccia, e questo non avrebbe avuto importanza, se non fosse stato che il fumo e il rumore provenivano dall'interno delle mura.

«Cristo!» imprecò. «Cerca di scoprire che cosa sta succedendo, Gopal. Presto!» Non poteva perdere. Non *doveva* perdere. «Dov'è Mr Hakeswill?» gridò, perché voleva che il disertore subentrasse a Gopal nel comando dei difensori sulla banchina di tiro, ma il sergente con il volto contratto dagli spasmi era svanito. Il fuoco di moschetto proseguì, ma ai suoi piedi Dodd non aveva altro che gemiti e odore di carni bruciate. Guardò verso ovest. Se quelle dannate giubbe rosse avevano superato le mura, avrebbe avuto bisogno di altri fantaccini per respingerle e sigillare qualunque varco avessero aperto per penetrare nel forte interno. «Havildar!» gridò all'uomo che aveva accompagnato Hakeswill al palazzo. «Va' alla porta meridionale e avverti gli uomini di mandare qui un battaglione. Presto!»

«Sahib», disse l'uomo, prima di correre via.

Dodd si accorse di tremare leggermente; era soltanto un lieve tremito della mano destra, che riuscì a placare stringendo con forza l'elsa d'oro della spada a forma di elefante. Non c'era motivo di cedere al panico, perché era tutto sotto controllo, pensò, ma non riusciva a scacciare l'idea che non c'era via di scampo da quella fortezza. In qualsiasi altra delle battaglie che aveva combattuto da quando aveva disertato, si era premurato di predisporre una via per la ritirata, ma da quel forte in cima allo strapiombo non c'era via d'uscita. Doveva vincere o morire. Osservò il fumo a ovest. Ormai il fuoco era ininterrotto, il che faceva pensare che i nemici erano già in forze all'interno del forte. La mano di Dodd fremette, ma questa volta lui non se ne accorse perché, per la prima volta da settimane a quella parte, il signore di Gawilghur cominciava a temere la sconfitta.

La scarica di moschetto della compagnia di Cobra in tunica bianca investì gli uomini di Sharpe, ma poiché erano più distanziati del solito molti proiettili andarono a vuoto, cadendo negli spazi tra le file. Alcuni uomini caddero, e gli altri esitarono, istintivamente, ma Sharpe gridò loro di proseguire la marcia. Il nemico era nascosto nel fumo, ma lui sapeva che avrebbe ricaricato. «Chiudete le file, sergente», gridò.

«Chiudete le file! Chiudete le file!» gridò il sergente scozzese. Lanciò un'occhiata a Sharpe, sospettando che intendesse portare la piccola

compagnia troppo vicino al nemico. La distanza si era già ridotta a sessanta iarde.

In mezzo al fumo, Sharpe scorse uno degli indiani. Era l'ultimo uomo a sinistra della prima linea, un uomo di bassa statura, e aveva già addentato la cartuccia per versare la polvere nella canna del moschetto. Sharpe lo vide inserire il proiettile e sollevare il calcatoio, pronto a sospingerlo nella canna. «Alt!» gridò.

«Alt!» gli fece eco il sergente.

«Prepararsi!»

Gli uomini portarono il moschetto alla spalla. Sharpe calcolava di avere circa sessanta uomini schierati in due linee, quindi una forza inferiore di numero a quella nemica, disposta su tre linee, ma comunque sufficiente. Altri uomini sopraggiungevano correndo dalla scala. «Mirate basso», raccomandò. «Fuoco!»

La salva colpì i Cobra che stavano ancora caricando. Gli uomini di Sharpe cominciarono a loro volta a ricaricare, lavorando in fretta, innervositi al pensiero della prossima scarica del nemico.

Sharpe guardò i nemici che sollevavano il moschetto. I suoi uomini erano seminascosti dal fumo dei loro moschetti. «A terra!» gridò. Non sapeva che avrebbe dato quell'ordine finché non sentì la sua voce pronunciarlo, ma tutt'a un tratto gli era sembrata la cosa giusta da fare. «Stendetevi a terra!» gridò. «Presto!» Si abbassò anche lui, sia pure su un solo ginocchio, e un attimo dopo il nemico sparò, e la salva di colpi di moschetto passò sibilando sopra la testa dei soldati della compagnia. Sharpe aveva rallentato il processo di caricamento degli uomini, ma li aveva salvati, e adesso era venuto il momento di dare inizio alla carneficina. «Caricare!» gridò, e gli uomini si alzarono in piedi. Questa volta Sharpe non guardò il nemico, perché non voleva essere influenzato dal loro calcolo dei tempi. Sollevò lo spadone, confortato dal peso della lama.

«Prepararsi alla carica!» gridò. I suoi uomini stavano riponendo il calcatoio, agganciandolo ai sostegni del moschetto, e poi estrassero le baionette, inserendole nella canna annerita dalla polvere. I cavalleggeri di Eli Lockhart, alcuni dei quali armati solo di pistola, sguainarono la sciabola.

«Pronti a sparare!» gridò Sharpe, e i moschetti tornarono all'altezza della spalla. Adesso finalmente guardò il nemico e vide che quasi tutti erano

ancora intenti a comprimere la carica con il calcatoio.

«Fuoco!» I moschetti sprigionarono una fiammata e i ritagli dello stoppaccio fuoriuscirono dalla canna dopo i proiettili, accendendo fiammelle in mezzo all'erba. «Carica!» gridò Sharpe, guidando la carica dal fianco destro, con lo spadone in pugno. «Carica!» ripeté, e la sua piccola compagnia, rendendosi conto di avere solo pochi secondi prima che i nemici caricassero i moschetti, corse con lui.

Subito dopo Sharpe sentì uno sparo simultaneo di moschetti alla sua destra, e si accorse che il capitano scozzese aveva schierato una ventina di uomini sul fianco, lanciando una salva che aveva colpito i Cobra poco prima che la carica di Sharpe chiudesse il varco tra i due schieramenti.

«Sterminateli!» ruggì Sharpe. Sentiva montare dentro di sé la paura, la paura di aver calcolato male il momento della carica e di trovarsi di fronte a una scarica di fuoco nemico poche iarde prima che le giubbe rosse raggiungessero il punto prestabilito, ma ormai era in ballo, e corse più che poteva per irrompere tra le file dei soldati in bianco prima che partisse la scarica.

L'havildar che comandava la compagnia dei Cobra era rimasto sbigottito nel vedere la carica delle giubbe rosse. Avrebbe dovuto sparare, invece ordinò ai suoi uomini di inastare le baionette, e così i nemici erano ancora occupati a inserire le lame nelle apposite ghiere quando le prime giubbe rosse superarono la cortina di fumo. Sharpe investì la prima linea con il suo massiccio spadone, lo sentì penetrare nella carne e urtare contro l'osso, lo liberò con un movimento di torsione, spiccò un balzo, assestò un calcio a un altro uomo e a un tratto si trovò a fianco Eli Lockhart, che vibrava fendenti con la sciabola, e due Higlander che colpivano con la baionetta. Sharpe colpiva a casaccio, impugnando la spada a due mani, combattendo accecato dalla rabbia scatenata dal nervosismo che lo aveva assalito durante la carica. Un sipahi prese in trappola l'havildar dei Cobra, fintò con la baionetta, parò il contrattacco del *tulwar,* e infine infilzò il nemico al ventre. Adesso i soldati in tunica bianca correvano, ripiegando verso il fumo che saliva ribollendo dalla porta, poco oltre la gobba del pendio. Tom Garrard, con la baionetta insanguinata fino all'impugnatura, prese a calci un uomo ferito che tentava di prendere la mira con il moschetto. Altri si chinavano a frugare tra i morti e i moribondi.

Il capitano scozzese si avvicinò lungo il fianco dello schieramento. Portava le spalline con le ali di una compagnia leggera. «Non sapevo che il

74° fosse arrivato quassù», disse, salutando Sharpe, «oppure è il 33°?» Scrutava la giubba di Sharpe, e lui si accorse che le mostrine applicate da Clare si erano un poco strappate nella scalata, rivelando il tessuto rosso al di sotto.

«Sono una pecorella smarrita, signore», rispose lui.

«Una pecorella smarrita bene accetta», commentò il capitano, tendendogli la mano. «Archibald Campbell, brigata scozzese. Ho portato quassù la mia compagnia, giusto nel caso che si annoiassero.»

«Richard Sharpe, 74°», replicò Sharpe, stringendogli la mano, «e maledettamente felice di vedervi, signore.» Tutt'a un tratto avrebbe voluto ridere. La sua forza, che era riuscita a superare le difese del forte interno, era un misto di indiani e inglesi, cavalleggeri e fantaccini. C'erano scozzesi del 78° che portavano il gonnellino, alcuni uomini di Campbell del 94°, circa la metà della compagnia leggera del 33° e un buon numero di sipahi.

Campbell si era arrampicato su una delle basse piattaforme di legno che avevano permesso ai difensori di guardare oltre la banchina di tiro, e da quel punto di osservazione guardava la porta delle mura che si trovava un quarto di miglio più a est.

«Pensate quello che penso io, Mr Sharpe?» gli domandò.

«Penso che dovremmo conquistare l'ingresso e aprire le porte», ribatté lui.

«Anch'io.» Lo scozzese si spostò per fare spazio a Sharpe sulla piccola piattaforma. «Cercheranno senz'altro di buttarci fuori subito, eh? Sarà meglio sbrigarsi.»

Sharpe fissava la porta, dove una grossa nube di fumo aleggiava sui bastioni fitti di Cobra in tunica bianca. Una rampa non troppo alta di gradini portava dall'interno della fortezza alla banchina di tiro, e sarebbe stato impossibile aprire le porte senza prima sgomberarla dai nemici. «Se io conquisterò la banchina di tiro, voi riuscirete ad aprire le porte?» suggerì a Campbell.

«Mi sembra una divisione del lavoro abbastanza equa», rispose lo scozzese, scendendo con un balzo dalla piattaforma. Aveva perso il cappello, e una ciocca di capelli ricci e neri gli ricadeva sul viso stretto e affilato. Sorrise a Sharpe. «Mi prenderò la mia compagnia, e voi potrete tenervi il resto, eh?» Campbell risalì il pendio, gridando alla sua compagnia leggera di schierarsi in colonna per tre.

Sharpe lo seguì giù dalla piattaforma, chiamando gli uomini rimanenti

per schierarli in linea. «Il capitano Campbell aprirà le porte dall'interno», disse loro, «e noi lo renderemo possibile liberando i parapetti da quei bastardi. La distanza che ci separa dalla porta è notevole, ma dobbiamo arrivarci in fretta. E, una volta là, la prima cosa che faremo sarà sparare una salva contro la banchina di tiro. Spazzatene via qualcuno, prima che arriviamo lassù. Caricate i moschetti, adesso. Sergente Green!»

Green, rosso in faccia per lo sforzo di scalare la parete e correre verso di lui, fece un passo avanti. «Sono qui, signore, e, signore...»

«Contate venti uomini, Green», ordinò Sharpe al sergente, che ansimava. «Voi resterete in basso e fornirete un fuoco di copertura mentre saliamo le scale, capito?»

«Venti uomini, signore? Sì, signore, lo farò, signore, solo che c'è Mr Morris, signore.» Il sergente sembrava in imbarazzo.

«Che cos'ha?»

«Si è ripreso, signore. La pancia, signore, va meglio...» Green riuscì a mantenere un'espressione seria, mentre riferiva la notizia. «Ha detto che nessun altro doveva scalare la parete, signore, e mi ha mandato a prendere gli uomini che sono saliti per riportarli giù. Ecco perché sono qui, signore.»

«No», ribatté Sharpe. «Voi siete qui per scegliere venti uomini che ci forniranno un fuoco di copertura.»

Green esitò, guardandolo in faccia, poi annuì. «Bene, signore. Venti uomini, fuoco di copertura.»

«Grazie, sergente.» Dunque Morris aveva ripreso i sensi e probabilmente stava già creando guai. Adesso, però, Sharpe non poteva preoccuparsi di questo. Guardò i suoi uomini: ormai erano settanta o anche ottanta, e altri scozzesi e sipahi, superate le mura, salivano lungo il pendio. Attese finché tutti non ebbero caricato il moschetto e inserito il calcatoio negli appositi sostegni. «Seguitemi, ragazzi, e quando arriveremo alla meta uccidete i bastardi. Adesso!» Si girò verso est. «Andiamo!»

«Di corsa!» gridò Campbell, rivolto alla sua compagnia. «Avanti!»

La volpe era nel pollaio, e di lì a breve sarebbero cominciate a volare le piume.

11

Durante la lenta marcia in salita lungo la strada che conduceva dalla

pianura alla porta meridionale di Gawilghur, il 74° udiva in lontananza il fuoco dei moschetti variare d'intensità come il rumore di sterpi in fiamme. Crepitava e s'intensificava in crescendo, poi diminuiva di nuovo. A tratti sembrava che dovesse spegnersi del tutto, ma poi, proprio quando gli uomini sudati decidevano che la battaglia doveva essere finita, riprendeva forte e veemente. I soldati del 74° non potevano fare nulla per rendersi utili. Si trovavano ancora trecento piedi più in basso della fortezza e, di lì in avanti, sarebbero stati alla portata dei cannoni montati sui bastioni meridionali di Gawilghur. Quei cannoni erano puntati sul 74° da oltre un'ora, ma la distanza era lunga e l'angolazione eccessiva, quindi non una sola palla aveva centrato il bersaglio. Se il reggimento avesse avuto la sua artiglieria, avrebbe potuto rispondere al fuoco, ma il pendio era troppo ripido perché un cannone potesse sparare in modo efficace. Gli artiglieri avrebbero dovuto sistemare i cannoni su una rampa in ripida pendenza, e ogni colpo avrebbe comportato il rischio che i pezzi si ribaltassero. Il 74° non poteva proseguire la marcia senza subire perdite inutili, quindi Wellesley lo fermò. Se i difensori sulle mura meridionali fossero sembrati pochi, avrebbe potuto contemplare l'idea di una scalata, ma i sipahi che portavano le scale erano rimasti molto più indietro, quindi in quel momento un attacco del genere era impossibile. Del resto il generale non prevedeva di tentare un assalto, perché il compito del 74° era sempre stato quello di tenere impegnata una parte dei difensori del forte sulle mura meridionali, mentre il vero attacco veniva sferrato da nord. Quello scopo, almeno, era stato raggiunto, perché le mura che si affacciavano sul ripido pendio meridionale erano presidiate da una folla di difensori.

Sir Arthur Wellesley smontò da cavallo per salire su un punto elevato, dal quale poteva guardare la fortezza. Lo seguì il colonnello Wallace con un gruppo di aiutanti, e gli ufficiali si sedettero presso un gruppo di rocce, cercando di capire l'andamento della battaglia in base ai rumori che udivano. «Niente cannoni», osservò Wellesley dopo aver piegato la testa di lato per captare il suono lontano.

«Niente cannoni, signore?» ripeté un aiutante.

«Non si sente il fuoco dei cannoni», spiegò il colonnello Wallace, «il che significa senza dubbio che il forte esterno è stato espugnato.»

«Ma non quello interno?» domandò l'aiutante.

Sir Arthur non si curò neppure di rispondere. Era ovvio che il forte interno non era stato espugnato, altrimenti il suono dei combattimenti si

sarebbe già spento del tutto e i fuggiaschi sarebbero sciamati fuori della porta meridionale, scendendo incontro ai moschetti del 74°. Eppure, nonostante le apprensioni che nutriva, Wellesley aveva quasi sperato che l'assalto di Kenny riuscisse a superare entrambe le serie di bastioni e che, all'arrivo del 74°, la grande porta meridionale in cima alla strada fosse già stata aperta da giubbe rosse trionfanti. Invece dall'alto della porta pendeva un vessillo verde e oro, e i bastioni erano irti di moschetti dei difensori.

Adesso rimpiangeva di non essere salito anche lui sull'altopiano per seguire gli uomini di Kenny sulle brecce. Che diavolo stava succedendo? Ormai non aveva modo di arrivare sull'altopiano se non ridiscendendo verso la pianura per imboccare poi la strada da poco aperta, coprendo una distanza di oltre venti miglia. Non gli restava altro che aspettare e sperare. «Volete far avanzare la vostra compagnia leggera, colonnello?» suggerì a Wallace. La compagnia leggera del 74° non poteva sperare di concludere granché, ma almeno la sua presenza avrebbe confermato la minaccia al tratto meridionale delle mura, inchiodando così quei difensori. «Ma distanziate gli uomini», gli raccomandò, «distanziateli bene.» Distanziando gli uomini su quel pendio infuocato, li avrebbe protetti dal fuoco dei cannoni.

Oltre i bastioni meridionali, molto più in là, il cielo grigio era macchiato da una colonna di fumo. Il suono degli spari si alzava e si abbassava, attutito dall'aria torrida che tremolava sulle nere mura del forte. Wellesley esitava, sperando che il suo gioco d'azzardo si rivelasse vincente e che le giubbe rosse, Dio solo sapeva come, avessero trovato un modo per entrare nella fortezza che non era mai stata espugnata.

«Fuoco di copertura!» tuonò il maggiore Stokes, rivolto agli uomini sul versante meridionale dello strapiombo. «Fuoco di copertura!»

Altri ufficiali risposero all'appello, e gli uomini che avevano seguito il combattimento dal versante opposto caricarono i moschetti e cominciarono a bersagliare di proiettili la porta delle mura.

Stokes era salito lungo il versante settentrionale dello strapiombo per osservare la parete opposta, e adesso seguiva con lo sguardo i due piccoli gruppi di giubbe rosse che avanzavano in ordine sparso sul fianco della collina. Più lontano si scorgeva una colonna, mentre gli uomini più vicini erano schierati in linea, ma entrambe le formazioni avanzavano verso la porta difesa da una guarnigione agguerrita che aveva appena respinto

l'ennesimo attacco inglese alla porta distrutta. Allora quei difensori avrebbero puntato i moschetti sui nuovi assalitori, e quindi Stokes gridò agli uomini di aprire il fuoco contro il versante opposto. La distanza era eccessiva, ma qualunque distrazione sarebbe stata di aiuto. Gli artiglieri che avevano abbattuto la porta presero di mira i parapetti, scheggiando la pietra con i loro colpi. «Forza, all'attacco!» gridò Stokes, incitando Sharpe. «All'attacco!»

Il capitano Morris, con le labbra gonfie e spaccate, un occhio nero e un livido sulla fronte, risalì barcollando il pendio. «Maggiore Stokes!» gridò in tono petulante. «Maggiore Stokes.»

Il maggiore si girò verso di lui. La sua prima impressione fu che Morris dovesse essere rimasto ferito nel tentativo di scalare le mura, e decise che lo aveva giudicato male; dopo tutto, non era poi così codardo. «Vi serve un medico, capitano?»

«Quel dannato Sharpe! Mi ha colpito! Mi ha colpito! Mi ha rubato la compagnia. Voglio denunciarlo.»

«Vi ha colpito?» chiese Stokes, perplesso.

«Mi ha rubato la compagnia!» ripeté l'altro, indignato. «Gli ho ordinato di andarsene, e lui mi ha colpito! Lo dico a voi, signore, perché siete un ufficiale di grado superiore. Potete parlare a qualcuno dei miei uomini, signore, e ascoltare la loro versione. Alcuni di loro hanno assistito all'aggressione, e chiederò il vostro sostegno, signore, per il procedimento.»

Stokes aveva voglia di ridere. Allora era così che Sharpe aveva trovato gli uomini! «Penso che fareste bene a dimenticarvi le accuse contro Mr Sharpe», disse l'ufficiale del Genio.

«Dimenticarmi le accuse?» esclamò Morris. «No davvero! Distruggerò quel bastardo!»

«Ne dubito», ribatté Stokes.

«Mi ha colpito!» protestò Morris. «Mi ha aggredito!»

«Sciocchezze», disse Stokes in tono brusco. «Siete caduto, vi ho visto con i miei occhi. Siete inciampato e caduto. Ed è precisamente questo che sosterrò davanti alla corte marziale. Non che sarà mai convocata la corte marziale. Siete caduto e basta, amico, e ora soffrite di allucinazioni! Chissà, magari un lieve attacco d'insolazione, capitano? Dovreste stare attento, altrimenti rischiate di finire come il povero Harness. Vi rimanderemo a casa e finirete i vostri giorni in un manicomio, con le

catene ai piedi.»

«Signore, protesto!» gridò Morris.

«Protestate troppo, capitano», lo ammonì Stokes. «Siete inciampato, ed è questo che dichiarerò, se sarete tanto idiota da sporgere delle accuse. Persino il mio assistente vi ha visto inciampare. Non è così, Ahmed?» Il maggiore si girò per avere la conferma di Ahmed, ma il ragazzino si era dileguato. «Oh, mio Dio», gemette, avviandosi lungo la discesa per ritrovarlo. Ma intuì che era già troppo tardi.

I primi cinquecento passi dell'avanzata di Sharpe furono abbastanza facili, perché il terreno riarso dal sole non presentava ostacoli e i suoi uomini non erano ancora visibili dal bastione della porta. I pochi difensori che ave vano presidiato le mura sull'orlo dello strapiombo erano fuggiti, ma, non appena le giubbe rosse si affacciarono sul pendio per vedere la porta che era la loro meta, i moschetti dei nemici ripresero a sparare.

«Continuate a correre!» gridò Sharpe, anche se non era certo una corsa. Barcollavano e inciampavano, con il fodero della spada e lo zaino che oscillavano e sbatacchiavano, e il sole li investiva dall'alto, implacabile, mentre il terreno arido sollevava nuvolette di polvere ogni volta che un proiettile nemico lo colpiva. Sharpe udì vagamente una cacofonia di moschetti sulla sinistra, il fuoco delle migliaia di giubbe rosse rimaste sull'altro versante del precipizio, ma i difensori della porta erano protetti dal parapetto esterno. Un gruppo di loro era intento a voltare un cannone dalla parte opposta per fronteggiare il nuovo attacco. «Avanti!» gridò con la gola riarsa. Cristo, com'era assetato! Assetato, affamato ed eccitato. La porta era circondata dal fumo, quando i difensori aprirono il fuoco con i moschetti per respingere l'attacco inatteso che proveniva da ovest.

Sulla destra Sharpe poteva vedere altri difensori, ma questi non sparavano, anzi non erano neppure schierati in formazione; si erano rifugiati presso il basso muro di cinta di un giardino e assistevano passivamente allo scontro. Più in là sorgeva un edificio nascosto per metà dagli alberi. Lo spazio racchiuso dalla fortezza era enorme. Entro la cerchia immensa del forte interno di Gawilghur le colline si susseguivano, l'una accanto all'altra, e doveva esserci almeno un migliaio di posti dove i nemici potevano concentrarsi per attaccare il fianco destro di Sharpe rimasto scoperto, ma lui non osava pensare anche a quella possibilità. L'essenziale adesso era raggiungere la porta e uccidere i difensori, per

lasciar entrare un torrente di giubbe rosse attraverso l'ingresso.

Dalla porta il cannone aprì il fuoco. La palla urtò contro il terreno arido cinquanta iarde più avanti di Sharpe e rimbalzò proprio al di sopra della sua testa. Il fumo del cannone si diffuse nell'aria davanti al parapetto, impedendo la mira ai difensori, e lui benedisse gli artiglieri, pregando che il fumo non si disperdesse. Sentiva un dolore acuto al fianco, e le costole gli facevano ancora un male infernale per i calci che gli aveva affibbiato Hakeswill, ma sapeva che erano riusciti a sorprendere il nemico, e un nemico sorpreso era già sconfitto per metà.

Il fumo si diradò e i moschetti spararono di nuovo dalle mura, sollevando altro fumo. Sharpe si girò per gridare agli uomini: «Avanti! Presto!» Stava attraversando un tratto di terreno dove uomini della guarnigione avevano costruito piccole capanne patetiche, fatte di ramoscelli addossati ad alberi stenti e ricoperte di tela di sacco. Le tracce di cenere rivelavano i punti in cui erano stati accesi dei fuochi. A terra erano abbandonati alla rinfusa dei rifiuti: un vecchio affusto di cannone arrugginito, un abbeveratoio di pietra spaccato in due e i resti di un verricello di legno che il sole aveva sbiancato e calcinato come un osso. Un serpentello marrone strisciò via da lui. Una donna, sottile come quel serpente e con un neonato in braccio, fuggì da uno di quei tuguri. Un gatto gli soffiò contro da un altro. Sharpe passava tra gli alberelli, sollevando polvere, respirando polvere. Una palla di moschetto sollevò una nuvoletta di cenere, un'altra rimbalzò tintinnando sull'affusto rugginoso.

Battendo le palpebre per liberarsi gli occhi dal sudore irritante, vide che le pareti interne del passaggio erano presidiate da file di soldati vestiti di bianco. Il muro era lungo almeno cento passi, e la banchina di tiro si raggiungeva salendo una scala di pietra costruita vicino alla porta più interna. Campbell e i suoi uomini correvano verso quella porta, e adesso Sharpe li affiancò. Avrebbe dovuto battersi per salire quella scala, e sapeva che sarebbe stato impossibile, che i difensori erano troppo numerosi; sussultò, quando il cannone aprì di nuovo il fuoco, e questa volta il pezzo sparò un carico di mitraglia, che sollevò una tempesta di turbini di polvere tutt'attorno agli uomini della prima linea di Sharpe.

«Alt!» ordinò. «Alt! Formate la linea!» Era vicino alle mura, maledettamente vicino, non più di quaranta passi. «Prepararsi a sparare!» gridò, e i suoi uomini alzarono i moschetti per mirare verso la sommità delle mura. Il fumo nascondeva ancora per metà il bastione, anche se l'altra

metà era libera, e i difensori sparavano in fretta. Uno scozzese barcollò all'indietro e un sipahi si piegò in due senza lanciare un solo lamento, stringendosi il ventre con le mani insanguinate. Un cagnolino uggiolava rivolto ai soldati. Il fumo si stava diradando attorno alla bocca del cannone. «Avete una sola salva da sparare, poi ci lanceremo alla carica», gridò Sharpe. «Sergente Green! Non voglio che i vostri uomini sparino adesso. Aspettate di vederci arrivare in cima alla scala, poi ci fornirete un fuoco di copertura.» Sharpe avrebbe voluto sferrare un calcio a quel maledetto cane, ma s'impose di mantenere la calma mentre camminava lungo la prima linea. «Prendete bene la mira, ragazzi, prendete bene la mira! Voglio che quelle mura restino sguarnite.» S'inserì in uno spazio tra due file. «Fuoco!»

La salva di colpi partì, diretta verso la sommità delle mura, e Sharpe corse subito verso la scala senza aspettare di vederne l'effetto. Campbell aveva già raggiunto la porta interna e stava sollevando la pesante sbarra che la chiudeva. Aveva una dozzina di uomini pronti a entrare nel passaggio, mentre il resto della compagnia restava rivolto verso l'interno del forte per combattere chiunque facesse parte della guarnigione e cercasse di scendere dagli edifici sulla collina.

Sharpe saliva i gradini due alla volta. *Questa è un'autentica pazzia,* pensò. *È un suicidio esporsi in questo modo al fuoco. Sarei dovuto restare nel precipizio.* Il sole si riverberava dalle pietre, cosicché sembrava di stare in un forno. Con lui c'erano altri uomini, anche se non poteva vedere chi erano, perché pensava soltanto alla sommità delle scale e agli uomini in bianco che si sarebbero voltati per affrontarlo con le baionette. Poi la prima salva di Green investì quegli uomini, e uno di loro girò su se stesso, mentre un getto di sangue gli sprizzava dal cuoio capelluto e gli altri istintivamente si scostavano. Sharpe fu sopra di loro, vibrando un colpo con lo spadone come se fosse la falce di un mietitore, che dal cranio del ferito rimbalzò per abbattersi su un altro uomo, oltre l'estremità non protetta del muro e all'interno del passaggio.

E intanto la porta più interna si stava aprendo, grattando sulla pietra e cigolando sui cardini enormi, mentre gli uomini di Campbell tiravano a fatica i massicci battenti.

Una baionetta si avventò su Sharpe, infilzandolo per la giubba, e lui calò l'elsa dello spadone sulla testa dell'assalitore, per poi assestargli una ginocchiata. Al suo fianco c'era Lockhart, che si batteva con gelida ferocia,

spargendo gocce di sangue a ogni fendente o affondo della sciabola. «Quaggiù!» gridò Lockhart ai suoi uomini, e mezza dozzina di cavalleggeri corse sulla sommità del passaggio a volta per sfidare i difensori sul camminamento esterno. Tom Garrard si affiancò sulla destra a Sharpe, vibrando in avanti brevi colpi disciplinati di baionetta. Altri uomini salirono per le scale, incalzando chi stava davanti, cosicché Sharpe, Lockhart e Garrard furono spinti verso il nemico, che non aveva spazio per usare le baionette. Inoltre quella calca proteggeva Sharpe dai moschetti nemici. Lui non faceva che sferrare colpi con lo spadone, approfittando della sua alta statura per dominare gli indiani, che si battevano lanciando acute grida di guerra. Una baionetta colpì Sharpe all'osso iliaco e lui, pur sentendo l'acciaio stridere sull'osso, calò con tutte le sue forze l'elsa dello spadone sulla testa dell'uomo, fino a schiacciare lo sciaccò e a far inginocchiare il nemico. La baionetta cadde a terra e Sharpe scavalcò l'uomo stordito per attaccare un altro difensore. Un moschetto sparò vicino a lui, che sentì la scottatura della vampa sulla guancia già ustionata. La folla di uomini era fitta, troppo fitta per consentire dei progressi, anche se li colpiva con lo spadone impugnato a due mani.

«Buttateli giù!» gridò Lockhart, e il cavalleggero di alta statura vibrò un fendente con la sciabola, mancando di poco Sharpe, ma respingendo i nemici, terrorizzati dal sibilo della lama. Due di loro, sorpresi sull'orlo della banchina di tiro, lanciarono un grido precipitando sulle pietre sottostanti, dove furono percossi a morte col calcio dei moschetti degli Highlander. Campbell, dal canto suo, stava correndo verso la porta successiva. Sarebbe bastato aprirne altre due e la via sarebbe stata libera, ma i Cobra erano assiepati sulle mura e Dodd gridava loro di sparare sulla folla di uomini, assalitori e difensori insieme, per respingere quella manciata di impudenti giubbe rosse che erano riuscite a sorprenderlo alle spalle.

Allora gli assalitori all'esterno del forte, che disperavano di poter lanciare un'altra carica in quel passaggio pieno di fumo e di sangue dov'erano morti già tanti uomini, sentirono la scaramuccia in corso sui bastioni e tornarono all'assalto, riversandosi all'ombra dell'arco e mirando da lì alle banchine di tiro. I moschetti aprirono il fuoco in modo sostenuto, accorsero altri uomini, e i Cobra si trovarono a fronteggiare nello stesso tempo un attacco dall'alto e dal basso. «Razzi!» gridò Dodd, e alcuni dei suoi uomini appiccarono il fuoco ai missili per lanciarli nel passaggio, ma

erano innervositi dalla presenza degli assalitori che passavano sulla sommità del bastione. Quei nemici erano uomini alti, accecati dall'istinto di combattere, che si aprivano la strada lungo le mura sferrando colpi furiosi con la spada e la baionetta. Gli uomini del sergente Green sparavano dal basso, bersagliando i difensori e costringendoli ad abbassare la testa.

«Tiro incrociato! Tiro incrociato!» Il capitano Campbell, rimasto in fondo al passaggio, aveva visto i difensori concentrarsi davanti agli uomini che attaccavano sulla sommità delle mura, e adesso portò le mani alla bocca per gridare ai suoi, rimasti dietro le prime file di assalitori: «Tiro incrociato!» Puntò il dito, indicando loro che dovevano sparare in direzione obliqua al di sopra del passaggio, in modo da colpire i difensori dalla parte opposta, e gli uomini, comprendendo il suo piano, caricarono i moschetti. Ci volle qualche istante, ma alla fine il fuoco incrociato ebbe inizio e la pressione davanti a Sharpe si allentò. Lui usò lo spadone per sferrare un colpo di rovescio, recidendo per metà il collo di un uomo, poi torse la lama, liberandola, per conficcarla nel ventre di un altro, poi la torse di nuovo, e a un tratto i Cobra cominciarono a indietreggiare, terrorizzati dalle lame insanguinate.

Fu aperta anche la seconda porta. Campbell fu il primo a passare, e ormai gli restava da aprire soltanto un'altra porta. Il suo sergente aveva condotto nel passaggio una ventina di uomini, e gli scozzesi cominciarono a sparare verso la parte superiore delle mura. I Cobra cominciavano a cedere, perché sotto di loro c'erano giubbe rosse da tutt'e due le parti, e altre stavano attaccando il bastione, mentre i difensori erano inchiodati in uno spazio ristretto che non offriva alternative. Le uniche scale che portavano alla banchina di tiro della porta erano in mano alle giubbe rosse, quindi agli uomini di Dodd non restava altro che saltare giù o arrendersi. Un suonatore di cornamusa aveva cominciato a suonare, e il ritmo ossessionante della musica ispirava un nuovo furore negli assalitori, mentre piombavano sui resti dei Cobra di Dodd. Le giubbe rosse lanciavano un grido di guerra agghiacciante, che era un misto di rabbia, follia e terrore puro. Le mostrine bianche di Sharpe erano inzuppate di sangue, tanto che dava l'impressione di portare di nuovo la giubba guarnita di rosso del 33°. Aveva il braccio indolenzito, un forte dolore all'anca, e ancora le mura non erano libere dai nemici. Una palla di moschetto gli sfiorò la manica, un'altra soffiò sulla sua testa scoperta, e lui intimorì un nemico con un

ringhio, colpì ancora, e in quel momento Campbell sollevò dalle staffe l'ultima sbarra: i suoi uomini tiravano la porta, mentre gli assedianti che provenivano dall'esterno del forte spingevano i battenti. Oltre l'arco più esterno, sul pendio che sovrastava il precipizio, un ufficiale, agitando le braccia, chiamava a raccolta tutte le truppe in attesa al nord.

Risuonò un applauso, e un fiume di giubbe rosse si riversò in discesa nello strapiombo, prima di risalire il sentiero verso il forte interno. Sentivano odore di bottino e di donne. Le porte erano aperte, la fortezza nel cielo era caduta.

William Dodd era l'ultimo rimasto sulle mura davanti a Sharpe. Sapeva di essere sconfitto, ma non era un codardo, e avanzò con la spada in pugno. Poi riconobbe l'uomo ricoperto di sangue che gli stava di fronte. «Sergente Sharpe», gli disse, sollevando la spada con l'elsa d'oro in un saluto ironico. Una volta aveva tentato di convincerlo a unirsi ai Cobra, e Sharpe si era sentito tentato, ma il destino aveva voluto che restasse in giubba rossa e lo aveva portato fino a quell'ultimo incontro sui bastioni di Gawilghur.

«Ora sono Mr Sharpe», ribatté lui e, respingendo Lockhart e Garrard, balzò in avanti, vibrando un colpo di taglio con lo spadone. Dodd lo parò senza fatica e colpì di punta, perforando la giubba di Sharpe e sfiorandogli una costola. Poi indietreggiò di un passo, schivò un nuovo colpo di spada e fece un altro affondo: questa volta la lama penetrò nella guancia destra di Sharpe, squarciandola fino all'osso orbitale, sotto l'occhio.

«Segnato per la vita», esclamò Dodd, «anche se temo che non sarà una vita lunga, Mr Sharpe.» Attaccò ancora e Sharpe parò disperatamente, deviando la lama più per fortuna che per abilità, e nello stesso tempo capì di essere un uomo morto, perché l'avversario era troppo abile con la spada. McCandless lo aveva messo in guardia: Dodd poteva essere un traditore, ma era un soldato, e anche abile.

Dodd notò l'improvvisa circospezione di Sharpe e sorrise. «Vi hanno davvero nominato ufficiale? Non avrei mai creduto che l'esercito inglese avesse tanto buon senso.» Avanzò di nuovo, tenendo la spada bassa, come per invitarlo ad attaccare, ma poi una giubba rossa superò di corsa Sharpe, vibrando una sciabolata, e Dodd indietreggiò di scatto, sorpreso da quella carica improvvisa, anche se riuscì a pararla con un'abilità istintiva. La forza della parata sbilanciò la giubba rossa e il colonnello, sempre sorridendo, scattò in avanti, trafiggendo senza sforzo la gola della giubba

rossa.

Era Ahmed, e Sharpe, riconoscendo il ragazzino, lanciò un grido di rabbia e si avventò su Dodd, che con un guizzo ritirò la lama, grondante sangue dalla punta, per deviare il colpo selvaggio dello spadone. Riuscì a insinuare la sua lama al di sotto, e stava per conficcarla nel ventre di Sharpe quando risuonò un colpo di pistola e Dodd fu respinto all'indietro, con la spalla destra insanguinata. Il braccio che impugnava la spada, intorpidito dal proiettile, gli ricadde inerte lungo il fianco.

Sharpe si avvicinò e gli lesse la paura negli occhi. «Questo è per McCandless», esclamò, sferrando un calcio all'inguine del rinnegato. «E questo è per Ahmed», aggiunse, alzando lo spadone di scatto fino a che la pesante lama non squarciò la gola di Dodd. Poi, sempre impugnando a due mani la spada, la ritrasse con violenza, e l'acciaio tagliò tendini, muscoli e trachea, inondando di sangue la banchina di tiro mentre Dodd si accasciava sulla sommità del muro. Eli Lockhart, con la lunga pistola da cavalleggero ancora fumante in mano, passò accanto a Sharpe per andare a controllare che Dodd fosse davvero morto.

Sharpe era chino su Ahmed, ma il ragazzino stava morendo. Quando tentò di respirare, sulla sua gola affiorarono bolle di sangue. Alzò gli occhi verso il volto di Sharpe, ma senza riconoscerlo. Il suo piccolo corpo gracile fu scosso da un fremito, poi rimase immobile. Era già nel suo paradiso. «Stupido bastardo», mormorò Sharpe, con le lacrime che gli rigavano il viso, diluendo il sangue che sgorgava dalla guancia. «Piccolo, stupido bastardo.»

Lockhart usò la sciabola per tagliare le corde che trattenevano la bandiera al di sopra della porta, e un grido di trionfo si levò possente dallo strapiombo quando la bandiera fu ammainata. Poi aiutò Sharpe a togliere la giubba rossa ad Ahmed e, in mancanza di una bandiera inglese, i due issarono in cima al palo la giubba stinta e macchiata di sangue. Gawilghur era caduta.

Con il risvolto della manica, Sharpe si asciugò il viso dal sangue e dalle lacrime. Lockhart gli sorrideva, e lui ricambiò il sorriso, sia pure a fatica. «Ce l'abbiamo fatta, Eli.»

«Sì, dannazione, ce l'abbiamo fatta.» Il cavalleggero gli tese la mano e Sharpe la strinse.

«Grazie», disse con calore, poi lasciò andare la mano di Lockhart e affibbiò un calcio al cadavere di Dodd. «Sorveglia con attenzione quel

corpo, Eli. Vale una fortuna.»

«È Dodd?»

«Sì, è lui, il bastardo. Quel cadavere vale settecento ghinee per te e per Clare.»

«Per voi e per me, signore», lo corresse l'altro. Il sergente aveva l'aria lacera e disfatta quanto Sharpe, con la giubba blu strappata e macchiata di sangue. «Divideremo la ricompensa, voi e io, signore», aggiunse.

«No», ribadì Sharpe, «è tutto vostro. Io volevo soltanto vederlo morto, quel bastardo. Per me è una ricompensa sufficiente.» Il sangue che colava dalla guancia si aggiungeva alle altre macchie sulla giubba. Si rivolse a Garrard, che cercava di riprendere fiato, appoggiato al parapetto. «Tom, vorrei che ti occupassi tu del ragazzo per me.»

Il soldato, accorgendosi che Ahmed era morto, lo guardò sconcertato.

«Voglio che abbia un funerale decente», spiegò Sharpe, poi si girò per allontanarsi lungo il camminamento delle mura, dove le giubbe rosse esauste riposavano tra i Cobra morti o in fin di vita, mentre ai loro piedi, nel passaggio aperto da Campbell, un fiume di soldati entrava nel forte senza incontrare opposizione.

«Dove vai?» gli gridò dietro l'amico.

Sharpe non rispose. Si allontanò. Aveva un altro nemico al quale dare la caccia, e una ricompensa ancora più ricca da guadagnarsi.

I difensori furono braccati e uccisi. Venivano trucidati anche quando tentavano di arrendersi, perché la loro fortezza aveva resistito, e quella era la sorte delle guarnigioni che rifiutavano la resa. Le giubbe rosse, esaltate dal sangue, ubriache di arrak e di rum, si aggiravano per l'immensa roccaforte con le baionette e l'avidità rese più acute dall'esaltazione della vittoria. Il bottino scarseggiava, ma le donne no, e presto cominciarono le urla.

Alcuni difensori, conoscendo la geografia di Gawilghur, si allontanarono senza dare nell'occhio per raggiungere le parti del perimetro dove non esistevano mura e dove sentieri pericolosamente stretti conducevano verso la base delle pareti rocciose. Si dispersero come formiche sulla roccia, cercando l'oblio. Qualcun altro si nascose, sapendo che la furia degli assalitori si sarebbe esaurita ben presto. Quanti non riuscirono a fuggire o a trovare un nascondiglio morirono.

Le mosche ronzavano nel palazzo dove i morti cominciavano già a

puzzare per il caldo. Gli ufficiali si aggiravano per le stanze, meravigliandosi della loro povertà. Si erano aspettati di trovare una residenza sontuosa come il palazzo del sultano Tippu, un tesoro scintillante di gemme, oro, seta e avorio, ma il rajah di Berar non era mai stato ricco. Alcuni scoprirono le cantine nel seminterrato e notarono la grande armeria, ma furono più interessati ai barili di monete, anche se sputarono disgustati non appena scoprirono che le monete erano tutte di rame. I sipahi di una compagnia trovarono dei piatti d'argento, che fecero a pezzi con le baionette. Syud Sevajee aveva finalmente trovato il suo nemico, l'assassino di suo padre, ma Beny Singh era già morto, e lui non poté fare altro che sputare sul cadavere.

Ai piedi del palazzo, gli inglesi sguazzavano nel lago, placando la sete. Alcuni si erano tolte le giubbe, appendendole agli alberi, e un uomo vestito di stracci, che era scivolato fuori del palazzo senza farsi vedere, ne rubò una, indossandola prima di avviarsi zoppicando verso la porta ormai espugnata. Era un bianco, e indossava un paio di pantaloni sudici e una camicia sbrindellata, mentre stringeva sotto il braccio una giubba bianca e una fusciacca nera. Aveva i capelli sciolti sulle spalle, la pelle sporca e il viso scosso da spasmi irrefrenabili, mentre avanzava cautamente lungo il sentiero. Nessuno gli badò, perché sembrava una delle tante giubbe rosse che avevano trovato un magro bottino, e così Obadiah Hakeswill cercò di allontanarsi di soppiatto con il suo tesoro di gioielli nascosto sotto le vesti trasandate. Pensava che gli bastasse superare la porta, e poi attraversare il forte esterno per darsi alla fuga. Diretto dove? Non lo sapeva. Gli bastava fuggire. Ormai era ricco, ma avrebbe dovuto rubare un cavallo. Nell'accampamento c'erano cavalli in quantità, abbandonati dagli ufficiali, e forse lui avrebbe avuto la fortuna di trovare il cavallo di un morto, cosicché la sua scomparsa non sarebbe stata notata per giorni e giorni. Poi si sarebbe diretto a sud. A sud fino a Madras, e a Madras avrebbe potuto vendere le gemme, comprarsi dei vestiti decenti e diventare un gentiluomo. Obadiah Hakeswill, gentiluomo. Poi sarebbe tornato a casa. In Inghilterra. E lì avrebbe vissuto da ricco gentiluomo.

Ignorò le giubbe rosse. Quei bastardi avevano vinto, e non era giusto. Lui sarebbe potuto diventare un rajah. Se non altro, però, era ricco come un rajah, e così si avviò in discesa sul sentiero polveroso. Ormai la porta non distava troppo. Davanti a lui un ufficiale con la spada sguainata era fermo vicino al pozzo dei serpenti e ne fissava con orrore le buie

profondità. Poi si voltò e si diresse verso Hakeswill. L'ufficiale era senza cappello, con il volto insanguinato, e Obadiah si allontanò dal sentiero zoppicando, nella speranza di non farsi notare. L'ufficiale passò oltre e il sergente recitò in silenzio una preghiera di ringraziamento, tornando sul sentiero. Dalla porta ormai entravano pochi uomini alla spicciolata, e quasi tutti erano troppo determinati a unirsi al saccheggio per curarsi di un uomo solitario che avanzava zoppicando in senso opposto. Hakeswill sogghignò, sapendo che se la sarebbe cavata. Sarebbe diventato un gentiluomo.

Poi si sentì puntare alla schiena una spada e rimase paralizzato dal terrore.

«Sono giorni che ti cerco, Obadiah», disse una voce odiata, e lui, voltandosi, si trovò di fronte il viso familiare di Sharpe, nascosto per metà dal sangue; per questo non aveva riconosciuto l'ufficiale fermo vicino al pozzo dei serpenti.

«Ero prigioniero», piagnucolò Hakeswill, «ero prigioniero.»

«Sei un dannato bugiardo.»

«Per amor di Dio, aiutatemi.» Obadiah finse di non riconoscere Sharpe, finse di aver perso la ragione. Si contorse tutto, gemendo, lasciando che la bava gli colasse dal mento e torcendosi le mani in gesto di sottomissione. «Mi hanno rinchiuso», mormorò, «quei pagani bastardi mi hanno tenuto rinchiuso. Da giorni e giorni non vedevo la luce del sole.»

Sharpe si protese in avanti per strappargli la giubba che teneva stretta sotto il braccio. Hakeswill s'irrigidì, e lui sorrise, notando la scintilla di rabbia negli occhi del sergente. «Che c'è, Obadiah, rivuoi la giubba? Allora dovrai batterti con me.»

«Ero prigioniero», insistette l'altro, ma senza più gemere in modo incoerente, come un pazzo.

Sharpe scrollò la giubba. «E come mai è bianca, Obadiah? Sei uno sporco bugiardo.» Tastandone le tasche, sentì dei rigonfiamenti duri e capì che le sue gemme erano di nuovo al sicuro. «Avanti, Obadiah», ripeté, «perché non ti batti con me?»

«Ero prigioniero», ripeté quello, lanciando un'occhiata sulla destra, nella speranza di riuscire a fuggire, perché, anche se aveva perso le gemme nascoste nella giubba, ne aveva altre nei calzoni. E poi, se ne accorgeva solo adesso, Sharpe era ferito al fianco. Forse non poteva correre. *Allora scappa,* disse a se stesso, ma proprio in quel momento la lama dello spadone lo colpì sulla testa con una violenta piattonata. Lanciò uno strillo,

poi rimase immobile mentre la punta della spada gli solleticava la gola.

«Sei stato tu a vendermi a Jama, non è vero?» gli disse Sharpe. «Ma hai commesso un errore, Obadiah, perché ho fatto polpette dei suoi *jetti*. Ora farò lo stesso con te. Ma prima togliti i vestiti.»

«Non puoi farmi questo!» gridò Hakeswill, sperando di attirare l'attenzione. Il suo volto si contrasse in uno spasmo. «Non puoi farmi questo! È contro il regolamento, ecco che cos'è!»

«Spogliati, Obadiah!» incalzò Sharpe.

«Esistono delle regole! Dei regolamenti! Lo dicono anche le Scritture!»

La punta dello spadone incise la pelle sulla gola di Hakeswill, facendo scorrere il sangue dalla cicatrice rimasta quando avevano tentato di impiccare il giovane Obadiah. Il dolore lo fece tacere, e Sharpe sorrise. «Ho quasi ammazzato di botte il capitano Morris, sergente, e tu credi che mi possa preoccupare se esistono delle regole che dicono che non devo toccarti? Ora hai una scelta. Puoi spogliarti da solo fino a restare nudo, oppure puoi lasciarmi spogliare il tuo cadavere. Non m'importa quale alternativa scegli. Non m'importa neppure se m'impiccheranno per averti ammazzato. Ne vale la pena. Quindi chiudi il becco e togliti quei dannati vestiti.»

Hakeswill si guardò attorno in cerca di aiuto, ma non vide nessuno, e la punta della spada si rigirò nella ferita. Allora cominciò a farfugliare che si stava spogliando; armeggiò con la corda che gli stringeva i pantaloni alla vita e per la fretta si strappò i bottoni della camicia. «Non uccidermi!» gridò. «Non puoi uccidermi! Io non posso morire!» Si tolse la camicia, si sfilò gli stivali e si calò i calzoni.

«E adesso le mollettiere», ordinò Sharpe.

Hakeswill si sedette, svolgendo le sudice fasce che gli coprivano i piedi. E così rimase pallido e nudo sotto il sole implacabile. Sharpe usò la punta della spada per ammucchiare i vestiti. Più tardi li avrebbe esaminati per estrarre le gemme prima di abbandonarli sul posto.

«Adesso alzati in piedi, Obadiah», ordinò, incoraggiando l'uomo nudo con la punta della spada rossa di sangue.

«Io non posso morire, Sharpe!» implorò Hakeswill, con il viso scosso da contrazioni irrefrenabili. «Non posso! Tu ci hai provato, ma le tigri non hanno voluto mangiarmi e l'elefante non ha voluto uccidermi. E lo sai perché? Perché io non posso morire. Ho un angelo, io, il mio angelo custode, e veglia su di me.» Gridò quelle parole, mentre si sentiva incalzare e

sospingere all'indietro dalla punta della spada, e danzava sui sassi perché erano arroventati dal sole, e lui era a piedi nudi. «Non puoi uccidermi. L'angelo veglia su di me. È mia madre, Serpe, ecco chi è l'angelo, è mia madre, tutta bianca e lucente. No, Serpe, no! Non posso morire!» La spada gli pungolò il ventre e Hakeswill spiccò un salto all'indietro, e un altro ancora quando la punta della lama sferzò le costole che sporgevano dalla pelle. «Hanno provato a impiccarmi, ma non ci sono riusciti!» dichiarò. «Penzolavo e danzavo, e la corda non ha voluto uccidermi, ed eccomi qui! Io non posso morire!» Poi lanciò un urlo, perché la spada lo aveva pungolato un'ultima volta e Hakeswill era indietreggiato per evitare l'affondo, solo che quella volta non c'era roccia alle sue spalle, ma soltanto il vuoto, e lui lanciò un urlo precipitando nell'oscurità del pozzo dei serpenti.

Gridò ancora, quando finì sul fondo di pietra con un tonfo. «Io non posso morire!» urlò trionfante, alzando la testa per fissare la sagoma nera del suo nemico. «Non posso morire!» urlò ancora Hakeswill, poi qualcosa di scuro e sinuoso guizzò alla sua sinistra e lui non ebbe più il tempo di preoccuparsi di Sharpe. Strillò, perché i serpenti lo fissavano con occhi piatti e duri. «Serpe!» gridò. «Serpe!»

Ma Sharpe era andato a raccogliere la pila di stracci.

E Hakeswill era solo con i serpenti.

Wellesley udì in lontananza le grida trionfanti, ma non avrebbe saputo dire se fossero i suoi uomini che esultavano, oppure il nemico. La densa nuvola di fumo che era rimasta sospesa sulla fortezza cominciò a diradarsi.

Lui attese.

I difensori sulla parete meridionale combattevano ancora. Sparavano con i cannoni sulla compagnia leggera del 74°, che, essendo ben distanziata e riparata dalle rocce sul ripido pendio, sopravvisse a quelle cannonate sporadiche. Il fumo dei cannoni aleggiava sulle mura. Wellesley guardò l'orologio. Erano le quattro del pomeriggio. Se il forte non era ancora caduto, di lì a breve sarebbe stato troppo tardi. Sarebbe calata la notte, e lui avrebbe dovuto ritirarsi nella pianura sottostante, coprendosi d'ignominia. Il crepitio dei moschetti proveniente a tratti dal nord gli rivelava che c'erano ancora scontri in corso, ma non avrebbe saputo dire se i colpi fossero sparati dai suoi uomini intenti al saccheggio, o dai difensori che sparavano contro gli assalitori sconfitti.

Poi di colpo i cannoni della parete meridionale tacquero. Il fumo rimase sospeso ancora per qualche tempo, infine fu disperso dal vento torrido. Wellesley rimase in attesa, aspettandosi che i nemici riprendessero il fuoco, ma invece rimasero in silenzio. «Forse sono fuggiti», osservò. Sulla torre della porta sventolava ancora la bandiera verde e oro, ma il generale non riusciva a vedere i difensori.

«Se la fortezza è caduta, signore, perché non fuggono uscendo da questa porta?» gli fece notare Wallace.

«Perché sanno che noi siamo qui», replicò Wellesley, tirando fuori il cannocchiale. Per errore aveva preso il nuovo cannocchiale, quello che intendeva donare a Sharpe dopo aver fatto incidere la data di Assaye, e adesso lo accostò all'occhio per esaminare la parete meridionale. Le feritoie erano vuote. I cannoni c'erano ancora, con le bocche annerite in vista, ma gli uomini no. «Credo che dovremo avanzare, Wallace», ordinò, richiudendo lo strumento con uno scatto secco.

«Potrebbe essere una trappola, signore.»

«Dovremo avanzare», ribadì con fermezza Wellesley.

Il 74° si mise in marcia con tanto di bandiere, tamburi e cornamuse. Lo seguiva un battaglione di sipahi, e i due reggimenti offrirono uno spettacolo esaltante risalendo l'ultimo tratto di quella ripida strada. Eppure la grande porta meridionale di Gawilghur era ancora chiusa davanti a loro. Wellesley spronò il cavallo in avanti, aspettandosi quasi che i difensori apparissero a sorpresa sui bastioni. Invece sull'arco della porta si stagliò all'improvviso una giubba rossa, e il cuore di Wellesley fremette di sollievo. Poteva tornarsene in Inghilterra con un'altra vittoria in tasca.

La giubba rossa sulle mura tagliò con un fendente la drizza, e lui vide ammainare la bandiera verde e oro. Poi la giubba rossa si voltò per gridare qualcosa a un altro uomo rimasto dentro la fortezza.

Wellesley spronò il cavallo. Proprio mentre lui e i suoi aiutanti entravano all'ombra della porta, i grandi battenti cominciarono ad aprirsi, tirati indietro da giubbe rosse dall'aria sporca con la faccia macchiata e un gran sorriso. Un ufficiale si fermò appena oltre l'arco e, quando il generale fu in vista, sollevò la spada in segno di saluto.

Wellesley ricambiò il saluto. L'ufficiale era coperto di sangue e il generale si augurò che non fosse un riflesso delle perdite dell'esercito. Poi lo riconobbe. «Mr Sharpe?» chiese in tono perplesso.

«Benvenuto a Gawilghur, signore», disse Sharpe.

«Credevo che foste prigioniero.»

«Sono fuggito, signore, in tempo per partecipare all'attacco.»

«Capisco.» Wellesley guardò avanti. Il forte ribolliva di giubbe rosse esultanti, e lui capì che sarebbe stato necessario attendere il calar della sera per ristabilire l'ordine. «Dovreste farvi vedere da un chirurgo, Mr Sharpe. Temo che vi resterà una cicatrice sul viso.» Si rammentò del cannocchiale, ma decise che glielo avrebbe offerto in un'altra occasione, e così riprese il cammino con un brusco cenno di saluto.

Sharpe rimase sull'attenti, guardando il 74° che entrava marciando nel forte. Non lo avevano voluto, perché non era un gentiluomo, ma, per Dio, era un soldato, e aveva aperto loro la porta del forte. Incrociò lo sguardo di Urquhart, e il capitano guardò il sangue sul suo viso e le chiazze ormai coagulate sulla sua spada, poi distolse subito gli occhi. «Buon pomeriggio, Urquhart», lo salutò lui a voce alta.

Il capitano spronò il cavallo in avanti.

«Buon pomeriggio, sergente Colquhoun.»

E il sergente proseguì imperterrito la marcia.

Sharpe sorrise. Aveva dimostrato quello che voleva dimostrare, e cos'era, poi? Che lui era un soldato, ma questo lo aveva sempre saputo. Era un soldato, e tale sarebbe rimasto, e se questo significava portare la giubba verde anziché rossa, amen e così sia. Comunque era un soldato, e lo aveva dimostrato nell'afa e nel sangue di Gawilghur. Quella che era stata la rocca sospesa nel cielo, la roccaforte inespugnabile, e adesso era diventata la fortezza di Sharpe.

NOTA STORICA

Ho fatto un gran torto al 94° reggimento, noto a volte sotto il nome di brigata scozzese, e alla sua compagnia leggera, comandata dal capitano Campbell, perché furono loro, e non Sharpe, a trovare la via per scalare il versante dello strapiombo e a superare le mura del forte interno di Gawilghur; e furono sempre loro ad assalire la porta dall'interno e, aprendo la serie di porte, a permettere al resto delle forze d'assalto di entrare nella fortezza. Gli eroi di fantasia si appropriano sempre delle imprese altrui, e spero che gli scozzesi vorranno perdonare Sharpe. Il capitano Campbell che, con il suo spirito d'iniziativa, infranse le difese di Gawilghur non era

lo stesso che faceva parte del gruppo di aiutanti di Wellesley (e che era stato l'eroe di Ahmadnagar).

La compagnia leggera del 33° non si trovava neppure a Gawilghur, anzi le uniche truppe della fanteria inglese presenti sul posto erano i reggimenti scozzesi, gli stessi che volsero in rotta l'esercito di Scindia ad Assaye e sostennero l'impatto dell'attacco arabo ad Argaum. Dunque la guerra di Wellesley contro i maratti, che si concluse a Gawilghur con una vittoria completa, fu vinta dai sipahi di Madras e dagli Highlander scozzesi, e fu una vittoria straordinaria.

La battaglia di Assaye, descritta in *Territorio nemico,* fu lo scontro decisivo che distrusse la coesione della confederazione dei maratti. Scindia, il più potente dei principi, rimase tanto scosso dalla sconfitta da chiedere la pace, mentre le truppe del rajah di Berar, abbandonate dagli alleati, continuarono la lotta. Senza dubbio la strategia migliore per loro sarebbe stata la decisione di arroccarsi subito tra le mura di Gawilghur, ma Manu Bappu doveva essere convinto che fosse possibile fermare gli inglesi, e quindi decise di prendere posizione ad Argaum. La battaglia seguì più o meno la linea descritta nel romanzo; cominciò con un apparente predominio dei maratti, quando i sipahi dell'ala destra di Wellesley furono assaliti dal panico, ma il generale riuscì a calmarli e a riportarli in formazione, sferrando infine l'attacco che gli permise di ottenere la vittoria. Gli scozzesi, proprio come ad Assaye, costituirono la sua forza d'urto, annientando il reggimento arabo che era l'orgoglio della fanteria di Bappu. Nell'esercito del principe maratto non esisteva un corpo chiamato i Cobra di Dodd e, anche se William Dodd è esistito ed era un rinnegato che aveva disertato dall'esercito della Compagnia delle Indie Orientali, non ci sono prove che abbia mai servito Berar. I sopravvissuti di Argaum si ritirarono verso nord a Gawilghur.

Questa è ancora oggi una fortezza imponente, che si estende su un vasto terreno in cima a un'altura che domina la pianura del Deccan. Ormai è deserta, e non è stata più usata come roccaforte dopo l'assalto del 15 dicembre 1803. Il forte fu restituito ai maratti quando conclusero la pace con gli inglesi, ma le brecce non sono mai state riparate: sono ancora lì e, sebbene ricoperte dalla vegetazione, si possono ancora scalare. In Europa non restano brecce di questo genere, ed è stato molto istruttivo scoprire quanto siano ripide, e difficili da superare, anche senza l'inconveniente di dover imbracciare un moschetto o una spada. Il grande cannone di ferro

che uccise cinque assalitori in un colpo solo si trova ancora al suo posto nel forte interno, anche se l'affusto è marcito da tempo e la canna è sfigurata dai graffiti. Quasi tutti gli edifici del forte interno sono crollati, o sono stati invasi dalla vegetazione al punto di essere invisibili. Ahimè, non c'è nessun pozzo dei serpenti. Le porte principali sono ancora intatte, sia pure senza battenti, e il visitatore non può fare a meno di pensare con ammirazione al coraggio suicida degli uomini che salirono dal dirupo per entrare nella trappola mortale della porta nord del forte interno. La loro ricompensa sarebbe stata senza dubbio la sconfitta, se Campbell e la compagnia leggera non avessero trovato una via per risalire lo strapiombo e, con l'aiuto di una scala, non avessero affrontato la parete per attaccare le porte dall'interno. Ormai Beny Singh, il killadar, aveva già avvelenato le mogli, le concubine e le figlie. Morì anche lui come Manu Bappu, con la spada in mano. Quasi certamente Manu Bappu morì sulle brecce e non, come dice il romanzo, nel precipizio, anche se fu là che trovò la morte la maggior parte dei suoi uomini, rimasti in trappola tra gli assalitori che avevano conquistato il forte esterno e il 78°, che risaliva la strada dalla pianura. Avrebbero dovuto trovare rifugio nel forte interno, rafforzandone le difese, ma, per ragioni che non sono mai state spiegate, le porte del forte interno rimasero sbarrate ai superstiti della guarnigione del forte esterno. A proposito di Gawilghur, Elizabeth Longford, nel suo libro *Wellington, The Years of the Sword,* cita l'opinione dello scomparso Jac Weller: «Tre reparti di boy-scout ragionevolmente efficienti e armati di sassi non avrebbero avuto problemi a respingere un numero di soldati professionisti di gran lunga superiore». È difficile non riconoscere la validità di questo giudizio. Manu Bappu e Beny Singh non fecero nessun tentativo di proteggere le mura del forte esterno con una controscarpa, e quello fu il loro errore principale, ma la vera roccaforte era costituita dal forte interno, e questo cadde davvero troppo in fretta. L'ipotesi è che i difensori fossero profondamente demoralizzati, e il numero ridotto di caduti inglesi (circa centocinquanta), quasi tutti uccisi o feriti nell'assalto alla porta, è la riprova di questa valutazione. Centocinquanta caduti possono sembrare un «conto del macellaio» modesto, e in effetti lo sono, ma ciò non deve far dimenticare l'orrore del combattimento per la conquista della porta del forte interno, nel quale trovò la morte il tenente colonnello Kenny. Lo scontro avvenne in uno spazio molto ristretto e, per qualche tempo, dovette essere altrettanto spaventoso quanto, per esempio, il combattimento per la

conquista delle brecce di Badajoz, nove anni dopo. La scalata di Campbell lungo la parete del precipizio risparmiò un enorme numero di vite e ridusse la durata di un assedio terribile. In effetti la vittoria fu così rapida, e ottenuta a un prezzo così irrisorio, che una recente biografia del duca di Wellington (nel 1803 ancora Sir Arthur Wellesley) dedica all'assedio meno di tre righe. Eppure, per la giubba rossa che sudando risaliva il pendio fino all'altopiano e attendeva di portare il moschetto e la baionetta oltre l'istmo di roccia per assaltare le brecce nella doppia cinta muraria, quello fu un luogo significativo, e la vittoria un avvenimento degno di nota.

Il vero significato di Gawilghur va interpretato alla luce degli avvenimenti successivi. Sir Arthur Wellesley aveva ormai assistito all'assalto della breccia di Seringapatam, scalato le mura di Ahmadnagar e spazzato via le solide difese di Gawilghur. Si dice che in Portogallo e in Spagna, di fronte a difese ancora più imponenti e protette da soldati francesi determinati a resistere, abbia sottovalutato le difficoltà dell'assedio, lasciandosi cullare dalla facilità delle vittorie riportate in India. Forse in questo c'è del vero, ed è fuor di dubbio che a Ciudad-Rodrigo, a Badajoz, a Burgos e a San Sebastiàn subì perdite spaventose. Ho il sospetto che Wellesley fosse incline non tanto a sottovalutare la capacità di resistenza delle difese, quanto a sopravvalutare la capacità delle truppe inglesi di superare quelle difese; e quel che lascia davvero sbalorditi è che di solito quelle truppe si dimostravano all'altezza delle sue aspettative. E furono gli scozzesi a soddisfare quelle aspettative: furono gli scozzesi a usare appena quattro scale per conquistare la città di Ahmadnagar e una sola per conquistare la grande fortezza di Gawilghur. Il loro valore contribuì a mascherare il fatto che gli assedi erano un'impresa spaventosa, tanto spaventosa che le truppe, indifferenti alla volontà del loro comandante, consideravano cosa loro ogni roccaforte catturata, abbandonandosi a distruzioni e a violenze sfrenate. Quella era la loro vendetta per gli orrori subiti da parte dei difensori, e senza dubbio anche a Gawilghur, una volta conseguita la vittoria, si verificò una strage di vaste proporzioni. Molti difensori dovettero trovare scampo scendendo lungo le ripide pareti del dirupo, ma forse la metà dei sette od ottomila difensori morì in un'orgia di vendetta.

Poi la fortezza scivolò nell'oblio. I maratti erano stati sconfitti, e l'India finì quasi per intero sotto il dominio o l'influenza degli inglesi. Ma il compito di Sir Arthur Wellesley in India era finito. Per lui era tempo di

tornare in patria, per cercare di ottenere qualche vantaggio nei confronti del nemico più vicino e più pericoloso, la Francia. Trascorreranno ancora quattro anni prima che Wellesley faccia vela dall'Inghilterra verso il Portogallo, per dare inizio alla campagna che gli frutterà il titolo di duca. Anche Sharpe tornerà a casa, per indossare una giubba verde anziché rossa, e anche lui salperà per il Portogallo e di lì marcerà verso la Francia; ma lungo il cammino lo attendono ancora un paio di insidie da superare per raggiungere la penisola iberica. Questo significa che Sharpe dovrà marciare ancora.

FINE